

Commissione Italiana Storia Militare

Ministero della Difesa

Giuseppe Garibaldi

L'uomo, il condottiero. il generale

Acta del Convegno Nazionale di Storia Militare

Roma, Palazzo Salviati
10 ottobre 2007

nel bicentenario della nascita

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:
Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione
© 2008 • Ministero della Difesa
CISM - Commissione Italiana di Storia Militare
Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma
quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Presentazione

Il Convegno Nazionale di Storia Militare organizzato a Roma nell'ottobre 2007 dalla Commissione Italiana di Storia Militare sulla figura di "Giuseppe Garibaldi, l'uomo, il condottiero, il generale" ha rappresentato un momento significativo degli studi su Garibaldi.

La centralità della figura di Garibaldi nel processo risorgimentale italiano ed europeo è ben nota e non è su questo aspetto, del resto estensivamente trattato negli atti del Convegno raccolti in questo tomo, che intendo soffermarmi. Ciò che più affascina del personaggio Garibaldi è l'essere assurto a "moderno archetipo" della lotta dell'uomo per la libertà, contro la tirannia del potere, ovunque essa si manifesti".

In breve, Garibaldi, come personaggio globale in un mondo, quello del secolo diciannovesimo, non globalizzato.

Il mito di Garibaldi dall'Europa alle Americhe ha assunto quindi una valenza universale, ha rappresentato e rappresenta l'aspirazione dei popoli alla libertà ed al diritto di scegliere il proprio futuro e a scrivere la propria storia.

Un anelito alla libertà e alla democrazia che oggi, in un mondo globalizzato ancora esposto in molte aree geografiche, dall'Africa all'Asia, a forme di governo — sarebbe meglio dire di non governo — tiranniche/dittatoriali, chiama tutti noi all'obbligo di impegnarci per un mondo migliore, più libero, più democratico, più giusto.

I miti trascendono il tempo; Garibaldi ed i valori per i quali ha vissuto e combattuto trascendono il tempo e giungono fino a noi più vivi e vitali che mai.



Ammiraglio Giampaolo DI PAOLA

Premessa

Il Convegno si inserisce nell'ambito delle manifestazioni commemorative su Garibaldi (Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi).

La figura di Garibaldi come militare è stata di per sé già studiata ma questo vale anche per altri aspetti del ruolo politico che l'Eroe dei Due Mondi ha espletato nella storia italiana, europea e mondiale nel corso del secolo XIX, un secolo che vede – a fronte del "sistema" internazionale nato dal Congresso di Vienna del 1815 (Santa Alleanza, Restaurazione ecc.) – la crescita tumultuosa della presa di coscienza della **identità nazionale** e dunque la lunga lotta che le "nazionalità senza storia" – secondo la felice definizione del grande storico Bauer – ingaggiano per ottenere la possibilità di costruire un proprio Stato nazionale, sovrano, libero e indipendente.

La massima elaborazione di pensiero e la conseguente azione pratica si sviluppa proprio in Italia dove a fronte di un sistema di piccoli Stati (funzionali alla politica di potenza di alcune grandi potenze: Francia, Austria, Spagna) il **Risorgimento** propone invece l'unificazione della Penisola e lo Stato nazionale.

Un processo complesso per la simultanea presenza di interessi diversi, per la presenza dello Stato Pontificio espressione del potere temporale dei Papi, per la collocazione geo-strategica della penisola italiana nel Mediterraneo.

Il processo risorgimentale è alimentato da vaste schiere di pensatori e di uomini d'azione i quali, spesso, divergono sulla forma istituzionale del futuro Stato - confederale per Gioberti, repubblicano per Mazzini e Garibaldi, monarchico per Cavour – ma uniti tutti profondamente dall'idea della necessità di superare le divergenze sulle forme dello Stato pur di raggiungere l'obiettivo fondamentale che è quello dell'Unità e dell'Indipendenza.

Quando il Piemonte di Cavour si propone come asse portante di questo processo le divergenze vengono appunto superate e si lavora – non senza difficoltà – per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale cercando anche di risvegliare le coscienze e allargare il consenso interno e internazionale.

Ecco dunque che una delle figure centrali diviene il generale Garibaldi, uomo di larghe esperienze – cittadino del mondo…si potrebbe dire per la sua presenza là dove si combatte per la libertà, rivoluzionario, condottiero e "trascinatore" di uomini, stratega ma anche guerrigliero.

E’ proprio sulle “caratteristiche” militari del generale Garibaldi che il Convegno intende riflettere (fare il punto) rendendo conto della storiografia già esistente, ma indicando anche alcune linee interpretative delle complesse vicende di un secolo certamente tra i più fecondi per lo sviluppo dello Stato nazionale sottoposto attualmente ad una profonda revisione di compiti e obiettivi per lo sviluppo e la crescita del concetto di Unione Europea.

Colonnello Matteo PAESANO

COMITATO D'ONORE

On. Prof. Arturo PARISI
Ministro della Difesa

On. Andrea MARCUCCI
Presidente del Comitato per le Celebrazioni del
Bicentenario della nascita di Giuseppe GARIBALDI
(Sottosegretario di Stato ai Beni e alle Attività Culturali)

Amm. Giampaolo DI PAOLA
Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Fabrizio CASTAGNETTI
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Paolo LA ROSA
Capo di Stato Maggiore della MARINA

Gen. S.A. Vincenzo CAMPORINI
Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

Gen. C.A. Gianfrancesco SIAZZU
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Gen. C. A. Gianni BOTONDI
Segretario Generale della Difesa
Direttore Nazionale Armamenti

Gen. C.A. Cosimo D'ARRIGO
Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. C.A. Giuseppe VALOTTO
Presidente del Centro Alti Studi della Difesa

Prof. Renato GUARINI
Magnifico Rettore dell'Università "La Sapienza" di Roma

Prof. Paolo PRODI
Presidente della Giunta Storica Nazionale

Prof. Giuseppe TALAMO
Presidente dell'Istituto per la Storia
del Risorgimento Italiano

Comitato Scientifico

Col. Matteo PAESANO
Presidente Commissione Italiana di Storia Militare (CISM)
e Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Col. Antonino ZARCONE
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano

C.V. Francesco Carlo RIZZO di Grado e di Premuda
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina Militare

Col. Ciro MANCINI
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare

Ten. Col. Giancarlo BARBONETTI
Capo Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ten. Col. Paolo KALENDA
Capo Ufficio Storico del Comando Generale della Guardia di Finanza

Prof. Antonello BIAGINI
Università "La Sapienza" di Roma

Prof. Massimo de LEONARDIS
Membro Consulta CISM
Università Cattolica di Milano

Prof. Piero DEL NEGRO
Esperto Civile nella CISM
Università degli Studi di Padova

Prof. Giuseppe MONSAGRATI
Università "La Sapienza" di Roma

Prof. Romain H. R. RAINERO
Membro Consulta CISM

Amm. Paolo ALBERINI
Collaboratore Commissione Italiana di Storia Militare

INDICE

Presentazione ..... *pag.* 3
Presmessa ..... *pag.* 5
Comitato d'onore ..... *pag.* 7
Comitato Scientifico ..... *pag.* 8

PRIMA SESSIONE

Giuseppe Garibaldi – Presidenza: Prof. Piero Del Negro

Garibaldi, una biografia, una vita per la libertà ..... *pag.* 13
Prof. Romano UGOLINI

Garibaldi "marinaio" ..... *pag.* 19
Prof. Mariano GABRIELE

Garibaldi stratega e guerrigliero (tra strategia militare e tecniche di guerriglia) ..... *pag.* 31
Gen. C.A. Rocco PANUNZI

Garibaldi e la giustizia ..... *pag.* 35
Gen. C.A. Arnaldo GRILLI

SECONDA SESSIONE

Le campagne d'Italia (il generale); i combattimenti (il condottiero) - Presidenza: Prof. Alfonso Scirocco

Dalla difesa di Roma alla spedizione dei Mille (1849-1860) ..... *pag.* 63
Prof. Giuseppe MONSAGRATI

I Cacciatori delle Alpi nella guerra del 1859 ..... *pag.* 73
Prof.ssa Annamaria ISASTIA

Dallo scioglimento dell'Esercito meridionale a Mentana, i rapporti tra i Garibaldini e le forze regolari (1860-1867) ..... *pag.* 91
Prof.ssa Eva CECCHINATO

I Finanzieri nell'impresa garibaldina del 1867 nell'Agro Romano ..... *pag. 121*
Ten. G. di F. Gerardo SEVERINO

La III Guerra di Indipendenza ..... *pag. 129*
Prof. Matteo PIZZIGALLO

TERZA SESSIONE

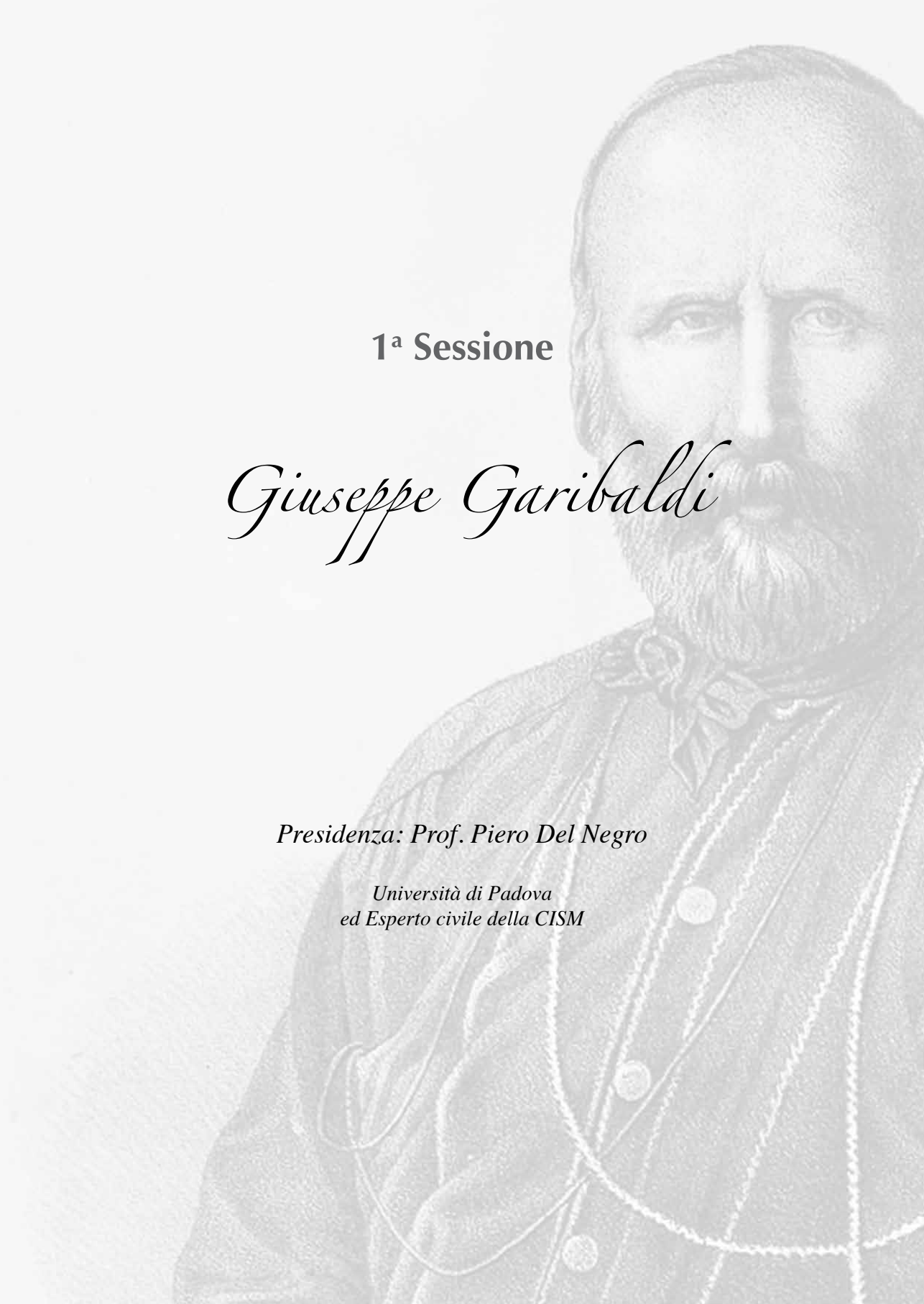
Cittadino internazionale – Presidenza: Col. Matteo Paesano

Garibaldi dall'esperienza internazionale a quella italiana. Una figura contemporanea. ..... *pag. 135*
Prof.ssa Gabriella PASQUALINI

Garibaldi e la Francia ..... *pag. 147*
Prof. Aldo MOLA

Garibaldi e l'Inghilterra ..... *pag. 167*
Prof. Massimo de LEONARDIS

Il mito di Garibaldi e l'Europa ..... *pag. 181*
Prof. Antonello BIAGINI



1ª Sessione

Giuseppe Garibaldi

Presidenza: Prof. Piero Del Negro

Università di Padova
ed Esperto civile della CISM

Garibaldi, una biografia, una vita per la libertà

Prof. Romano Ugolini
Università di Perugia

Cesare Balbo scrisse nell'aprile del 1847, in un saggio intitolato "Del coraggio e dell'educazione militare", che se anche "potessimo avere tre o quattro Volta, tre o quattro Alfieri o Manzoni, o anche Danti, od altrettanti Michelangeli o Raffaelli, senza contare i Rossini e Bellini; io li darei, e meco ogni viril cuore italiano li darebbe tutti quanti per un capitano che si traesse dietro dugento mila Italiani, a vincere, od anche a morire, a provare in qualunque modo, in qualsivoglia guerra, l'esistenza presente efficace del coraggio italiano".

Anche Mazzini espresse più volte lo stesso concetto, senza però arrivare a tali rinunce. L'attesa del "generale" era dunque viva in Italia prima ancora che arrivassero nella Penisola e in Europa le notizie sulle capacità militari manifestate da Garibaldi in Brasile e in Uruguay. Garibaldi si rese conto di tale realtà solo nel 1849, durante l'epopea della Repubblica romana, e comprese che poteva dare una veste concreta a un sentimento tanto diffuso: l'attesa si poteva trasformare in mito, ed egli sapeva già quale importanza avesse il mito nel creare il consenso indispensabile per il radicamento e l'affermazione della Repubblica di fronte a forze tanto ostili quanto potenti. A Roma, tuttavia, Garibaldi capì anche un altro aspetto di quel mito, e a tale aspetto si mostrò fortemente contrario: il "generale" tanto atteso, nella accezione italiana e, per così dire, europea, della funzione, doveva essere un mero esecutore sul campo di battaglia delle direttive espresse dall'ideologo o pensatore politico; il margine di autonomia del comandante militare doveva essere assai limitato, e la sua capacità nell'azione avrebbe dovuto essere giudicata anche, e soprattutto, dal grado di ortodossia ideologica rispetto alle direttive ricevute. Garibaldi non amava quel ruolo, non era rispondente al modello che si era formato in America latina. Per sgombrare il campo, chiariamo subito che Garibaldi fu del tutto contrario ad una autorità assoluta di tipo militare, dalla quale far dipendere il potere politico: il modello napoleonico non fu mai il suo; ammetteva unicamente, e per un tempo limitato, nel ricordo della dittatura dell'antica Roma, un potere accentrato politico e militare nelle mani di un'autorità unica, non necessariamente militare.

Cesare Balbo, nello scritto prima citato, si era limitato a desiderare il generale per "una guerra d'indipendenza" nazionale: ebbe molto di più, in quanto, per una volta, la realtà superò ogni più rosea aspettativa. Garibaldi divenne l'auspicato leader mondiale dell'unica guerra che egli riteneva inevitabile e ineluttabile, la

lotta dell'oppresso contro l'oppressore. Di oppressi al mondo ve ne erano tanti, dalle Americhe all'Europa orientale, dall'India alla Cina, all'Australia, e per essi, in tutti i continenti, venne a rappresentare la concreta speranza che una personalità politica e militare dalle straordinarie capacità potesse abbracciare la loro causa, portarla alla vittoria, senza temere di sostituire oppressione con altra oppressione, certi di un disinteresse personale che il fine ultimo perseguito garantiva: cessata la lotta necessaria contro ogni forma di oppressione, Garibaldi delineava un futuro di pace, garantito da istituzioni sovranazionali, deputate a dirimere eventuali controversie, e, da spirito pratico quale era, salvaguardato da una forza militare internazionale.

Ma, ritornando ancora a Balbo, non si può che sottolineare che il mito del "generale" si fondava dunque sulle attese della dirigenza moderata e democratica, prima ancora del 1848. Garibaldi venne quasi naturalmente portato a ricoprire quel ruolo, privo di reali e validi candidati alternativi. Ma il suo modello politico e militare ideale era un altro, ed era legato strettamente alla sua formazione intellettuale.

Gli ultimi studi ci hanno oramai dimostrato che lo studente Garibaldi ebbe dai suoi insegnanti una preparazione culturale di tutto rispetto; probabilmente, furono le declinanti fortune della famiglia ad indurlo a prendere le vie del mare come marinaio mercantile e ad abbandonare ogni altra velleità professionale. A sedici anni si imbarcò come mozzo, e per dieci anni fu pressoché sempre lontano dall'Italia, con l'eccezione di brevi e saltuarie soste. Nel 1833, venticinquenne, il destino lo porta ad essere capitano in seconda della "Clorinda", e a navigare verso Istanbul con Emile Barrault e altri dodici sansimoniani: la tradizione vuole che durante il viaggio si sia verificata una sorta di iniziazione politica di Garibaldi alla dottrina di Saint-Simon, ma anche questa tradizione non sembra molto fondata. Garibaldi non la conferma e, dal canto loro, né Barrault, né i suoi compagni nell'avventura turca, nei loro diari del viaggio e negli scritti successivi, rammenteranno un incontro con Garibaldi, il quale era sconosciuto a tutti nel 1833, ma ben famoso in Francia dopo il 1849.

È più verosimile che Garibaldi, fermo a Taganrog per un periodo più lungo del previsto, vi incontrasse un affiliato alla *Giovine Italia*, e da questi (che non era Giovan Battista Cuneo) fosse introdotto alle idee e ai programmi mazziniani. Restò affascinato da tale battesimo politico, ma, rientrato a Nizza, non incontrò Mazzini e non si iscrisse alla *Giovine Italia*: più banalmente, si preparò a fare il servizio militare nella marina di Carlo Alberto. È probabile che una sua eccessiva loquacità e una giovanile curiosità abbiano indotto le autorità genovesi ad inserirlo nel novero dei mazziniani protesi a preparare il fantomatico moto insurrezionale della città ligure in concomitanza con la fallita spedizione di Savoia del

febbraio 1834. Di certo vi è che Garibaldi non volle rientrare a bordo: pensava di essere uno dei tanti disertori della marina sarda, si trovò a sorpresa ad essere uno dei tre condannati a morte in contumacia per la cospirazione genovese. Garibaldi non se la prese più di tanto: capì che Carlo Alberto aveva voluto dare, con tali condanne, un avvertimento privo di un reale effetto concreto. Riprese a navigare sotto falso nome, ma il destino gli riservò una nuova sorpresa: il colera impose nella primavera-estate del 1835 la quarantena al traffico marittimo tra Marsiglia e il Mediterraneo orientale; le uniche rotte praticabili erano quelle atlantiche, in quanto, per la durata del viaggio superiore al periodo di incubazione della malattia, si reputava impossibile l'esportazione del colera nelle Americhe.

Garibaldi restò inoperoso a Marsiglia, pur prodigandosi in favore degli ammalati: ebbe quindi il tempo necessario per leggere i programmi mazziniani della *Giovine Europa* e di iscriversi all'organizzazione, vedendosi affidato dall'affiliatore, Luigi Canessa, il compito di andare a Rio de Janeiro, organizzare una flottiglia che, alla "universal chiamata" di Mazzini fissata nel corso del 1837, ritornasse a combattere nella penisola per l'Unità italiana.

Ad agosto del 1835, Garibaldi lasciò Marsiglia per Rio de Janeiro, dove arrivò alla fine di novembre. La sua missione prevedeva un soggiorno inferiore a due anni: in America rimase, come è noto, più di tredici anni. A Rio de Janeiro dovette ben presto prendere atto che la missione affidatagli non aveva alcuna possibilità di realizzarsi, sia perché vi erano contrasti tra gli italiani residenti a Rio, sia per l'assoluta mancanza di repliche alle lettere inviate a Mazzini.

Non era tuttavia abitudine di Garibaldi restare con le mani in mano: amava leggere e saccheggiò la biblioteca del suo primo protettore a Rio, Grondona, discusse con lui delle letture fatte (illuministi francesi, ma anche Bolivar, e opere sulla lotta degli Stati Uniti per l'indipendenza) e si iscrisse ad una loggia massonica, regolare o irregolare che fosse. Fu in seguito, come è noto, corsaro e combattente per il Rio Grande do Sul contro l'Impero brasiliano e fu successivamente difensore di Montevideo contro le volontà annessioniste della Repubblica argentina. Fu quindi nei tredici anni che trascorse in America latina che si formò culturalmente, politicamente e militarmente: non per stadi successivi, ma in una continua commistione di pensiero e azione.

Dall'esperienza sudamericana Garibaldi trasse un modello operativo che ritenne sempre il più efficace nel perseguire il fine ultimo a cui si era votato: la libertà dei popoli da ogni forma di oppressione. Un primo punto fermo era per lui combattere con una precisa legittimazione alle spalle: non volle mai essere un pirata o un guerrigliero (l'accostamento con Che Guevara è quindi quanto mai impraticabile). Da corsaro volle avere regolari patenti di corsa rilasciate da un Governo abilitato ad emetterle, da militare combatté unicamente su incarico di

Governi legittimi. Nella lotta – secondo punto – riteneva che l'autorità politica e quella militare dovessero agire nell'autonomia delle loro reciproche funzioni, ma senza un deciso vincolo di subordinazione della seconda verso la prima. Per Garibaldi le due autorità dovevano sempre ricercare una linea comune per perseguire il fine comune. Il terzo punto costituiva l'elemento più rivoluzionario: il comando politico e militare doveva essere affiancato da una sorta di ufficio di propaganda al quale affidare il compito di ricercare il consenso della popolazione, di tutta la popolazione, contadini inclusi. In America Bento Gonçalves e le personalità che si succedettero al potere a Montevideo costituirono il nucleo politico, Garibaldi il nucleo militare e Luigi Rossetti e Giovan Battista Cuneo il nucleo propaganda: i tre nuclei dovevano agire di comune accordo, ma per Garibaldi il terzo, quello della propaganda, era certamente il settore cui dedicare le cure principali. Ben presto Garibaldi comprese che la stampa non poteva essere l'unica forma di comunicazione con la popolazione: bisognava coinvolgere i contadini, che non leggevano i giornali, ma senza i quali non si avevano vettovagliamenti e informazioni sul nemico. In poche parole, senza il favore dei contadini non si poteva vincere. I contadini – come ben spiegava Garibaldi – erano strutturalmente conservatori dello status quo e tradizionalmente legati all'autorità costituita: era essenziale trovare il modo di mutare la loro naturale ostilità ad ogni sommovimento e guadagnare il loro consenso. Bisognava innanzi tutto trattarli con rispetto e Garibaldi fu sempre inflessibile al riguardo nell'evitare eccessi e violenze nelle requisizioni ed inutili danni alle colture. Ma non bastava: era necessario comunicare i propri fini politici, sintonizzandosi con il linguaggio del popolo contadino e convincendolo che quei fini avevano una validità anche per il loro mondo.

Nasce da questa esigenza il mito di Garibaldi, così come Garibaldi stesso volle crearlo: il vestiario militare, le effigi, le bandiere, le musiche, le rappresentazioni visive, la partecipazione attiva ai riti religiosi e alle festività tradizionali erano tutti modi per "bucare" il diaframma che separava le ristrette *élites* culturali e politiche dal popolo vero e proprio, del quale ogni ideologo voleva il bene, ma senza comunicarglielo e, tanto meno, coinvolgerlo.

Ritornato in Europa e in Italia, nel 1848 e nel 1849 Garibaldi comprese che il suo modello non era ben visto: ebbe il coraggio di adattarlo alle esigenze nazionali, senza tuttavia venir meno allo schema essenziale; i fatti del 1860, con l'impresa dei Mille, gli dettero ragione. Combatté per Vittorio Emanuele e Cavour, la legittimità istituzionale e politica, ma con l'autonomia e la dialettica interna che ricercava; quanto alla ricerca del consenso, non aveva più Cuneo e Rossetti al suo fianco, ma aveva al seguito un intero stuolo di giornalisti ed intellettuali di ogni parte del mondo, e fra di essi aveva già scelto il suo massimo mentore,

Alexandre Dumas.

Dopo l'Unità, Garibaldi si accorse che il suo modello, che tanto efficace s'era dimostrato verso il mondo delle campagne, aveva iniziato a penetrare anche nelle regge e nei palazzi governativi, anche se ristrutturato secondo lo schema italiano ed europeo. Nell'iconografia ufficiale, egli fu posto in secondo piano, comparendo tuttavia accanto ai ritratti di Vittorio Emanuele (la Nazione), Cavour (le Istituzioni), e Mazzini (l'Apostolo e l'Ispiratore dell'Unità). Il suo ruolo fu circoscritto a quello di Spada dell'Unità, di braccio armato dei Savoia. Nasce così il mito "ufficiale" del Generale. Garibaldi non si dispiacque più di tanto: era comunque un altro mito, altrettanto utile accanto al suo. Al suo continuò a lavorare alacremente: nelle *Memorie*, ad esempio, si concentrò sui fatti militari che lo avevano riguardato, nel rispetto del mito ufficiale, ma lasciò praticamente in bianco interi decenni. Era come dire: non smentisco quanto è stato detto su di me, continuate a dipingere la mia vita come volete, purché, con i miti, si continui a comunicare. Ai contadini, soprattutto, ma dal 1861 anche agli operai.

I miti che Garibaldi, consapevolmente, costruì e fece costruire, costituiscono la vera eredità che egli ci ha lasciato: al di là delle sue vittorie o delle sue sconfitte in battaglia, al di là di ogni considerazione sulla effettiva realizzazione dei suoi programmi politici, egli ha rappresentato, con una coerente fusione tra pensiero ed azione, l'unica cerniera reale e concreta mai definita realmente fino a quel momento, tra il pragmatismo di stampo diplomatico e l'affascinante idealismo di matrice rivoluzionaria. Il tutto in una dimensione universale. Se si riguarda a Garibaldi oggi, come lo si riguarda in tutto il mondo in occasione del Bicentenario della sua nascita, noi vi ritroviamo i significati di una guerra giusta e di una pace equilibrata, i valori insiti nella protezione dell'uomo, degli animali, dell'ambiente e della natura, l'avviso sui pericoli connessi alle visioni fondamentalistiche di ogni religione, dei significati, in sostanza, che permeano la vita concreta dell'umanità contemporanea. Garibaldi aveva ben presente che, per conferire validità non contingente a quanto di duraturo voleva esprimere, avrebbe subito continuamente un severo esame della sua biografia, alla ricerca di debolezze, comportamenti vili e tornaconti personali, volti ad offuscare la fama del suo pensiero e della sua azione. Rifiutò ogni onorificenza personale e ogni prebenda: morì povero in una sassosa Caprera, non lasciando praticamente nulla alla discendenza. Lascia tuttavia a noi una biografia intemerata, e una vita spesa per la libertà, degli uomini di allora e degli uomini d'oggi.

Garibaldi marinaio

Prof. Mariano Gabriele
Università di Roma "La Sapienza"

Come qualifica professionale, nel modello di rilevazione del censimento del 1871, Giuseppe Garibaldi scrisse "agricoltore", e nello stesso modo si definì quando redasse la propria scheda alla Camera dei Deputati. Ma alla sua morte il presidente della Camera, Domenico Farini, incominciò la commemorazione dell'Eroe affermando che era stato "attratto da irresistibile impulso alla vita del mare" e che proprio "là, sull'ampio mare, nell'imperversare dei flutti, quasi per arcano influsso, amò la libertà".(1)

Non discuteremo qui se un reazionario come Farini avesse la medesima concezione della libertà che aveva avuto Garibaldi, né se conoscesse la vita del nizzardo meglio ancora di lui, ma cercheremo di capire perché gli era venuto spontaneo, come primo accostamento, di associare al mare la figura del generale. Nella biografia garibaldina si colgono tre aspetti di questo rapporto, due operativi ed uno di pensiero: l'esperienza del marinaio mercantile e di quello militare; il contributo del politico attento alle questioni marine.

Il padre di Giuseppe, Domenico, era capitano marittimo, abilitato al gran cabotaggio e alla navigazione, ed era anche proprietario di carature di qualche bastimento a lui affidato. Sotto questo aspetto, si può dire che il futuro "eroe dei due mondi" era figlio d'arte. Tuttavia non fu avviato da bambino a navigare, come si usava allora, e di questo in seguito si dolse. Secondo il Fortini,(2) il primo suo imbarco ufficiale prese le mosse il 29 gennaio 1824 a Nizza, quando il ragazzo Garibaldi aveva 16 anni e 7 mesi, in qualità di mozzo sul brigantino *Costanza* che batteva bandiera russa. In realtà, pare probabile che avesse già avuto altre e ripetute esperienze di navigazione, sia per le affermazioni delle *Memorie*, sia perché parrebbe abbastanza inconsueto che il primissimo apprendistato professionale gli sia stato consentito proprio su una nave diretta in Mar Nero, chiamato lo "spavento d'Europa" per i pericoli che la navigazione vi presentava e per la presenza di pirati lungo la rotta. Comandava la nave il capitano di 2ª classe Angelo Santo Pesante, per le cui capacità professionali Giu-

1 Cfr Camera dei Deputati, *Garibaldi in Parlamento*, II (*Dalle dimissioni del 1864 alla commemorazione in morte*), Roma 1982, p. 706.

2 Cfr P. Fortini, *Giuseppe Garibaldi marinaio mercantile (Pagine di storia marinara)*, Roma, 1950.

seppe conservò sempre un altissimo concetto, insieme ad un vivissimo sentimento di amicizia

Il secondo imbarco, stando alla matricola della Direzione marittima di Nizza, ebbe luogo sulla *Santa Reparata*, comandata dal padre che ne era anche comproprietario. Il bastimento – una tartana idonea soprattutto alla navigazione costiera – era diretto a Roma, dove giunse risalendo il Tevere trainata dai bufali per ancorarsi al porto di Ripa Grande. Fu certo uno spettacolo inconsueto per il giovane Giuseppe quella lenta navigazione sul fiume, tra la riva in degrado, lungo la quale camminavano i bufali spazzando la vegetazione con le corde attaccate alla nave, e l'altra sponda, che scopriva una campagna povera. Forse se ne ricordò molti anni dopo, quando avanzò proposte in Parlamento per regolare il regime delle acque del Tevere, difendere la città di Roma dalle inondazioni e migliorare le condizioni della navigazione sul fiume.

Non ci fermeremo ad esaminare, passo per passo, gli eventi di questo periodo, durante il quale Garibaldi visse a fondo la vita del marinaio mercantile nel Mediterraneo, sia con ingaggi ufficiali che compaiono puntualmente sulla matricola pubblicata dal Fortini, sia con qualche altro ingaggio in nero su unità mercantili che non figurano sulla matricola, ma di cui pure, da lui stesso, si ha notizia. Tra il 1825 e il 1833 gli imbarchi si susseguirono, ancora sulla *Santa Reparata*, e poi su altre navi di maggiore impegno: l'*Enea*, il *Coromandel*, il *Cortese*, la *Nostra Signora delle Grazie*, e poi il *Giovanni Francesco*, il *Conte De Geneys*, il *San Giuseppe*, la *Clorinda*. Erano quasi tutti brigantini, con destinazione prevalente nel Levante ed anche in Mar Nero, a Odessa e Taganrog; ma non mancarono altre destinazioni nel Mediterraneo centrale ed occidentale, fino a Gibilterra. Della vita di mare Giuseppe sperimentò e condivise tutto, non solo i rischi della navigazione, ma anche le malattie, le difficoltà impreviste per gli scambi e la polizia del mare, i pirati. Tra il 1827 e il 1828, durante un viaggio sul *Cortese*, fu colpito da una malattia che lo costrinse a restare a Costantinopoli mentre la nave ripartiva: in quel viaggio era imbarcato come "secondo" e avrebbe avuto l'occasione per salire qualche gradino della carriera marittima. Varie volte in Egeo ebbe dei mali incontri con i pirati ellenici e nel 1831, nel corso di uno di essi, rimase ferito leggermente alla mano destra.[3]

Il 20 febbraio 1832 Giuseppe Garibaldi (patente n. 1964) fu nominato capitano di 2° classe.[4] Navigava ormai da anni sui bastimenti dei fratelli Gioan, commercianti e armatori nizzardi. Subito dopo, il giovane capitano avrebbe avuto un incontro destinato a pesare sulla sua vita futura. Era il marzo 1832, quando il brigantino *Clorinda*, con Garibaldi "secondo", partì da Marsiglia per Costantinopoli e il Mar Nero: vi si imbarcarono tredici Santsimoniani, il Barrault e altri dodici, lo stesso numero degli

3 G. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano 1933, p. 68.

4 Al n. 258 nei registri della Direzione marittima di Nizza.

Apostoli. Ad essi Garibaldi si presentò come "un patriota italiano" e col Barrault - lasciamogli la parola – "discutemmo non solo le anguste questioni di nazionalità nelle quali s'era allora serrato il mio patriottismo…ma anche la grande questione dell'umanità. L'apostolo dapprima mi dimostrò che l'uomo che difende la patria sua o che attacca la patria degli altri non è che un soldato, pio nella prima ipotesi, ingiusto nella seconda, ma l'uomo che, facendosi cosmopolita, adotta la seconda per patria e va ad offrire la sua spada e il suo sangue ad ogni popolo in lotta contro la tirannia, è più di un soldato, è un eroe. Luci strane sorsero allora nel mio spirito ed al loro chiarore vidi la nave non più come il veicolo incaricato di scambiare i prodotti di un paese contro quelli di un altro, ma come il messaggero alato che portava la parola del Signore e la spada dell'Arcangelo. Ero partito avido di emozioni, curioso di cose nuove, e chiedendomi se la vocazione irresistibile che dapprima avevo creduto fosse soltanto quella di un capitano di lungo corso, non avesse invece per me orizzonti ancora non intravisti. Tali orizzonti li intravedevo attraverso la vaga e lontana nebbia dell'avvenire".

Una prima luce, in quella nebbia, si sarebbe fatta presto. Il 3 febbraio dell'anno successivo si trovava a bordo della fregata sarda *De Geneys* con l'intenzione di prender parte ad un colpo di mano che doveva porre la nave sotto il controllo dei repubblicani di Genova, nel quadro di un'azione insurrezionale collegata con la spedizione mazziniana in Savoia. Il fallimento del tentativo condusse, come noto, alla condanna a morte di Garibaldi, disertore e latitante, il 3 giugno 1834.

Riuscito a riparare a Marsiglia, dopo una pausa durata qualche mese, riprese a navigare sotto bandiera francese col falso nome di Joseph Pane. Fra il 1834 e il 1835 lo si rintraccia sul brigantino *Union*, diretto ancora una volta in Mar Nero, e poi sulla fregata *Eussenie*, costruita in Francia, che doveva essere consegnata al committente Bey di Tunisi. Ma lo aspettava l'oceano: varcò una prima volta l'Atlantico col brigantino *Nautonnier*,[5] giungendo a Rio de Janeiro verso la fine del 1835. Sbarcatovi, tentò di organizzare, insieme a Luigi Rossetti, un'attività di cabotaggio in proprio lungo le coste atlantiche sudamericane, impiegando un bastimento chiamato *Mazzini*,[6] ma gli affari non prosperarono.

Compiamo un salto di 14 anni, ignorando per il momento il periodo sudamericano e la difesa della Repubblica Romana. Dopo la fuga e la morte di Anita, il 5 settembre 1949, Garibaldi fu tradotto a Genova, da dove poi fu lasciato partire. Ma

5 Probabilmente con funzioni di nostromo, come starebbe ad indicare il livello del salario assegnatogli: 85 franchi mensili, quando la paga del marinaio semplice era di 45.

6 In questo periodo Garibaldi era mazziniano convinto. Aveva portato con sé dall'Europa anche materiale politico, che il 27 gennaio 1836 confermò da Rio a Mazzini di avere consegnato "tutto ciò che mandavate".

non gli era stata ancora concessa la "riabilitazione" per i fatti del 1834, che gli era necessaria per restituire validità alla patente di capitano che gli era stata sospesa al tempo della condanna a morte e che gli avrebbe permesso di guadagnare da vivere per sé e per la sua famiglia rimasta a Nizza, senza dover dipendere da un sussidio del governo sardo, che certo non amava.

In queste condizioni di ansiosa attesa lo ritroviamo nel novembre a Tangeri; dopo un po' la "riabilitazione" sarebbe venuta, ma nel frattempo l'impaziente marinaio era partito per Gibilterra e poi per Liverpool, inseguendo progetti che si sarebbero rivelati sogni. Pensava agli Stati Uniti, ma il 30 luglio 1850, quando sbarcò a New York, non c'era né una nave da comandare, né i capitali per acquistarla. Per vivere, si mise a fabbricare candele.

Deluso, nella primavera 1851 partì per i Caraibi e Panama, passando sulle coste del Pacifico, che discese fino al Perù. Console sardo a Lima era Giuseppe Canevaro, un personaggio ricco ed ovviamente monarchico, il quale però dovette dare ugualmente una mano al repubblicano Garibaldi se questi, giunto nella capitale peruviana il 5 ottobre, a fine mese aveva già la cittadinanza peruviana e la licenza di capitano marittimo. Di più, era anche in comando di una nave mercantile da 400 t, la *Carmen*, appartenente a Pietro Negri, cognato del console.[7]

Il primo viaggio della *Carmen* si svolse alle isole Chincha per caricarvi guano. Ma in dicembre Garibaldi procurò non pochi fastidi al console sardo: organizzò incontri di emigrati repubblicani e sostenne una rissa con un francese chiamato Ledos. Nell'intento di allontanare da Lima questo marinaio turbolento, il mese successivo la *Carmen* fu mandata dall'altra parte del Pacifico, a Canton, con un carico di guano. L'oceano venne attraversato abbastanza tranquillamente,[8] ma durante la risalita del fiume delle Perle i pirati locali assaltarono con ferocia una giunca cinese e da bordo della nave peruviana ben si vide il sanguinoso spettacolo. A Canton non fu possibile collocare il carico, che fu invece esitato ad Amoy. Ritornata a Canton, la *Carmen* ripartì per Manila con un carico di grano, rientrando poi di nuovo nel porto cinese. E qui venne predisposto il carico di ritorno per l'America: seterie, merci varie, non *coolies* come taluno ha voluto, ma come il Cowie ha dimostrato essere falso.[9] Questa volta la traversata venne condotta per una rotta meridionale, a sud dell'Australia,

7 P. K. Cowie, *Nuova luce su Garibaldi in Perù*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", LXVIII, n. 3 (luglio-settembre 1981), pp. 325-31.

8 Solo il 19 marzo il mare e il vento produssero – pare – una specie di tifone.

9 Il quale ha rinvenuto nell'Archivio di Stato di Palermo il *Giornale di bordo del bastimento "Giorgia" e del brigantino "Carmen"*, ma, soprattutto, ha controllato in Perù la lista delle navi che vi trasportarono *colonos*, e la *Carmen* non c'è: questo documento venne presentato al Parlamento peruviano alla fine di luglio 1853.

con una sola sosta in Tasmania, dove un monumento ricorda l'episodio. Secondo il francese Dabadie, l'abilità e il coraggio del comandante furono messe a dura prova da un tifone che minacciò il bastimento a meridione delle Filippine e che durò tre giorni.

Il ritorno dell'eroe diede luogo a festeggiamenti da parte di "Italiani repubblicani esaltati", come li definì il console Canevaro, preoccupato di riceverne altri "dispiaceri". Sarebbe stato opportuno che Garibaldi riprendesse il mare al più presto possibile: pare si sia pensato ad una nuova spedizione in Cina, poi in Europa, infine negli Stati Uniti. Il 1° marzo la *Carmen* salpò per il Cile, dove il governo la noleggiò per trasportare negli Stati Uniti minerale di rame e lana. La raccolta del carico prese tempo[10] e il bastimento partì per Boston solo il 25 maggio; attraversato lo stretto di Magellano, risalì le coste americane e giunse a Boston il 6 settembre. Di là, seguendo istruzioni ricevute, Garibaldi condusse la nave a New York, dove lasciò il comando della *Carmen* a causa di una controversia contabile, che peraltro non provocò una rottura personale con l'armatore De Negri.

A New York i fratelli Casaretto, armatori, decisero di comperare a Baltimora una nuova nave e di affidargliela: fu questa il *Commonwealth*, di 610 t di portata, che salpò da Baltimora per Londra il 16 gennaio 1854 con un carico di grano; ma poiché il bastimento batteva ancora bandiera americana Garibaldi, pur comandandola di fatto, fu costretto a prendersi un capitano di copertura, tale Wilder. Il *Commonwealth* arrivò nella capitale inglese l'11 febbraio. Imbarcò poi a Newcastle un carico di carbone per Genova, dove Garibaldi sbarcò, tormentato dai reumatismi.

Tornò a casa, a Nizza. L'anno successivo fu iscritto nella matricola della Direzione marittima di Genova, al n. 12.946, come capitano di 1ª classe, con patente n. 135 del 13 agosto 1855. Da questo giorno fino al 5 ottobre ebbe il comando di una piccola unità a vapore costruita dai fratelli Orlando e di cui Luigi Orlando figurava armatore: era il *Salvatore*, abilitato al traffico costiero sul litorale sardo, con il quale però più di una volta navigò fino a Marsiglia.

Grandi navigazioni non ne avrebbe compiute mai più. Comperò la metà dell'isola di Caprera e incominciò la vita dell'agricoltore, che però non gli forniva redditi sufficienti. Era allora fidanzato con Emma Roberts e acquistò in Inghilterra un *cutter* di 42 t e mezzo, cui galantemente diede il nome di *Emma*; sperava forse di integrare i guadagni della terra con qualche traffico marittimo. Ma il governo francese non gli voleva concedere l'attraversamento del paese per il sistema canalizio: poi lo conces-

10 Anche a Valparaiso la comunità italiana ricevette Garibaldi con grande calore e slancio, che non furono momentanei. Successivamente, infatti, le donne italiane di Valparaiso confezionarono una grande bandiera che fu portata da Garibaldi nella spedizione dei Mille e che il 15 maggio 1860, a Calatafimi, caduto l'alfiere Schiaffino, finì in mano agli uomini dell'8° Battaglione Cacciatori Napoletani.

se a nome di Giuseppe Pane; superate queste ed altre difficoltà l'*Emma* fu utilizzata per brevi navigazioni tra Genova, Nizza e la Sardegna per il trasporto di legname, pozzolana, sale e ferro. Dopo 7 mesi il *cutter* naufragò sulla costa di Caprera e gli assicuratori pagarono un indennizzo.

Subito dopo, tra il 1857 ed il 1858, nuovamente Garibaldi si mosse in cerca di nuovi imbarchi e corse voce di una iniziativa importante (due navi su percorsi di linea transatlantici) che lo avrebbe coinvolto. In realtà non c'era niente di serio: la società transatlantica era in fallimento e nessun altro armatore era disposto ad impegnarsi nel progetto, cui, peraltro, il sognatore di Caprera doveva aver veramente creduto.

L'ultima esperienza di marinaio mercantile e di armatore venne dopo i fatti clamorosi del 1860. Amici inglesi acquistarono per Garibaldi, con una sottoscrizione, uno *yacht* di 50 t classificato brigantino-goletta, battezzato *Principessa Olga*. Giunse alla Maddalena nel novembre 1864, ma era una imbarcazione da diporto e all'inizio del 1869, "per non avere i mezzi di mantenerla", l'eroe dei due mondi la vendette per 50.000 lire allo Stato che la destinò a La Spezia "a disposizione dei principi".

Il secondo filone di esperienze marinare di Garibaldi attiene al settore militare. Benché già comandante di navi mercantili, egli si arruolò nella Marina sarda come "marinaio di leva di 3ª classe" col nome di battaglia Cleombroto. Era il 26 dicembre 1833 e il motivo, come già abbiamo accennato, era di promuovere, prima sull'*Euridice* e poi sul *De Geneys,* un ammutinamento e un'insurrezione. Sappiamo come andò a finire: fiasco su tutta la linea, fuga e condanna a morte in latitanza. Non di può dire che questo precedente sia servito gran che.

Ma tra il 1837 e il 1846, in Sudamerica, si rivelò un audace corsaro e un abile condottiero navale, coraggioso al limite della temerità, combattendo sempre per la parte più debole. Il governo della repubblica del Rio Grande del Sud, insorta contro l'impero brasiliano, lo autorizzò "a incrociare con il *Mazzini* in tutti i mari e fiumi in cui trafficano le barche da guerra o mercantili del governo del Brasile, potendo appropriarsele e prenderle con la forza delle armi". Ma il *Mazzini* era solo una vecchia barca da 20 t, inadatta alle esigenze di una guerra di corsa. Tuttavia l'estrema audacia venne premiata col riuscito abbordaggio della *Luisa*, una goletta brasiliana che fu ribattezzata *Farroupilha*, ossia "pezzente", come i brasiliani chiamavano gli abitanti delle repubbliche meridionali. Anche così era difficile fronteggiare sul mare le forze navali della Marina imperiale brasiliana e quelle dei loro alleati uruguayani; e furono proprio due lancioni uruguayani a sorprendere la *Farroupilha* il 15 giugno 1837 e a ferire Garibaldi al collo. Salvatosi, Garibaldi fu confinato in una località argentina, mentre la goletta veniva sequestrata; intanto anche Buenos Aires si schierava col Brasile e con l'Uruguay. Tentata invano una prima volta la fuga, il corsaro italiano fu torturato per punizione. Tornò in seguito nel Rio Grande, ma si trovò in una situazione difficile, poiché le sue imbarcazioni, tra cui la goletta recuperata, si trovavano pri-

gioniere nella Laguna dos Passos, il cui accesso al mare era controllato dai brasiliani. Organizzò allora, per sfuggire all'imbottigliamento, un trasporto via terra di due unità, che riuscì, ma venne vanificato da un uragano che appena in Atlantico travolse la *Farroupilha*. Con l'altra unità, il più grande *Seival*, Garibaldi riuscì a sostenere l'attacco delle truppe repubblicane a Laguna, catturando due lancioni, una lancia e la goletta *Itaparica*. Nel corso delle operazioni dovette anche disincagliare la sua unità che si era incagliato nelle secche di Comacho, ma lo scopo della conquista di Laguna, ribattezzata Giuliana dal mese dell'evento (25 luglio 1839), era stato conseguito e vi poté essere proclamata la Repubblica Caterinense. A Garibaldi fu dato l'incarico di organizzare delle forze navali ed egli riuscì a formare una flottiglia composta dal *Seival,* dalla *Itaparica* e da due unità catturate all'avversario, che ribattezzò *Rio Pardo* e *Casapava*. Con questi due bastimenti e col *Seival* riprese la guerra di corsa lungo le coste del Brasile, ottenendo qualche successo, finché il 15 novembre, ben 22 unità brasiliane si presentarono davanti al porto di Laguna, dove si erano rifugiate le tre unità repubblicane: non c'era niente da fare, ma esse affrontarono ugualmente un disperato combattimento fino a quando, a sera, venne da terra l'ordine di incendiarle.

In seguito, Garibaldi fu al servizio dell'Uruguay nella "guerra grande" contro l'Argentina del dittatore Rosas. Alla inferiorità estrema delle forze ai suoi ordini si aggiunse la scarsa fiducia dello stesso governo nelle possibilità della flotta in rapporto ai suoi costi. Gli venne affidata una missione "il cui risultato – scrive egli stesso – non poteva essere che la perdizione dei legni da me comandati". Doveva, con la corvetta *Costituzione*, il brigantino *Pereira* e il trasporto-goletta *Procida*, risalire per 600 miglia il Paranà, navigando tra sponde in mano nemica e inseguito sul fiume dalla flotta argentina dell'ammiraglio Brown: scopo dell'assurda impresa era di raggiungere Corrientes, che si era rivoltata a Rosas, e sostenerla. Risalì il fiume, riuscendo a eludere e a respingere il nemico, ma non poté evitare di essere raggiunto dalla flotta avversaria e costretto allo scontro di Costa Brava. Pur essendo le forze di Garibaldi inferiori al nemico in ragione di 1 a 4, il combattimento andò avanti, tra il 15 e il 17 agosto 1842, fino a quando le unità uruguayane dovettero essere abbandonate e incendiate, mentre i superstiti si salvavano a terra. E di nuovo a novembre, Garibaldi fu costretto a distruggere le sue poche forze navali, ancora una volta in condizioni di insostenibile inferiorità, perché non cadessero in mano all'avversario. E di nuovo, tra il 1843 e il 1846, gli fu conferito il comando di flottiglie repubblicane impegnate in una serie di operazioni combinate con la legione italiana, e poi nell'occupazione di Salta sul fiume Uruguay e nella difesa di Montevideo.[11]

11 Cfr S. Candido, *Giuseppe Garibaldi corsaro riograndese (1837-1838)*, Roma, 1964; Id., *Giuseppe Garibaldi sul Rio de la Plata (1841-1848)*, Firenze, 1972; R. Giuntini, *Garibaldi uomo di mare*, in "Rivista Marittima", CXV, 1982, n. 8-9, pp. 19-32.

Ormai la fama di Garibaldi attraversava tutta l'America latina: egli non era più lo sconosciuto marinaio del 1836, ma un eroe leggendario, capace di imprese impossibili e rispettato anche dai suoi avversari.

Giunse il 1848, e il 12 gennaio, per la festa del re che compiva gli anni in quei giorni, Palermo insorse e cacciò i Borboni. Era il primo episodio di un anno di moti, di rivoluzioni e di guerre che avrebbero scosso l'Italia e l'Europa. Alle prime notizie, Garibaldi volle tornare. Partì il 15 aprile da Montevideo con 62 compagni[12] sul brigantino sardo *Bifronte*, che il nizzardo avrebbe voluto ribattezzare *Esperanza*. Apprese in Spagna, a quanto lui stesso racconta, "notizie tali da far impazzire uomini assai meno esaltati di noi", e si gettò nella guerra. La sconfitta dell'esercito sardo lo rese disponibile per qualunque avventura. Chiamato da Palermo, partì da Genova il 25 ottobre, ma interruppe il viaggio a Livorno per correre alla difesa di Roma.

La fine della Repubblica Romana lo indusse a un estremo tentativo di raggiungere Venezia, che resisteva ancora. Si imbarcò a Cesenatico con i suoi e Anita già molto sofferente, ma la tartana e i bragozzi che li trasportavano furono scoperti da un brigantino avversario e il povero convoglio di barche venne accerchiato. Era l'alba del 2 agosto 1849: su 13 imbarcazioni, 9 furono catturate e 2 incendiate per rappresaglia, ma Garibaldi riuscì a sfuggire a terra. Anita moriva e l'avventura finiva in un completo fallimento.

Ben diversamente andò nel 1860. Nell'impresa dei Mille, le vicende marine furono importanti. Conosciamo la strana e disorientante rotta seguita dalle due navi che sbarcarono le camicie rosse a Marsala. In effetti, il livello di rischio, se fosse stata incontrata una nave da guerra, era enorme, anche se per un caso simile era stato previsto un disperato tentativo di abbordaggio. Ben lo si vide a Marsala, dove il *Piemonte* e il *Lombardo* restarono in mano ai borbonici sopraggiunti, precludendo così ai garibaldini la via della ritirata in caso di rovesci terrestri. Ma sappiamo che questi non vennero e che anzi, gli eventi successivi avrebbero giustificato in pieno l'esaltazione retorica dell'*Espérance* di Ginevra che scrisse il 14 maggio "la follia della patria non ha meno potenza di ciò che si chiamava al tempo dell'eroismo cavalleresco la follia della Croce".

A Palermo, Garibaldi si dotò di una flotta mercantile, raccapezzata qua e là, soprattutto in Francia e Inghilterra. Più di tutto lo preoccupava infatti il problema logistico, il flusso dei rinforzi e gli spostamenti dei suoi uomini lungo le coste dell'isola. Primo capo di questa Marina fu Salvatore Castiglia, cui venne conferito poi l'incarico di preparare una "flottiglia leggera" per violare lo stretto, che venne composta da 170 barche da pesca per il trasporto degli uomini, accompagnate da 5 imbarcazioni arma-

12 Pare che uno fosse indio. Cfr M. Milani, *Sui compagni di Garibaldi nel suo viaggio di ritorno in Italia (1848)*, in "Il Risorgimento", XIII, 1961, pp. 157-61.

te di cannoncini e ottimisticamente definite "cannoniere".

Nella capitale siciliana, inopinatamente, il Generale venne in possesso di una nave da ¨guerra, la pirofregata *Veloce*, in realtà una corvetta a ruote,[13] della Marina borbonica, che il comandante Anguissola portò a disertare a Palermo. L'idea era di passare alla squadra sarda comandata dal Persano, ma la nave finì a Garibaldi perché l'ammiraglio vercellese temeva complicazioni diplomatiche. Giunta a Palermo il 10 luglio, già il giorno successivo l'unità, ribattezzata *Tuköry*, uscì alla caccia del piroscafo *Elettrico* che doveva trasportare truppe; non lo trovò, ma catturò due piccoli vapori, l'*Elba* e il *Duca di Calabria*, che condusse a Palermo. A Milazzo, il 20 luglio, il *Tuköry* sostenne dal mare, con i suoi cannoni, l'ala sinistra garibaldina, svolgendo bene il compito assegnatogli, ma poi il Dittatore pretese che girasse la penisola e sostenesse dal lato opposto l'assalto finale a Milazzo: la nave si avviò per eseguire l'ordine, ma il cilindro di destra si sfondò e l'operazione non fu eseguita. Garibaldi si infuriò, e voleva addirittura fucilare il comandante Liparachi, assolto invece da ben tre successivi Consigli di guerra.[14] Il *Tuköry* non poté essere efficacemente riparato, ma venne impiegato ugualmente per trasporti e poi, il 13 agosto, per tentare un'impresa temeraria nel porto nemico di Castellammare di Stabia. Vi si trovava il vascello *Monarca*, il cui comandante, C.V. Vacca, era d'accordo di cedere la nave, ma la notte dell'attacco era assente e il secondo, Guglielmo Acton, organizzò la difesa e respinse gli attaccanti, che alla fine arrancarono penosamente fuori dal porto e si salvarono solo perché i borbonici non li inseguirono.

L'operazione più importante fu però il forzamento dello Stretto, malgrado la presenza di una superiore forza navale fedele ai Borboni. Il Castiglia spostò sul lato settentrionale della costa messinese la sua "flottiglia leggera" e il 9 agosto tentò di attuare, di conserva col Dittatore, una operazione congiunta, che avrebbe visto sbarcare sul litorale settentrionale della Calabria 300 uomini al comando del colonnello Musolino, destinati a compiere un colpo di mano sulle fortificazioni nemiche, mentre Garibaldi sarebbe sbarcato con 2.000 uomini e tre vapori dal lato opposto. In realtà solo 188 uomini misero piede a terra col Musolino e dovettero rifugiarsi sui monti, mentre la seconda operazione non ebbe nemmeno inizio. Castiglia ritentò subito dopo, nella notte tra l'11 e il 12 agosto, con 50 barche, che avrebbero dovuto trasportare 600 uomini, ma le imbarcazioni furono scoperte e dovettero tornare indietro. Fortunatamente, le fregate napoletane non erano intervenute contro i primi tentativi delle barche.

---

13 Corvetta venne infatti classificato il *Tuköry* nella flotta italiana (1863).

14 Da allora però Garibaldi gli serbò rancore. Al momento dell'unificazione, sull'elenco degli ufficiali della Marina siciliana candidati a passare nella Marina nazionale unificata, a fianco del nome del Liparachi, il Generale scrisse: "non è degno di appartenere alla Marina italiana".

Intanto i volontari della spedizione Bertani, che in partenza avrebbero dovuto attaccare lo Stato Pontificio, furono dirottati a Palermo e di là, circumnavigando l'isola da ovest e da sud, avviati a Giardini sui piroscafi *Torino* e *Franklin*; nel medesimo tempo il capo di S.M. Sirtori, durante l'assenza del Generale partito per Golfo degli Aranci, spostò altre unità organiche, presenti sullo Stretto, nella stessa zona. La sera del 18 agosto Garibaldi, tornato dalla Sardegna, si imbarcò sul *Franklin* insieme alla brigata Eberhardt e a parte della brigata Sacchi, mentre la divisione Bixio si stipava sul *Torino:* in tutto, 3.267 uomini. Alle 21 i due piroscafi salparono e alle 3 del 19 erano davanti a Melito di Porto Salvo; alle 8,30 lo sbarco era terminato sebbene la nave più grande, il *Torino*, si fosse arenata come era già successo al *Lombardo* a Marsala. Il *Torino* fu poi distrutto nel pomeriggio da forze navali borboniche, ma i garibaldini erano ormai in Calabria e si ricongiunsero con gli uomini di Musolino e con i patrioti locali. Non era ancora finita. La "flottiglia leggera", nella notte tra il 20 e il 21 traghettò in Calabria, vicino a Scilla, 1.268 uomini agli ordini del Cosenz. Ad operazione conclusa, sopraggiunsero due unità borboniche, *Fulminante* e *Archimede*, che distrussero molte barche e catturarono marinai del Castiglia, ma non questi, che riuscì a portare in salvo gli scampati.

Ebbe luogo così un'operazione che sembrava militarmente improponibile: il forzamento di un braccio di mare senza potere navale, malgrado la presenza di una forte squadra avversaria. L'*Illustration* del 1° settembre 1860 poteva scrivere "si dipingeva l'evacuazione della capitale della Sicilia come un movimento strategico su Messina. Oggi il movimento strategico ha raggiunto le Calabrie…". In effetti Garibaldi, usando con grande audacia i suoi mezzi navali, era riuscito in una situazione particolarmente difficile dal punto di vista marittimo a superare l'ostacolo. Quando, a Palermo, aveva dato appuntamento a Napoli all'ammiraglio britannico Mundy, non era stato sbruffone.(15)

Il terzo Garibaldi è il politico e il pensatore navale. Alla Camera, interrompendo un imbronciato silenzio che durava dall'aprile 1861, intervenne nel dibattito il 27 febbraio 1875 per sostenere le proposte del ministro della Marina Saint Bon che miravano alla liquidazione della flotta di Lissa attraverso la vendita di 33 unità militari considerate obsolete e ad indirizzare la politica delle costruzioni navali verso unità corazzate sempre più grandi. Il vecchio patriota disse: "Vendere i bastimenti inutili sembrami logico nell'ordine naturale delle cose;…se sono inutili, perché tenerli?... Il secondo progetto…è quello delle corazzate…facciamo delle corazzate forti, le più forti che si possono trovare oggi…". E ricordò ai colleghi che "noi, quasi isolani, dobbiamo certamente, con un litorale immenso quale è quello dell'Italia, sia per la protezione delle nostre strade ferrate che sono per la maggior parte lungo il litorale,

15 Cfr M. Gabriele, *Da Marsala allo Stretto*, Milano, Giuffrè, 1861, *passim*.

sia per la protezione del nostro commercio e delle nostre coste, noi dobbiamo avere una marina competente".(16)

Come navalista non ebbe grande originalità o capacità critica. Recepì abbastanza supinamente la lezione di Lissa, pronunciandosi contro il combattimento di linea, in uno schema tattico che privilegiava "l'uso a cuneo in massa" e l'uso dello sperone, che avrebbero trovato piena smentita nella battaglia dello Yalu tra cinesi e giapponesi. Raccomandò di sorprendere sempre e di non essere sorpresi mai e vagheggiò un'iniziativa anfibia attraverso l'Adriatico, nella convinzione di riuscire a sollevare gli slavi contro Vienna. Naturalmente era a favore di una iniziativa costante, che non lasciasse al nemico la possibilità di acquisire i vantaggi che l'uso della Marina, definita "specialissima delle armi" perché richiede più di tutte "intelligenza e scienza", poteva procurare.(17)

Ebbe naturalmente familiarità con l'ambiente marittimo, con i costruttori e gli armatori, ed anche con scrittori di cose navali, come il Vecchi. In Parlamento si interessava dei porti, specie quelli della Liguria e di Roma, e di iniziative armatoriali. A proposito di una di queste, fin dall'agosto 1861 raccomandò l'impiego dell'elica per i piroscafi, così da poterli armare ed usare efficacemente in caso di ostilità.(18)

Peraltro, in conclusione, si può ricordare che Garibaldi aveva nella memoria un idolo che veniva dal mare: Nelson, e nella fantasia una specie di sogno: Trafalgar. Forse di là veniva l'ingenuo consiglio, dato al ministro Ferdinando Acton, di piazzare tiratori scelti sulle coffe. Così era morto Nelson, quel Nelson del quale invidiava la fine. Riferisce il Griziotti che nell'aprile 1880, a Caprera, Garibaldi gli disse che l'Italia poteva avere un posto primario in Europa, se avesse conseguito una vittoria navale. E aveva aggiunto: "Io spero di assistere ad una brillante battaglia navale dalla quale l'Italia deve uscire vittoriosa, e sarei lieto di poter io stesso trovarmi su una fregata, perché mi pare di avere la voce abbastanza forte per il comando. Mi farei legare sul ponte e le mani ancora mi servono per adoperare il cannocchiale e sarei ancor buono di dire una parola all'equipaggio…Io sarei proprio felice di morire a bordo di una fregata italiana alla sera di una giornata come Trafalgar o Abukir".

16 Camera dei Deputati, *cit*., II, pp. 604-05.

17 E. Ferrante, *Garibaldi pensatore navale*, in "Rivista marittima", CXV, n. 6 - giugno 1982, p. 48.

18 Cfr M. Gabriele, *Garibaldi marinaio*, estratto da AA. VV., *Garibaldi e il suo mito*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1983, p. 184.

Garibaldi: stratega e guerrigliero
(tra strategia militare e tecniche di guerriglia)

Generale di Corpo d'Armata Rocco Panunzi

Il Generale Garibaldi si è formato, secondo la logica umana, attraverso fasi della sua vita; infatti, andando ad esaminare proprio l'aspetto umano e di formazione del Generale si possono delineare tre periodi sostanziali della sua esistenza: il periodo sud-americano, il periodo pre-unitario, concluso con la spedizione dei Mille, e il periodo post-unitario. Tutti e tre correlati al costrutto umano che via via si forma in ciascuno di noi e che poi crea quella che è la personalità che, per il Generale Garibaldi, va connessa al mito che travalica lo spazio ed il tempo e dà all'Italia un personaggio invidiato e amato da tutto il mondo.

Ma perche Garibaldi e divenuto la figura che oggi conosciamo? Io sono convinto, essendo un cultore dell'anti individualismo, pur essendo Generale di Corpo d'Armata, che le teorie sansimoniane hanno determinato questo concetto di proiezione verso l'uomo del personaggio iniziale.

Esse hanno creato in Garibaldi una coscienza democratica, proiettata verso 1'umanità, verso la solidarietà tra i popoli che combattono, non tanto per 1'indipendenza, quanto per la loro determinazione; l'indipendenza è una conseguenza della determinazione di un popolo.

L'affermazione dei valori della libertà ha guidato due grandi della storia, Abramo Lincoln e Ghandi. Essi sono definiti i grandi rivoluzionari della libertà e questa determinazione caratterizzerà la figura di combattente e di uomo politico del Generale Garibaldi.

In questa logica egli nella fase iniziale della sua vita pubblica si avvicina alla realtà del movimento mazziniano. Siamo in un contesto utopico ideale che risentiva dei valori già propugnati e testimoniati con il sacrificio di se stesso da San Thomas Moore. L'utopia, cioè 1'uomo che determina se stesso in una society ideale correlata all'uomo. In questo concetto utopico si sviluppa poi tutta l'azione di fratellanza che ha determinato non solo Garibaldi in vita, ma che si è proiettato nei suoi figli (ricordo in particolar modo Ricciotti e Menotti). Ma come vedeva la guerra Garibaldi? Anche questo è un concetto importantissimo. La vedeva come un fatto necessario. Non era certo un pacifista come i sansimoniani. Questa era l'idea di Garibaldi. L'ho approfondita a lungo anche dal punto di vista comportamentale e mi ha affascinato. È una teoria nella quale mi identifico e credo che si debba considerare la base del concetto etico dell'essere soldati: combattere per una pace giusta, che rispetti le liberty di tutti i popoli della terra. Quindi l'importanza del periodo sud americano che

è un'esperienza impareggiabile in fatto di tecnica, di attitudine al fuoco, conoscenza degli uomini e delle cose, maturazione interiore. Ne esce una figura di uomo disinteressato, incorruttibile, generoso, insofferente al potere dell'ideologia, amante del concetto ideale.

Ma che cosa ha insegnato a Garibaldi la tecnica della guerriglia nel periodo sud americano?

Egli ha elaborato la tecnica di guerriglia che noi oggi conosciamo come "mordi e fuggi"; cioè piccoli corpi che attaccano all'improvviso e che possono rispondere sia ad un concetto tattico sia ad un concetto strategico. Oggi noi chiamiamo queste unity "pattuglie Random". Questa tecnica della piccola unity che attacca e rende difficile lo sviluppo di una battaglia è stata ripresa dal tenente Rommel a Caporetto.

Anche il Generale Giap nella guerra del Vietnam contro gli Stati Uniti si è rifatto alle tecniche di guerriglia ipotizzate dal Generale Garibaldi, che in sostanza tendono a rendere insicuro un territorio. Ma che cosa trasse dal punto di vista morale Garibaldi, per il suo costrutto umano, dal periodo sudamericano? Egli maturò la convinzione che il realismo sostenuto dagli ideali dà i suoi frutti, 1'ideologia no. È un concetto universale.

Garibaldi, quindi, decise di credere nella monarchia sabauda per unificare l'Italia e iniziò un rapporto molto stretto con Vittorio Emanuele II, che riconosceva leale. Disdegnò il rapporto politico con Cavour. Mazzini e Carlo Pisacane contestarono questa scelta e non la condivisero mai. Siamo nel concetto strategico di Garibaldi, che considerava indispensabile che per 1'unità d'Italia fosse necessaria una guida unica, affermando che in guerra l'unicità di comando è una realtà oggettiva o del successo o dell'onore nella sconfitta.

Mazzini, che contestava nella sostanza la scelta sabauda di Garibaldi, riconosceva però la forza del realismo della stessa. Carlo Pisacane, invece, si dissociò totalmente dalla scelta, mantenendosi fedele ai principi ideali rivoluzionari come forze motrici verso l'autodeterminazione, a favore dell'unità d'Italia, dei popoli stanziati sul territorio geografico italiano.

Quindi Garibaldi accetta un realismo che gli procura l'incomprensione di coloro che condividevano le sue scelte ideali, primo fra tutti Mazzini. Il contrasto con Cavour è pesante. Cavour non ha mai pensato all'unità d'Italia così come poi si è determinata; lui ha pensato ad un unity politica che dovesse essere sviluppata in un afflato di popoli, ricercato e raggiunto sotto la guida dei Savoia.

Invece Garibaldi era per 1'autodeterminazione delle genti. Sviluppò, così, il concetto delle annessioni dei vari stati preunitari guidati da uno spirito ideale, quello garibaldino, e da un carisma riconosciuto nel leader Vittorio Emanuele II.

Un problema molto particolare rimaneva la questione di Roma Capitale e quindi dei rapporti con il Papa ed il mondo cattolico in generale. Spesso si dice che Garibal-

di era antipapale, ciò non è vero; Garibaldi era un italiano che voleva l'unità d'Italia e che concepiva una libera Chiesa in un libero Stato. La Chiesa non poteva avere un suo Stato a scapito dell'unità d'Italia con Roma Capitale. Questo è un concetto strategico.

Ecco allora che comincia a delinearsi la celeberrima "epopea dei Mille". La volontà degli inglesi di destabilizzare o, quanto meno, di diminuire la capacità della Francia di influire sulla politica del Mediterraneo, ha determinato lo sbarco dei garibaldini in Sicilia. Sbarcarono a Marsala, si introdussero verso Salemi e affrontarono la battaglia di Calatafimi. È stato il primo grosso successo. Nino Bixio, impaurito dalle forze preponderanti dei Borboni, voleva scappare, ma Garibaldi gli disse: "qui, o si fa l'Italia o si muore". Ecco emergere il conduttore di bande, l'eroismo che viene inculcato nei gregari e fa vincere le battaglie. Garibaldi, un conduttore di bande che poteva contare, grazie all'opera di Francesco Crispi, che lo aveva seguito assieme alla moglie sulla stabilizzazione del fronte interno. Questo secondo i canoni di qualsiasi concetto strategico.

Garibaldi portava l'idea di libertà, di autodeterminazione soggettiva, di proiezione di se stessi nell'altro, secondo teorie di carità; sono teorie che vanno contro l'oppressione dei popoli. A Bronte i contadini si sollevarono e dissero: "la terra va data ai contadini". Garibaldi si rese conto che i grandi proprietari latifondisti (i gattopardi) non gli avrebbero garantito stabile il fronte interno e mandò Nino Bixio per sedare la rivolta. Questi non fece altro che celebrare processi sommari grazie ai quali fucilò dieci persone, tra cui un povero demente. Lo ho voluto approfondire, questo aspetto, con il sindaco di Bronte. Lui dice che nel suo paese ancora si chiedono perché sia avvenuto questo. La logica è che in guerra un condottiero non si può permettere di avere un fronte interno non stabile.

Poi arrivano la battaglia del Volturno, l'incontro di Teano, e inizia la terza fase della vita di Garibaldi: il periodo post unitario. Inizialmente essa è permeata dall'amore del Comandante per i suoi uomini. Garibaldi si è battuto per inserire nel neonato esercito italiano tutti i volontari che avevano partecipato "alla campagna dei Mille", voleva assicurare un futuro alle persone che serenamente si erano battute per lui per un ideale. E qui arriva il problema Roma Capitale. Abbiamo detto che nella concezione di Garibaldi non c'era antipapalismo, c'era la convinzione di Patria sovrana con una Chiesa libera: la pluriconfessionalità. Quello che cerchiamo di gestire oggi in un concetto di inter-relazione nel rispetto reciproco. Roma capitale d'Italia. La capitale da Torino è andata a Firenze e quindi dopo l'epopea garibaldina con i fatti d'Aspromonte, di Mentana, Villa Glori e tanti eroismi a Roma.

Questa è la fase della non strategia perché la presa di Roma non era correlata ad un concetto strategico. Essa avvenne dopo la battaglia di Sedan, rispondendo ad un concetto politico di stabilizzazione dell'Europa, propugnato dal Cancelliere tedesco

Bismark. Durante la guerra franco-prussiana rifulge di nuovo 1'idealismo dell'armata dei Vosgi. Garibaldi, anziano, siamo nel 1870, riunisce 1'armata dei Vosgi, e va a battere (unica battaglia vinta) i Prussiani. Ancora il concetto ideale del carisma che affratella e porta alla vittoria.

Quindi, in conclusione, "Garibaldi stratega e guerrigliero" NO!, Garibaldi "tra strategia militare e tecniche di guerriglia".

Garibaldi e la giustizia

Generale di Corpo d'Armata Carabinieri (c.a.) Arnaldo Grilli

Con le note che seguono [1] si vogliono esaltare i caratteri tradizionali espressi da Giuseppe Garibaldi, UOMO-MITO. Dopo il fallimento del moto mazziniano a Genova e la sua esperienza in America, il 1848 infiamma Giuseppe Garibaldi; con la Prima Guerra d'Indipendenza, si conclude il periodo della Restaurazione.

Viene assassinato a Roma il primo ministro Pellegrino Rossi, il successivo 24 Pio IX fugge, protetto dal re delle due Sicilie, in quel di Gaeta. È il momento per una repubblica "romana".

La "questione Romana" diventa un problema europeo, specie di Luigi Napoleone (futuro Napoleone III), eletto il 10 dicembre presidente della Repubblica francese con i voti determinanti dei cattolici.

1849. Garibaldi nella Repubblica romana

La situazione a Roma distoglie Garibaldi dal recarsi a Venezia. Il 20 novembre 1848 da Cesena si rivolge così alla I Legione romana:

"*Voi siete chiamati ad iniziare una nuova era alla patria nostra. L'Italia non esisterà finché la sua insegna non fiammeggi una e libera sul Campidoglio!*".

Alla testa della colonna, forte di oltre 400 volontari, "*Montevideo e Lombardia: Legione italiana*", il 24 successivo inizia la marcia per Roma, ove giunge l'8 dicembre. Riceve dal governo freddezza e l'invito ad abbandonare la città. Il 23 gennaio 1849 si acquartiera con la sua Legione a Rieti, dove stazionerà sino ad aprile. Con alcuni modesti approvvigionamenti riceve da Roma un altro ordine, che non può entusiasmarlo: i legionari non dovevano essere più di 500, massimo 1.000. Nel frattempo, dopo la denuncia dell'armistizio, lo Stato Sardo riprende le armi ma subisce la sconfitta in quel di Novara. Con il nuovo re Vittorio Emanuele II, entra praticamente in crisi. All'Italia nel suo insieme guardavano con il solito intento predatorio l'Austria e la Francia.

La reazione si muove: il 22 aprile 1849 da Marsiglia per Civitavecchia parte la spedizione francese di circa 9.000 uomini al comando del generale Oudinot, convinto che "gli italiani non si batteranno".

1 Mino Minali "Giuseppe Garibaldi", prefazione di Giovanni Spadolini, Mursia ed. S.p.A., Milano 1982.

Oudinot dichiara a Mazzini che il suo mandato è quello di elaborare un nuovo patto politico tra Pio IX e i romani.

Un altro insulto raggiunge Garibaldi e i Legionari: il capo della Commissione militare di difesa, Carlo Pisacane, rifiuta di farlo entrare a Roma. Il 3 aprile Garibaldi scrive a Mazzini, che non risponderà. Carlo Alberto almeno lo aveva ricevuto…

L'11 Pisacane gli ordina di attestarsi ad Anagni per fronteggiare l'esercito borbonico guidato da Francesco II. Nell'esercito repubblicano manca l'unità: Mazzini e Pisacane non vogliono che le forze di Garibaldi vengano incorporate nell'esercito (molto raccogliticcio) della Repubblica. Sarà il generale Avezzana a farli ragionare: così, Garibaldi potrà entrare a Roma, nominato generale di Brigata, accolto dalla festante popolazione. In tutto, le forze a difesa di Roma oscilleranno da 7 a 9 mila (scarso il volontariato locale). L'epopea di Garibaldi nella difesa è nota.

Garibaldi decide di continuare la guerra fuori Roma. L'Assemblea romana decreta (dopo aver nominato Garibaldi e Rosselli "generali in capo"):

"In nome di Dio e del Popolo l'Assemblea Costituente romana cessa da una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto."

Terminano i combattimenti: iniziano le trattative di resa. Garibaldi dà appuntamento, quello stesso mezzogiorno del 3 luglio 1849 in piazza San Pietro, a quanti intendono seguirlo e continuare la lotta.

Appuntamento in piazza del Laterano alle ore 4. Lo seguono 3.900 soldati e 800 cavalieri: l'artiglieria concessa da Rosselli consisterà… in un cannoncino da 4 libbre. Josè e Anita cavalcheranno a fianco l'un dell'altra, come nelle distese del Rio Grande de Sol e dell'Uruguay.

Riportiamo ancora lo storico Milani (op. cit). La grande avventura romana si è conclusa. I francesi entrano in città, e si restaura il potere papale sulle macerie del mito di Pio IX.

Così circa 6.000 volontari furono considerati "predoni" e braccati da soldati di ben 5 eserciti: 40.000 francesi, 20.000 napoletani, 9.000 spagnoli, 15.000 austriaci, 2.000 mila toscani. Eppure questa "massa" (circa 86.000 uomini) vagolerà inutilmente per tutta l'Italia centrale.

Per un mese e lungo 250 kilometri di strade, sentieri, boscaglie, l'esercito "tascabile" di Garibaldi, che ogni giorno si riduceva da battaglione, a compagnia, a plotoni, riuscirà a tenere in scacco boriosi generali e stati maggiori dei più potenti eserciti europei. Sempre braccati. Finalmente il mare: Cesenatico. Si va verso Venezia lontana. Poco distante, la Squadra navale austriaca si avvicina alla preda agognata. 160 legionari catturati, tra sputi e insulti, vengono imbarcati. Altri tornano verso terra per darsi alla macchia.

Resta con Garibaldi soltanto il capitano Leggero; con lui e con Anita, bruciante di febbre tra le sue braccia, si corre verso una palude. Vicino le barche nemiche.

La fuga verso la libertà. L'arresto. L'esilio

La mèta di Garibaldi e Leggero era Venezia. Impresa impossibile. L'unica possibilità restava il Regno di Sardegna. La "trafila" di Forlì penserà a consegnare i "nostri" a quella Toscana appena valicato l'Appennino. Incredibile: la salvezza sarà dovuta al curato di Modigliana, don Giovanni Verità, che per amore d'Italia farà valicare il confine a centinaia di patrioti.

Don Giovanni, farà di più: salverà la vita di Leggero e Garibaldi, trasportandoli uno alla volta sulle proprie spalle all'altra sponda di un fiume in piena. Non solo, travestirà Garibaldi e Leggero con costumi locali e con l'aiuto di uomini della "filiera", a cavallo, in birroccio o a piedi, sorpasseranno l'Appennino la notte del 25 agosto al Passo delle Filigare.

Qui si interromperà il contatto con don Giovanni. A libertà raggiunta, invierà al sacerdote liberale un biglietto: "Genova, 7 settembre 1849. Dil.mo Amico mi incarica il nostro Lorenzo farvi avvertito che le due balle di seta sono giunte a salvamento". G.B. Grimaldi."

I nomi delle varie "trafile" fino alla Baia di Follonica meritano, come minimo, il ricordo in questa sintesi: l'ingegnere stradale Enrico Sequi; il 27 agosto nella casa di Girolamo Martini, poi a San Dalmazio, presso il medico condotto Camillo Serafini; il 1° settembre al mulino di Bruciano, dove l'attende Angelo Guelfi: qui giunge il padrone della barca Paolo Azzarini, con cui si arriva a Cala Martina; da Magnavacca a Cala Martina, dove li attende la barca *Madonna dell'Arena* con 6 persone di equipaggio, Olivo Pina chiede a nome di tutti *una "pezzuola, da dividere. La lasceremo come ricordo ai nostri figlioli. Avevamo per unico scopo di salvarvi e consegnarvi all'Italia, e volentieri veniamo con voi fino a Genova, se volete"*.

Ancora abbracci, con Garibaldi che ringrazia dicendo che "sul mare non teme nessuno".

La barca si stacca e va: gli uomini della "trafila" guardano Garibaldi che si allontana, mentre Garibaldi guarda la riva con lo sguardo oltre le loro teste, per un ultimo saluto verso la sua Anita che lo accompagnerà sempre con il suo Spirito. È stato l'unico vero amore di Josè che a Caprera, vicino al suo letto di morte, conserverà ancora una ciocca dei suoi capelli.

Sbarca a Portovenere e il 4 settembre è a Chiavari dove, riconosciuto, riceve una manifestazione di simpatia. L'atmosfera politica in Liguria non è serena dopo l'insurrezione genovese dell'aprile; inoltre, frontiere chiuse per i compromessi con la Repubblica Romana. Il generale La Marmora, Commissario Regio a Genova, comunica il 6 settembre: "Garibaldi è giunto a Chiavari. Lo farò arrestare. Che cosa ne debbo fare? Il meglio sarebbe di spedirlo in America".

Risposta immediata: "Si mandi in America, se vi acconsente. Gli si dia un sussidio. Se non vi acconsente si tenga in arresto".

L'arresto di Garibaldi

Non è un mistero che più di una volta l'azione del generale Giuseppe Garibaldi dovette essere accortamente "contenuta" dal governo centrale, se non addirittura "arrestata". E in verità si trattò di veri arresti, proprio nella persona dell'eroe dei due mondi. A parte le ragioni storiche e politiche che portarono le autorità di governo a così gravi decisioni, ci interessa in questa sede riferire la parte che ebbero i carabinieri negli arresti del Generale.

Il primo arresto, quello del 1849, fu un compito delicato e difficile per lo stato d'animo del paese, ancora esasperato dai sofferti insuccessi militari e politici e non dimentico delle vicende che avevano portato nella primavera di quell'anno al moto insurrezionale genovese e allo stato d'assedio. Ma il capitano dei Carabinieri incaricato della scabrosa missione seppe condurla a termine con molta prudenza e con grande moderazione, evitando ogni atteggiamento che avesse potuto ravvivare non sopite passioni. Al Generale stesso non spiacque il franco, soldatesco contegno assunto nei suoi riguardi e, volenteroso e conciliante, usò della sua influenza per evitare che quella che era una ineluttabile necessità del momento potesse diventar motivo di nuovi lutti e di nuovi dolori per la sua Patria.

L'arresto di Chiavari

A Chiavari il Generale era giunto all'annottare del 5 settembre 1849, dopo essere sbarcato nelle prime ore di quel giorno a Portovenere, chiudendo così, nella terra dei suoi avi, l'avventuroso capitolo della sua peregrinazione. Sebbene fosse già notte, la notizia dell'arrivo si diffuse rapidamente in città e vi destò emozione ed entusiasmo. L'appresero subito anche le autorità e, poche ore dopo, un carabiniere a cavallo partiva alla volta di Genova per recapitare i dispacci che l'intendente conte Nomis di Cossilla e il capitano dei Carabinieri Filippo Ollandini spedivano ai rispettivi superiori.

Gli ordini non tardarono a giungere, poiché l'ipotesi già era stata esaminata e i provvedimenti da adottare decisi. Il La Marmora, che dopo avere represso con molta energia la rivolta dell'aprile precedente era rimasto in Genova quale regio commissario straordinario, non appena seppe della presenza di Garibaldi in Chiavari, ne dispose il fermo. Si uniformava così alle direttive ricevute, che gli facevano obbligo di trattenere momentaneamente in arresto i reduci della difesa di Roma.

Per la delicata missione fu prescelto il capitano dei Carabinieri Carlo Alberto Basso, che ricevette istruzioni scritte di ricercare in Chiavari il «famigerato Garibaldi» e di «assicurarsi della sua persona con quei migliori modi che sarà possibile».

In quel momento però, Garibaldi non aveva altra intenzione che quella di raggiungere a Nizza i figliuoli e la vecchia madre; e questo disse francamente all'intendente, che la sera del 5 si era recato da lui per sapere di dove venisse e in quali condizioni si

trovasse. Il compito dell'Ufficiale dei Carabinieri era quindi in certo modo facilitato da questo particolare stato d'animo del Generale. Inutili, pertanto, si rivelavano le precauzioni adottate in Chiavari per fronteggiare gli eventi: «consegnata la truppa al quartiere, consegnati i carabinieri e tutti i cavalli insellati». Non appena il capitano Basso ebbe a comunicargli le intenzioni governative, doverlo cioè seguire in quel luogo sicuro che avrebbe indicato il gen. La Marmora con formale assicurazione «di buoni trattamenti e d'ogni riguardo», Garibaldi, superata la prima impressione di disappunto, vi si adattò; e quando, a notte fatta la vettura, in cui aveva preso posto col capitano Basso, partì da Chiavari e dalla folla si levarono acclamazioni per lui e grida ingiuriose contro il Re, il Ministero e i carabinieri, fu il generale stesso che arringò i presenti invitandoli all'ordine e alla calma.

Se la missione affidata al Basso poté essere condotta a termine con pieno successo e senza incidenti, non così facili furono in seguito gli eventi per il Governo che quella misura aveva promosso. Del risentimento di parte liberale si fece interprete alla Camera la sinistra parlamentare e tra i più autorevoli oppositori fu Urbano Rattazzi. Su mozione del Tecchio, la Camera dichiarò quell'arresto e la minacciata espulsione di Garibaldi dal regno atti lesivi «dei diritti consacrati dallo Statuto e dei sentimenti di nazionalità e di gloria italiani», ma il Governo non mutò atteggiamento, e il 16 settembre, convinto dal La Marmora, Garibaldi salpava a bordo del Tripoli pel suo secondo esilio.

Al coro di recriminazioni che da ogni parte del regno si levò contro il ministero fecero eco i cittadini di Chiavari, appuntando il loro malumore contro l'intendente e contro i Carabinieri. Venne anzi diffusa in quei giorni, e affissa in diversi punti della città, una caricatura, che raffigurava il conte di Cossilla con il brevetto di intendente generale ottenuto per l'arresto di Garibaldi. Sotto, una nota illustrativa spiegava «Saggio di una nuova sinonimia italiana: Intendente **=** biro; carabiniere **=** bargello».

«Non riconoscendo - scriveva l'intendente al Ministero dell'Interno l'8 settembre di quell'anno – competente il pittore a darmi né la promozione, né la nota di biasimo, non posso né rallegrarmi, né dolermi dell'opera sua».

«La stessa cosa potevano ripetere i Carabinieri e dirsi soddisfatti di aver assolto ancora una volta il loro dovere, conciliando la moderazione e il tatto con le necessità politiche di quei difficili momenti».

Come nella loro tradizione, ancora una volta *i Carabinieri, per il bene di tutti, sostituirono i loro sentimenti personali con la virtù dell'obbedienza*.

Alcuni documenti relativi all'arresto di Garibaldi a Chiavari

Il maggiore Petitti di Roreto, Capo di S.M. del II Corpo d'Armata al comandante dei Carabinieri di Genova (per la consegna a un capitano della stessa Arma).

6 settembre 1849

Sig. capitano,

Ella è invitata di recarsi immediatamente a Chiavari per ricercare colà del famigerato Garibaldi, e presentarvisi, a fine di assicurarsi della sua persona con quei migliori modi che sarà possibile.

La S.V. Ill.ma il consiglierà a non opporre resistenza, assicurandolo dei suoi buoni trattamenti e d'ogni riguardo.

Gli dirà che è ordine del ministero che venga arrestato, che quindi un tal ordine vuol essere assolutamente eseguito, e che ogni opposizione dal suo canto non ridonderebbe che in suo danno.

Lo informerà che il regio commissario domanderà ulteriori istruzioni al mentovato ministero, ma che frattanto egli dovrà lasciarsi condurre in quel luogo sicuro che sarà determinato dallo stesso regio commissario.

Lo accerti, infine, che non gli sarà fatto alcun male, e che gli sarà sicuramente fatta la facoltà d'emigrare nella contrada che sceglierà.

V.S. Ill.ma userà in proposito la massima prudenza e tutte le precauzioni necessarie onde potersi assicurare in modo positivo della persona dell'individuo di cui si tratta, ed evitare nel tempo stesso quanto potrebbe turbare la pubblica quiete.

Petitti

Il maggiore Ceva di Nuceto al Generale La Marmora.

Genova, 7 settembre 1849

A mente dei venerati ordini di V.S. Ill.ma ho fatto ieri partire per Chiavari il capitano sig. Basso, con incarico di portarsi da quell'intendente e concertare con esso lui il modo di condurre qui l'ex–generale Garibaldi, giunto colà la sera antecedente.

Ho dato al prefato capitano le più dettagliate istruzioni sul modo di condursi in tale delicata incombenza onde evitare qualche manifestazione o rivolta per parte di quelli abitanti, e quindi perché usasse i raccomandati riguardi verso lo stesso Garibaldi, se si arrendeva e se si lasciava qui condurre.

Il Garibaldi gode di una immensa influenza su gran parte delle popolazioni di questa divisione, e certo se si fosse rifiutato di qui venire od avesse opposta resistenza, avrebbe trovato assistenza in tutti quei esaltati, e sarebbero nate gravi collisioni, massimamente ch'egli era stato accolto a Chiavari con grande entusiasmo, e che taluni di quella milizia avevano fatte delle minacce all'intendente, come V.S. Ill.ma rileverà

dall'annessa copia di lettere del signor comandante la compagnia di Chiavari.

Per buona sorte il Garibaldi si arrese alle esortazione dell'intendente e del capitano Basso.

Per strada io avevo pur provvisto a che il viaggio seguisse senza inconvenienti e fosse la vettura seguitata a grande distanza da carabinieri a cavallo.

Per evitare che la notizia giungesse nei vari comuni siti lunghesso la strada di Chiavari, e principalmente a Recco, il sig. Basso fece salire in una carrozza il Garibaldi e giunse qui questa mattina alle ore 4 senza alcun inconveniente.

Il Garibaldi disse che si era condotto a Porto Ferraio su una piccola barca, che di là, sempre nello stesso modo, si recò a Portovenenre ove sbarcò. Si recò a Spezia, ma sapendo che quella popolazione, ben diversa da tutte le altre della divisione, gli era ostile, perché affezionata al Governo, se ne partì e si portò a Chiavari.

Veramente commendevole e degna di elogi è stata la condotta tenuta in tale difficile incombenza dal sig. intendente di Chiavari e dal sig. capitano Basso, ed io mi prendo la libertà di rispettosamente raccomandarli a V. S. Ill.ma per ciò del caso, giacché senza la loro fermezza e la loro prudenza, potevano nascere gravi inconvenienti.

Ceva di Nuceto

Il Capitano Basso al maggiore Ceva di Nuceto

Genova, 7 settembre 1849

Reduce stamani da Chiavari, io mi affretto di far conoscere alla S. V. Ill.ma qui appresso il modo con cui ho eseguito la delicata e ad un tempo difficile incumbenza ch'Ella si degnò ieri mattina affidarmi.

Partito da questa città ieri alle ore 9 ant., giunsi a Chiavari alle ore 5 del dopo pranzo.

Mi presentai tosto, unitamente al sig. march. Ollandini comandante quella compagnia, dal sig. intendente della provincia, onde informarlo dello scopo della mia missione e rimettergli le istruzioni che questo regio commissario straordinario per mio mezzo gli mandava.

Dopo aver presi colla prefata autorità li necessari concerti, fu deciso di comunicar tosto al Garibaldi gli ordini precisi del governo, col farlo chiedere nell'alloggio stesso dell'intendente onde evitare più che possibile dei trambusti nel paese.

Trovatosi assente alla prima incitazione, giacché erasi recato a Sestri per diporto, fummo accertati dai suoi parenti stessi, in casa dei quali era alloggiato, che al suo ritorno lo avrebbero infallatamente mandato dall'intendente.

In quel frattempo io vedetti opportuno di trarre partito di questo brigadiere a piedi Saviotti, il quale era meco venuto perché conosceva personalmente il Garibaldi, incaricandolo di tenere d'occhio l'abitazione ove esso alloggiava, per avvertire appena giungeva in Chiavari e così arrestarlo in casa, qualora si fosse rifiutato d'aderire

all'invito gentilmente fattogli dal più volte mentovato intendente.

Il brigadiere predetto eseguì molto bene l'ordine datogli e fummo difatti subito avvertiti del suo arrivo, per modo che ci sarebbe riuscito l'assicurarci della sua persona, sempre quando, come sopra dissi, non avesse preferito di recarsi da noi.

Dalla condotta da lui tenuta in Chiavari dacché ci arrivò, non vi era punto a dubitare, e difatti più presto di quanto ci aspettavamo comparve nella sala ove ci trovavamo riuniti, assieme ad un suo compagno di cui ignoro il nome, nativo dell'isola la Maddalena.

La franchezza con cui si presentò e la confidenza che dimostrò riporre in noi tutti, mi fè nascere la certezza, ch'io sarei riuscito nel mio intento; quello cioè d'indurre il Garibaldi ad arrendersi spontaneamente all'ordine del governo senza passare ai mezzi coercitivi, ed andare al riparo d'ogni funesta collisione che nascer poteva, qualora si avesse dovuto respingere con la forza la forza.

Tutte le misure di precauzione erano a tal uopo state prese, consegnata la truppa (due compagnie) al quartiere, consegnati i carabinieri e tutti i cavalli insellati, mentre l'intendente ed io eravamo intenti a persuadere il Garibaldi il quale, dopo un po' di resistenza, finalmente si determinò a partire per Genova sulla promessa fattagli che l'avrei io stesso accompagnato entro la vettura.

Erano le ore 8 quando prese una tal risoluzione, e fu deciso che alle 10 sarebbe partito col mezzo della vettura di posta.

Nel frattempo l'intendente lo accompagnò a casa, onde potesse vedere ed abbracciare i suoi congiunti, lacchè fu fatto senza che l'ordine fosse menomamente turbato.

Venuta l'ora della partenza, una numerosa folla di gente si riunì avanti al palazzo dell'intendente contenendosi a stento col mezzo di persone influenti, che visto il modo prudente con cui erasi combinata l'operazione cercavano di tranquillar quella turba di fanatici, onde non commettessero ostili dimostrazioni.

Giunta la vettura, feci salire entro la medesima il Garibaldi con un suo amico certo sig. Antonimi, negoziante di questa città, che per mezzo dell'intendente mi aveva pregato di concedergli un tal favore e dissi al brigadiere Saviotti vestito al par di me alla borghese, di collocarsi sul davanti col compagno di Garibaldi, giacché se volevo mantenere la data parola era d'uopo ch'io solo, e nessun altro entrasse con loro nella vettura.

Finalmente si partì, ma il contegno dei numerosi astanti si cambiò, e prorompendo taluni in acclamazioni a Garibaldi, altri in grida ingiuriose contro il Re, il ministro e contro di noi, ci accompagnarono in quel modo per un quarto di miglio circa, facendo ad ogni tratto fermare i cavalli onde aver tempo di attestare al Garibaldi tutta la loro simpatia, per cui fui costretto di pregarlo a voler lui stesso, colla sorprendente sua influenza, invitar quella folla tumultuante a ritirarsi locché fece di buon grado parlando

loro ad alta voce, ed esortandoli a star quieti, se non volevamo arrecar danno ad essi ed a lui medesimo.

La cosa si passò fortunatamente senza che siasi commesso il benché menomo eccesso e proseguii il mio viaggio fino al palazzo ducale, nella medesima tranquillità, e sempre accertato dallo stesso Garibaldi che, ove occorresse, anche negli altri paesi si sarebbe adoperato, onde nulla ci accadesse che potesse distoglierci dall'eseguire i nostro dovere.

Io non potevo rimaner più soddisfatto della condotta tenuta dal Garibaldi lungo la strada, non che dal suo compagno, e siccome anche in Chiavari appagò al di là d'ogni desiderio le brame delle autorità tutte, prego V. S. Ill.ma a voler far ciò conoscere al regio commissario, ed al ministero per quei maggiori riguardi che credessero usargli per compensarlo.

Superiore ad ogni elogio è il modo con cui si condusse in tal circostanza il signor intendente conte Cossilla ed il march. Ollandini, per cui mercé il loro concorso, resero meno ardua l'affidatami missione.

In quanto a me sono abbastanza soddisfatto d'essermi disimpegnato in modo da poter compiere affatto gli ordini ministeriali, conducendo in questa città in stato d'arresto il Garibaldi col suo compagno, mediante anche l'efficace concorso del già mentovato brigadiere Saviotti.

Basso

Garibaldi, una volta giunto nel palazzo ducale per essere custodito, si affrettò a raccomandare *"l'unione e l'accordo, onde il Piemonte si fortifichi, si rialzi nell'opinione, e divenga il baluardo della libertà e dell'indipendenza"*.

Così, Garibaldi risponde a quanti vollero il suo arresto e l'esilio: ribadendo il programma dell'indipendenza italiana con la guida del Piemonte.

Sulla *San Michele*, gli viene assegnato il preannunciato *sussidio* (!) di 300 lire mensili; gli vengono versate anticipatamente 1.200 lire e, *una tantum,* 2.000 lire per sua madre.

Appunti dalle «carte» dei Carabinieri legate ad eventi Garibaldini
(Gen. C.A. CC Francesco Pontani)

Su questa vicenda l'Eroe scrive nelle Sue «Memorie» (pag. 322) «Ma il Generale La Marmora, allora commissario regio a Genova, sapendo del mio arrivo, ordinò fossi trasferito in quella capitale scortato da un Capitano dei Carabinieri travestito (sic). Io non trovai affatto strano il provvedimento del generale La Marmora. Egli era istromento della politica prevalente allora nel nostro Paese ed istromento intimo,

nemico poi; o per propensione di chiunque fosse con me macchiato dal suggello repubblicano. Fui rinchiuso in una segreta del palazzo ducale e quindi trasferito di notte a bordo della Fregata S. Michele. In ambo i luoghi però trattato con deferenza sia da La Marmora come a bordo dal cavalleresco comandante Persano. Io altro non ebbi che 24 ore per abbracciare i miei figli e tornare poi al mio posto di reclusione. Sulla mia parola mi permise ogni cosa il generale S. Giorgio che mi condusse altri travestiti (sic) ed i Carabinieri in allerta secondo le abitudini delle autorità regie mi fecero ritardare varie ore per sbarcare e quindi non ebbi altro tempo che di giungere a Caras ove si trovavano i miei figli, passarvi la notte e ripartire subito… Richiesto di scegliere un luogo di esilio, io scelsi Tunisi».

Ebbene, il «Capitano travestito» nel riferire alle autorità superiori in merito alla missione compiuta, non mancò di dare il doveroso rilievo alla comprensione manifestata dall'Eroe e concluse il suo rapporto sollecitando «quei maggiori riguardi che credessero usargli per ricompensarlo» (Dal volume "Carabinieri" - Edizione Istituto Divulgazione Storica – Roma, 1955).

Come il Centurione romano sotto la Croce di Cristo, Alfonso La Marmora scriverà al Governo:

"Garibaldi non è un uomo comune. La sua Fisionomia, comunque rozza, è molto espressiva. Parla poco e bene, ha molta penetrazione; sempre più mi persuado che s'è gettato nel partito repubblicano per battersi, e perché i suoi servigi erano stati rifiutati.

Né lo credo repubblicano in principio. Fu un grave errore non servirsene. Occorrendo una nuova guerra è un uomo da impiegare".

Uno Stato senza Nazione

Il 14 marzo 1861, a Torino, Vittorio Emanuele II viene proclamato re d'Italia.

Nasce quindi uno Stato "nuovo" sotto il profilo "amministrativo", ma senza una "Nazione" dove per Nazione s'intende lo Spirito della nascita nell'accettazione e creazione di "Valori comuni" per la coesione.

Inoltre, qualunque saranno le soluzioni adottate, resta sempre la domanda principale ancora sul tappeto: perché, malgrado le spinte ideali di quanti credettero, lottarono e morirono non si è ancora formato uno Stato-Nazione? Tra il principale motivo indicato, resteranno per troppo tempo irrisolte alcune *questioni* che nelle realizzazioni di altri Stati–Nazione non esistevano e da queste contrapposizioni di oggi. Tra queste:

- *la questione romana*, intesa come ferma opposizione di una parte non minoritaria del mondo cattolico al processo unitario;

- *il mito della rivoluzione,* che ha impedito lo sviluppo della socialdemocrazia;

- *la questione meridionale*, nel suo triplice aspetto: dell'endemico *ribellismo politico antiunitario*; dell'*arretratezza economica* (malgrado i tanti e tanti miliardi erogati per la "rinascita del Mezzogiorno"); dell'*egemonia criminale* a fronte dell'incapacità dello Stato per l'adozione di un *piano organico di prevenzione e repressione* continua nello spazio e nel tempo (una "guerra" che dura secoli e nella quale lo Stato vince solo qualche "battaglia");

- *la questione spirituale,* che crea i *motivi ideali* per la coesione di tutta la comunità *per servire gli interessi di tutti e non di singole "parti"*.

Cronaca amara

Il governo decide di proclamare i volontari "*benemeriti della Patria*", costituendoli in "*Corpo separato dall'esercito regolare*". Grossa reazione di Garibaldi contro Cavour e personalità del governo e della sua maggioranza parlamentare. Praticamente l'esercito meridionale viene sciolto.

Il 6 giugno 1861 muore Cavour, purtroppo in un momento in cui lo statista poteva avviare e consolidare il processo unitario.

Nel Meridione la guerra tra *briganti* (o *insorgenti*) si fa più seria. Tra un colloquio e un altro, Garibaldi sembra interpretare che il generale Giacomo Plezza, in contatto col re, lo inviti a reprimere la situazione di conflittualità nel Meridione, come "garante" o Luogotenente di quell'area. Dai soliti malintesi nasce il *caso dell'Aspromonte*.

Il 28 giugno 1862 Garibaldi sbarca a Palermo: manifestazioni di piazza; giro nell'isola secondo le tappe e i luoghi dei *Mille*; volontari pochi, piccole bande si formano nell'isola, persone (giovani e studenti) raggiungono la Sicilia. Preoccupazioni e interventi diplomatici delle principali potenze europee (Napoleone III in testa). Scontro di proclami.

La Sicilia viene posta in stato d'assedio. Il 24 agosto 1862 i 3.000 volontari s'imbarcano per la Calabria. Il 26 il generale Cialdini, nemico di Garibaldi, arriva in Sicilia investito di poteri straordinari e prepara il piano per fermare Garibaldi.

Può disporre di elevate forze, per di più addestrate a combattere contro la guerriglia. Ben sette battaglioni per il colonnello Emilio Pallavicini di Priola, con un mandato privo di sensibilità politica "fare ogni sforzo per raggiungere Garibaldi, che dicevasi accampato ad Aspromonte, ed inseguirlo sempre, senza dargli mai posa se cercasse di sfuggirgli; di attaccarlo e distruggerlo se accettasse il combattimento".

Aspromonte: la fine di una speranza

L'Italia resta immobile per vedere la fine; i romani non si sollevano, Garibaldi è solo con 1.500 uomini affamati quel mezzogiorno del 28 agosto 1862. La maggior parte del suo esercito è privo di qualsiasi addestramento, non mancano i vagabondi; sono stanchi e sostano all'ombra dei boschi.

Si avvistano due colonne di bersaglieri. Garibaldi è in una posizione tale che gli consentiva di fare una strage: invece, ordina "non fate fuoco" per tre volte consecutive. I bersaglieri sparano avanzando, e Garibaldi grida ancora "non fate fuoco", oltre a far suonar il "cessate il fuoco". Purtroppo, alcuni giovani volontari inesperti rispondono al fuoco. Garibaldi viene ferito da due pallottole, una alla coscia e l'altra al collo del piede destro, che è la più grave. Barcolla, viene trasportato all'ombra di un albero dove, agitando il berretto, continua a gridare: "*Non fate fuoco! Viva l'Italia!*".

Cinque morti e 20 feriti tra i garibaldini, sette i bersaglieri caduti e 24 i feriti.

Il 5 ottobre, a Pisa, con molta difficoltà e dolore viene estratta la pallottola al collo del piede. In Italia e in Europa dimostrazioni contro il governo Rattazzi pro Garibaldi. Dal "Daily News": "Se Napoleone è stanco di regnare e vivere basta che tocchi un capello della testa di Garibaldi".

Riemergono i misteri sui rapporti e le intese tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, anche in relazione a quanto il generale ha scritto: "Nell'arrischiata impresa ov'io e i miei compagni ci eravamo gettati a testa china, io nulla di buono speravo dal governo Rattazzi. Ma perché non dovevo sperare meno rigore da parte del re non avendo io nulla alterato l'antico programma".

Il quale re il 5 ottobre firma un decreto di amnistia per i protagonisti dell'Aspromonte. Garibaldi torna a Caprera.

Il 15 settembre tra Francia e Italia viene stipulata la *Convenzione di settembre,* in base alla quale la Francia ritira le truppe da Roma, sostituite da truppe di volontari reclutati da Antibes (come a dire, francesi). Una Convenzione che nulla cambia, anzi suscita le ire di Pio IX, il quale proprio in questa occasione pubblica *Quanta Cura* contenente anche gli 80 punti del *Sillabo,* che pone la Chiesa su posizioni decisamente reazionarie contro il *modernismo*. Finisce così il 1865. Sempre in attesa, in quel di Caprera, che qualcosa si muova per la liberazione di Roma e Venezia.

"Roma o morte". Secondo arresto (Sinalunga)

Solita caduta del governo: elezioni il 10 marzo 1867. Garibaldi, dopo una entusiasmante accoglienza, imposta subito il problema che più gli sta a cuore, *la questione romana*:

"…Roma che è la nostra capitale, e noi vi andremo come si va nella propria casa! Andarci col valore delle armi nostre sarebbe impresa troppo facile, e noi non siamo usi che ad imprese più ardue; queste le guardiamo dall'alto, per conseguenza *noi avremo Roma per forza di legittimo diritto chiedendolo al nostro governo*".

Il 13 settembre assicurano Garibaldi che Roma è pronta per l'insurrezione previ accordi con quella Carboneria mazziniana. Concentramento dei volontari a Firenze. Tutti sanno dell'impresa, governo compreso. Napoleone minaccia. Nessuna persona-

lità è con Garibaldi, che è sempre fiducioso, malgrado Rattazzi invii truppe alla frontiera e proceda ad arresti. Il 23 settembre parte con Basso per Orvieto. Folle plaudenti in ogni stazione. Il governo agisce. Il 24 a Sinalunga i Carabinieri e una compagnia di fanteria circondano la casa dove Garibaldi riposa. Il tenente dei Carabinieri Pizzuti si presenta con il mandato di arresto.

Ecco la documentazione dell'Arma, del Gen. C.A. Pontani.

Il mattino del 22 settembre 1867 Garibaldi lascia Firenze per Arezzo.

"Il giorno 22 corrente – si legge in un rapporto dei Carabinieri di due giorni dopo – alle ore 3 e minuti 20 pomeridiane col treno proveniente da Firenze giunse in Arezzo Giuseppe Garibaldi, accompagnato dal noto Dolfi di Firenze, dalla signora Mario e da certo Macchi. Erano a riceverlo alla stazione buon numero di garibaldini, la Società operaia e il sindaco della città. Fu accolto con entusiasmo e grida di 'Viva Garibaldi!' 'Viva Roma!' ed accompagnato da gran folla di popolo sino alla casa del sindaco, dove prese alloggio. Messosi al balcone ringraziò per la festevole accoglienza, parlò della necessità agli italiani di possedere Roma, facendo appello ai più arditi onde l'aiutassero in codesto scopo.

Nella notte precedente all'arrivo di Garibaldi il sig. Prefetto, reduce da Firenze, ove era stato chiamato ed ebbe energiche e precise istruzioni dal sig. Ministro dell'interno, richiese al sig. capitano di riunire in città nella notte medesima quanti carabinieri fosse stato possibile dalle stazioni dipendenti. Il capitano avvisò per ordinanza espressa i componenti le stazioni di Sabbiano, Badia al Pino, Palazzo del Pero e Castiglione Fiorentino, che nella notte stessa giunsero in Arezzo, lasciando nelle rispettive residenze un solo carabiniere di piantone. Codesti militari, uniti a quelli di Arezzo, sono tenuti in caserma a disposizione del sig. Prefetto, meno qualcuno che fa servizio di piantone in residenza.

Ieri verso le 2 pomeridiane il generale Garibaldi partiva in vettura diretto a Sinalunga (Siena). La determinazione di partenza fu subitanea, i bagagli del Generale furono diretti a Perugia. Io credo ch'ei giungerà ai 24 o 25".

La presenza di Garibaldi a Sinalunga, di dove in poche ore avrebbe potuto raggiungere lo Stato pontificio, metteva il Governo nella necessità di un pronto intervento. Fin dal mattino del 23 il prefetto di Perugia aveva predisposto quanto era necessario per impedire al Generale ogni possibilità di sconfinamento, da qualsiasi parte egli avesse cercato di raggiungere i territori del Papa, e nelle tarde ore di quello stesso giorno ne ordinava l'arresto.

Il delicato incarico fu affidato al tenente dei Carabinieri Pizzuti, comandante della luogotenenza di Orvieto, che ebbe a sua disposizione una compagnia di fanteria e un treno speciale.

Ecco i particolari dell'arresto nella relazione spedita dal tenente Pizzuti, il 25 settembre, da Alessandria:

"Il 24 corrente verso le 2 antim. ricevetti per mezzo della sottoprefettura d'Orvieto, l'ordine ministeriale di arrestare in Sinalunga Garibaldi e i suoi. Col treno speciale messo a mia disposizione partii da Carnaiola alle 3,20 giungendo colà alle ore 4,30. Ivi arrivato presi le opportune precauzioni facendo caricare anche le armi ai centodieci uomini che avevo meco, cioè cinque carabinieri e centocinque di fanteria e mi introdussi in paese ove seppi che Garibaldi doveva partire verso Perugia alle ore 6. Mi affrettai quindi a mettere provvisoriamente in custodia quanti incontrai per impedire che si spargesse la voce dell'arrivo del treno e di truppa, ciò che avrebbe certo compromesso l'operazione, bloccai quindi la casa del Generale e mi introdussi con due carabinieri sopra. Il padrone non voleva annunciarmi, io feci custodire lui e la servitù e feci informare della mia venuta il generale Garibaldi da un domestico. Fui introdotto nella sua stanza, lo trovai in letto, e gli partecipai l'ordine di accompagnarlo altrove, al che egli rispose essere a mia disposizione, mi chiese solo due o tre ore di tempo, io risposi non poter tanto accordare, mentre il paese era già in allarme, e che se tutto fosse avvisato ne sarebbero nati disturbi con la truppa, ciò che egli non potrebbe permettere. Garibaldi trovò giuste tali mie osservazioni e si mise a mia disposizione.

Requisita una vettura lo scortai alla ferrovia in mezzo agli evviva e grida di simpatia della popolazione pel Generale, mal frenata dalla presenza della truppa. Partii quindi per Firenze, ove ricevetti l'ordine di dirigermi ad Alessandria: eseguii, giungendovi alle ore 10,30. Nel viaggio non vi fu novità di sorta, eccetto i soliti gridi, che usando prudenza non ebbero altro seguito.

In Voghera Garibaldi disse essere alquanto indisposto e volersi fermare due ore, ebbi l'autorizzazione da S. E. il Ministro dell'interno, ma mentre mi giungeva il dispaccio, il Generale esternava voler rimanere ivi l'intera notte. Io seppi che vi si trovava tal Pallavicini, suo braccio destro, e che la popolazione avrebbe potuto ammutinarsi e compromettere l'operazione, quindi, ad evitare l'impiego della forza, pregai il Generale di proseguire per Alessandria, dopo breve riposo, ove eravamo vicini; egli aderì.

Non mancai di comunicare gli ordini precisi che avevo dal ministero di usare tutti i riguardi e che il medesimo metteva a sua disposizione tutto ciò che potesse desiderare.

Mentre da Sinalunga mi recavo allo scalo ferroviario, il maggiore Basso, garibaldino, e l'ingegnere Bartolini di Parma, chiesero di seguire il Generale, che me ne pregò anche. Non opponendosi le mie consegne, aderii ed ora tutti si trovano nella cittadella di Alessandria.

In Sinalunga non rinvenni altri ufficiali garibaldini.

Io cercai di conciliare tutta la possibile pulitezza col mio dovere, come mi era imposto. A Sinalunga fui costretto ad agire energicamente e fermare provvisoriamente

quanti incontrai appunto per impedire che la popolazione fosse avvisata e che sarebbesi al certo ammutinata come dimostrava, ciò che poi mi avrebbe costretto usare la forza, la qualcosa il ministero non voleva che in ultimo e non presumibile caso.

Il Generale non ebbe a lagnarsi, anzi spesso ringraziava delle profferte che gli erano fatte da me e dal capitano di fanteria a mia disposizione".

Mentana e il terzo arresto.

Consegnato il Generale al comandante della cittadella di Alessandria, e così concluso il suo compito, il Pizzuti fece sollecito ritorno a Firenze, ove era chiamato a conferire dal ministro dell'Interno.

Garibaldi non rimase a lungo nella cittadella di Alessandria. Cedendo alle sue insistenze, il Governo acconsentì, pochi giorni dopo, che tornasse a Caprera, dove alcune navi da guerra ebbero il compito di sorvegliarlo. Fatica inutile, poiché il Generale riuscì ben presto a rompere il blocco per riprendere la marcia interrotta.

Infatti, il 20 ottobre 1867, Garibaldi, sottraendosi con un'ardita, avventurosa evasione alla sorveglianza della squadra italiana a Caprera, giungeva a Firenze, di dove, dopo un vano colloquio col Cialdini, che si era illuso di riuscire a farlo desistere da ogni ulteriore tentativo nell'Agro romano, e dopo avere arringato la folla da un balcone di Piazza Santa Maria Novella, partiva il 22 successivo, in treno speciale, tra grandi applausi di popolo, alla volta di Perugia, Foligno, Terni, deciso a riprendere l'azione bruscamente bloccata, un mese innanzi, a Sinalunga.

Nell'autunno del 1867 i piani del Generale erano singolarmente favoriti dallo stato di crisi in cui si trovava il Governo. Dimissionario fin dal 19 ottobre il gabinetto Rattazzi, impossibilitato il Cialdini a ricostruirne uno nuovo, nessuno volle o seppe assumere in quei frangenti atteggiamento deciso verso Garibaldi; il quale poté così raggiungere agevolmente il confine pontificio e varcarlo, invano inseguito da "grande forza di carabinieri", che all'ultimo momento il sottoprefetto di Rieti, in conformità degli ordini ricevuti, aveva inviata sulle sue tracce per impedirgli lo sconfinamento e trattenerlo.

Solo il 28 ottobre, costituitosi frattanto il nuovo Ministero con il generale Menabrea alla Presidenza, il marchese Gualtiero agli Interni e Adriano Mari alla Giustizia, incominciarono a giungere ai prefetti ed ai sottoprefetti categoriche disposizioni di vietare ogni partenza di volontari per il confine pontificio, ed il 29 successivo pervenne poi l'ordine di procedere allo scioglimento dei vari *Comitati di soccorso per l'insurrezione romana*, sorti in apparenza per recar aiuto ai feriti, in realtà per tener desto il movimento insurrezionale negli stati del Papa, arruolando volontari, armandoli ed equipaggiandoli, ed agevolando loro il passaggio clandestino della frontiera.

Intanto fin dal 27 ottobre la Gazzetta Ufficiale aveva pubblicato un proclama reale, per rendere noto al paese che Sovrano e Governo scindevano ogni loro responsabilità

dall'impresa garibaldina, disapprovata e dichiarata pericolosa per la patria comune e dannosa per l'onore della Nazione.

Né gli organi governativi potevano assumere in quella circostanza diverso atteggiamento, se volevano tener fede alla "convenzione di settembre", soprattutto quando, fallite le trattative diplomatiche per impedire l'intervento francese, si seppe che il 26 ottobre era salpato da Tolone alla volta di Civitavecchia un corpo d'esercito agli ordini del generale De Failly.

Non sconfessare l'impresa garibaldina avrebbe voluto dire assumere la responsabilità di fronte alla Francia; cosa troppo pericolosa in quei momenti. Ma anche un simile atteggiamento di disapprovazione non era facile a prendersi. L'opinione pubblica era per Garibaldi e chiedeva al governo di agire in modo più risoluto. Dopo i successi garibaldini di Monterotondo e la conseguente avanzata fin sotto le porte di Roma, la situazione si complicò irrimediabilmente con la sconfitta garibaldina di Mentana e, quindi, col fallimento dell'impresa.

Sintesi di Mentana

Il 23 ottobre 1867 Garibaldi con circa 14mila uomini varca il confine: dopo tre attacchi conquista Monterotondo, dove però perde 40 morti e un centinaio di feriti.

Roma è fortemente presidiata da 15mila uomini comandati da Kanzler: è in arrivo una divisione francese guidata da De Failly, i cui uomini sono dotati della nuova carabina a tiro rapido *chassepots*.

Garibaldi decide di tornare a Monterotondo. Il 27 ottobre il generale Menabrea forma il governo, il re emana un proclama con cui dichiara la estraneità dall'iniziativa garibaldina. Il *Comitato centrale romano* viene sciolto. Benedetto Cairoli invita Garibaldi a desistere, ma inutilmente.

Marcia verso Tivoli, un battaglione presidia Mentana che costituisce il punto principale dello schieramento. Kanzler in testa, seguito da De Failly, attaccano (circa 7mila uomini più cannoni che i volontari non hanno). Al primo slancio di Kanzler, Mentana sembra perduta; intervento di Garibaldi e Kanzler si dà a fuga precipitosa. Avanzano i francesi sviluppando un fuoco terribile con i nuovi fucili con gittata maggiore di quelli dei volontari, che perdono la fiducia e sbandano, malgrado le esortazioni di Garibaldi. Perdite: 150 caduti, 240 feriti i volontari; 30 e 103 i pontifici; 2 e 136 i francesi.

Per il governo si presentò allora una ben dolorosa necessità: togliere al partito d'azione il suo capo. Se Garibaldi alla testa dei suoi volontari avesse fatto ancora un tentativo su Roma, con tutta probabilità la Francia, dimentica d'ogni promessa di "non intervento", non avrebbe esitato a dichiarar guerra all'Italia. Pertanto, quando nelle prime ore del 4 novembre il Generale giunse con buona parte del suo stato maggiore a Passo Corese, di dove intendeva proseguire alla volta di Livorno per poi

imbarcarsi per Caprera, prima ancora che il convoglio speciale messo a sua disposizione si mettesse in moto, un dispaccio urgentissimo del Prefetto di Perugia, colà in missione, informava il Gualtiero dell'arrivo di Garibaldi e il Consiglio dei ministri, subito convocato, ne decideva l'arresto e sceglieva il Varignano come luogo di detenzione.

Poco prima delle 11 di quello stesso 4 novembre il colonnello Roissard de Bellet, comandante della Legione Carabinieri di Firenze, veniva invitato a presentarsi d'urgenza al Ministero per conferire col generale Menabrea, e quivi giunto, presenti tutti gli altri ministri, riceveva l'ordine di disporre che un ufficiale superiore dell'Arma – e il Roissard faceva il nome del tenente colonnello Deodato Camosso, comandante della Divisione Carabinieri della capitale – partisse senz'altro con adeguato numero di dipendenti e con due compagnie di bersaglieri in treno speciale alla volta di Figline Valdarno per attendervi colà l'arrivo dei volontari e del Generale e, dopo aver dichiarato in arresto quest'ultimo, scortarlo coi carabinieri e coi bersaglieri fino a La Spezia. Aprendo solo allora una lettera sigillata, che gli sarebbe stata consegnata prima della partenza da Firenze, avrebbe conosciuto il luogo prescelto per la detenzione del Generale.

Contemporaneamente il ministro, per tema che Garibaldi potesse mutare d'avviso durante il percorso da Passo Corese a Figline Valdarno e che, scendendo in una stazione intermedia, riuscisse a sottrarsi all'arresto, ordinava al prefetto di Perugia di disporre che al giungere del convoglio in quello scalo ferroviario un ufficiale dei Carabinieri con dipendenti vi prendesse posto, per far sì che il treno procedesse senza fermate fino a che non venisse dato il segnale d'arresto.

I due ordini ebbero pronta esecuzione e il 4 stesso il comandante dei Carabinieri della Divisione di Perugia poteva informare il colonnello Roissard del passaggio di Garibaldi, avvenuto senza incidenti. Sul treno aveva preso posto anche il deputato Crispi.

Come avvenne l'arresto

L'arresto di Garibaldi avvenne a Figline Valdarno. I particolari dell'episodio e quelli del viaggio successivo risultano dal rapporto inviato alla Legione di Firenze dal Ten. Colonnello Camosso che riproduciamo nelle pagine seguenti.

Il piego sigillato che il Camosso doveva aprire sol quando fosse giunto a La Spezia conteneva una lettera del ministro dell'Interno, a lui diretta, con la quale gli si ordinava di condurre il generale Garibaldi e i suoi figli all'isola della Palmaria e di custodirli in quel forte fino a nuove disposizioni. Ora il Camosso aveva bensì arrestato il Generale, ma aveva invece lasciato liberi i figli, avendo interpretato con soverchia ristrettezza la espressione "famiglia", che figurava nell'ordine comunicatogli dal colonnello Roissard.

Dell'involontario errore in cui era incorso il Camosso, il Governo non si preoccupò granché, ben contento che almeno l'arresto fosse avvenuto senza notevoli contrasti e senza dolorosi conflitti. Si augurò, anzi, che questo favorevole stato di cose avesse a continuare e diede incarico al colonnello Roissard di far sapere al Camosso che ne approvava l'operato e che faceva ancora affidamento sulla sua previdenza e sugli alti suoi sentimenti di dovere e di responsabilità, perché la detenzione del Generale procedesse regolarmente, senza inutili rigori, ma anche senza inconvenienti.

Rapporto del ten. colonnello Camosso sull'arresto di Garibaldi a Figline Valdarno

"Lazzaretto del Varignano, 6 novembre 1867.

Sulla norma delle istruzioni che V. S. Ill.ma degnavasi darmi con una riverita nota a margine distinta, conformi a quelle che rilevansi nel dispaccio del sig. Ministro dell'interno, diretto a lei in data 4 corrente da V. S. comunicatomi, raggiunsi allo scalo ferroviario di Porta alla Croce, alle ore 1.30 pomeridiane, con la forza di 16 militari dell'Arma, le due compagnie bersaglieri comandate dal maggiore sig. Fiastri.

Il convoglio straordinario che avrebbe dovuto giungere, siccome mi si preveniva, alle ore 2 all'anzidetto scalo, non vi perveniva che un'ora dopo e già fin dalle ore 2.10 io faceva avvertire la S. V. di simile ritardo, che però ci riescì giovevole inquantoché potei far munire i bersaglieri delle coperte da campo e delle gavette per l'ordinario senza che c'impedisse di giungere in tempo a Figline, ove arrivammo alle ore 4.25.

Già quella stazione era ingombra di una gran folla di curiosi composta per molta parte dei giovani, che al loro aspetto dimostravano una concitazione che traspariva dal volto e dai gesti. Essi già conoscevano che doveva arrivare il generale Garibaldi.

Tenendo presente quanto premesse prendere ogni precauzione onde non ritardare la partenza del convoglio, feci discendere solamente dai vagoni il numero di carabinieri e bersaglieri che giudicai bastar potesse a far sgombrare la stazione e le sue adiacenze, cosa la quale benché mandata ad effetto con energia costò molto tempo per essere quella stazione aperta in più punti e facile l'adito per gli steccati bassi e distaccati.

Erano appena piazzate le sentinelle quando alle 4.47 giunse il treno nel quale io supponevo stesse la sola famiglia del Generale, ma invece quattro vagoni di prima e seconda classe e quello degli equipaggi erano pieni e zeppi di volontari, che avendosi sentito ad intimare di lasciare quel convoglio sollevarono un rumore spaventevole. Io intanto entrava nel convoglio del sig. generale Garibaldi per significargli il mio incarico e l'ordine di condurlo in certo punto che non gli nominai, indicandogli però che saressimo arrivati dopo non molte ore.

Egli restò molto sorpreso alla mia intimazione e tanto più quando gli dichiarai

che nessuna persona estranea alla famiglia di lui poteva seguitarlo e mi rivolsi al sig. deputato Crispi per pregarlo a discendere e partire poi col convoglio ordinario delle ore otto e venticinque. Il Generale ed il Crispi protestarono altamente e con un calore che qualche volta fece loro dimenticare, al sig. Generale specialmente, che parlavano ad un ufficiale superiore incaricato dal Governo d'una missione che doveva assolutamente compiere, la quale non poteva né discutere né variare. Volevano assolutamente che io telegrafassi a S. E. il Presidente dei Ministri, che attendessi riscontri di lui per proseguire a Firenze. Io tenni fermo protestando che gli ordini precisi ricevuti non mi permettevano di telegrafare né di attendere un riscontro. Pregai il sig. Generale ad indicarmi le persone di sua famiglia che desiderava lo seguissero; esso mi indicò il sig. Canzio, suo genero, il sig. Basso, che gli serve di sostegno, che lo veste, che gli presta molti servizi, cui lo rendono indispensabile; due servi, buoni giovani, che mi furono dichiarati incapaci di qualunque cosa che potesse nuocere alla buona custodia del Generale. Ciò succedeva mentre il convoglio giunto, mutato binario, si disponeva a venire a mettersi in coda al nostro già collocato e quasi pronto alla partenza.

In quell'atto il sig. Generale s'alzò d'un tratto e mi disse, facendomi un atto, che indicava le doglie della vescica, che aveva urgentissimo bisogno di fare un po' d'acqua che voleva discendere un momento, lo pregai a sospendere, assicurandolo che a poca distanza si sarebbe fermato il convoglio, ma egli con un brusco piglio mi disse: "bisogna lasciarmi almeno orinare" ed aiutato dal Crispi e da altri si fece discendere dal vagone, benché tutto rannuvolato, quando ad un tratto fermatosi, gridò che non rientrerebbe nel vagone se non in pezzi; io lo scongiurai a non obbliare che era disceso per mia condiscenza e perché il suo gesto m'aveva indicato come una tacita promessa di rimettersi a mia disposizione; continuò a protestare ed entrò attorniato da' suoi, che furiosamente eransi cacciati tra carabinieri e bersaglieri, nella sala d'aspetto della stazione ove sedutosi mostrò desiderio di ristorarsi d'un po' di brodo, attrito, come ben si vedeva, dalla fatica e da un forte raffreddore che gli impediva il libero respiro e la parola. Il brodo gli fu portato, e gli ripetei nei modi più urbani e convenevoli la preghiera, l'intimazione di restituirsi al vagone, che non avrebbe dovuto abbandonare; egli vieppiù s'ostinava a protestare ed a dichiarare che mal si sarebbe di là mosso se non veniva con violenza trasportato al vagone, ed io a ripetere le preghiere, le esortazioni impegnando e pregando il Crispi, i figli di lui a persuaderlo, ed a risparmiarmi il disgustoso estremo di farlo trasportare nel vagone. Ogni mezzo fu inutile; questa dolorosa scena durò ben tre ore.

Finalmente scorgendo inutile ogni mezzo conciliativo, le persuasioni, protestando al sig. Crispi, che diceva esser lui sciente che il Governo volesse fare uno scandalo, che anzi io aveva ordine preciso di usare i modi più convenevoli e che non eravamo noi quelli che andavamo a commettere una violenza, ma ben esso il Generale che ce la imponeva, obbligandoci ad usare la forza, per adempiere un indeclinabile dovere,

ordinai al m.llo d'all. Gilardoni Pietro, che con due carabinieri s'accostasse al Generale, e lo invitasse in nome del governo del Re a seguitarlo, e che qualora si rifiutasse il trasportassero; ciò che si dovette addivenire per restituirlo al vagone.

Bisogna convenire che il Generale vi si prestò con tutta buona grazia e che si lasciò con calma trasportare. Il sig. deputato Crispi, dopo aver in quello stesso momento pronunciato parole le più condannabili contro il Governo del Re, che chiamò arbitrario, commettitore d'illegalità, ecc., uscì dalla sala e disse: "prevengo il sig. colonnello Camosso, che protestiamo altamente contro questa violenza detestabile, che ricorreremo ai Tribunali contro i signori ministri querelandosi contr'essi e contro di lei".

I volontari urlavano, piangevano, da veri ossessi; furono fatti sgombrare dai vagoni essendo tutta la truppa, i carabinieri disposti per mantenere forza al Governo ed all'autorità.

Finalmente alle ore 6.45 si poteva sentire il fischio della macchina che segnava la partenza.

Nel vagone del Generale prendevano posto i sigg. Canzio, Basso ed io.

A Firenze, ove giungemmo verso le 7.40, il Generale, sempre tormentato da doglie alla vescica, mi domandò di discendere, ed avendomi promesso di risalire subito glielo accordai; infatti senza indugi ritornò al vagone, che era stato mutato, e si proseguì la via per Spezia ove si giunse all'ora mattutina.

Là giunto aprii il piego chiuso consegnatomi alla presenza di Lei da S. E. il Ministro dei lavori pubblici sig. conte Cantelli e mi presentai al sig. comandante la marina cav. di Montezemolo, il quale mi disse che il sig. Corvetto, maggiore dello Stato Maggiore dell'Armata, aveva per autorizzazione fattagli superioramente scelto il Lazzaretto del Varignano per luogo di detenzione del signor Generale. Presi tutte le disposizioni per eseguire regolarmente le volontà del Governo. Feci sgombrare la stazione e le sue adiacenze, collocai i bersaglieri in tutte le direzioni, avendo convenuto col suaccennato sullodato signor Sotto Prefetto, che miglior partito fosse far scortare la carrozza dai tre militari dell'Arma a cavallo che soli erano presenti e partire di gran trotto. Affidai ai tre militari dell'Arma a cavallo la scorta della vettura, che infatti partì liberamente; ma poco lungi, distando la città circa 400 metri dalla stazione, cominciarono per la campagna ad arrivare bande di giovani che la profonda oscurità della notte lasciava appena discernere, gridavano: "Viva a Garibaldi, all'Italia, a Roma", senza però trascendere per nulla a grida sediziose, se si eccettuano alcune grida, ma rare, contro l'imperatore dei francesi. Io stesso dalla carrozza, ov'era col Generale, coi Canzio e Basso vedendo che quella gente non aveva cattive intenzioni, raccomandai tutta la moderazione ai carabinieri. La folla poi crebbe a dismisura quando s'arrivava dirimpetto all'albergo della Croce di Malta e la vettura, che già a cento metri prima fu costretta a rallentare il passo, si fermò perché alcuni giovani,

passando per di sotto e di fianco, avevano tagliate le tirelle degli arnesi dei cavalli, e la vettura fu trascinata nell'atrio dell'albergo, ove il Generale, dopo avere con dolore nuovamente orinato, entrò nella sala ove mostrò desiderio di prendere un po' di ristoro, ciò che gli concessi con tutta cortesia. Egli accettò come un favore quella mia adesione e mostrò volontà di prendere alcune ore di riposo essendo, ei diceva, ben tre notti senza dormire. Io gli rappresentai che i miei ordini m'ingiungevano di condurlo altrove e pochissimo lontano, ma che conoscendo le benevoli intenzioni del Governo, se egli insisteva, avrei dovuto, benché con dispiacere, lasciargli passare la notte in Spezia, essendo mio desiderio soprattutto di evitare delle dimostrazioni nelle quali sono ben spesso pur troppo possibili deplorabili fatti e collisioni, che dovevano pur affliggere il signor Generale qualora avvenissero. Egli continuando a protestare che assolutamente non si sentiva la forza di ritornare in vettura e d'altronde sapendo io che difficilmente al Lazzaretto del Varignano poteva essere in pronto l'appartamento per ricevere il Generale, mostrai di uniformarmi ai suoi voleri, purché mi desse la sua parola d'onore che sarebbe partito all'albeggiare, come infatti successe.

Nel corso della notte presi tutte le disposizioni necessarie per togliere al mattino ogni qualunque impedimento al nostro viaggio, e vi riuscii, essendo arrivato al Lazzaretto alle ore 8.20 del 5 novembre, senza il menomo inconveniente. Il Generale si mostrò lungo il viaggio d'umore gaio, mi parlò con benevolenza, mi raccontò i fatti di Monterotondo, e la sua ritirata con enfasi, rispondeva cortesemente a tutte le domande che io gli faceva. Smontò calmo dalla vettura, discese nell'imbarcazione che ci portò alla punta del Lazzaretto, ov'è una buona scala per salire nel Castello; entrò nel suo appartamento, ove gli feci offrire i viveri che fortunatamente aveva conservato e che gli tornarono molto graditi, avendomene fatti più volte i suoi ringraziamenti anche quando qui giunto potesse ciò essergli necessario.

Egli sedette a mensa, poi si riposò lungh'ora; ma pare tutto rassegnato alla sua posizione. Avendogli io significato che egli poteva, se desiderava, discendere, ogni qual volta gli piacesse, a passeggiare nel Castello accompagnato da me o dal maggiore signor Fiastri, o da alcuni dei capitani dei bersaglieri si mostrò pur riconoscente. Né ricevette con mal garbo la significazione ch'io gli faceva, che non avrei permesso, finché m'arrivassero istruzioni, che né Egli né i suoi scrivessero e spedissero lettere senza essere da me vedute.

Non mi fece la menoma osservazione quando gli significai che i due suoi servi non potranno uscire dal Castello; che se alcuna cosa avessero operato che potesse nuocere alla custodia avrei dovuto inesorabilmente, benché con dolore, allontanarli dalla sua persona.

Ho preso tutte le precauzioni per impedire un'evasione, che non è improbabile possa essere tentata.

Fu una vera fortuna lo aver condotto qui col generale Garibaldi il sig. Canzio.

Ho potuto convincermi che egli sarebbe stato in questo critico momento un soggetto pericolosissimo per la pubblica tranquillità. Egli parlava di vicina repubblica, egli teneva verso di me un contegno così provocante che fui più volte costretto a chiamarlo a moderazione con parole energiche.

Mi fu detto che nell'atto in cui io entrava, a Figline, nel vagone ov'era il Generale egli impugnò ed inarcò un revolver come in atto di ferirmi alle spalle, ma che l'attitudine dei carabinieri, i quali erano rimpetto, che inastarono la baionetta nelle carabine con risolutezza, lo trattenne dall'eseguire quel codardo proposito.

Vedendo che egli sempre più imbaldanziva a sfogare la sua bile con invettive nelle quali non era risparmiato né Re né Governo, e che egli inaspriva co' suoi suggerimenti il Generale, trovandosi egli ancora a letto nella locanda della Croce di Malta in Spezia, presente il capitano comandante la compagnia sig. Davico, gli dichiarai formalmente che se non mutava contegno subito lo avrei allontanato dal Generale benché mi dolesse il farlo, sapendo come ei lo desiderasse vicino, e che lo avrei fatto trasportare in prigione su di un legno da guerra fino a ricevere istruzioni dal Governo.

La dichiarazione fece tutto l'effetto che io poteva desiderare, egli si tacque, ora pare tutto mansuefatto e pieno di riguardi per la mia persona.

Pongo fine a questo lungo rapporto che mi manca il tempo di trasmettere al sig. Ministro dell'interno, pregando V. S. ill.ma di dargliene prontamente comunicazione, se così crede opportuno".

Se l'arresto del Generale aveva potuto compiersi senza incidenti, le cose andarono ben diversamente quando il paese fu a conoscenza di quella nuova detenzione.

Ripetute dimostrazioni si ebbero allora a Torino ed a Milano con carattere sedizioso e spiccatamente repubblicano e la stampa si compiacque di riprodurre, infiorandola di commenti ostili al Governo, una "*protesta*" a firma Crispi, Guerzoni, Fabrizi, Mario ed altri, comparsa sulla "*Riforma*" del 6 novembre 1867, nonché una "*lettera aperta agli amici*", redatta dall'avv. Crispi per far conoscere le traversie del Generale dal suo ingresso nel regno a Passo Corese, fino all'arresto a Figline Valdarno.

Sul trattamento usato al Generale prigioniero la stampa antiministeriale si sfogava diffondendo notizie tendenziose e insussistenti, affermando tra l'altro che al Generale era stato vietato di uscire dalle sue stanze per prendere anche una sola boccata d'aria.

In verità il Governo aveva dovuto procedere all'arresto di Garibaldi, in quella circostanza, per necessità imprescindibile, e una volta conseguito l'intento nessuna intenzione esso aveva di usare verso il Generale inutili rigori.

Gli ordini impartiti al Camosso furono quindi di deferenza e di moderazione e il ten. colonnello ben seppe corrispondere alla fiducia che in lui era stata riposta.

Molto significative sono le due lettere, che riproduciamo a termine del capitolo,

inviate dal Camosso al suo colonnello a Firenze.

Fin dai giorni successivi alla detenzione del Generale al Varignano, venne affidato al ten. colonnello Camosso l'incarico di compiere approcci con Garibaldi e con le persone che lo attorniavano per cercare di indurlo ad accettare l'offerta della liberazione, dietro impegno da parte sua di lasciare l'Italia e di compiere un viaggio in America di durata non inferiore ai quattro mesi.

Ogni iniziativa in tal senso fallì, con grave preoccupazione del Governo, per il quale diveniva di giorno in giorno più urgente definire la posizione del prigioniero.

La stampa elevava ormai le più fiere proteste per quella detenzione, dichiarata nociva alla salute del Generale, e denunciava all'opinione pubblica che così regolandosi il Governo voleva costringere Garibaldi a prendere una decisione contraria alla sua volontà.

Per l'opera conciliante svolta dal ten. colonnello Camosso il Generale aveva finito per chiedere, come atto di sua spontanea volontà, di essere visitato da medici di sua fiducia. Ciò permetteva al governo di muovere incontro ai desideri di Garibaldi senza deflettere, almeno apparentemente, dalla posizione assunta nei suoi riguardi. Pertanto non appena i professori Zanetti e Ghinozzi, visitato il Generale al Varignano, ebbero a dichiarare necessario il suo trasferimento a Caprera, il ministro Gualterio fu sollecito ad aderire e solo volle che il Camosso richiedesse a Garibaldi la formale promessa, che giunto nell'isola non avrebbe tentato di allontanarsi. Il Generale era riluttante a promettere, ma l'ufficiale molto deve aver saputo dire e fare, se alla fine riuscì nel suo intento.

Con la liberazione del Generale il compito del Camosso sarebbe finito. Scortato dai Carabinieri il generale Garibaldi viene trasferito a Caprera a bordo del piroscafo "L'esploratore". Nel salutare i carabinieri rimasti sulla banchina, Garibaldi rivolse loro "*parole improntate a sentimenti di conciliazione e di incoraggiamento a sempre bene e fedelmente servire*".

Il 26 novembre 1867 il ten.col. Camosso scrive che "egli salutò molto commosso, io l'accompagnai a bordo del piroscafo. Egli mi diresse le più lusinghiere espressioni e quindi in presenza di tutti gli ufficiali e della gente di bordo mi abbracciò e baciò ripetutamente. I suoi occhi erano bagnati di lacrime.

PS: in questo momento ricevo ordine di partire io pure per Caprera e parto".

Accompagnato a Caprera il suo illustre prigioniero, egli faceva ritorno a Firenze e quivi alcuni giorni dopo, mentre da parte del Crispi si stava sporgendo denunzia contro di lui per l'asserito arresto arbitrario di Garibaldi, gli perveniva dal Presidente del Consiglio lusinghiera conferma del riconoscimento governativo per l'incarico nobilmente assolto.

"*Il Ministro dell'Interno* - si legge nel messaggio inviatogli in data 2 dicembre

1867 - *avendo informato il Consiglio dei ministri del modo lodevole con cui Ella aveva disimpegnavo la difficile e delicata missione di condurre e custodire al Varignano il generale Garibaldi, mi rendo interprete dei miei colleghi col porgere a V. S. i più sinceri complimenti per aver Ella saputo alla precisa osservanza della legge unire la fermezza coi riguardi dovuti alla personalità del Generale*".

Cosicché nel ventennio intercorso tra la prima Guerra dell'Indipendenza e la presa di Roma, tre volte i Carabinieri si trovarono nella dura necessità di dover arrestare il generale Garibaldi in esecuzione di ordini ricevuti. In tutti e tre i casi gli ufficiali di ciò incaricati seppero assolvere egregiamente il loro compito ed accoppiare alla più scrupolosa osservanza dei loro doveri, rettitudine e moderazione, conciliando in tal modo le inesorabili necessità della legge con i doverosi riguardi per l'alta e nobile figura del Generale.

" 9 novembre 1867

Fin dal primo momento che arrivai qui compreso dell'alta responsabilità che pesa su di me e della somma importanza dell'onorevole incarico affidatomi ho preso tutte le precauzioni necessarie per rendere impossibile un'evasione e per togliere anche la volontà a chiunque che non sia un pazzo di fare un tentativo di fuga o di spostamento dei miei prigionieri, che sarebbe certamente vano e pieno di pericoli per chi vi si azzardasse...

Il sig. Generale non lascia occasione di esprimere la sua soddisfazione, chiamando il trattamento che gli uso da perfetto gentiluomo; anzi la sera del 7 corrente, conversando con me amichevolmente, coglieva il destro di pregarmi, e ciò in modo che mi ha fatto una singolare impressione, di dimenticare le maniere dure e meno convenienti che usò meco e coi miei a Figline ed a Spezia, esacerbato com'era dal suo arresto e dal suo malessere. Io gli risposi cortesemente che noi avevamo dimenticato tutto per amore del nostro paese e che non ci restava desiderare se non che tutti sapessero ed avessero il nobile coraggio di fare altrettanto".

" 15 novembre 1867

Appena qui giunto ho provveduto a quanto mancava, e ben anco al vitto del signor Generale... Se si volesse ben anche ei non potrebbe qui essere né più lauto, né migliore cosicché il sig. Generale ed i suoi, anche da questo lato, non potranno dire di non essere trattati con tutti i riguardi possibili.

Infatti il sig. Generale più volte da me interpellato se fosse contento del trattamento che gli si faceva, mi rispose tutto soddisfatto: qui ci trattano da Sibariti.

Il sig. maggiore cav. Corvetto fece portare al sig. Generale una cassa di vino di Bordò, ed io poi sentendo dal Basso che il sig. Generale amava qualche volta i vini spumanti feci cercare del Champagne, ma non essendosene trovato comperai una

cassa di 24 bottiglie di vino d'Asti, che trovai assai a buon prezzo, cioè a L. 1,40 il pezzo, di cui rimasero pur contenti.

Provvidi alcune bottiglie di rhum e del thè.

Ora per i molti regali di vini, liquori, ecc. che giungono da ogni parte, queste spese sono cessate, quindi non sarà necessario eccedere lo scotto col biscacciere".

Le ultime battaglie: 1871 - 2 giugno 1882

Garibaldi continuerà a combattere, malgrado le delusioni, l'essere "guardato a vista" nella sua "piccola Patria", dall'esterno e dall'interno della sua quanto mai modesta casetta.

Nelle elezioni del novembre 1876 (la Sinistra al potere) è eletto nel 1° Collegio di Roma. Garibaldi era però convinto che il governo Depretis (l'inventore del *trasformismo,* che annullerà lo scontro tra "ideali") non potrà fare molto.

Aumentano le delusioni e tornano i ricordi.

L'arresto di Canzio a Genova il 10 maggio 1879, nel corso di una manifestazione per l'anniversario della morte di Mazzini, fa pubblicare al giornale romano la seguente lettera: "Miei cari amici, è con dolore ch'io devo rinunziare a rappresentarvi nel Parlamento. Con l'anima sarò con voi sino alla morte. Oggi però non posso più contare tra i legislatori, in un paese ove la libertà è calpestata, e la legge non serve nella sua applicazione che a garantire la libertà ai gesuiti e ai nemici della unità d'Italia…Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa miserabile all'interno ed umiliata all'estero, ed in preda alla parte peggiore della nazione".

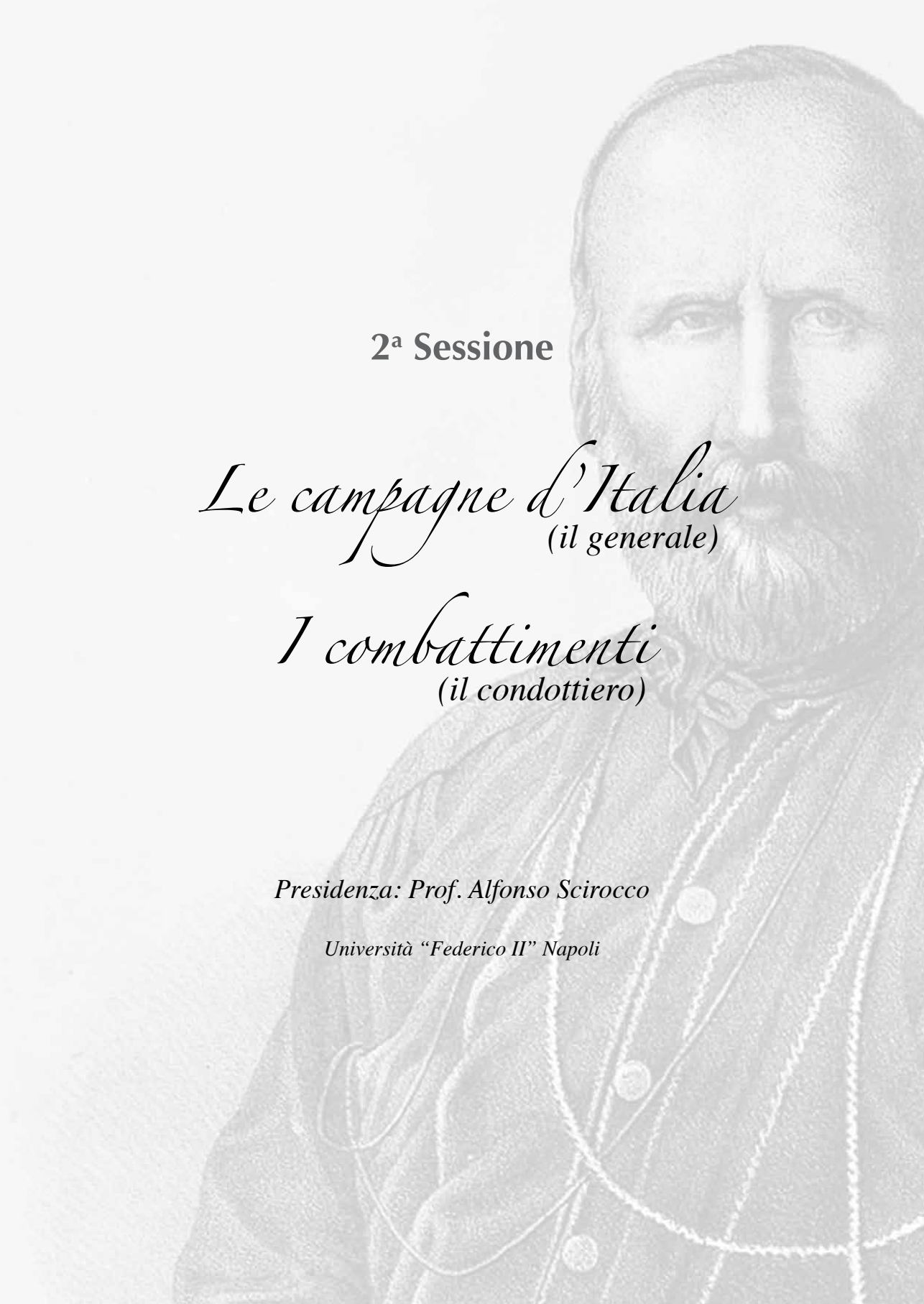
Il massimo dell'amarezza. Vuole andare a Genova, ma nessuna nave intende accoglierlo per ordine del governo. Ci riesce con un rimorchiatore.

Bagno di popolo ovunque si rechi: a Milano in particolare è un trionfo.

Sa che è la fine e vuole rivedere i luoghi dove tanti giovani morirono con lui. Era già stato a Milano; arrivo a Palermo il 28: tre chilometri tra la folla che, però, appena visto come era ridotto non ebbe la forza per gli applausi. Anche la musica tacque. Tre chilometri nel più assoluto silenzio. Solo pianto sommesso.

17 aprile 1882: imbarco per Caprera. Oramai le poche forze erano esaurite in quel "ritorno". Nel suo silenzio tornavano le immagini del Rio Grande e di Anita. Soprattutto di Anita, l'unica donna simile al suo *hombre Josè*. Vicino al suo lettino una ciocca dei suoi capelli.

2 giugno 1882: Giuseppe Garibaldi, alle ore 6.20 pomeridiane cessa di vivere per "ritornare" nello Spirito dei Padri: nell'infinito Universo.



2ª Sessione

Le campagne d'Italia
(il generale)

I combattimenti
(il condottiero)

Presidenza: Prof. Alfonso Scirocco

Università "Federico II" Napoli

Dalla difesa di Roma alla Spedizione dei mille (1849 - 1860)

Prof. Giuseppe Monsagrati
Università di Roma "La Sapienza"

Raccontare il periodo 1849-59 della vita di Giuseppe Garibaldi serve, più che a ripercorrere le vicende di una biografia tra le più minutamente raccontate di tutto l'Ottocento, a riflettere sul peso che ebbero su di lui (e sul futuro dell'Italia) alcuni momenti e taluni passaggi, mentali e psicologici non meno che politici, di questo decennio. Terminato quello precedente con una sconfitta, quello degli anni '50 si chiuse invece per lui con la partecipazione ad un evento vittoriosamente decisivo quale la liberazione della Lombardia dalla presenza austriaca, primo passo verso la definitiva conquista dell'indipendenza da parte dell'Italia. Ebbene, in questo arco di tempo il Garibaldi combattente che avevamo conosciuto tra il 1836 e il 1849 non ebbe assolutamente modo di mettere mano alle armi: per dieci anni la guerra, almeno quella combattuta[1], fu espunta dalla sua esistenza, e non sembra che egli ne sentisse la mancanza. Sappiamo come occupò il suo tempo, tra ritorno in esilio, ripresa dell'attività marinara come comandante di mercantili in navigazione tra il Sud America e la Cina, ritorno in Europa, acquisto di Caprera. Quello che più contò non fu tanto questa routine (anche se non va sottovalutato il significato della scelta, in un certo senso definitiva, di autosegregarsi a metà anni Cinquanta in un'isola difficile da raggiungere per chiunque), quanto l'evoluzione interiore che l'accompagnò silenziosamente fino allo sbocco finale rappresentato dalla sempre più convinta adesione alla linea sabauda interpretata ai suoi occhi più da Vittorio Emanuele II che da Cavour (ma *anche* da Cavour, con il quale i problemi nasceranno dopo la cessione di Nizza alla Francia). In questo senso il primo segmento della traiettoria che lo portò al 1859 va individuato nella lunga fase di elaborazione del lutto che Garibaldi attraversò dopo la caduta della Repubblica romana e la perdita della moglie, e fu una elaborazione dai risvolti sia personali che politici[2]. Ci mise parecchio a riprendersi dalla scomparsa di Anita, e soprattutto nei primi mesi soffrì molto: le partite di caccia in cui si rifugiò mentre soggiornava per qualche mese in Africa settentrionale sono, per lui che amava tanto gli animali, una buona metafora del suo bisogno di sfogare in qualche modo la rabbia accumulata nei confronti di colo-

1 Non quella delle parole e delle recriminazioni, in cui, come vedremo, fu coinvolto al ritorno dal secondo esilio.

2 Chiaramente su questo lungo intermezzo e sui suoi risvolti umani si soffermano più o meno distesamente tutti i biografi di Garibaldi, da Gustavo Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Rizzoli, Milano 1933, pp. 517-540, ad Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Bari-Roma 2004 (I ed. 2001), pp. 180-216.

ro – Austriaci, Francesi, papalini – che considerava responsabili di quella morte[3].

L'altro lutto di questi mesi che precedono il passaggio a New York e l'inizio del secondo esilio è quello della rivoluzione fallita, delle illusioni cadute, delle scorie (che non tarderanno a riaffiorare) rimaste ad avvelenare i rapporti umani tra gli ex protagonisti di una pagina non certo indegna quale quella della Repubblica romana. Solo che Garibaldi non è come gli altri attori del biennio rivoluzionario 1848-49, i quali da un lato si dilaniano nelle polemiche sugli errori commessi, dall'altro si affrettano, come se nulla fosse accaduto, a concepire nuovi piani di insurrezione, inducendo un uomo serio come Aleksàndr Herzen a ironizzare sulla "ubriacatura dei loro successi" accompagnata dal ricordo dei "canti e gli applausi del popolo esultante"[4]. A fronte di questi comportamenti, che nei casi migliori esprimono la volontà di non darsi definitivamente per vinti, Garibaldi si ripiega su se stesso e sui suoi ricordi, e non è un caso che in questi mesi cominci a mettere per iscritto la propria vita facendo largo spazio al periodo sudamericano: è il suo modo per onorare la memoria della moglie e ciò che ella ha significato per lui, tant'è che qualche mese dopo, inviando un brano del manoscritto a un committente americano, gli spiega: "io vi rimetto il primo cenno biografico e non stupirete che sia della consorte mia"[5]. E in questa condizione, solo, separato anche dai figli, Garibaldi sbarca in America il 30 luglio 1850[6] e subito fa capire che non gli interessano le manifestazioni e che nessun omaggio popolare potrà cancellare il suo disgusto, quel taedium vitae che gli rende insopportabile la compagnia di chiunque e che un giorno gli fa dire sconsolatamente che "uno degli attributi incontestabili degli uomini tutti, è quello di rompersi i coglioni reciprocamente"[7].

Saltiamo Meucci, la fabbrica di candele e tutta l'altra mitologia di questi dieci mesi newyorkesi in cui spicca, perché gravido di futuro, l'incontro con Felice Eleuterio Foresti, il vecchio carbonaro e poi mazziniano che sta per lasciarsi alle spalle entrambe

3 Rabbia che permane forte, pur a distanza di anni, nei capitoli XI-XIV del "secondo periodo" delle *Memorie*, dove sono dirette soprattutto contro le "ugne dei discendenti di Torquemada" e contro la "ferocia austriaca", ma raggiungono anche, sia pure con minore risentimento, il piemontese La Marmora.

4 Aleksàndr Herzen, *Passato e pensieri*, A. Mondadori, Milano 1970, p. 100.

5 Lettera a Teodoro Dwight, Staten Island, 30 ottobre 1850, in Giuseppe Garibaldi, *Epistolario*, vol. III *(1850-1858)*, a cura di Giancarlo Giordano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1981, p. 35; cfr. pure, su questa prima stesura delle *Memorie*, Jasper Ridley, *Garibaldi*, A. Mondadori, Milano 1975, p. 423.

6 Una dettagliata cronaca delle accoglienze riservategli dai newyorkesi e della sua reazione abbastanza chiusa in Howard R. Marraro, *American opinion on the unification of Italy, 1846-1861*, Columbia University Press, New York 1932, pp. 30 sgg.

7 Lettera a Eliodoro Specchi, New York, 10 febbraio 1851, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 36.

queste esperienze per abbracciarne un'altra, l'ultima della sua vita: quella che lo porterà verso il Piemonte monarchico[8]. Garibaldi non lo perderà di vista né, d'altra parte, Foresti mollerà più lui. Ma la verità è che, almeno per ora, Garibaldi non vuole più sentire - almeno come militante - parlare di politica, di rivoluzione, di guerra; è per questo che nei quasi tre anni che dura la sua navigazione nel Pacifico le poche lettere che di lui ci sono arrivate non contengono nessun accenno alle cose italiane. Non manca però chi gliele riporti di tanto in tanto alla mente, perché già solo incontrandolo in un porto o su una nave è impossibile non vedere in lui il simbolo più luminoso di una voglia mai sopita di libertà e del patriottismo in cui essa si esprime.

Quando, nell'aprile del 1853, arriva a Valparaiso e vi si ferma due mesi, gli emigranti italiani si danno subito da fare per fargli omaggio di un tricolore con dedica. Per Garibaldi sarà un regalo speciale: Abba ci dice infatti che il Generale porterà con sé questa bandiera nel 1860 e che i volontari dei Mille la vedranno sventolare a Calatafimi[9]. Più di tutto, però, è notevole che basti questo solo contatto perché Garibaldi sia indotto a riflettere sulla propria condizione che, dice, non è affatto "lamentevole" dal momento che gli dà da vivere, ma che ha come conseguenza quella di "allontanarmi da quanto m'è caro sulla terra: patria, congiunti, figli"[10]: dove non è significativo che Garibaldi se ne renda finalmente conto, ma che, dopo anni di silenzio, confidi questo sentimento non ai suoi intimi (come ha fatto in passato con Lorenzo Valerio e Avezzana) ma a chi gli è sostanzialmente estraneo. E comunque, questa bandiera regalatagli dagli Italiani del Cile gli smuove qualcosa dentro, visto che qualche mese dopo le intenzioni che palesa agli amici ("Sì, anelo sempre all'emancipazione della nostra terra…"[11], oppure "Io sono deciso a travagliare attivamente … alla conciliazione degl'italiani di qualunque colore"[12]) lo riconducono al problema dei problemi: l'emancipazione della Penisola. Gli capiterà di dover fare ancora i conti con la depressione[13], ma ormai la decisione del ritorno in Italia è presa, ed è un ritorno che non sarà da pensionato della

8 Vedi, su Foresti, il profilo da me tracciato per il *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 48, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 797-801.

9 Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, A. Mondadori, Milano 1980, p. 50, dove sono anche riportare le parole della dedica ("A Giuseppe Garibaldi gli Italiani residenti in Valparaiso") che apparivano "trapunte a caratteri grandi d'oro su d'un lato della bandiera", mentre sul risvolto "trionfava l'Italia, figurata in una donna augusta, che rotte le catene, sorge ritta su d'un trofeo, cannoni, schioppi, tutt'oro e argento". Differisce in qualche particolare la descrizione che della stessa bandiera si legge in G. Sacerdote, *op. cit.*, p. 683.

10 Lettera a Bartolomeo Puccio, Valparaiso, 1° aprile 1853, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 46.

11 Lettera a Candido Augusto Vecchi, Boston, 19 settembre 1853, *ivi*, p. 51.

12 Lettera a Felice E. Foresti, Boston, 19 settembre 1853, *ivi*, p. 51.

13 Si veda il tono pessimistico della lettera del 21 settembre 1853 a Giovan Battista Cuneo, *ivi*, p. 53.

lotta politica. Su un ultimo punto almeno, relativo al secondo esilio, vale la pena di soffermarsi un momento prima di riportare Garibaldi in Europa. Riguarda l'accusa, rivoltagli all'epoca dai cattolici e in questi ultimi anni ripresa dai loro eredi integralisti, di avere durante un viaggio di ritorno dalla Cina, nel 1852, trasportato sulla propria nave (la *Carmen*) un carico di cinesi da adibire ai lavori forzati nei giacimenti di guano del Perù. Un Garibaldi negriero sarebbe in palese contraddizione con i principi che l'uomo aveva sostenuto e seguito concretamente in passato, liberando gli schiavi brasiliani[14] o scegliendo come proprio attendente a Roma il nero Aguyar, colpito a morte negli ultimi giorni della Repubblica. È, questa polemica, basata su una affermazione induttiva e priva di prove che potrebbe essere benissimo respinta già sulla base delle considerazioni appena esposte; in realtà essa è stata smontata dalle puntigliose ricerche condotte da uno studioso australiano, Philip K. Cowie, sulla stampa peruviana e sui registri delle navi approdate a Callao con un carico di carne umana negli stessi giorni in cui vi arrivava Garibaldi, la cui nave non figura nell'elenco[15]. Ci sarebbe piuttosto da chiedersi – ma non è questa la sede - il perché di un accanimento così protratto nel tempo, non tanto verso il personaggio in sé, quanto verso ciò che esso ha rappresentato per la grande maggioranza degli Italiani. Del ritorno in Italia nel 1854, e della nuova fase che esso schiude all'orizzonte di un uomo che per tre anni ha volutamente ignorato tutto o quasi del suo paese (dove, per la verità, ben poco di nuovo è successo dal momento che la sconfitta del '48 e la successiva repressione hanno aperto profonde contraddizioni all'interno del movimento nazionale), va messo in evidenza il deciso orientamento filopiemontese che Garibaldi esprime sin dai suoi primi contatti con gli esponenti della Sinistra democratica[16]. Il fatto è che Garibaldi continua in cuor suo a sentirsi repubblicano, ma a questo punto avverte il bisogno di cercare strade diverse da quelle già percorse, e l'evoluzione interna del Piemonte, che è la vera novità dei primi anni '50, gli schiude una prospettiva sulla quale pensa di potere investire più che su

14 L'episodio, notissimo, è ricordato dallo stesso Garibaldi e ripreso poi dai biografi: per tutti si vedano Ivan Boris, *Gli anni di Garibaldi in Sud America 1836-1848*, Longanesi, Milano 1970, p. 35, e A. Scirocco, *op. cit.*, pp. 47-48.

15 Philip K. Cowie, *Nuova luce su Garibaldi in Perù (1851-1853)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LXVIII (1981), pp. 325-331; Id., *Contro la tesi di Garibaldi negriero*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LXXV (1988, pp. 389-397.

16 Per la verità Garibaldi non aspetta nemmeno di essere rientrato in patria per rendere noto il suo punto di vista. Infatti già il 22 settembre 1853, da Boston, comunica al piemontese Giuseppe Valerio il "programma" intorno al quale ha cominciato a chiamare a raccolta alcuni compagni d'esilio: "Rannodarsi intorno alla bandiera italiana del Piemonte, qualunque sia stata la convinzione di sistema per il passato e francamente; non avendo altra meta che quella di riunir l'Italia a quel governo, combattendo tutti gli stranieri che l'opprimono" (G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 56).

altre opzioni[17]. Si è parlato, in proposito, di sano realismo[18], e si è chiamata in causa la sua natura pragmatica che gli fa anteporre la concretezza dei risultati alle nebbie dell'utopia. Indubbiamente è così, ma si sbaglia se si ritiene che a spingere Garibaldi in questa direzione sia solo la rottura con Mazzini, determinata dai contrasti sulla conduzione della guerra e sul tema della dittatura rivoluzionaria.

Il dissidio, certo, è stato forte e ha avuto un suo innegabile peso; ma a monte ci sono due altri sentimenti: uno, più di fondo, motivato dalla diffidenza di Garibaldi verso le ideologie in genere e verso lo spirito fazioso, dogmatico e intollerante con cui crede che vengano propagandate (tanto più se padre di queste ideologie è un uomo che, come Mazzini, non ha mai imbracciato un fucile e se anche l'ha imbracciato non l'ha mai usato[19]); l'altro, più empirico perché risalente alle concrete esperienze fatte in Sud America, provocato in lui dallo spettacolo dei personalismi dei caudillos e delle divisioni interne che ne erano scaturite. Di tutto ciò, di questa sua paura dell'effetto nocivo delle divisioni e delle lezioni che ne ha tratto, Garibaldi non fa mai mistero e se ha un merito con Mazzini, è quello di giocare a carte scoperte e di farlo subito. Non ha ancora rivisto l'Italia e già da Londra il 26 febbraio 1854 gli scrive (in risposta a una di Mazzini di quattro giorni prima):

"O possiamo fare da noi, rovesciando stranieri e domestici ostacoli; oppure dobbiamo appoggiarci ad un governo da cui possiamo sperare l'unità italiana solamente. Io non credo nel primo concetto, e molte sono le ragioni che me ne convincono: pochi mezzi, le masse che ponno fare una rivoluzione non servono alla formazione d'un esercito per sostenerla, non avendo con noi massime i contadini; quindi sono certo che qualunque motto nostro proprio ad altro non servirebbe, che a fare delle vittime, screditando ed allontanando l'opera di redenzione. Appoggiarci al governo piemontese è un po' duro io lo capisco, ma lo credo il miglior partito, ed amalgamare a quel centro tutti i differenti colori, che ci dividono; comunque avvenga, a qualunque costo. Rannodare

17 Sulla lunga preparazione delle condizioni per l'accordo tra Garibaldi e l'establishment piemontese cfr. Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Stato Maggiore Esercito. Ufficio storico, Roma 1990, pp. 17-63.

18 A. Scirocco, *op. cit.*, p. 204

19 Tale rimprovero Garibaldi lo muove non di rado, spesso parlandone con i suoi fedelissimi; il documento scritto più duro verso Mazzini lo si ha in una lettera del 1859 a Isaac Crother, un libraio di Newcastle upon Tyne, al quale Garibaldi spiega: "Had Mazzini shown enough courage to lead his friends in the danger, had Mazzini shown that noble feeling which puts the cause of his own oppressed country above every selfish consideration, Mazzini might have been a great man". Nelle righe successive Garibaldi – bontà sua - difendeva Mazzini dal sospetto di essere "a paid agent of the European despotism" (G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. IV: (*1859*), a cura di Massimo De Leonardis, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1982, p. 130).

i brani al maggior pezzo di tronco"[20].

Non passerà che qualche mese, e Mazzini, il Mazzini che ha fede nel popolo e nella sua volontà di insurrezione ad ogni costo, gli apparirà come "quel simulacro, ormai putrido, che un solo crollo deve precipitare dall'arena italiana, ove si mantiene ancora per debolezza nostra, e ove impiccia l'andamento dell'avvenire italiano"[21]!

Non si potrebbe essere più chiari. Nella concordia sta, secondo Garibaldi, il segreto della vittoria. E, volenti o nolenti la concordia, ossia il superamento della pregiudiziale antimonarchica, è il pre-requisito per poter puntare alla vittoria, dal momento che il movimento democratico nella sua più recente versione mazziniana, e cioè a dire il Partito d'Azione, non ha le forze e i mezzi per essere all'altezza dei grandi piani che concepisce. A Garibaldi, bisogna dirlo, importa poco che il Piemonte abbia uno Statuto e delle istituzioni rappresentative; ciò che conta è che abbia un esercito e un re, il quale peraltro, ambizioso com'è, non vede l'ora di mettersi alla sua testa. Anche questa era un'idea che potremmo definire di matrice sudamericana: proprio in Uruguay, nel momento in cui era stato messo dal governo locale a capo della flotta, Garibaldi, che fino ad allora aveva conosciuto solo lo strumento discontinuo e fortunoso della guerriglia, aveva potuto apprezzare l'utilità di un impiego come regolare, con rifornimenti e attrezzature più o meno garantite, con una copertura politica e diplomatica delle sue azioni, con una disciplina più facile da far rispettare in ossequio alla legalità imposta dall'alto. Intendiamoci: non che l'Uruguay fosse una potenza, ma in quanto Stato sovrano era riconosciuto e messo in un certo senso sotto tutela nella sua guerra con l'Argentina da Francia e Inghilterra. Per un combattente questo significava passare dalla figura ambigua del corsaro, dell'avventuriero, magari anche del bandito a quella del militare di carriera, e non era una differenza da poco. Si pensi alla soddisfazione che Garibaldi proverà nel momento in cui l'esercito sardo gli darà i gradi di generale e gli affiderà il comando dei Cacciatori delle Alpi.

Si sbaglierebbe però a credere che il problema si rivestisse di aspetti tecnico-professionali attinenti esclusivamente alla dimensione militare e dunque politicamente neutri. La proposta di Garibaldi è innegabilmente anche una proposta che, per molti esponenti

20 G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 62. Nell'incontro di poco successivo che Garibaldi ebbe con Mazzini a Londra furono ripetuti gli stessi concetti, con un surplus di rigidezza da parte di Garibaldi determinato dagli attacchi della stampa mazziniana alla monarchia sarda (cfr. in proposito la testimonianza di A. Herzen, *op. cit*., pp. 263-265).

21 Lettera del 9 novembre 1854 a Lorenzo Valerio, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 88. Da notare che, almeno a giudicare dalle lettere giunte sino a noi, Garibaldi ricorre ad espressioni particolarmente dure nei confronti di Mazzini solo quando si rivolge a corrispondenti piemontesi, di solito esponenti della Sinistra moderata e monarchica; ma anche con Cavour, in una delle prime lettere indirizzategli, non si fa sfuggire l'occasione per denigrare, riferendosi al moto della Lunigiana, "una di quelle commedie che Mazzini chiama rivoluzione" (*ivi*, p. 148, lettera del 25 ottobre 1856).

della Sinistra, apre la strada a un ripensamento globale della propria collocazione nella società italiana e, soprattutto, del proprio rapporto con il Piemonte cavouriano. Su questo punto si può misurare tutta l'ampiezza della popolarità del personaggio: Garibaldi non è un militante qualsiasi né serve a molto sperare di potersi sbarazzare di lui negandogli capacità di pensiero e confinandolo in un ruolo di mero esecutore materiale delle direttive altrui; il suo è un esempio contagioso: nel momento in cui comincia a prendere le distanze dal metodo insurrezionale caro a Mazzini, Garibaldi avvia anche quel processo di assorbimento molecolare, per dirla con Gramsci[22], che in pochi anni svuoterà le file del mazzinianesimo di molti dei suoi aderenti, in particolare di quanti in passato si erano segnalati per coraggio e attitudine al combattimento.

Fu dunque sulla scia di Garibaldi che molti dei capi militari del '48 (Giacomo Medici, Nino Bixio, Enrico Cosenz tra gli altri) si allontanarono gradualmente dal Partito d'Azione: lo fecero in parte per aver toccato con mano e talvolta vissuto dall'interno i fallimenti della strategia mazziniana, ma lo fecero anche perché il prestigio accumulato nei venti anni precedenti aveva fatto di Garibaldi oltre che un trascinatore di uomini anche un persuasore di coscienze (che è la migliore risposta a chi recentemente ha preteso di confinarlo nell'area della pre-politica, ossia in quel luogo dove non giunge la luce dell'intelligenza[23]). Era da poco rientrato in Italia che buttava sul piatto della bilancia una dichiarazione pubblica inviata ad un foglio repubblicano genovese e destinata ad aprire una profonda crisi nella democrazia italiana. Basta leggerne le poche righe di cui si componeva (Garibaldi è sempre laconico) per capire quale carica deflagrante abbia la sua presa di posizione: "Siccome dal mio arrivo in Italia, or son due volte ch'io odo il mio nome frammischiato a dei movimenti insurrezionali, che io non approvo, credo dover mio pubblicamente manifestarlo, a prevenire la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare pericoli per la redenzione della patria, di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini, ingannati od ingannatori, che spingendola a dei tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano, la nostra causa"[24].

---

22 Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1949, pp. 71-73 e 100-104: come è noto, nell'analisi di Gramsci la perdita di direzione politico militare da parte del Partito d'Azione è provocata dalla rinunzia a porre "in tutta la sua estensione la questione agraria" (p. 103).

23 Tale la tesi di Alberto M. Banti e Marco Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, 18: *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, p. 427. Banti ha ribadito recentemente questo suo convincimento nella relazione presentata ad un convegno tenutosi a Parigi.

24 La dichiarazione, datata da Genova, 4 agosto 1854, era destinata al giornale mazziniano genovese *Italia del Popolo*: ora la si legge in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 80. Prima di farla pubblicare, Garibaldi la trasmise all'intendente generale di Genova, Domenico Buffa, per ottenerne l'autorizzazione. L'espressione "ingannati o ingannatori" non piacque per nulla a Mazzini, che si lamentò del fatto che su di essa un uomo come Giacomo Medici non avesse trovato nulla da ridire (lettera a Emilie Hawkes del 2 febbraio 1855, in Giuseppe Mazzini, *Edizione nazionale degli Scritti*, vol. LIV, Galeati, Imola 1930, p. 36).

E qui quello che colpiva non era tanto il giudizio politico, più che legittimo da parte d'un uomo che s'era guadagnato abbondantemente il diritto di dire la sua opinione sulla nazione da edificare; quello che colpiva era il giudizio morale, sulla base del quale Mazzini e i suoi venivano delegittimati e messi fuori del sistema politico e del futuro processo d'unificazione: a chi infatti, se non ai repubblicani e al loro capo, era diretta la trasparente allusione agli uomini "ingannati o ingannatori"? Sarebbe partito da qui, qualche anno dopo, l'attacco di Daniele Manin a Mazzini, accusato di aver professato la cosiddetta teoria del pugnale. Un po' troppo per gente che aveva combattuto (e, malgrado Garibaldi, combatterà ancora) una battaglia non certo di retroguardia senza cedere al mito di una monarchia nazionale che tale certamente non era o non era ancora.

Tra i repubblicani non mancò chi pronunciò la parola tradimento. Mazzini, a sua volta, in privato si lasciò andare a sfoghi anche rabbiosi che però, secondo il suo costume, non divennero mai di dominio pubblico, per evitare di dare un vantaggio agli avversari e per non vanificare la speranza, certamente mal riposta, di un ritorno di Garibaldi al suo ovile. Se preferì vedere all'origine della svolta di Garibaldi più debolezza che malafede, non lo fece per "buonismo", visto che era uomo alieno da ogni meschina ipocrisia, ma per tenersi aperta una porta: infatti tra il 1854 e il 1858 mise in atto vari tentativi per riagganciare il Nizzardo, ma gli insuccessi cospirativi della metà degli anni Cinquanta (in Lunigiana, e poi a Genova e a Livorno) non furono un gran mezzo di persuasione. Ci provò anche Giovan Battista Cuneo, legato a Garibaldi sin dai tempi dell'esilio sudamericano e suo primo biografo: si sentì rispondere che le sorti dell'Italia andavano affidate a un paese in espansione e non ad un individuo, quale che potesse essere il suo peso politico[25]. Per capire a quale realtà si riferisse basta leggere ciò che aveva appena proclamato quando aveva spiegato ad una militante mazziniana inglese che "in Piemonte vi è un esercito di quaranta mila uomini, ed un re ambizioso. Quelli sono elementi d'iniziativa e di successo a cui crede la maggioranza degli italiani"[26]. Per rincarare la dose, dirà di lì a poco – senza far nomi - che tra i repubblicani v'erano "molti illusi e molti birbanti"[27]. Per essere coerente con queste dichiarazioni non poteva che finire nella Società Nazionale Italiana di Pallavicino e Manin, l'organizzazione messa in piedi appunto per convogliare verso la monarchia sabauda il consenso di quanti fino allora ne avevano diffidato o erano rimasti alla finestra: Garibaldi vi entrò nell'estate del 1857, e fu questo il vero colpo di grazia per le residue speranze di Mazzini.

Come giudicare, sul piano storico, questa convergenza verso un programma dietro

25 Lettera del 23 marzo 1857, da Caprera, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, pp. 154-155.

26 Lettera a Jessie Meriton White del 3 febbraio 1857, *ivi*, p. 151. E, alludendo a Mazzini, soggiungeva: "Che l'amico vostro ci mostri lo stesso, ed un po' più di buon senso che non ebbe per il passato e noi lo benediremo seguitandolo con fervore".

27 Lettera a Giacomo Medici del 30 maggio 1857, da Caprera, *ivi*, p. 158.

il quale non era arduo scorgere il volto di Cavour? Al di là della recisa condanna pronunziata allora da alcuni circoscritti ambienti di repubblicani, ancora una volta bisogna fare riferimento alla mentalità pragmatica di Garibaldi ovvero, come è stato affermato, alla "sua capacità di calare l'ispirazione ideale o la visione generale nella situazione specifica e nelle concrete e particolari esigenze del momento"[28], e questo a prescindere da ogni problema di fedeltà ideologica, che per lui voleva dire dipendenza da un partito, il che implicava una divisione in parti, in frazioni, laddove sarebbe stata auspicabile la concordia[29]. Invocando la convergenza di tutti su un solo programma e un solo centro propulsore, Garibaldi pensava di stabilire un rapporto con le masse, o, quanto meno, con una porzione di società italiana più ampia di quanto fosse mai riuscito a Mazzini. In proposito, era anche convinto di avere un grado di conoscenza specifica di molto superiore a quello che poteva vantare un teorico e politico puro quale era considerato Mazzini[30], per giunta trapiantato da quasi trent'anni in un paese straniero. E però io ritengo che non si possa fare a meno di osservare, sul punto specifico della sua scelta di un asse preferenziale col Piemonte, che egli promise sostegno incondizionato a una linea, quella filosabauda, quando ancora non se ne conoscevano i contenuti, a cominciare dallo stesso obiettivo dell'unità nazionale che, quando lui aderì alla Società Nazionale, non si può dire avesse già trovato spazio nell'agenda di Cavour. Quella di Garibaldi fu in certo qual modo una scommessa, e insieme un atto di fiducia nella propria capacità di indirizzare gli eventi verso il traguardo desiderato. Al pari di Cavour fece anche lui una puntata su un tavolo su cui si giocava d'azzardo, e in questo senso il suo non fu un atteggiamento rinunciatario, perché contava di utilizzare il proprio ascendente (che vedeva in crescita) per aggregare attorno a sé la democrazia italiana e spingere Vittorio Emanuele II, del quale non si stancava di evocare la preminenza rispetto al governo e al Parlamento, a perseguire tramite la "Nazione armata" la creazione di un'Italia unita,

28 Rosario Villari, *La prefigurazione politica nel giudizio storico su Garibaldi*, in *Studi storici*, a. XXIII (1982), pp. 262-263.

29 Si consideri ciò che Garibaldi scriveva a G.B Cuneo alla vigilia dello scoppio della guerra del 1859: "Oggi l'Italia presenta uno spettacolo magnifico; i partiti sono scomparsi. La sola idea di cacciare l'austriaco domina gli spiriti" (lettera del 24 aprile 1859, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. IV, p. 33).

30 Ancora una volta ci soccorre la preziosa testimonianza di Herzen che nel 1854 raccolse dalla viva voce di Garibaldi una dichiarazione trascritta nei termini seguenti: "Sono sempre stato repubblicano, tutta la mia vita, ma ora non si tratta di repubblica. Le masse italiane, io le conosco meglio di Mazzini; ho vissuto in mezzo a loro, la loro vita. Mazzini conosce l'Italia colta e ne domina gli spiriti, ma con essi non si mette insieme un esercito per scacciare gli austriaci e il papa; per le masse, per il popolo italiano v'è una sola bandiera: l'unità e la cacciata degli stranieri! E come si può arrivare a ciò se ci si tira addosso l'unica forte monarchia italiana; la quale, poco importa per quali motivi, è disposta a impegnarsi per l'Italia e ha paura; invece di accattivarsela, la si respinge e la si offende" (A. Herzen, *op. cit.*, p. 264).

finalmente libera dalla nefasta influenza del papato e rispettata da tutti. Che avesse di fronte Cavour avrebbe forse dovuto indurlo a una maggiore prudenza o ad essere meno ottimista.

Sul finire del 1858 Garibaldi cominciò ad allertare gli uomini del suo Stato Maggiore e i commilitoni più fidati[31]. Nei mesi precedenti aveva, nel corso di ripetuti colloqui segreti con Cavour, gettato le basi per l'organizzazione di un corpo di volontari che, posto ai suoi ordini, avrebbe dovuto svolgere in caso di guerra funzioni di supporto alle operazioni dell'Esercito franco-piemontese. Anche qui c'era un risvolto politico: i volontari, che Carlo Alberto aveva tenuto alla larga nel '48, erano la rivoluzione nazionale che, schierata in battaglia, avrebbe depurato le ambizioni della monarchia sarda di quel senso dinastico che in passato era stato il suo unico obiettivo. E di volontari ne affluirono tanti, anche ex mazziniani, da ogni parte d'Italia, a testimonianza del fatto che almeno in questo Garibaldi aveva visto giusto. Non gli sfuggì, tuttavia, la silenziosa ostilità manifestatagli da una parte dell'establishment militare piemontese, un ceto molto più potente di quanto potessero far ritenere i meriti effettivamente acquisiti sul campo e da tempo abituato a guardare a lui come ad un dilettante fortunato privo di qualunque dottrina in materia di arte della guerra; allo stesso modo non poté non notare che rifornimenti, materiali e uomini gli venivano dati con estrema parsimonia, appunto per ribadire il ruolo subalterno del suo impiego; ma, nonostante affiorasse in lui il sospetto di essere l'oggetto di una voluta discriminazione, ostentò per tutta la guerra nei confronti delle gerarchie militari e politiche una disciplina e un rispetto esemplari, trattando Cavour con una deferenza che mai ci si sarebbe aspettati da uno come lui, da sempre critico verso il potere politico subalpino. Probabilmente fu costretto a farlo perché una eventuale sua protesta avrebbe ridato fiato ai mazziniani, ma così contribuì, forse più che con le operazioni militari, a creare quel clima di concordia generale che aveva sempre auspicato e che tanto impressionò gli osservatori stranieri.

Ancora pochi mesi, e prima l'armistizio di Villafranca, quindi l'impedimento opposto alla sua volontà di invadere lo Stato pontificio, infine la cessione della sua città natale alla Francia lo avrebbero convinto che al tavolo sul quale aveva accettato di giocare qualcuno, barando, si era preso tutta la posta in gioco. E a quel punto, volendo rilanciare, non c'era che da sperare nella mano successiva

31 Cfr. In proposito A.M. Isastia, *op. cit.*, pp. 87-112.

Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi nella guerra del 1859

Prof.ssa Anna Maria Isastia
Università di Roma "La Sapienza"

La seconda guerra d'indipendenza fu resa possibile dalla confluenza tra le posizioni del governo piemontese e l'indirizzo politico seguito da un significativo nucleo di democratici italiani, molti dei quali esuli, disposti ad appoggiare il re di Sardegna Vittorio Emanuele II.

Questa importante fase della storia italiana prese le mosse a metà febbraio 1856, quando Daniele Manin, il patriota veneziano di sentimenti democratici, eroe della difesa di Venezia nella prima guerra d'indipendenza, in esilio a Parigi, propose la costituzione del Partito Nazionale Italiano, basato sull'accettazione della monarchia, da parte di democratici, fino a quel momento di sentimenti repubblicani, se casa Savoia si fosse impegnata a "fare l'Italia".

Si trattava di creare un'opinione pubblica nazionale e di indirizzarla verso il Piemonte con una accurata e capillare propaganda politica.

Il soggiorno di Cavour a Parigi, negli stessi mesi, per prendere parte alla conferenza di pace che concluse la guerra di Crimea, gli consentì di incontrare privatamente Manin e Giorgio Pallavicino e stringere con loro i primi accordi.

A quella stessa data risalgono anche i primi progetti di un utilizzo di volontari «nell'ipotesi di una guerra coll'Austria»[1]. Si trattava dei volontari della Legione Anglo-Italiana che si era costituita nel corso del 1855 in Piemonte, tra problemi di ogni tipo. Buona parte dei legionari erano piemontesi, ma parecchi venivano dalla Toscana, dal Ducato di Parma, dal Lombardo-Veneto, dallo Stato Pontificio e dal Regno di Napoli[2].

Questi uomini davano garanzia di disciplina e capacità, non ponevano problemi di comando militare in quanto dipendevano dal governo sardo e non rischiavano di suscitare la suscettibilità dell'ufficialità piemontese perché costituivano un corpo separato.

C'era anche un altro aspetto che veniva messo in evidenza, ed era un aspetto politico, che ritroveremo anche nel 1859. «Siffatto esercito, composto di volontari

1 *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della figlia*, vol. III (1852-1860), Torino, 1895, p. 217. Il nobile lombardo Giorgio Pallavicino Trivulzio era stato uno dei condannati dei processi politici austriaci degli anni Venti e fu poi tra i più convinti fautori del progetto unitario.

2 C.C. Bayley, *Mercenaries for the Crimea*, Montreal – London, 1977, pp. 94-112 e 138-140.

spettanti alle diverse province della penisola, servirebbe di legame fra queste ed il Piemonte» e permetterebbe di utilizzare bene la parte più accesa della popolazione.

Queste argomentazioni degli esuli democratici, espresse da Pallavicino, le vedremo riproposte dai moderati solo tre anni dopo, in previsione della guerra all'Austria.

La Legione Anglo-Italiana fu invece sciolta nel corso dell'estate del 1856, ma il progetto di un esercito di volontari, costituito da italiani di tutte le regioni delle penisola da affiancare all'esercito regolare, nella futura guerra d'indipendenza, non fu abbandonato. Tra i Cacciatori delle Alpi e i Mille di Garibaldi ritroviamo anche alcuni volontari di questa formazione, costituita a metà degli anni Cinquanta.

Se i democratici erano molto attivi, Cavour non lo era meno. Lo dimostra il suo desiderio di incontrare segretamente Garibaldi ad agosto 1856 per chiarire la posizione del governo piemontese.

In quello stesso periodo il Nizzardo entra a far parte della nuova associazione che, partita con le adesioni di un ristretto numero di esuli, diventerà la Società nazionale italiana - pedina fondamentale tra le mani di Cavour - solo quando Garibaldi, nel 1857, darà la sua adesione al testo programmatico del partito nazionale, superando di slancio le tante perplessità di chi si dichiarava d'accordo, ma non voleva limitare la propria libertà d'azione.

Il 20 maggio 1857 Garibaldi sottoscrive il testo programmatico di Pallavicino che dice tra l'altro:

«Il Partito nazionale italiano, avendo ormai raccolte numerose e notevoli adesioni in tutte le province italiane, crede utile solennemente dichiarare:

ch'egli intende sottomettere ogni questione di forma politica o d'interesse provinciale al gran principio della Indipendenza e Unità italiana[3];

ch'egli sarà per la Casa di Savoia finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile;

[…]

ch'egli crede che alla liberazione ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana, utile a questa il concorso governativo piemontese;

[…]»[4].

Il 1857 è ricordato per il fallimento di una serie di tentativi repubblicani: la spedizione di Sapri che costò la vita a Carlo Pisacane, il moto insurrezionale tentato a Genova, l'analogo tentativo fatto a Livorno. Il fallimento e la successiva repressione di questa serie di moti, misero ancora una volta i democratici italiani di fronte alla

3 Pallavicino e La Farina sostituirono poi la parola **unità** con la parola **unificazione**.

4 Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, SME-Ufficio storico, Roma, 1990, p. 48.

necessità di prendere le distanze da Mazzini responsabile di iniziative che si rivelavano controproducenti.

Sia pure indirettamente, Mazzini finì per favorire il decollo del nuovo strumento della democrazia italiana. Le firme in calce al documento, già firmato da Garibaldi, si moltiplicarono, mentre la nuova formazione politica cambiava il suo nome di Partito nazionale in Società nazionale italiana per segnare un distacco, anche semantico, da Mazzini.

A completamento del processo di definizione, si stabilì che la Società si strutturava in modo da essere legale in Piemonte e clandestina nel resto d'Italia. Nell'arco di pochi giorni, si operò la metamorfosi che avrebbe legato e subordinato il movimento, per il tramite di Giuseppe La Farina, segretario e braccio operativo della Società, a Cavour. Neanche un mese dopo le sommosse mazziniane la nuova struttura era operativa e il ministero sardo prendeva atto della circolare che ufficializzava il nuovo partito[5].

Non è questa la sede per ripercorrere le vicende organizzative della Società nazionale italiana nel biennio 1857-1859[6]. È però necessario chiarire che se ci siamo soffermati sulla sua genesi e sull'impatto che la precoce adesione di Garibaldi ebbe per stabilire il successo del progetto di Manin e Pallavicino, ciò è dovuto all'importanza determinante svolta da questa struttura in vista della guerra.

Se la Società nazionale non avesse diffuso in maniera capillare il suo programma, facendo aderire ad esso migliaia di persone, costituendo comitati locali in tante città grandi e piccole, Cavour non avrebbe avuto la possibilità di imporre la guerra all'Europa.

Quella guerra di cui Cavour e Napoleone III cominciarono a discutere nell'incontro avvenuto a Plombières a luglio 1858, cercando il *casus belli*.

È a questo punto che Garibaldi, diventato vice presidente della Società a dicembre 1857, entra nei programmi della diplomazia. I primi contatti segreti tra Cavour e Garibaldi sono di settembre 1858. Si pensa a lui per guidare una insurrezione pilotata che possa poi sfociare nella guerra.

Il nome di Garibaldi è infatti strettamente legato alle guerre del Risorgimento nazionale e a lui personalmente sono collegati tanti volontari che, con le più diverse motivazioni, partecipano ai tanti momenti di conflitto armato che hanno portato all'unificazione dell'Italia. Il volontariato ha segnato la vita di più generazioni di

5 Ivi, pp. 49-50. La Società nazionale italiana è ufficialmente costituita il 1° agosto 1857. Il programma è redatto da Giuseppe La Farina in accordo con il primo presidente Daniele Manin e con Giorgio Pallavicino il quale subentrerà a Manin, che muore il 22 settembre 1857.

6 Rimandiamo ai primi tre capitoli del volume di Isastia, *Il volontariato militare cit*., pp. 17-112.

italiani e ha lasciato un segno anche nei decenni successivi[7].

Nell'autunno del 1858 comincia anche a prendere corpo un primo approccio al tema del volontariato in tempo di guerra che vedremo poi svilupparsi nei mesi successivi.

Nel frattempo, le notizie che arrivano dal Lombardo Veneto fanno ipotizzare la possibilità di un nuovo e più concreto pretesto di guerra. L'imperatore fa modificare la legge sul reclutamento, facendo temere ai sudditi italiani un significativo aumento del numero dei coscritti. Un esercito prevalentemente di mestiere si sarebbe dovuto trasformare in un esercito basato sulla coscrizione obbligatoria[8]. L'applicazione della nuova normativa fu di fatto rimandata di parecchi anni, ma il solo effetto annuncio provocò una profonda irritazione che indusse a far circolare la voce che i giovani lombardi renitenti alla leva sarebbero stati accolti senza problemi in Piemonte.

Cavour valutava in 500/600 i giovani che sarebbero espatriati, un numero più che sufficiente per spingere l'Austria a chiederne l'estradizione che sarebbe stata rifiutata, provocando così l'auspicata rottura che avrebbe legittimato agli occhi delle cancellerie europee una guerra non voluta.

A dicembre Garibaldi torna a Torino, di nuovo convocato da Cavour.

Alla fine dell'estate, il capo del governo piemontese aveva chiesto consiglio a Garibaldi sul modo migliore di preparare un movimento popolare che fosse in grado di dare il via alla guerra e alla conquista del centro Italia, prima che Napoleone potesse avanzare pretese su quei territori. Adesso, nell'ambito di quella prospettiva, gli chiedeva collaborazione per allargare le fila dell'esercito attraverso una legge che avrebbe riorganizzato la guardia nazionale. Se era importante trovare il *casus belli* non lo era meno riuscire a mettere in linea quei centomila uomini richiesti da Napoleone III.

Non mi soffermo sui progetti discussi, perché rimasero tutti sulla carta. Si pensava infatti ad un arruolamento di volontari tra i sudditi sardi. In questa prospettiva Cavour deve aver valutato l'impatto positivo sugli ambienti democratici genovesi dell'incarico dato a Garibaldi di organizzare compagnie di bersaglieri sui ruoli della guardia nazionale.

A tale scopo Cavour il 13 gennaio 1859 presentò alla Camera un provvedimento

7 Eva Cecchinato – Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, Storia d'Italia, Annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 697-720.

8 "Rivista militare", a. III (1859), vol. III, febbraio 1859, pp. 324-330; a. IV, (1859), vol. I, luglio-settembre 1859, pp. 167-176. *Patente sovrana del 29 settembre 1858 obbligatoria per tutto l'impero, contenente una nuova legge sul completamento dell'armata e la si pone in attività col 1 novembre 1858*, Milano, 1858.

di modifica alla legge sulla guardia nazionale[9].

In pochi giorni però la situazione era destinata a modificarsi profondamente.

Gli studenti dell'università di Pavia erano in uno stato di grande agitazione che indusse le autorità a chiudere l'università a tempo indeterminato ordinando agli studenti di tornare alle loro case. In risposta molti di loro sconfinarono in Piemonte dove l'università di Torino fu aperta gratuitamente ai lombardi.

Intanto la notizia dell'incontro tra Garibaldi e Cavour aveva l'effetto di moltiplicare le aspettative di tutti, soprattutto tra i lombardi.

I primi giorni di gennaio 1859 i primi «refrattarii alla leva austriaca» passarono il confine e furono indirizzati a Torino dove in gran parte chiesero di essere arruolati nell'esercito sabaudo. Altri giovani si indirizzarono direttamente ai reggimenti.

In data 13 gennaio, fu aperto un registro nel quale furono segnati tutti i dati essenziali dei nuovi arrivati, con la data dell'autorizzazione all'arruolamento e il corpo di destinazione.

L'esodo verso il Piemonte superò rapidamente ogni aspettativa. Non si trattava più di pochi renitenti alla leva austriaca, utili a creare l'incidente con Vienna. Era una adesione in massa alla politica di Cavour, abilmente propagandata dalla Società nazionale, che adesso si trovò a dover organizzare, guidare e coordinare le partenze e gli arrivi.

Non tutti i volontari volevano vestire la divisa sarda e non tutti avevano i rigidi requisiti richiesti per l'arruolamento nell'esercito regolare. Alcuni erano troppo giovani, altri superavano l'età massima richiesta che era di 25 anni, altri ancora non davano garanzie politiche al governo.

Il governo aveva deliberato di raccogliere in un deposito «quelli che non si crederà di incorporare tosto nell'esercito, o per l'età, o per informazioni, o per altri motivi»[10]. Il 1° marzo Garibaldi arrivava a Torino, per rimanerci, in attesa dell'azione. Il 2 marzo Cavour lo presenta al re. È il primo incontro tra due uomini che imparano a capirsi e instaurano un rapporto destinato a durare negli anni pur tra dissensi e difficoltà.

Lo stesso giorno la Società nazionale formalizzava la richiesta di infittire le fila dell'esercito sardo con forze volontarie.

Abbandonata l'idea di organizzare battaglioni di bersaglieri, ci si orientò verso la costituzione di compagnie formate in maniera analoga a quelle dell'esercito, e

9 *Modificazioni alla legge della Guardia nazionale presentate alla Camera il 13 gennaio 1859 da Cavour ministro dell'Interno*, in *Atti del parlamento subalpino*, sessione 1859, VI legislatura, raccolti da Giuseppe Galletti e Pompeo Trogo, Documenti, Roma, 1875, p. 6. Sulla guardia nazionale si veda E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

10 Verbale del consiglio dei ministri del 13 febbraio in Ernesto Artom, *L'opera politica del senatore Isacco Artom nel Risorgimento italiano*, Bologna, 1926, p. 234.

Garibaldi si affrettò a preparare una lista degli ufficiali che ne avrebbero costituito i quadri. Era pronto anche l'inno per i volontari, noto come *L'inno di Garibaldi*[11].

Da quel momento cominciarono ad affluire presso il deposito aperto a Cuneo i tanti che volevano combattere proprio con Garibaldi.

Dell'ordinamento di quelli che, in un primo momento furono chiamati Cacciatori della Stura, dal nome del fiume che bagna Cuneo, e poi Cacciatori delle Alpi, fu incaricato il generale Cialdini. L'arruolamento era previsto per un anno e al comando delle prime otto compagnie fu posto Enrico Cosenz col grado di tenente colonnello, un ufficiale di artiglieria dell'esercito borbonico che aveva combattuto nella difesa di Venezia nella prima guerra d'indipendenza[12].

I sentimenti dei militari di carriera nei confronti dei volontari sono di diffidenza, temperata di disponibilità perché le disposizioni ministeriali sono chiare e non si prestano ad equivoci. I giovani che arrivano da tutto il centro nord della penisola vanno accolti nel migliore dei modi. Nessuno però apprezza, a partire da Cavour, che tanti preferiscano l'arruolamento nel corpo garibaldino, pur avendo i requisiti richiesti per entrare nel regio esercito.

Il nome di Garibaldi è però prezioso per raccogliere sotto la bandiera sabauda anche le frange più democratiche, tra cui non pochi mazziniani.

Come scrive Giovanni Cadolini, che nel 1859 era sottotenente del 2° reggimento dei Cacciatori delle Alpi:

«Coloro che professavano principi contrari alla monarchia, mazziniani e federalisti, anelano essi pure di combattere l'Austria, però, mentre molti venuti alle diverse parti d'Italia, entrano volontari nell'esercito sardo, quelli non avrebbero combattuto che sotto il comando di Garibaldi. Assecondando dunque la formazione dei Cacciatori delle Alpi il conte di Cavour da una parte aumentava la forza dell'esercito e dall'altra disarmava ed anche conquistava gli avversari. Inoltre così operando egli appagava un desiderio delle popolazioni italiane ridestando più vivo l'entusiasmo, chiamando i giovani più baldi a seguire un uomo cui precorre una fama d'eroismo e di patriottismo non uguagliata da nessun altro cittadino in questi tempi»[13].

A metà marzo lo statista piemontese sintetizzava con queste parole la situazione:

«Camminiamo d'accordo con Garibaldi, che dimostra un senno politico maggiore

11 Le parole sono del poeta Luigi Mercantini e la musica è di Alessio Olivieri. Il ritornello recita: «va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora, va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!»

12 Carlo Rocca, *La campagna del 1859*, in *Il generale Giuseppe Garibaldi*, Roma, SME-Ufficio storico, 1982, p. 132.

13 *Diario Cadolini Giovanni* (copia), in Ufficio storico SME, Sezione Archivio, Campagna 1859, poi in G. Cadolini, *I Cacciatori delle Alpi*. *Ricordi del 1859*, in "Nuova Antologia", f. 853, 1° luglio 1907, pp. 1-35.

d'ogni elogio. I volontari saranno ordinati senza precipitazione, ma senza inerzia»[14].

A fine marzo al deposito di Cuneo si aggiungono due depositi a Savigliano, sotto il comando di Giacomo Medici e Nicola Arduino.

Ad aprile si aprì un nuovo deposito di volontari ad Acqui e quelli che furono concentrati qui presero il nome di Corpo dei Cacciatori degli Appennini, perché quasi tutti livornesi guidati dall'avvocato Vincenzo Malenchini responsabile del comitato di Livorno della Società nazionale.

In Piemonte furono costituiti tre reggimenti del Corpo Cacciatori delle Alpi, il 4° reggimento fu formato con il Corpo dei Cacciatori degli Appennini ed un 5° reggimento fu messo in piedi con i volontari che si presentarono ai depositi in Lombardia.

A fine marzo Garibaldi riceveva la nomina a maggior generale comandante il Corpo dei Cacciatori, che il 24 aprile furono incorporati nell'esercito sardo[15].

La presenza di Garibaldi era preziosa ma era anche ingombrante, il suo nome era un fortissimo richiamo per i volontari, ma creava anche non pochi problemi tra i militari di carriera e nelle cancellerie europee.

Nei mesi che precedettero la guerra, la questione relativa ai volontari fu continuamente presente: sia nei rapporti tra Cavour e il movimento nazionale italiano, sia nel difficile dialogo tra il ministro piemontese e Napoleone III, sia ancora nelle trattative intercorse tra le cancellerie europee per evitare lo scoppio del conflitto. Se infatti per gli italiani la guerra era l'unico modo per liberarsi dalla presenza degli austriaci e avviare il processo di unificazione, come poi avvenne; la diplomazia europea temeva e cercava di evitare in tutti i modi una guerra destinata a modificare gli equilibri fissati nel congresso di Vienna del 1815. Quello in preparazione era infatti un conflitto tra le due maggiori potenze continentali, Parigi e Vienna, visto con grande preoccupazione anche da Londra, interessata a mantenere la pace e lo status quo.

La quantificazione precisa del fenomeno del volontarismo del 1859 non è semplice, ma una stima approssimativa dovrebbe far ascendere il totale degli arruolati nel nord e centro Italia a circa 50.000 persone[16] molte delle quali rimasero sotto le armi poche settimane o pochi mesi, mentre altre divennero militari di carriera.

I garibaldini arruolati in Piemonte furono 6.700, cui vanno aggiunti i circa dodicimila che si arruolarono nei territori lombardi, via via liberati.

14 Cavour a Cabella, Torino, 14 marzo 1859, in *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour* raccolte e illustrate da Luigi Chiala, vol. III (1859-1860), Torino, 1884, p. 44.

15 Il controllo del Corpo passò dal ministero dell'Interno a quello della Guerra.

16 La stima numerica in A.M. Isastia, *Il volontariato* cit., p. 261-262.

Il movimento volontario fu determinante, nel 1859, nello spingere l'Austria ad inviare al Piemonte l'ultimatum che diede l'avvio alla guerra. Gli austriaci, infatti, allarmati dalla presenza dei volontari al confine lombardo, chiesero l'immediato scioglimento dei Corpi.

Fu importante nel coinvolgimento di un'opinione pubblica europea tutt'altro che favorevole allo scontro armato. Fu utile nelle operazioni belliche. Permise a Cavour di potersi muovere militarmente anche in uno scacchiere diverso da quello dove si svolgevano le battaglie principali. Ma, quello che appare più importante, attestò una evidente adesione popolare alla guerra regia. Migliaia di giovani percorsero l'Italia protetti, sfamati e guidati dalle popolazioni locali malgrado il tentativo delle autorità di frenare l'esodo.

I garibaldini, nel 1859, vestirono l'uniforme dell'esercito sardo, come Garibaldi che li comandava. In quei mesi il condottiero indossò infatti la divisa di generale dell'esercito sardo e tagliò i capelli come prescrivevano i regolamenti militari.

I suoi uomini erano ordinati in una piccola brigata di tre reggimenti, su due battaglioni ciascuno, con uno squadrone di cacciatori a cavallo. «Comandava i cacciatori a cavallo (una quarantina all'inizio), montati quasi tutti a loro spese, il luogotenente Simonetta. E non mai forse così esigua schiera accolse in sé Zasio, Menotti Garibaldi, il Nuvolari, il poeta Picozzi, lo scultore Tantardini, il pittore De Albertis»[17].

I volontari erano equipaggiati in modo molto approssimativo, non avevano artiglieria e furono forniti di armi mediocri. Il loro ospedale da campo era diretto da Agostino Bertani, un medico milanese, esule a Genova.

Dei volontari si temeva l'indisciplina e la consapevolezza politica, di solito sconosciuta tra le reclute. Però non si poteva negare che l'addestramento dei volontari era molto più veloce dell'addestramento delle reclute, proprio per la motivazione che guidava la preparazione di coloro che sceglievano di andare a combattere per una causa in cui credevano[18].

Forse c'era minore disciplina, compensata però da un grande spirito di adattamento, da una forte motivazione e da una consapevole partecipazione agli obiettivi della battaglia. Su questo faceva leva Garibaldi e i fatti gli davano ragione.

«La guerra non aveva allora il carattere di massa e la dimensione tecnologica che conosciamo oggi, quindi l'alto livello culturale e l'entusiasmo di questi volontari erano sufficienti a colmare le lacune del loro addestramento militare […] Garibaldi

17 Gualtiero Castellini *Eroi garibaldini,* Milano, Treves 1944, p. 106.

18 Tra i pochi militari disposti a riconoscere questa realtà si segnala Cesare Rovighi, *Storia della terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1860.

non usava costringere i suoi volontari a seguirlo con la forza, ma lasciava che i dubbiosi e gli stanchi si ritirassero (purché non durante il combattimento), senza curarsi dell'assottigliamento anche notevole dei suoi reparti, perché per il suo modo di fare la guerra erano meglio pochi volontari convinti che molti scontenti»[19].

Nella memorialistica, nell'iconografia e nell'immaginario l'esperienza del volontariato ha lasciato tracce profonde e ha contribuito a costruire solide leggende intorno ai comandanti dei corpi volontari. Tutti gli uomini che hanno accompagnato le vicende belliche di Garibaldi sono entrati nella leggenda mentre intorno a Garibaldi si è venuto strutturando negli anni un vero e proprio mito generato dalle sue azioni, dai diari e dalle memorie di chi lo aveva accompagnato, dai resoconti scritti da grandi giornalisti e romanzieri come Dumas, dalle biografie scritte da coloro che gli erano vicini.

Garibaldi diventa «il simbolo del guerriero invincibile e disinteressato, nonché la forza attrattiva indiscussa del volontariato risorgimentale»[20].

Questa identificazione tra volontarismo risorgimentale e Garibaldi prende le mosse nel 1848-49 e si consolida al punto che, come abbiamo visto, il capo del governo sardo ne chiede la collaborazione e il re lo considera un punto di forza. I successi sul campo costringono poi, anche molti militari di carriera a rivedere i tanti pregiudizi nei confronti di chi non era soldato di leva.

Per quanto riguarda poi le capacità militari di Garibaldi va detto che le celebrazioni del 1982, in occasione del centenario della morte, sono state fondamentali per affrontare un tema fino a quel momento studiato solo in chiave politica. Fu allora che il generale Oreste Bovio scrisse che «Garibaldi deve essere considerato un generale, autodidatta finché si vuole, ma generale […] perché possedeva le migliori qualità del generale: colpo d'occhio, abilità nello sfruttamento del terreno, freddezza d'animo, volontà inflessibile, carisma personale»[21]. Un buon generale dunque che seppe sempre utilizzare al meglio le qualità dei suoi soldati facendo leva sui valori morali ai quali attribuiva un enorme rilievo.

La campagna militare del 1859 è stata studiata con grande accuratezza dal generale Carlo Rocca, ma vale la pena di seguirla anche attraverso le pagine delle *Memorie*, scritte da Garibaldi, molto precise e affidabili, anche se cariche di *pathos*.

---

19 Giorgio Rochat, *Il genio militare di Garibaldi*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi* a cura di Filippo Mazzonis, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 89.

20 Simone Visciola, *Il "problema" del volontariato nel Risorgimento e il mito di Garibaldi condottiero della nazione*, in "Archivio storico italiano", 2007, disp. III, p. 557.

21 Oreste Bovio, *L'arte militare di Giuseppe Garibaldi*, in *Garibaldi generale della libertà*, Atti del convegno internazionale (Roma 29-31 maggio 1982), a cura di A.A. Mola, Roma, Ministero della difesa, 1984, p. 24.

In una prima fase a Garibaldi fu affidato il compito di impedire agli austriaci del generale Gyulai di penetrare in Piemonte e minacciare Torino.

«L'invasione degli austriaci sul territorio piemontese, non ci trovò pronti; ma disposti però sempre, a marciare comunque fosse. Fummo destinati sulla sponda destra del Po, a Brusasco, sulla estrema destra della divisione Cialdini, destinata a difendere la linea della dora Baltea, e coll'intento di coprire lo stradale che da Brusisco conduce a Torino»[22].

Svanito il pericolo, il 16 maggio ebbe l'ordine di raggiungere Biella e la zona del lago Maggiore.

«Il re […] inviò un second'ordine di marcia verso il lago Maggiore per operare sulla destra dell'esercito austriaco. Ciò non piacque forse alla camarilla; ma a me moltissimo; e mi trovavo quindi libero nelle mie manovre, posizione che mi valeva un tesoro»[23].

Egli marcia verso Arona facendo credere di voler costeggiare il lago. Invece nella notte dal 22 al 23 maggio inverte la marcia ordinando il più assoluto silenzio perché nulla trapeli del loro passaggio; passa il Ticino su barche austriache e sorprende gli austriaci entrando in Lombardia tra l'entusiasmo della popolazione. Azione abile e ben condotta che ripeterà più volte e sempre con successo.

Come ha giustamente sottolineato il generale Bovio:

«Garibaldi ha raggiunto il punto più altro del genio militare quando concepì e realizzò rapidissimi movimenti, strettamente funzionali ai fini strategici, capaci di ingannare il nemico e di coglierlo nel punto più debole. Allora, nel corso di marce di velocità e lunghezza inconcepibili per truppe a piedi e sommariamente addestrate, la povertà stessa dell'equipaggiamento dei garibaldini divenne fattore di successo»[24].

Garibaldi precede l'armata franco-piemontese. Passa infatti il Ticino il 23 maggio mentre gli Alleati lo attraversano solo il 4 giugno.

La notte successiva arriva a Varese sotto una pioggia battente accolto da una folla festante. Sconfigge una divisione austriaca al comando del generale Urban usando un espediente che aveva avuto successo in America: aspettare che il nemico sia a non più di cinquanta passi prima di fare fuoco e di attaccarlo alla baionetta. Tremila volontari senza cannoni respingono 4000 austriaci sostenuti da 8 pezzi.

«I Cacciatori delle Alpi, ben trincerati, dopo di aver rigettato il nemico con un tiro mirato a brevissima distanza, lo attaccarono impetuosamente sulla fronte e sul fianco, lo inseguirono per parecchi chilometri, ne riattaccarono le retrovie e lo lascia-

22 Si cita da Giuseppe Garibaldi, *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 205. Sono innumerevoli le edizioni delle *Memorie* di Garibaldi.

23 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 206.

24 O. Bovio, *L'arte militare* cit., p. 33

rono nella persuasione di aver avuto di fronte forze più che doppie di quelle che ebbe realmente»[25].

Quella di Garibaldi è una guerra di movimento. Da Varese si dirige verso Como fingendo di prendere la via di Camerlata, ma passando invece per San Fermo. La resistenza degli austriaci è forte, ma ancora una volta sono i Cacciatori ad avere la meglio e Garibaldi entra di notte nella cittadina illuminata dalle torce in segno di gioia.

La straordinaria velocità di mosse di Garibaldi che si sposta dalla Dora alla Sesia, al Ticino, a Varese e a Como, liberando tutta la zona lombarda del lago Maggiore, è riconosciuta ed elogiata dal Comando dell'armata sarda che conferisce a lui la medaglia d'oro al valor militare e numerose ricompense al valore ad ufficiali e soldati.

I Cacciatori delle Alpi si trovano però privi di rifornimenti. Mancano le scarpe, il vitto è scarso, servono munizioni e i soldati sono stremati dalle marce continue. Gli austriaci occupano nuovamente Varese, ma sono poi costretti ad abbandonarla quando le truppe sgombrano la Lombardia.

«Padroni del lago di Como coi vapori, non v'era più un solo punto sul lago che non avesse abbassato le aborrite insegne dell'Austria ed innalzato il tricolore. La importante città di Lecco ci apriva pure la gran strada della Valtellina e quella dell'Oriente, che va a Bergamo e Brescia […]»[26].

Per un lungo periodo Garibaldi si sente libero di agire in modo autonomo e i risultati sono positivi. Lo scrive anche:

«Si continuava a suscitare l'insurrezione di coteste città e paesi importanti, conservando sempre la nostra libertà d'azione»[27].

Garibaldi da Como, dove è tornato, porta i Cacciatori prima a Lecco e da lì a Bergamo. Il 9 giugno è ricevuto a Milano da Vittorio Emanuele II. L'11 giugno distribuisce le onorificenze agli ufficiali ed ai soldati, poi si mette in marcia per Brescia dove entra il giorno 13. Il giorno dopo, mentre l'Armata sarda è in vista della città, i Cacciatori delle Alpi ne escono dirigendosi verso Lonato, dove l'imperatore Francesco Giuseppe ha il suo quartier generale.

La manovra era stata richiesta da Napoleone III e doveva coinvolgere la Divisione di cavalleria di Sambuy insieme ai volontari garibaldini. Per non allontanare troppo le truppe sarde da quelle francesi, più arretrate, l'imperatore decise però di annullare l'ordine, ma nessuno avvertì Garibaldi che proseguì l'avanzata cercando di avviluppare il fianco destro dell'Armata imperiale.

Ci furono alcuni scontri col nemico, in assenza di Garibaldi, in località Treponti e i garibaldini dovettero ritirarsi, lasciando sul terreno 154 uomini contro i 109

25 Rocca, *La campagna del 1859* cit., p. 141.

26 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 222.

27 Ivi, p. 222.

austriaci. Quello di Treponti fu il primo combattimento di una qualche importanza non diretto da Garibaldi; si concluse con una ritirata ma ebbe ugualmente rilevanza perché portò alla destituzione del maresciallo Urban e fece ritenere agli austriaci che fosse stata una finta per mascherare l'avanzata di Garibaldi su Salò.

L'insuccesso di Treponti è la conseguenza di una situazione nuova. Fino a Brescia l'azione sviluppata da Garibaldi è completamente indipendente, mentre da quella data in poi la storia dei Cacciatori delle Alpi si lega a quella dell'Armata franco-sarda.

«La mente che dirige è un'altra, il concetto scende dall'alto, da sfera lontana e superiore, e l'uomo che comanda i Cacciatori delle Alpi, sottomesso al cenno d'altri capi, ingranato sempre più nel rigido meccanismo della gerarchia militare, diventa un brigadiere qualsiasi dell'esercito e non è più Garibaldi»[28].

Il combattimento di Treponti è un insuccesso tattico che probabilmente sarebbe stato evitato se Garibaldi avesse mantenuto la libertà di molestare sul fianco il nemico nel modo da lui ritenuto migliore.

Le sue doti di condottiero avevano bisogno di libertà d'azione, scrive il generale Rocca. Nelle *Memorie* Garibaldi è durissimo nel commentare gli avvenimenti e dopo aver lodato il sacrificio di tanti suoi uomini aggiunge:

«Questo combattimento ebbe luogo sotto condizioni sì sfavorevoli per aver avuto l'onore di trovarci agli ordini immediati del quartier generale principale e quindi esser stato obbligato di divider la brigata, lasciandone due terzi in protezione di quelle cavallerie ed artiglierie, che dovevano avanzare e che mai si videro.

Per la prima volta nella campagna, che mi trovavo a contatto del quartier generale del re, non avevo certamente motivo di lodarmene!»[29].

Mano a mano che le truppe alleate avanzavano, aumentava la loro preoccupazione di essere attaccati sul fianco sinistro da truppe nemiche che potevano scendere dalle vallate alpine. Per difendere le vallate fu deciso di avviare su Salò la Brigata dei Cacciatori delle Alpi, ridotta a 2.000 uomini, seguita dalla Divisione Cialdini e Garibaldi fu messo agli ordini di Cialdini.

Il 18 giugno i garibaldini entravano a Salò, seguiti il giorno dopo dalle truppe regolari.

Nei giorni successivi Garibaldi torna a Brescia per conferire con il re e poi si reca a Bergamo, Milano e Como per ispezionare i battaglioni di nuova formazione. Intanto i suoi uomini stanno marciando verso la Valtellina da dove si temeva potessero arrivare truppe nemiche scendendo dallo Stelvio.

In Valtellina furono avviati una parte dei volontari arruolati in Lombardia, guidati dal tenente colonnello Medici, il battaglione Bixio e i carabinieri genovesi. Il 28

28 Sono le considerazioni di Giuseppe Guerzoni riportate da Rocca, *La campagna* cit., p. 163.

29 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., pp. 226-227.

erano a Sondrio, il 30 a Tirano. La sua forza, che era andata crescendo per via, già arrivava a circa 4.000 fucili, 60 cavalli e 8 pezzi e non tardò a triplicare grazie all'arrivo di molti volontari arruolati a Como e Bergamo. Il re intanto decideva di inviargli anche il 1° reggimento Cacciatori degli Appennini, che da quel momento avrebbe finalmente fatto parte dei Cacciatori delle Alpi.

Rimanevano le carenze di vestiario, di scarpe e di armamento dei volontari garibaldini, dovute secondo alcuni a lentezze burocratiche, secondo altri ad un certo malvolere verso i volontari.

I garibaldini si mossero bene nella guerra in montagna, combattuta tra lo Stelvio e il Tonale.

«Eravamo dunque padroni della Valtellina» scrive Garibaldi. I Cacciatori delle Alpi erano condotti da Medici, Bixio e Sacchi; il generale Cialdini occupava con la quarta divisione dell'esercito la Valcamonica, la Val Trompia sino al lago di Garda.

I Cacciatori delle Alpi che si erano progressivamente ridotti a milleottocento uomini, stavano aumentando gli organici con estrema rapidità. L'avanzata dei garibaldini e la ritirata tedesca portarono a dodicimila il numero dei volontari.

«I Cacciatori delle Alpi che […] s'eran aumentati, quasi per incanto, in poco più d'un mese a circa dodicimila e crescevano ogni giorno, non mancavano di dar ombra alla gente a coda di paglia, che, nonostante aver predicato: a nulla servire i volontari, questi avevan la debolezza di incutere spavento a tale gente. Quella gente stracarica di colpe ha paura di noi; e ne ha ben d'onde. Ci chiama rivoluzionari, e ci onora […]»[30].

Il 7 luglio la Divisione Cialdini fu richiamata all'Armata e la difesa delle vallate alpine fu affidata a Garibaldi, ma la guerra terminò poche ore dopo con la firma dell'armistizio a Villafranca che Garibaldi giudicò positivamente.

A luglio 1859 i Cacciatori delle Alpi erano oltre dodicimila, ordinati in cinque reggimenti e occupavano quattro vallate: Valtellina, Val Canonica, Val Sabbia e Val Trompia sino alla frontiera del Tirolo. Alla fine della guerra arrivarono anche i Cacciatori degli Appennini che, secondo Garibaldi, Cavour aveva volutamente tenuto inoperosi.

Durante i mesi di guerra, la popolarità di Garibaldi raggiunse punte molto alte. Tutti i giornali stranieri parlavano di lui, pubblicavano sue fotografie e la sua biografia, «furono diffusi suoi ritratti su fogli volanti e fiorirono biografie ricche di elementi fantasiosi, mentre, viceversa, giornalisti e turisti che ebbero modo di avvicinarlo constatarono con meraviglia che era un uomo curato nella persona, gentile, buon

30 Lo stile non è dei migliori, ma il senso non lascia adito a dubbi. Garibaldi manifesta una profonda irritazione verso i militari di carriera che hanno osteggiato il movimento volontario ma adesso lo temono. Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 231.

conversatore»[31].

Da questo momento diventava importante consolidare la situazione che era venuta maturando non solo sui campi di battaglia, ma nel centro Italia dove la sollevazione popolare guidata dalla Società nazionale italiana ave indotto i vecchi sovrani ad abbandonare ducati e granducati e aveva tolto al papa la sua regione più ricca.

I preliminari di pace lasciarono in sospeso la questione dei Ducati, delle Legazioni pontificie e della Toscana. I commissari sardi vennero ritirati, si costituirono governi provvisori che poterono fare affidamento sui tanti volontari arrivati in Toscana dopo il 27 aprile e costituiti nel II Corpo dell'Armata dell'Italia centrale, mentre i giovani toscani vennero arruolati nel I Corpo sotto il comando di Girolamo Ulloa.

Garibaldi si dimise da generale dell'esercito piemontese e arrivò a Modena il 30 agosto per assumere il comando della Divisione toscana, già agli ordini di Ulloa, che nel ritorno dal Mincio, era stata fermata in Emilia.

Poco dopo, il generale Manfredo Fanti, dispensato dal servizio nell'esercito sardo, assunse il comando dell'esercito della Lega dell'Italia centrale e nominò comandante in seconda il generale Garibaldi. Per circa due mesi Fanti fu affiancato nel comando da Garibaldi, ma i rapporti tra i due generali, in una situazione politicamente molto difficile, furono piuttosto burrascosi e si conclusero con l'abbandono di Garibaldi[32].

«L'armistizio di Villafranca, che tutti capirono esser preliminare di pace, lasciava i Cacciatori delle Alpi in uno stato inadeguato alla loro natura. Giovani generosi, avendo abbandonato arti e comodi della vita per giungere ove si pugnava per l'Italia, non erano certamente idonei alla pacatezza delle guarnigioni, del quartiere, e soprattutto alle esuberanti discipline della monarchia in tempo di pace.

Sin dal principio dell'armistizio, quindi, si capì: i Cacciatori delle Alpi diventerebbero pianta esotica in mezzo all'esercito permanente […]»[33].

Emerge qui, nelle parole di Garibaldi, il nodo centrale del volontariato. I volontari sono pronti a mobilitarsi, a combattere e morire, ma sono molto meno interessati alla vita militare come professione. Eppure molti rimasero. I Cacciatori delle Alpi, che erano stati arruolati per un anno, furono ordinati su una Brigata di 2 Reggimenti.

Ci fu anche chi fece domanda per entrare nelle accademie piemontesi o nella scuola di fanteria istituita dal generale Fanti a Modena nell'ottobre 1859.

Gli ex ufficiali garibaldini, che scelsero di rimanere nell'esercito, furono però

31 Alfonso Scirocco, *Garibaldi e il suo mito nelle riviste illustrate*, "Nuova Antologia", n. 2242, 2007, p. 41.

32 Emilia Morelli, *La sinistra rivoluzionaria da Villafranca ai Plebisciti*, in Atti del XLII congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, 1966, pp. 104-110.

33 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 232.

generalmente bloccati ai gradi più bassi della carriera[34], anche se non mancarono eccezioni come quelle che riguardarono Giacomo Medici o Nino Bixio.

L'Armata Sarda si trasformò in Regio Esercito italiano con le Brigate di nuova costituzione Brescia, Cremona, Como, Bergamo e Pavia. All'inizio del 1860 la forza del Regio Esercito era di 127.577 uomini di cui 23.000 tra soldati d'ordinanza e volontari, compresi i Cacciatori delle Alpi. Le truppe toscane contavano 20.455 uomini e le truppe emiliane 31.521 uomini, in gran parte volontari o militari che avevano fatto parte degli eserciti del Granducato, dei Ducati e delle Legazioni[35].

Garibaldi, con la sua tensione ideale, con la sua azione di condottiero, con la forza trascinante della sua figura ha dato «un contributo notevole alla militarizzazione dell'idea di nazione, o viceversa, alla nazionalizzazione dell'immagine dell'esercito»[36] trasformando l'idea che degli italiani si aveva ormai da secoli.

Ne era consapevole Cavour che in una lettera a Costantino Nigra scriveva:

«Garibaldi a rendu à l'Italie le plus grand service qu'un homme pût lui rendre. Il à donné aux Italiens confiance en eux mêmes: il a prouvé à l'Europe que les Italiens savaient se battre et mourir sur le champs de bataille pour reconquérir une patrie»[37].

A Garibaldi dobbiamo anche molti romanzi e le *Memorie*, che cominciò a scrivere a Tangeri alla fine del 1849, all'indomani della difesa di Roma, della ritirata attraverso gli Appennini, verso la Romagna, dell'abbandono dell'Italia dopo la morte della moglie Anita. Un'opera cui Garibaldi si dedicò riprendendone il filo in diversi momenti della vita, integrandola mano a mano di pagine nuove e di nuove vicende, fino al 1872.

La prima parte delle *Memorie*[38] compare all'interno del libro di Francesco Carrano[39] pubblicato a Torino nel 1860 e intitolato *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859*.

Negli anni, il Nizzardo intervenne più e più volte a correggere, integrare, aggiun-

34 Nicola Labanca, *Guerre, eserciti e soldati*, in *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Garzanti, Milano, 1998, p. 497.

35 I dati analitici in Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. I (1506-1870), Roma, Centro militare di studi strategici, 1989, pp. 362-3.

36 Alberto Mario Banti – M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia, n. 28, Guerra e pace. L'elmo di Scipio dall'Unità alla repubblica*, Torino, Einaudi, 2002, p. 428.

37 *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della R. Commissione editrice, vol. IV, *La liberazione del Mezzogiorno*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 145.

38 Riguarda solo il periodo sudamericano.

39 Il maggiore Carrano era stato capo di stato maggiore di Garibaldi nella campagna del 1859.

gere, con lo scopo dichiarato di usare la penna come prolungamento e completamento dell'azione. Da qui l'importanza di quanto scrive sulle vicende del 1859 e che abbiamo già ricordato. In queste pagine troviamo però, oltre ai dati storici, il senso di un consapevole consenso ad una situazione frustrante, ma non modificabile, che egli accetta coscientemente.

«Dopo pochi giorni della mia permanenza a Torino, ove dovevo servire di richiamo ai volontari italiani, io m'accorsi subito con chi avevo a che fare, e cosa da me si voleva. Me ne addolorai; ma che fare. Accettai il minore dei mali; e non potendo oprare tutto il bene, ottenerne il poco che si poteva per il nostro paese infelice.

Garibaldi doveva fare capolino, comparire, e non comparire. Sapessero i volontari ch'egli si trovava a Torino per riunirli, ma nello stesso tempo, chiedendo a Garibaldi di nascondersi per non dare ombra alla diplomazia. Che condizione!

Chiamar i volontari e molti, per comandarne poi il minor numero possibile; e di questi coloro che si trovavano meno atti alle armi.

I volontari accorrevano; ma non dovevano vedermi. Si formarono i due depositi di Cuneo e Savigliano, ed io fui relegato a Rivoli, verso Susa. La direzione e l'organizzazione dei corpi fu affidata al generale Cialdini. Di Cuneo ebbe il comando Cosenza; di Savigliano Medici, ambi egregi ufficiali, che formarono il primo e il secondo reggimento, base ed orgoglio dei Cacciatori delle Alpi. Un terzo reggimento si formò pure a Savigliano con Arduino, composto anche questo dalli stessi elementi, ma che non fece la buona figura dei primi per colpa del capo.

Una commissione d'arruolamento, istituita a Torino sceglieva la gioventù più forte e meglio conformata, dell'età da 18 a 26 anni per i corpi di linea. I troppo giovani, i troppo vecchi, o difettosi, ai corpi volontari.

Nell'ufficialità si fu più corrivi; e si ebbe il buon senso d'accettare la maggior parte degli ufficiali da me proposti. Non tutti erano accademici; ma quasi tutti furono secondo le mie speranze, degni della santa causa che si propugnava. […] affluendo oltremodo i volontari, per paura che ne avessi troppi, si chiamò il generale Ulloa a formare i Cacciatori degli Appennini, che dovean raggiungermi, e che giammai vidi sino alla fine della guerra.

[…] comunque fosse, noi erimo lanciati alla liberazione della nostra Italia! Sogno di tutta la vita!…Io, e i miei giovani compagni, anelavamo l'ora della pugna, come il fidanzato quella di congiungersi a colei ch'egli idolatra»[40].

Molte pagine dopo, mentre racconta le vicende di quella campagna militare, condotta vittoriosamente con pochi uomini, Garibaldi si lascia andare alla commozione ma anche alla rabbia per "il dopo" politico che ha massacrato i suoi uomini più e peggio della guerra.

40 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 203-204 .

«Cacciatori delle Alpi! Miei giovani e coraggiosi compagni! Nel momento in cui scrivo di voi, unico pegno ch'io possa consacrarvi dell'affetto mio, in questo momento voi siete perseguiti dalla pedanteria e dall'invidia di chi fece nulla, o poco per l'Italia, mentre voi opraste quanto un patriota può per il suo paese!

In questo momento, i vostri prodi ufficiali sono supplantati dai Tersiti dell'Iliade italiana, che gozzovigliano lautamente; e la maggior parte dei nostri, i migliori, respinti, come se fossero nemici, vagando, elemosinando, per le stesse contrade, ove con voi debellarono i depredatori delle nostre terre. Ebbene, Cacciatori delle Alpi, poveri e generosi miei fratelli d'armi! Il nostro paese non potrà rifiutarvi un plauso per le tante gloriose fatiche sopportate, ed egli spera, che nell'ora del pericolo, benché repulsi, maltrattati dai malvagi, voi, tornerete ancora, collo stesso slancio e la stessa ilarità [entusiasmo], a combattere i suoi nemici»[41].

Molti anni dopo, riprenderà le stesse argomentazioni nel romanzo *Cantoni il Volontario* pubblicato nel 1870:

«il volontario Cantoni, volontario e non soldato; egli serviva l'Italia Nazione non i suoi reggitori, più o meno tiranni, più o meno prostituiti allo straniero […] La patria è in pericolo, umiliata, vilipesa, i volontari accorrono da ogni parte della penisola, né un solo capace di mancar le armi deve mancare. Il nemico è battuto, il pericolo scomparso, il volontario torna al suo focolare a lavorare il suo campo o ad attendere altre occupazioni che devono fruttargli la sussistenza. Egli nelle veglie della sera racconta a' suoi cari le privazioni, i pericoli, le pugne indurate a pro' dell'Italia, e colla fronte alta dice: io nessuno ho servito, ma il mio paese»[42].

È l'ultima, orgogliosa rivendicazione dell'importanza dell'azione svolta da uomini che egli seppe motivare e guidare nell'interesse del paese.

41 Ivi, p. 224.

42 Giuseppe Garibaldi, *Cantoni il Volontario*. Romanzo storico, Reggio Emilia, Beggi editore, 1889, pp. 3-4. Mario Isnenghi, *I due volti dell'eroe. Garibaldi vincitore - vinto e vinto – vincitore*, in *Tracce dei vinti*, a cura di S. Bertelli e P. Clemente, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, pp. 265-300; S. Visciola, *Il "problema" del volontariato* cit., p. 569.

Dallo scioglimento dell'Esercito Meridionale a Mentana. I rapporti tra i garibaldini e le forze regolari

Prof.ssa Eva Cecchinato
Università "Ca' Foscari" di Venezia

1. Le armi del Regno

Alla fine del 1860, nella fase della smobilitazione dell'Esercito meridionale garibaldino, Giuseppe Dezza aveva appena fatto ritorno a Milano. Nato a Melegnano nel 1830, Dezza era stato volontario già nel 1848, Cacciatore della Alpi nel '59 e l'anno dopo era partito da Quarto tra i Mille. Nel 1866, quando partecipò alla terza guerra d'indipendenza con il grado di colonnello, era già entrato da tempo nell'Esercito italiano. Dal 1872 al '77 sarebbe stato aiutante di campo di Vittorio Emanuele e in questa veste avrebbe propiziato nel 1874 la visita di Garibaldi al re. Generale di corpo d'armata nel 1886, deputato nella XIII e nella XIV legislatura, fu nominato senatore nel 1889 e in parlamento si interessò prevalentemente di questioni militari.

Un *cursus honorum*, quindi, il suo, di tutto rispetto, che esprimeva del resto una piena e, possiamo supporre, convinta integrazione nelle istituzioni politiche e militari del nuovo Regno. Non stupisce allora che nella sue memorie, come ex garibaldino e come uomo che aveva giurato fede alla monarchia, Dezza ricordasse con particolare compiacimento l'episodio del 1874 in cui, dopo anni di conflitti e di rancori, era riuscito a promuovere l'incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele[1]. Ma Dezza rievocava con altrettanta fierezza un altro episodio, avvenuto alla fine del 1860 e del pari emblematico del suo modo di intendere i rapporti tra militanza garibaldina e nuove lealtà istituzionali.

> "Andai poscia a Milano a rivedere gli amici, e sentii, con mio grande dispiacere, che si parlava male dei garibaldini: che alcuni di costoro, giunti a Milano, non tenevano contegno decoroso […]. Cercavo di persuadere gli amici, che i pochi di Milano non dovevano confondersi con la massa che aveva fatto il proprio dovere. Ma era un parlare al vento. La Società del Giardino […] diede un gran ballo al quale intervenne Vittorio Emanuele, Cavour, Dipretis [sic], ministri, Türr, ecc.
>
> Decisi di andarvi e mettermi la mia bella uniforme, regalata a me ed a Bixio dalle Guide di Garibaldi […].

1 Cfr. Giuseppe Dezza, *Memorie autobiografiche e carteggio (1848-1875)*, Renon Editore, Milano 1963, pp. 219-223.

> Ci andai. Venni rimarcato e Türr venne a dimandarmi perché vestivo l'uniforme. Io gli risposi che, giunto a Milano, avendo sentito sparlare delle Camicie Rosse, l'avevo messa per vedere se qualcuno si fosse permesso di fare qualche malevola allusione; in tal caso avevo pronta la sciabola, per la difesa del nostro onore.
>
> Parlando con moltissimi amici, gli spiegai il perché ero in uniforme. Verso la una, tutto procedendo regolarmente, tornai a casa a mettermi in frack [sic], e tornai alla festa; finimmo con un'ottima cena, con numerosi amici[2]."

Era il gesto di un uomo che vedeva nel proprio garibaldinismo l'elemento fondamentale che giustificava il suo accesso nell'Esercito e la principale credenziale del suo diritto a farne parte. Ciò non significava che non sapesse distinguere i piani e i tempi, e anzi, descrivendo l'assedio di Capua da parte delle truppe di Della Rocca, si preoccupava quasi di ammonire che lì «finiva il compito garibaldino»[3].

Era comprensibile che un personaggio come Dezza si esprimesse in quel modo, cancellando dalla narrazione le resistenze delle camicie rosse all'idea di doversi far da parte, che se non furono sue, certo furono di molti altri. Ma questa accettazione di una sorta di passaggio del testimone tra volontari e regolari non escludeva, come abbiamo visto, che egli stesso percepisse e biasimasse quella diffusa diffidenza politica verso i garibaldini sulla quale si fondarono molte scelte delle fase postunitaria.

La militanza in camicia rossa rimanda ad un tipo di volontariato i cui protagonisti non devono essere intesi tanto come «professionisti» del mestiere, ma piuttosto come portatori di attese politiche e investimenti ideali autonomi. Ed è proprio questo carattere distintivo ad attirare sospetti e a sollecitare tensioni rispetto ai modelli militari tradizionali.

In effetti nel decennio postunitario la storia dei rapporti tra volontariato garibaldino ed Esercito [4] fu una storia di incontri e di scontri. Si registrarono indubbiamente processi non trascurabili di confluenza e integrazione: basterà ricordare che tra i soli Mille di Marsala furono più di 200 gli ex garibaldini che per periodi più o meno lun-

2 Ivi, pp. 153-154.

3 Ivi, p. 135.

4 Si veda Sergio La Salvia, *Regolari e volontari: i momenti dell'incontro e dello scontro (1861-1870)*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di Filippo Mazzonis, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 353-421. Mi permetto anche di rinviare a Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 5-134. Per una contestualizzazione si veda Alfonso Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1969.

ghi entrarono nell'armata regolare[5]. Ma fu anche una storia di conflitti, in alcuni casi di vera e propria concorrenza tra due concezioni diverse dell'impegno in armi e dei rapporti tra Esercito e società. All'interno del decennio 1860-1870 si possono individuare alcuni momenti particolarmente significativi, che sarà opportuno prendere in considerazione più da vicino.

La prima fase su cui è necessario soffermarsi è ovviamente – tra l'autunno del 1860 e la primavera del '62 – quella della smobilitazione dell'Esercito meridionale garibaldino, il quale, nella sua avanzata dalla Sicilia al Volturno si era accresciuto fino ad avvicinarsi alle 50.000 unità, tra cui circa 7.000 ufficiali. Tenuto conto del contesto storico in cui si operarono queste scelte e delle caratteristiche del volontariato garibaldino, è chiaro che i provvedimenti relativi alle camicie rosse furono fortemente sollecitati, accanto agli aspetti tecnici, da preponderanti considerazioni politiche. Ancora prima della proclamazione del Regno d'Italia e mentre al Sud continuava il conflitto con le truppe borboniche, l'11 novembre 1860 fu pubblicato il decreto reale[6] che determinava in sostanza lo scioglimento dell'Esercito meridionale. Esso stabiliva che i volontari avrebbero formato un corpo separato dall'armata regolare con ferma di due anni per la «bassa forza»; gli ufficiali avrebbero potuto entrare nell'Esercito dopo essersi sottoposti al giudizio di una Commissione di scrutinio. Presentando invece le dimissioni, ufficiali, sottufficiali e soldati avrebbero goduto della gratificazione di sei mesi di paga.

---

5 Pompilio Schiarini, *I Mille nell'esercito*, in «Memorie storiche militari», 1991, fasc. 5, pp. 527- 610.

6 Il decreto fu in realtà pubblicato a Torino, a firma di Cavour e Fanti, solo il 16 novembre, ma appositamente retrodatato all'11. Il provvedimento aveva come antecedente immediato il consiglio svoltosi presso Vittorio Emanuele proprio l'11 novembre a Napoli. In quella contingenza Fanti e Della Rocca avevano espresso tutte le loro riserve rispetto ai garibaldini, mentre Farini – per opportunità politica e su mandato di Cavour – aveva tentato di ammorbidire la loro linea, proponendo gratificazioni di tipo pensionistico ed economico. Quest'incontro produsse innanzitutto l'ordine del giorno che il re indirizzò alle truppe il 12 novembre, anticipando i contenuti del decreto poi retrodatato. L'atto conclusivo fu rappresentato dal Consiglio dei ministri svoltosi a Torino il giorno 14, cui partecipò lo stesso Fanti, in arrivo dal Sud e pronto a riscuotere il consenso della linea perorata dai vertici dell'Esercito regolare. L'esito finale costituì anche una vittoria politica per Cavour, che vide neutralizzati i progetti dei generali garibaldini dalla rigidità della posizione di Fanti e rispettate le opportunità di politica interna grazie ai ritocchi più moderati voluti da Vittorio Emanuele (Cfr. Franco Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, in «Nuova Rivista Storica», XLIV, 1960, n. 1, pp. 25-27). Su questa fase si vedano anche Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1972, n. 4, pp. 563-592; Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, pp. 734-744; Id., *Le forze armate nell'età della Destra*, Giuffrè, Milano, 1962, pp. 55-69.

La fase definitiva per i destini delle camicie rosse si collocò nella primavera del 1861: l'11 aprile fu emanato il decreto che, se sanciva ufficialmente la nascita del Corpo Volontari Italiani come teorico collettore – separato dall'armata – dei garibaldini, nella sostanza chiudeva le prospettive di un reale inserimento di un numero consistente di ex ufficiali in camicia rossa nell'Esercito regolare. Il decreto riduceva il Corpo Volontari Italiani «ad organismo puramente di quadri»[7]; gli ufficiali previsti, circa 2.200, dovevano essere scelti tra quelli riconosciuti dalla Commissione di scrutinio, ma gli stessi erano collocati in disponibilità o in aspettativa. Gli arruolamenti dei volontari, che avrebbero dovuto costituire la «bassa forza», erano genericamente rimandati al futuro[8].

La primavera del 1861 fu anche il momento di più intenso scontro politico tra governo moderato ed opposizione in merito alla gestione delle forze garibaldine, con l'intervento alla Camera dello stesso generale dei Mille. Le argomentazioni della Sinistra ruotavano attorno a questo interrogativo polemico: se dal Paese – in special modo dalle province dell'impresa garibaldina – si faticava a ricavare forze sufficienti all'armata di uno Stato di moltiplicate proporzioni, perché rinunciare all'Esercito meridionale? Quest'ultimo incarnava inoltre la forza d'attrazione esercitata da una militanza patriottica e da una forma di integrazione sociale tradotta nell'esercizio delle armi, garantendo oltretutto l'adesione alla causa liberale e nazionale. Questi, nella sostanza, gli argomenti avanzati dalla Sinistra.

Sul fronte opposto, nei mesi tra l'autunno del '60 e la primavera del '61, fu soprattutto il ministro della Guerra Manfredo Fanti a farsi promotore e portavoce – in Parlamento così come presso Vittorio Emanuele II – di scelte di politica militare che rispondevano in gran parte agli interessi tradizionali e agli orientamenti dei vertici dell'Esercito, ancora in buona parte dominati dalla componente piemontese. Fanti legittimava del resto il proprio operato sulla base dell'assioma della fatale non organizzabilità dei volontari.

> "Il volontariato ha una maniera propria di essere.
>
> Con tutto l'impegno di cui sono stato capace, con tutta la buona volontà del mondo, nulla ho potuto fare a questo riguardo.
>
> […] Non si può obbligare un cittadino a star sotto le armi, se la legge non ve lo chiama. Bisognava adunque che i volontarii prendessero una ferma. Bisognava armarli e vestirli, né si poteva far tale gravissima spesa per vederli poi dileguarsi dopo alcuni giorni. Quindi si è detto: chi vuole andare, vada.

7 Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino* cit., p. 41.

8 L'art. 13 accordava al ministro della Guerra la facoltà di chiamare singoli ufficiali a frequentare corsi d'istruzione, su richiesta dei comandi divisionali.

Siccome molti appartenevano a queste provincie, ho proposto che loro si desse il soldo di tre mesi, onde avessero così tempo a riprendere la loro professione che aveano abbandonata per farsi soldati. Partii da Napoli, e, mentre io era in viaggio, alcuni generali dell'Italia meridionale furono da S. M., che benevolmente accordò sei mesi. Mi si dice che la loro forza fosse numerosa, in verità non l'ho mai potuta conoscere[9]."

Per quanto non privo di un certo realismo, il ragionamento di Fanti – che peraltro dichiarava con sufficienza di non conoscere nemmeno la forza numerica dei garibaldini – rivelava la mancanza di un vero sforzo di analisi, che sapesse contestualizzare la sua rappresentazione astorica del volontario nella realtà specifica del fenomeno del '60: ciò fra l'altro impediva al ministro di operare dei distinguo all'interno dei vari settori di quel volontariato in camicia rossa, individuando se non altro diversi gradi di identificazione nel nuovo Stato e differenti potenzialità di inserimento nell'Esercito. Le stesse convinzioni Fanti le aveva espresse nell'autunno del 1860 in una lettera inviata a Vittorio Emanuele, prima della promulgazione del provvedimento sullo scioglimento dell'Esercito garibaldino, che accolse in gran parte le misure caldeggiate dal ministro in una bozza di decreto allegata alla stessa missiva.

"Maestà – scriveva Fanti – , l'Armata è l'àncora di salvezza della Patria contro lo straniero, ed è il braccio della società pel mantenimento dell'ordine e l'esecuzione della legge.

D'altra parte l'Ufficiale […] deve dare l'esempio del sacrificio in pace, e del valore in guerra, deve condurre una vita specchiata, ed essere educato, colto e robusto.

Dall'insieme di queste doti si formarono e si mantengono gli Eserciti, né basta una o più di esse per eminenti che siano per aver diritto di entrare nella gran famiglia militare, meno ancora di passare in cima di ogni legge a scapito di chi venne lentamente e con molte campagne progredendo nella carriera.

In altre Nazioni succede pure, che allo scoppio di una guerra o di una rivoluzione si formino Corpi di volontarj […], ma questi militari per grandi che siano i servizj resi da loro, allo sparire della causa che consigliò la loro organizzazione, sono rimandati alle case loro e remunerati i più benemeriti con onori, od impieghi adatti alla loro istruzione anteriore, od anche con soldo militare di aspettativa o disponibilità, od in altre proporzioni, ma infuori sempre dell'Armata regolare, dove si esigono studj e lunghe pratiche, e che forma una

9 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati (d'ora in poi AP, CD), *Discussioni*, VIII legislatura, sessione del 1861, tornata del 23 marzo 1861, pp. 274-275.

carriera garantita da apposite istituzioni e leggi.

Credo quindi che la questione delle truppe del Generale Garibaldi, dove si profusero senza norma alcuna i gradi i più eminenti in una scala favolosa, deve essere profondamente studiata e decisa in Consiglio dei Ministri, i quali sono i custodi delle Leggi e dei diritti dei sudditi di V.M., e che avranno a renderne conto alla Rappresentanza Nazionale.

L'analogia che alcuni credono di trovarvi coll'Armata dell'Italia Centrale non regge al paragone, dacché in Toscana l'Armata era regolare, e quella dell'Emilia fu da me talmente regolata prima dell'annessione tanto pei gradi che per le anzianità […].

[…] Aggiungasi che accorsero a formare quell'Armata tutti quei Militari, che ritiratisi dal servizio, o provenienti dall'Austria o dalla Spagna o dagli altri Stati d'Italia, vi avevano fatto una carriera regolare, ed avevano preso parte alla guerra del 48-49 e 59 in Italia, in Lombardia, nella Venezia, a Roma, a Bologna, ad Ancona.

Devo dunque […] manifestare a V.M. che mi sento impotente ad emettere un consiglio sull'avvenire delle truppe del Generale Garibaldi, e che non potrei assumere la responsabilità di un atto da cui può dipendere l'avvenire d'Italia.

Oserei frattanto proporre a V.M. un Decreto formato sulle basi, che ho gettate in fretta sul qui unito foglio, e che a me pare potrebbe emanarsi tanto da me a nome di V.M. come da S.E. Farini, come Log.te gle dell'ex Regno delle due Sicilie[10].

La denuncia degli straordinari avanzamenti degli ufficiali in camicia rossa, contrapposta alla presunta inflessibilità dell'Esercito regolare, era una delle argomentazioni tipiche di Fanti, che piegava però la rappresentazione degli eventi ai propri obiettivi politici. Se erano esagerate e discutibili le sue affermazioni in merito alla disinvoltura nell'attribuzione dei gradi e alla scarsa esperienza militare di molti ufficiali garibaldini, quanto sosteneva sull'assenza di grandi avanzamenti nell'Esercito

10 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Archivio Manfredo Fanti*, scatola unica, copia di lettera di Fanti a Vittorio Emanuele II, Napoli, 11 novembre 1860, su carta intestata «Comando Generale dell'Armata». Il foglio porta un'aggiunta a penna di Fanti: «Lettera da me scritta e presentata a S.M.. Fu in seguito di questa lettera che sono partito da Napoli per Torino, onde stabilire in Consiglio di Ministri il modo e le norme di condotta inverso delle truppe o volontarj di Garibaldi». Alla missiva faceva seguito una bozza di decreto proposta da Fanti, che nella sostanza avrebbe trovato riscontro nella stesura definitiva del provvedimento. Fanti fece ricorso alle stesse argomentazioni usate nella lettera al re anche nel dibattito parlamentare del 18 aprile 1861, cfr. AP, CD, *Discussioni*, VIII legislatura, sessione del 1861, tornata del 18 aprile 1861, pp. 569-571.

regolare tra il 1859 e il '60 costituiva un'aperta falsificazione della realtà.

Più in generale la sua visione, pur vincente nei fatti, si rivelava inadeguata alla gestione di una fase politicamente anomala, che imponeva a chi, come lui, stava ricoprendo il ruolo di ministro di un nuovo Stato una disponibilità almeno parziale alla ridefinizione di alcuni parametri. Del resto le sue osservazioni in merito ai contraccolpi dell'inserimento dei garibaldini nell'Esercito non erano certo assurde; esprimevano però una scala di priorità in cui non trovavano adeguata considerazione le esigenze di rinnovamento della classe dirigente e degli apparati dello Stato giustificate da quel momento storico.

I fattori che indussero la truppa in camicia rossa a rassegnare le immediate dimissioni dopo la pubblicazione del decreto dell'11 novembre furono molteplici: la scelta per loro si poneva infatti tra una ferma di due anni in un corpo dall'identità e dagli scopi non chiaramente definiti e il congedo con la gratificazione di sei mesi di paga. In un clima di crescente contrasto tra le prospettive democratiche e la linea del governo, di fronte all'allontanamento spontaneo o indotto di alcuni dei capi militari garibaldini, anche per gli ufficiali la scelta delle dimissioni si presentava indubbiamente come la più naturale. In molte lettere di volontari la prospettiva descritta con maggior sconcerto era quella di rimanere attardati in una ferma militare priva di speranze d'azione – sotto comandanti di cui non si aveva stima e che non nascondevano spesso il loro disprezzo per le camicie rosse – mentre attorno agli uomini nei quali si continuava a riconoscersi si organizzavano arruolamenti e progetti insurrezionali per il compimento dell'Unità.

Questo stato di attesa e questi interrogativi sarebbero stati bruscamente interrotti dalla pubblicazione del decreto del 27 marzo 1862. Con esso veniva sciolto il Corpo Volontari Italiani creato nell'aprile precedente, i suoi ufficiali confermati erano trasferiti col loro grado nell'Esercito regolare, ma «prendendo ivi anzianità dalla data del presente Decreto»[11]. La «bassa forza» e gli ufficiali in servizio effettivo con grado inferiore a luogotenente sarebbero stati provvisoriamente aggregati in soprannumero all'Esercito regolare, in attesa di un eventuale ampliamento dei quadri; gli ufficiali di grado superiore a quello di maggiore erano collocati a disposizione del Ministero della Guerra, nel numero necessario per i quadri di quattro divisioni di fanteria[12]. Pochi reali inserimenti nell'Esercito, dunque, poche immissioni in servizio; venivano inoltre rinnovati incentivi economici per chi rassegnava le dimissioni.

---

11 Per gli ufficiali, la cui posizione non era stata ancora definita dalla Commissione di scrutinio, l'anzianità sarebbe decorsa dalla data del Decreto di conferma.

12 Gli ufficiali in eccedenza di questa categoria sarebbero stati collocati in aspettativa.

2. Equivoci e diserzioni. Gli avvenimenti del 1862

Qualche mese dopo, nell'estate del 1862, con i fatti dell'Aspromonte, il giovane Esercito italiano sarebbe stato di nuovo percorso da tensioni e conflitti di legittimità. Le ambiguità del re e di Rattazzi, il disorientamento delle autorità periferiche rispetto alle reali intenzioni del governo, la crescente tensione tra i vertici delle forze regolari e i settori democratici, le pressioni internazionali, i rancori e gli equivoci lasciati aperti dagli eventi del '60 e dall'emarginazione delle componenti politicamente più avanzate contribuirono a comporre un nodo conflittuale che si arrivò a sciogliere ordinando ai bersaglieri di fare fuoco su Garibaldi, il 29 agosto, per fermare la sua avanzata verso Roma.

La temperie concitata e confusa della primavera e dell'estate del 1862 sollecitò una ricca attività epistolare da parte delle ex camicie rosse rimaste nei depositi piemontesi nella speranza di un'autentica carriera militare. Queste lettere erano rivelatrici del clima esacerbato e convulso di quelle settimane, quando alcuni ex garibaldini guardavano con comprensibile sconcerto alla prospettiva di doversi trovare e sparare sui proprio vecchi compagni, arrivando a mettere in discussione ruoli, identità, fedeltà, speranze. È particolarmente eloquente la missiva che indirizzava a Francesco Crispi, ai primi di agosto, Francesco Sprovieri, ufficiale del Regio Esercito e futuro deputato, indotto a rassegnare le proprie dimissioni dopo gli atti formali che re e Ministero avevano avviato per mettere inequivocabilmente fuori legge l'iniziativa garibaldina:

> "Forse vi meraviglierete che vi scriva, circostanze imperiose mi costringono a rivolgere a voi, per chiedere quei consigli che non me li negherete. […] Da Torino ho cercato la mia dimissione, mi hanno obbligato d'andare al corpo per darla, appena giunto nel corpo diedi la mia dimissione […]. [Ma addussero questioni formali per respingerla]. […] ora loro vogliono umiliarci, avvilirci in tutto. La fusione è stata ed è tutta fittizia e chi ha sangue nelle vene non vi può rimanere, è impossibile gli uomini della Vandea affratellarsi con i figli della rivoluzione, questa gente non ha altro che maniere Loiolesche per avvilirci a me nò [sic] per Dio, non rimango neppure se mi fanno Generale d'Armata, o mi danno subito la mia dimissione o bruscerò le cervella a qualche d'uno o pure mi bruscerò le cervella. Io non conosco altro capo che il mio Generale. Come possono pretendere che io rimango dietro quel ordine del giorno del ministro. Andare contro i miei amici e bagnarmi le mani di sangue mai. Immaginate voi in che stato mi trovo, per carità datemi consiglio, aiutatemi acciò io posso ritornare libero come il mio pensiero. Credete a me la fusione non vi regna e chi dei Volontari rimane, ci rimane per il pane e mi fanno schifo si [sic] per Dio.

Perdonate questa mia lettera sconnessa la mia povera testa non mi regge[13]."

La lettera era l'espressione di uno stato individuale, ma può avere un valore emblematico più vasto e ci aiuta comunque a ricordare che il mondo militare fu uno dei settori maggiormente coinvolti, a vario titolo, nei sommovimenti indotti dal tentativo di Aspromonte, uno dei termometri con i quali misurare la tenuta delle istituzioni del Regno e le contraddizioni interne del nuovo Stato.

In Sicilia, del resto, il quadro era particolarmente confuso. Giacinto Bruzzesi, che in giugno era partito da Caprera con Garibaldi senza ben sapere quale sarebbe stata la sua destinazione, il 18 luglio indirizzava da Trapani all'amico Guastalla questa lettera:

> "Partiti da Palermo il 16 […] siamo giunti al Pioppo sul fare del giorno, sortendo dal qual piccolo villaggio principia la salita che finisce al piano di Renna. Il Generale fece quel tratto di strada a piedi: giunto al piano si fermò a ricordare quei giorni che vi passammo nel Maggio del 1860. Quante rimembranze stanno in quel luogo!...[…] Alle 6 circa traversavamo il Borghetto: – sei gendarmi in gran tenuta, erano già ad attendere il Generale: ci furono mandati dal sindaco di Partinico: l'accoglienza in questo piccolo paese fu sensibilissima. […] il convoglio che si formò al Borghetto era così composto. In testa i militi a cavallo col comandante: un picchetto di soldati in linea avanti i cavalli […]: ai lati della vettura i sei gendarmi, il popolo in massa da per tutto: – così fino a due miglia da Partinico ove si aggiunse la guardia nazionale con la banda che vestiva la stessa camicia rossa di Palermo, allorché faceva sentire, ai bombardatori del borbone [sic], il nostro disprezzo[14]."

Anche Giuseppe Civinini, sceso in Sicilia con molte riserve verso l'impresa, ben presto si faceva vincere dalla suggestione dei luoghi – gli stessi dei trionfi del '60 – e dall'entusiasmo che vi si respirava . Il 4 agosto scriveva ad Angelo Bargoni:

> "Se però Cugia[15] si mettesse in capo di assalirci, noi siamo abbastanza forti da poter già resistere; poi la maggior parte dei soldati italiani correrebbero sot-

13 ACS, *Carte Crispi*, *Deputazione di Storia Patria di Palermo*, b. 161, fasc. 2075, lettera di Francesco Sprovieri a Crispi, Parma, 7 agosto 1862.

14 *Dal Volturno ad Aspromonte*. *Memorie del colonnello Giacinto Bruzzesi*, Arnaldo De Mohr e C., Milano 1907, pp. 243-44.

15 Generale Efisio Cugia, prefetto di Palermo dal 2 agosto 1862, poi commissario straordinario per la Sicilia nella prima fase dello stato d'assedio.

to le nostre insegne (già molti e ufficiali e bassi ufficiali lo fecero), e la Sicilia intera per non parlare del resto si leverebbe in rivolta. Dovunque ci avanziamo, i paesi ci accolgono con indescrivibile entusiasmo, e il nostro piccolo esercito è salutato con fraterne acclamazioni. Abbiamo armi, munizioni, e già un ordinamento discreto. […] Abbiamo una compagnia composta della più bella gioventù di Palermo. Il partito moderato stesso appoggia il moto.

[…] Le nostre forze si accrescono ad ogni momento. Siamo pieni di fiducia nei sentimenti patriottici dell'esercito, tanto più che ci giungono continuamente disertori, ed annunci, anche da ufficiali, che appena si troveranno a fronte con noi, ci abbracceranno come fratelli[16]."

Per tutto quel mese di agosto «Il Diritto», così come tante altre testate democratiche, aveva accompagnato le notizie sulle diserzioni e sugli spiriti malfermi di soldati e ufficiali con ragionamenti sulle caratteristiche di un esercito degno di un regime liberale, figlio della nazione e non solo servitore del re – incompatibile con un modello di ascendenza pretoriana[17] – , traendone favorevoli auspici sulla condotta delle truppe dinanzi ad un eventuale ordine di attacco alle camicie rosse.

Il governo di Parigi – sentinella del potere temporale del papa fin dal 1849 –, direttamente o per interposta persona istigava nel frattempo il Ministero Rattazzi all'azione repressiva, facendo giungere l'eco della propria sfiducia negli strumenti di controllo del Regno di Vittorio Emanuele, che sembrava accingersi a subire ad opera di Garibaldi ciò che due anni prima aveva sofferto il Borbone[18].

«Equivoco»: questo è il termine e il concetto che domina la riflessione sugli eventi, mentre ancora si stanno dispiegando. L'equivoco è anzi l'elemento che innesca e legittima una concatenazione di azioni miranti a scioglierlo, prima fra tutte la pubblicazione – il 3 agosto – del proclama sottoscritto da re e ministri, che chiariva la dissociazione delle istituzioni dal tentativo garibaldino e configurava una serie di reati. Provvedimento agli occhi di molti inopportuno, gesto impotente; per quasi tutti, comunque, tardivo. In effetti, una settimana dopo, il ministro degli Esteri Durando, in uno scambio epistolare con Nigra, concludeva che solo l'azione militare avrebbe potuto disingannare la popolazione siciliana, alla quale Garibaldi continuava ad ap-

16 Museo Centrale del Risorgimento (Roma) (d'ora in poi MCRR), b. 233, fasc. 55, n. 6, lettera di Giuseppe Civinini ad Angelo Bargoni, Campo di M., 4 agosto 1862.

17 Cfr. in particolare *Torino, 9 agosto*, «Il Diritto», 10 agosto 1862; *Torino, 24 agosto*, «Il Diritto», 25 agosto 1862.

18 *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi *DDI*), 1ª s. *(1861-70)*, vol. III *(1 agosto 1862-9 luglio 1863)*, Gioacchino Napoleone Pepoli a Rattazzi, Parigi, 22 agosto 1862, pp. 530-31.

parire sotto il vessillo di Vittorio Emanuele[19].

Del resto, già nel dibattito parlamentare del 3 agosto, Giuseppe Ferrari, repubblicano federalista, aveva rievocato gli avvenimenti della primavera, quando a Milano, nei giorni del tentativo di Sarnico[20], il prefetto e i vertici della guardia nazionale non sapevano come comportarsi, nell'impossibilità di verificare se i garibaldini fossero d'accordo o no col Ministero[21]: ora al Sud stava accadendo qualcosa di simile. L'8 agosto il generale Cugia – nuovo prefetto di Palermo – informava Rattazzi che quasi tutti gli impiegati civili tradivano il governo, «molti credendo secondarlo»[22], che ovunque in quelle settimane si registrava entusiasmo per Garibaldi e disponibilità della popolazione e della guardia nazionale a schierarsi dalla parte delle camicie rosse. A metà agosto il presidente del Consiglio richiamava all'ordine il prefetto di Reggio Calabria e gli intimava di procedere con maggiore determinazione di quanta lasciasse prevedere, facendo conoscere senza ambiguità che i garibaldini si erano messi fuori legge.

La priorità sembrava comunque quella di far allontanare Garibaldi dalla Sicilia, dove si temevano le conseguenze di un'azione repressiva diretta sulle camicie rosse. Era lo stesso Cugia, anche dopo la promulgazione dello stato d'assedio – paradossalmente decretato quando l'avanguardia garibaldina stava lasciando l'isola[23] – ad aderire a questa visione, facendo proprie le convinzioni espresse più di un mese prima dal suo predecessore Pallavicino sul pericolo di una reazione insurrezionale a catena[24].

---

19 *DDI*, 1ª s. *(1861-70)*, vol. III *(1 agosto 1862-9 luglio 1863)*, Giacomo Durando a Costantino Nigra, Torino, 10 agosto 1862, pp. 530-31.

20 Com'è noto, nella primavera del 1862 la lunga permanenza di Garibaldi in Lombardia aveva coinciso con una crescente mobilitazione di alcuni suoi ex ufficiali in vista di un tentativo armato in territorio trentino. Questi movimenti non furono affatto ignorati dal governo, che intervenne però solo *in extremis*. L'iniziativa abortì dunque con gli arresti, operati tra il 14 e il 15 maggio a Sarnico, Palazzolo e Alzano, di varie decine di uomini raccoltisi nella prospettiva dello sconfinamento, ma soprattutto con il fermo di Francesco Nullo, il personaggio politicamente più rilevante direttamente coinvolto nel progetto. Ne seguirono i fatti di Brescia, dove il 15 maggio la truppa sparò sulla folla raccoltasi attorno alle carceri e inneggiante alla liberazione del garibaldino bergamasco: il bilancio fu di tre morti e diversi feriti.

21 AP, CD, *Discussioni*, VIII legislatura, sessione del 1861-62, tornata del 3 agosto 1862, p. 4.021.

22 *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti con introduzione e note di Alessandro Luzio*, Le Monnier, Firenze 1935, p. 190.

23 Il decreto di stato d'assedio per la Sicilia fu firmato il 17 agosto e pubblicato il 20; per il napoletano fu firmato il 20 e pubblicato il 25. In entrambi in casi lo si revocò solo il 16 novembre.

24 *Aspromonte e Mentana* cit., pp. 228 e 252.

Le suscettibilità e gli orgogli maggiormente feriti da questo stato di cose sembravano comunque essere quelli delle istituzioni militari, la cui immagine era indirettamente messa in discussione dalla debolezza del governo e dagli atteggiamenti degli stessi apparati periferici. Aspetti che emergono chiaramente in questa lettera, inviata il 20 agosto da Bottero, direttore e proprietario della «Gazzetta del Popolo», al segretario generale del Ministero dell'Interno Vincenzo Capriolo.

> "L'indignazione a Torino è al colmo. La lettera da Caltanissetta stampata nel *Diritto*, e che rivela l'incredibile e inqualificabile politica di chi governa in Sicilia ha aggiunto esca al fuoco suscitato dalla notizia dell'entrata di Garibaldi a Catania.
>
> Date un esempio: destituite generali ed altri (dico: *destituite*); altrimenti la posizione è perduta anche nelle antiche province; il proclama del Re, colla politica usata in Sicilia, è caduto nel fango.
>
> I militari sono indignati delle figura che s'è fatta fare all'esercito. Insomma, non ho mai veduto un tale fermento dopo il '49[25]."

I fatti di Caltanissetta, dove alle acclamazioni della popolazione verso Garibaldi e i garibaldini aveva assistito la guardia nazionale in armi, erano diventati il paradigma negativo e lo stesso ministro della Guerra aveva scritto a Cugia per metterlo in guardia dal ripetersi di simili manifestazioni, poiché i «militari non devono presenziare tanto scandalo. Se non sono in forze per opporsi devono ritirarsi»[26]. A riprova di quanto fosse fragile la fiducia dei vertici nella fedeltà delle truppe, qualche ora prima lo stesso Petitti aveva già telegrafato al prefetto di Palermo, per verificare che avesse dato

> "istruzioni nella previsione che alcune truppe si trovino a fronte od in prossimità di Garibaldi, onde evitare che quegli possa arringarle e col suo ascendente farle mancare al loro dovere.
>
> Nessuno dei militari deve trovarsi in contatto con Garibaldi, salvoché i capi sicuri[27].

Il disappunto cresceva e qualche giorno dopo il ministro concludeva che qualunque sviluppo sarebbe stato preferibile allo «stato attuale in cui tutti si assuefano

25 Ivi, p. 234.

26 Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), G-13/26, fasc. 9, telegramma di Agostino Petitti a Cugia, Torino, 10 agosto 1862, h. 3 pomeridiane.

27 Ivi, telegramma di Petitti a Cugia, Torino, 10 agosto 1862, h. 8.15 antimeridiane.

[sic] veder Garibaldi ribelle festeggiato ed onorato perfino da autorità Governative e Carabinieri Reali»[28].

Perché non si rinnovassero «le scene di Sicilia» Petitti raccomandava a La Marmora – prefetto e poi commissario delle province napoletane durante lo stato d'assedio – di «inculcare a tutte le autorità che Garibaldi non è che un ribelle, che va trattato come tale»[29].

> "Diserzioni e domande dimissioni verificatesi provano necessità finirne. Prolungandosi questo stato – ammoniva il ministro della Guerra il 18 agosto – tali fatti si moltiplicheranno e saremmo perduti con ignominia.
>
> Solo mezzo uscirne è attaccare bande con energia e risoluzione. Combattimento comprometterà truppe e le manterrà fedeli al Re[30]."

Il 30 agosto, all'indomani dello scontro sull'Aspromonte, Costantino Nigra – rappresentante italiano a Parigi – poteva congedarsi dal ministro degli Esteri Durando constatando con compiacimento che

> "Da oggi solamente le provincie meridionali cessano di appartenere moralmente a Garibaldi per appartenere all'Italia[31]."

In effetti la scelta di percorrere la via dello stato d'assedio, di estenderlo a province per nulla coinvolte dagli avvenimenti e di prolungarlo per quasi tre mesi può essere anche ricondotta, a mio parere, a questa ferma ma allo stesso tempo rabbiosa rivendicazione d'autorità, a quest'imperativo di segnatura del territorio che si accompagnava alle esigenze concrete dello scioglimento della crisi. Non si trattava semplicemente, in altre parole, di un esercizio di forza oggettivamente sproporzionato alle circostanze, ma di un uso – e spesso di un abuso – del potere dalla profonda valenza simbolica, in una sorta di risarcimento postumo della perdita del controllo che si era sofferta o temuta. La doppia ferita delle truppe che avevano disertato o recalcitrato all'ipotesi di battersi contro le camicie rosse e delle autorità periferiche che, spesso in assenza – ma non solo – di ordini circostanziati, avevano agito in contrasto con la

---

28 Ivi, telegramma di Petitti a Cugia, Torino, 13 agosto 1862, h. 10 antimeridiane.

29 Ivi, telegramma di Petitti a La Marmora, Torino, 26 agosto 1862, h. 4.45 pomeridiane.

30 Ivi, telegramma di Petitti a Cugia, Torino, 18 agosto 1862, h. 10 antimeridiane.

31 *DDI*, 1ª s. *(1861-70)*, vol. III *(1 agosto 1862-9 luglio 1863)*, p. 56. Nigra aggiungeva che da Parigi si auspicava severità nei confronti di Garibaldi, ma non l'applicazione dello stretto rigore della legge. La Francia proponeva inoltre di condurlo in America, facendogli promettere di non rientrare più in Italia, oppure di confinarlo sotto scorta a Caprera.

linea politica governativa, avrebbe avuto bisogno di essere sanata con la nomina a commissari straordinari per la Sicilia e per le province napoletane rispettivamente di Cugia – cui poi sarebbe subentrato Cialdini – e La Marmora, due generali già chiamati *in extremis* a sostituire i prefetti.

Nell'estate del 1862, su un totale di non più di 5.000 garibaldini, le diserzioni dall'Esercito regolare superarono abbondantemente le 250 unità, adottando come elemento di riferimento le sentenze emesse dai Tribunali militari di guerra attivi a Catanzaro, Messina e Palermo dopo i fatti[32]. In molti casi l'allontanamento dai corpi era stato preludio all'unione alle formazioni dei volontari, il che costituiva ovviamente un'aggravante a livello processuale. In questa sede non è possibile approfondire tali aspetti, ma sarà comunque utile segnalare il ruolo centrale che occupava nelle deposizioni dei disertori il tema dell'equivoco e dell'illusione. La ricerca di un'attenuante poteva ovviamente essere alla base di queste ricostruzioni, ma è indubbio che le ambiguità dei vertici politici rendevano plausibile e facilmente utilizzabile una rappresentazione del genere. Si verificarono del resto episodi formalmente controversi, come la vicenda che coinvolse in Sicilia la Brigata Piemonte, da cui si allontanarono 32 ufficiali, ai quali era stata reiteratamente proposta dai superiori la dimissione, qualora non fossero stati certi di voler combattere contro i garibaldini[33].

In ogni caso, sul piano generale, gli avvenimenti rimettevano al centro dell'attualità il problema dell'autorità morale di Garibaldi, cioè della forza di un modello alternativo di identificazione politica e di obbedienza militare, che fatalmente interferiva con le fedeltà formali.

Mentre Garibaldi e i volontari non provenienti dall'Esercito furono amnistiati il 5 ottobre 1862, i disertori furono liberati solo nel marzo del '65, dopo che la condanna originaria – spesso la pena capitale previa degradazione – era già stata commutata in lavori forzati e poi in reclusione a vita.

La vicenda conclusasi sull'Aspromonte – così dolorosa e imbarazzante per quella prefigurazione di «guerra civile» che portava in sé – non sollecitò una grande produzione memorialistica, per comprensibili motivi: sul lungo periodo quella specifica esperienza si adattava maggiormente ai meccanismi della rimozione e, casomai, quand'era possibile, veniva inglobata all'interno di una sequenza autobiografica in camicia rossa che dal 1860 poteva spingersi fino al 1866 e oltre.

Nell'immediato però – nell'arco di mesi o di pochissimi anni – gli avvenimenti

32 Cfr. ACS, *Tribunali militari di guerra di Palermo, Messina, Catania e Catanzaro (1862)*, bb. 1-6.

33 Gli interessati produssero una breve pubblicazione sulla vicenda: *Petizione dei 32 ufficiali rimossi della Brigata Piemonte*, Tipografia Cavour, Torino 1862. Si veda anche AUSSME, G-4/2.

di quell'estate spinsero alcuni protagonisti a forme di scrittura – spesso esercitate dal carcere – più vicine alla polemica politica, non per questo, talvolta, meno intense ed ispirate. È questo il caso dei ricordi del siciliano Giuseppe Bennici, forse il frutto migliore di questo filone a metà strada tra la memoria, il diario e la denuncia accorata. Bennici, che vestì a più riprese la camicia rossa dal 1860 al '67, ad Aspromonte arrivò sostanzialmente da disertore[34]. Le sue memorie, densissime di fatti e di tematiche, avevano come *incipit* gli avvenimenti del '60:

> "Era la notte del 26 maggio 1860 […]. Fatto prigioniero con l'armi alla mano alli 21 maggio, nei monti di Monreale, caposquadra nelle file dell'insurrezione siciliana, l'indomani io dovea sedere sul banco della giustizia come colpevole di fellonia e di ribellione; e la condanna di morte era sicura.
>
> […] Giuseppe Garibaldi, all'alba dei 27 entrava in Palermo, e dopo tre giorni di fuoco, stragi e rovine annientava le bande borboniche; ed io, pochi giorni avanti segno di oltraggi e patimenti, con ogni sorta d'onori dai medesimi sgherri era reso libero cittadino di libera terra[35]."

Giurati tra sé e sé «eterna fede ed affetto costante al mio liberatore», lo seguiva fino al Volturno. Due anni dopo, ufficiale dell'Esercito regolare, si trovava ad Adernò e veniva posto di fronte all'alternativa di battersi contro Garibaldi – «che con la medesima bandiera del plebiscito, marciava alla liberazione di Roma» – oppure di rassegnare le dimissioni e di lasciare il campo.

> "Io non possedeva che una sciabola; e il mio avvenire era tutto oramai nella illustre carriera militare. Pur tuttavia […] deposte le spalline, incontrato Garibaldi in Catania […] mi riunii ai miei antichi commilitoni di Calatafimi e del Volturno[36]."

Ben presto però l'illusione di rinnovare il recente passato si era tradotta nel capovolgimento grottesco e scoraggiante di ciò che era stato. Condannato, in quanto

34 Nei suoi ricordi Bennici dichiarava di aver usufruito delle possibilità di dimettersi che gli era stata offerta, ma di non aver aspettato che le sue dimissioni, regolarmente presentate, fossero formalmente accettate. In effetti nella sentenza egli appare imputato e condannato per tradimento – non per diserzione – essendosi poi unito ai garibaldini (ACS, *Tribunali militari di guerra di Palermo, Messina, Catania e Catanzaro (1862)*, b. 6)

35 *Dopo Aspromonte. Ricordi di Giuseppe Bennici*, Tipografia Cerutti e Derossi, Torino 1865, pp. 1-2.

36 Ivi, p. 2.

colpevole di tradimento, alla pena di morte previa degradazione, Bennici cominciava nell'autunno del '62 la sua peregrinazione tra le fortezze d'Italia, dopo che la pena capitale, il 26 ottobre, era stata commutata nei lavori forzati a vita: il 29 era a Napoli, a Castel Capuano, poi sull'isola di S. Stefano, a un braccio di mare da Ventotene, quindi a Nisida. Qui nel marzo del '63 apprendeva della commutazione della pena in relegazione a vita, ma solo in maggio veniva trasferito in Piemonte, dove, tra Saluzzo e Vinadio, trascorreva due anni, fino al condono della pena, nel marzo del 1865. Le difficili condizioni materiali e il pesante trattamento descritti da Bennici venivano sofferti soprattutto come simbolo, da un lato, di un accanimento politico percepito come iniquo, dall'altro come parte integrante di una volontà di degradazione e di equiparazione allo *status* del criminale comune. Le carceri in cui veniva recluso si rivelavano poi la zona d'ombra del Regno di Vittorio Emanuele, dove le nuove garanzie costituzionali non erano entrate[37] e spesso la sorte dei detenuti era affidata a vecchi funzionari borbonici. Esperienza diretta e reminescenze storiche e letterarie si intrecciavano:

> "Transitando ammanettati per Saluzzo, scorgemmo il monumento innalzato a Silvio Pellico da' suoi concittadini; e d'ineffabile rammarico ci era il pensare che, nella sua terra nativa, avevamo trovato aguzzini pari se non peggiori di quelli dello Spielberg[38]."

C'erano aspetti che, nell'ottica di un uomo delle convinzioni e del passato di Bennici, rendevano ancora più odiosa e paradossale la sorte dei disertori di Aspromonte. I settori politici in cui egli plausibilmente si riconosceva denunciavano da sempre la mancata valorizzazione di tutte le forze vive del paese e gli usi degradanti a cui era sottoposto l'Esercito, che ne snaturavano il ruolo sociale. La visione di un reduce di Palestro che in carcere piangeva per la fame[39] non poteva che risultare scandalosa per il luogotenente siciliano, così come la dimensione collettiva di quella vicenda:

> "Mi addolorava il pensiero di 200 e più robusti soldati delle varie armi e d'ogni provincia d'Italia – molti già bassi ufficiali e di più decorazioni premiati pel loro valore – ora condannati al patibolo, e non graziati che per essere gettati, a morire di strazio, nelle galere[40]."

---

37 «Altre scene funeste e altri nomi bisogna citare, e poi il lettore giudicherà se le carceri d'Italia per noi sono state quelle di un regno costituzionale» (Ivi, p. 25).

38 Ivi, p. 44.

39 Cfr. ivi, p. 43.

40 Ivi, p. 23.

3. Il 1866. La guerra delle battaglie perdute

Anche sulla scia di queste vicende individuali e collettive, all'interno della Sinistra postrisorgimentale gli anni tra Aspromonte e la terza guerra d'indipendenza furono caratterizzati da un lato dal consolidamento di una polemica culturale, sociale, politica ed economica contro l'esercito di caserma contrapposto alla prospettiva della nazione armata, dall'altro dall'attesa di un'occasione che propiziasse finalmente la piena valorizzazione dell'elemento volontario da parte delle istituzioni. In quest'ottica il soldato ideale non doveva essere inteso come «l'uomo vestito da una uniforme e fornito da un'arma di precisione», ma come «il pensiero armato, […] il sentimento della nazionalità ridesto ed innalzato all'ultima potenza», in virtù del quale «L'italiano combatte non per, ma con un re cittadino»[41].

Il 6 maggio 1866, in prospettiva della guerra contro l'Austria, veniva firmato il decreto che sanciva la nascita del Corpo Volontari Italiani, guidato da Giuseppe Garibaldi e alle dipendenze del Ministero della Guerra. A fine mese, inoltre, il re autorizzava che gli originari 20 battaglioni di volontari ascendessero a 40[42].

Il 1866, dunque, come quadratura del cerchio, come risanamento e risarcimento di contraddizioni e frustrazioni precedenti: questa l'ottica che esprimeva la Sinistra non intransigente, la posizione sulla quale essa si assestava all'inizio della guerra, pur accusando il governo di adoperarsi per «versare manate di ghiaccio in tanto ardore bellicoso»[43]: in effetti, approntata un'organizzazione sufficiente per non più di 14.000 volontari – come aveva dichiarato lo stesso generale di Pettinengo – il Ministero della guerra si era trovato a gestirne quasi 40.000, vedendosi persino costretto, a fine maggio, a ordinare la sospensione degli arruolamenti: queste le premesse dell'impiego operativo delle camicie rosse, spia allo stesso tempo di difficoltà materiali, scarsa lungimiranza e pregiudiziali politiche.

Le contraddizioni e i limiti dell'immissione in una guerra «regolare» di volontari con una forte identità politica emersero in tutta la loro evidenza durante la guerra, anche per le pesanti insufficienze logistiche e organizzative di cui le istituzioni si resero colpevoli nei confronti del garibaldini, per esempio collocandone paradossalmente alcuni centri di raccolta in Puglia, ben lontano dal teatro delle operazioni e dalle zone d'Italia che avrebbero potuto offrire più ricchi contingenti di uomini. Le vicende di un conflitto che il governo italiano fu presto indotto a considerare concluso ridussero ad uno spazio temporale ben limitato la fase del protagonismo operativo dei volontari e ne ampliarono – in proporzione – le parentesi frustranti dell'inattività in armi prima

41 *Legione di S. Marco*, «Il Precursore», 7 maggio 1866.

42 Sull'intera normativa si può vedere *Raccolta in ordine cronologico delle varie disposizioni che si riferiscono ai Corpi di Volontari*, C. Cassone e Comp. Tipografi di S. M., Firenze 1866.

43 *Palermo, 9 maggio*, «Il Precursore», 10 maggio 1866.

e dopo gli scontri. Sia le settimane precedenti alla guerra che la fase successiva alla fine del conflitto fornirono ai garibaldini molti motivi di malcontento e di irrequietezza. L'inazione forzata e le carenze del trattamento materiale a cui erano sottoposti venivano del resto individuati dalle stesse autorità come fattori di rischio, tali da propiziare in alcuni casi estremi l'ammutinamento. Era quanto accaduto il 27 maggio a Como, dove 21 volontari erano stati arrestati per essersi ribellati al loro comandante Clemente Corte: provenienti nella maggior parte da Genova e Torino, essi si erano lamentati violentemente della propria condizione, arrivando a scagliare pietre contro il picchetto di volontari che li conduceva a forza all'Ufficio di Pubblica Sicurezza[44]. Liquidato dagli stessi compagni – a detta dei Carabinieri – come l'atto di una spia austriaca, sempre a Como, a fine maggio, si era verificato un altro piccolo incidente, terminato con l'arresto di un ventottenne torinese, colpevole di aver pubblicamente inneggiato ai tedeschi «perché i nostri ci lasciano morire di fame»[45]. Solo più tardi si sarebbero intensificate, in chi rappresentava a vario titolo le istituzioni militari e civili, le preoccupazioni che le intemperanze assumessero connotazioni politiche; ma fin da subito emersero le difficoltà – anche per garibaldini gloriosi e indubbiamente autorevoli come Fabrizi, Nicotera o Corte – di far accettare ed eseguire ai volontari ordini non propri ed estranei alla retorica più che alla pratica del garibaldinismo. Ciò si traduceva talvolta in rapporti tesi e insofferenze, da parte di uomini formalmente vincolati, nel '66, da un «contratto» di obbedienza militare, ma rivendicanti in cuor loro una certa autonomia di giudizio e di azione. Mentre gli ufficiali avevano tendenzialmente alle spalle una militanza garibaldina o un itinerario patriottico, la grande massa dei volontari era in questo senso più eterogenea, accogliendo anche una nuova generazione di giovani, che spesso non erano legati ai loro superiori da esperienze comuni o da frequentazioni politiche più o meno dirette. Ciò complicava le cose, metteva a rischio quel tacito patto di fiducia su cui spesso si erano rette le iniziative garibaldine.

Era del resto il quadro stesso della guerra regia a determinare un condizionamento insuperabile nei rapporti tra i vari livelli dell'Esercito volontario. D'altronde, non per forza disapprovate dai comandanti, le disposizioni e le regole che essi imponevano ai propri uomini ne facevano in ogni caso degli «ambasciatori» di volontà altrui.

L'impatto dell'«Obbedisco» di Garibaldi del 9 agosto fu quasi attutito dal trauma più vasto e profondo delle battaglie perdute, della prova fallita, delle terre acquisite per interposta persona e delle valli trentine – uniche conquistate sul campo, dai

44 AUSSME, G-8/463, Comandante 4ª Legione Carabinieri Reali, Divisione di Como a Comandante Divisione Militare Territoriale, Como, 28 maggio 1866.

45 Ivi, Comandante 4ª Legione Carabinieri Reali a Comandante Divisione Militare Territoriale, Milano, 1 giugno 1866.

volontari – abbandonate. Del resto quest'epilogo da «rivoluzionario disciplinato»[46] era già implicito nella scelta originaria di combattere alle dipendenze del governo, poiché le basi formali dell'ingaggio dei garibaldini e del loro *leader* implicavano l'inestricabile connessione tra la loro azione e le loro sorti e quelle dell'Esercito regio.

Nelle settimane tra la fine dei combattimenti e la presa di possesso del Veneto, le corrispondenze indirizzate al Ministero dell'Interno e a quelli della Guerra e degli Esteri tradivano spesso una certa inquietudine. Il mese di agosto fu ovviamente una delle fasi più tese, con la sospensione delle ostilità con l'Austria e le lunghe settimane di inattività dei volontari, insofferenti alle manovre e ad una permanenza in armi considerata grottesca e fittizia. Erano anche i momenti dei fantasmi rivoluzionari, quando ai Ministeri giungevano notizie allarmanti: del resto non solo la conclusione di una pace non gradita ai garibaldini era ritenuta fattore sufficiente per suscitare in alcuni di essi tentazioni sovversive, ma le prove imbarazzanti fornite dai vertici dell'Esercito venivano considerate argomenti utilizzabili dal Partito d'azione per indurre all'insubordinazione le truppe regolari demoralizzate. Da Milano si telegrafava l'11 agosto al Ministero degli Interni, riferendo – da fonte ritenuta attendibile – che, all'annuncio dell'armistizio Garibaldi intendeva

> "occupare Brescia co' suoi Volontarj, istituirvi specie Governo Nazionale del quale sarà capo Pianciani, volgere manifesto Nazione, Esercito, flotta, invitarli sbarazzarsi loro Capi inetti, ed affidarsi soltanto a quelli che dichiareranno di accettare movimento rivoluzionario per compiere programma Nazionale, un fac simile di quello che stabiliva del 60 in Sicilia e Napoli, a nome di Vittorio Emanuele, per ora.
>
> Brescia è sguernita di truppa, Garibaldi *conta radunare* intorno a se [sic] un venti mila Volontarj[47]."

Erano alla fin fine degli spettri, ma effettivamente – pur trattandosi di percorsi che la storia del garibaldinismo non ha mai imboccato – umori inquieti serpeggiarono a vari livelli nell'Esercito volontario e da più parti – tra i democratici in contatto con Garibaldi – si valutò almeno la possibilità di prendere in mano la situazione[48].

Il quadro però si faceva più complicato quando la frustrazione prorompeva in astio verso gli stessi comandanti in camicia rossa, chiamati a mediare e a mantenere una

46 Sui complessi rapporti tra Garibaldi e le istituzioni si veda Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007.

47 AUSSME, G-13/6, fasc. 201, dispaccio telegrafico da Milano, 11 agosto 1866.

48 Si veda per esempio Giorgio Asproni, *Diario politico 1855-1876*, IV, *1864-1867*, Giuffrè Editore, Milano 1980.

minima base disciplinare. Il 13 agosto un dispaccio telegrafico del prefetto di Brescia comunicava al Ministero dell'Interno che un reggimento garibaldino, di fronte all'ordine di una manovra sgradita, si era ammutinato. Ai tentativi di Fabrizi di riportare la calma si sarebbe inneggiato alla sua morte, poi persino a quella di Garibaldi[49].

Il 19 agosto, in un rapporto al comandante del 6° reggimento dei volontari, si riferivano altri episodi di indisciplina.

> "Da qualche giorno si osservava nei volontari di questo Reggimento una rilassatezza nel servizio e una pronunciata tendenza all'indisciplinatezza ed alla insubordinazione […]. […] Ebbi a convincermi che in gran parte il malcontento ed alcune manifestazioni venivano fomentate da pochi tristi i quali preso a pretesto le sospensione d'armi, il ritorno ed abbandono del Tirolo nonché le voci di un concluso armistizio, irrompevano a sediziose grida ed a leggeri tumulti, mentre il solo movente era a mio credere il desiderio di provocare disordini e di ritornare liberi nelle native regioni.
>
> I disordini in discorso cominciarono a presentarsi prima con continue e ripetute mancanze di disciplina e di subordinazione, poi con replicate esplosioni d'armi da fuoco, sebbene reiteratamente proibite, indi con dimostrazioni e con gridi di abbasso ora questo, ora quello e di evviva alla Repubblica ed alla democrazia[50]."

Forse chi stilava il rapporto aveva ragione a dubitare della reale portata politica della protesta, ma l'uso – anche solo pretestuoso – di determinate formule testimoniava comunque la diffusione di alcune parole d'ordine e chiavi di lettura della realtà all'interno del discorso pubblico, recepite e riecheggiate a vari livelli. Alla fine di agosto il 4° reggimento volontari, accantonato a Chiari, aveva dato continui segnali di insofferenza: ribellatasi all'ordine di uscire dal quartiere, la truppa aveva preso a sassate il comandante; l'indomani gli uomini si erano sottratti agli ordini, sostenendo d'essersi «arruolati per far la guerra e non delle manovre»[51].

Ai primi di settembre un centinaio di giovani appartenenti al 2° battaglione bersaglieri volontari, di stanza nel bresciano, si recava a Nuvolento a far visita al 1° battaglione.

"Ivi giunti tosto si univano ai compagni, ed insieme intuonavano [sic] evvi-

---

49 ACS, *Carte Ricasoli Bastogi*, b. 1, fasc. 12, prefetto di Brescia Zoppi a Ministero dell'Interno, Brescia, 13 agosto [1866], h. 23.

50 MCRR, b. 503, fasc. 10, n. 4.

51 AUSSME, G-8/463, Comandante IV legione Carabinieri Reali a Comandante dipartimento militare, Milano, 31 agosto 1866.

va a Garibaldi, a Mazzini ed alla repubblica.

Tali evviva furono sospesi durante il tempo in cui quella gioventù era riunita a banchetto, ma questo terminato, essendo i convenuti in massima parte alterati dal vino, divennero ancor più clamorosi, aggiungendo inoltre […] parole contro la bandiera Nazionale, che dissero coperta di *obbrobrio e di vergogna*[52]."

Il 1° settembre veniva inviata da Firenze una relazione al Ministero dell'Interno sui movimenti dei settori democratici: oggetto dell'informativa erano in particolare lo spirito delle truppe garibaldine, ancora una volta i rapporti tra comandanti e subordinati, le dinamiche interne al Partito d'azione. Una corrispondenza da Desenzano – ritenuta attendibile – riferiva che «la disillusione è completa nei Volontarii e che l'irritazione è al colmo». Per indurli a lasciare il Trentino si fece credere che si dovevano sgombrare quelle terre per organizzarvi il plebiscito.

"Poi si apprese più tardi che il paese era stato venduto dalla nostra Diplomazia all'Austria per implorare l'armistizio. Se i Volontarii fossero stati compresi di deferenza per alcuno dei loro Capi avrebbero fatta una sollevazione militare e progredito per proprio conto nelle ostilità contro l'Austria, o fatta una rivoluzione all'interno. Ma non hanno all'infuori di Garibaldi nessuna individualità capace di condurre la cosa, e Garibaldi non vuole prestarsi a questi conati, e poi non ha più la forza e la mente a tale scopo. Corte fu fischiato dai suoi soldati, La Porta egualmente, Nicotera è diventato l'odio di tutti, volendo imitare Bixio senza avere l'abilità soldatesca, Bruzzese [sic] e Menotti sono i soli tollerabili fra tutti i Comandanti di Reggimento che abbiano i Volontarii. Come Corpo non possono far più nulla; resta ad essi soltanto di ritornare alle loro case, e prepararsi al momento opportuno per atterrare l'attuale edificio politico.

Corre fondata voce che fra i Volontarii Menotti faccia un arruolamento segreto per destinazione ignota, che però si crede possa essere la Grecia. Ma Menotti non ha neppur esso oggi tutto l'ascendente che aveva una volta[53]."

In questa prima prova sul campo di battaglia, lo Stato italiano fu chiamato anche a misurare la propria capacità di gestire politicamente e militarmente l'elemento volontario. Il risultato fu piuttosto paradossale, concretizzandosi sostanzialmente nella

52 Ivi, Comandante IV legione Carabinieri Reali a Comandante dipartimento militare, Milano, 7 settembre 1866.

53 ACS, *Carte Ricasoli Bianchi*, b. 1a, fasc. 5, relazione da Firenze al Ministero dell'Interno, Firenze, 1 settembre 1866.

neutralizzazione di questo contributo. Le acquisizioni territoriali nel Trentino furono cancellate dai tempi e dai modi dell'armistizio e dalla necessità di supportare le manovre dell'Esercito regolare; le truppe volontarie furono inoltre numericamente limitate rispetto alla mobilitazione potenziale, ma pur sempre superiori alle intenzioni originarie di re e governo.

Tra i 38.000 volontari del '66 alcuni forse avevano accettato di combattere *nonostante* si trattasse di guerra regia, ma il loro numero testimoniava che vasti settori di opinione pubblica erano disposti ad aderire ad un'iniziativa di matrice nazionale concertata tra il governo e il *leader* della democrazia. Del resto tra i volontari della terza guerra d'indipendenza c'erano plausibilmente giovani cresciuti col mito di Garibaldi come eroe vittorioso, nonostante i fatti di Aspromonte, che paradossalmente avevano finito per consolidarne il monumento. Non è senza senso supporre che l'esperienza frustrante del '66 abbia contribuito a condurre alcuni di loro a Mentana, l'ultimo dei capitoli degli incontri-scontri tra Esercito regolare e garibaldini nel decennio postunitario.

4. Il 1867. Eserciti a sovranità limitata

Dalla primavera del 1866 all'autunno del '67 non ci fu sostanzialmente soluzione di continuità nella mobilitazione del Partito d'azione, che coinvolse a vario titolo vasti settori garibaldini. Prima una sorta di campagna interventista *ante litteram*, tesa a tradurre in scontro armato il conflitto latente con l'Austria e a mettere alla prova la forza e la tenuta anche militare del giovane Regno d'Italia; poi l'impegno diretto nella costituzione e nella conduzione del Corpo volontari italiani; quindi la partenza di alcune centinaia di volontari – talvolta reduci dalla terza guerra d'indipendenza – e dello stesso Ricciotti Garibaldi verso la Grecia, dopo lo scoppio dell'insurrezione cretese[54]; infine, tra la primavera e l'autunno del '67, una sequenza e un crescendo di progetti preparatori e poi di iniziative armate verso Roma.

Nella spedizione fermata a Mentana molti fattori poterono concorrere a rendere difficili il disciplinamento dei volontari e la loro migliore utilizzazione: elementi di

54 Cfr. Angelo Tamborra, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1983, pp. 131-134; Antonio Bandini Buti, *Una epopea sconosciuta. È il contributo di fede e di sangue dato dai volontari italiani per la causa degli altri popoli dal Trocadero e Missolungi alle Argonne e Bligny*, Ceschina, Milano 1967, pp. 84-86; Gustavo Frigyesi, *L'Italia nel 1867. Storia politica e militare*, Tipografia di F. Boncini, Firenze 1868, pp. 169-176; Leonidas F. Callivetrakis, *Les garibaldiens à l'insurrection de 1866 en Crète (Le jeu des chiffres)*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Atti del Convegno di studio, Atene, 2-7 ottobre 1985, Olschki, Firenze 1987, pp. 163-179.

ordine logistico e materiale, non da ultimo un afflusso eccessivo di potenziali combattenti rispetto agli armamenti disponibili, anche in virtù delle trasformazioni del panorama politico ed istituzionale. L'indubbia connivenza del governo Rattazzi – tacita o attiva che fosse – aveva infatti indotto i vertici garibaldini a intravedere prospettive di approvvigionamento e di armamento migliori di quelle che poi si poterono realizzare, specie dopo la salita al potere di Menabrea. Allo stesso modo, le maglie larghe dell'apparato di controllo governativo consentirono, fino ad un certo momento, una grande e veloce affluenza di uomini, che l'organizzazione militare dell'esercito volontario non era in grado di assorbire ed integrare in tempi brevi, vista anche l'impossibilità di proiettarli subito verso l'azione. Del resto il passaggio dei confini dello Stato pontificio avvenne prima di quanto si fosse progettato, costringendo a ricalibrare i piani.

Giuseppe Garibaldi, prigioniero ad Alessandria e poi condotto sotto sorveglianza a Caprera, riuscì a fuggire a metà ottobre, e poté raggiungere il teatro delle operazioni solo il 23, quando si unì al figlio Menotti a Passo Corese, dirigendosi verso Monterotondo. In quegli stessi giorni la Francia, sotto il pretesto di un'evidente inadeguatezza delle autorità politiche e militari italiane, decideva per l'intervento, cui poi sarebbe seguita la soluzione dell'occupazione congiunta assieme alle truppe regie.

L'azione delle camicie rosse avrebbe dovuto seguire da allora una tripla direttiva verso Roma, alla quale si sarebbero dovuti avvicinare Acerbi da destra, Menotti e Giuseppe Garibaldi al centro e Nicotera da sinistra. Preso Monterotondo, dove sostò dal 25 al 28, il Generale avanzò ancora occupando Castel Giubileo e attestandosi ormai alle porte di Roma. Giunto a quel punto fu la persistente mancanza di significativi segnali rivoluzionari dalla città a indurlo a retrocedere e ad iniziare una ritirata – disseminata di diserzioni e malumori – che avrebbe dovuto puntare su Tivoli, città collocata in posizione strategica e dimostratasi politicamente favorevole all'impresa.

Dopo il tardivo proclama del 27 ottobre col quale il re e il governo Menabrea dichiaravano illegale e illegittima l'iniziativa, e dopo le manovre di ripiegamento di cui si è detto, anche la gestione dei volontari si complicò, se non altro perché quei movimenti risultavano particolarmente sgraditi e incomprensibili a chi si era trovato a pochi chilometri da Roma. Quando si giunse agli scontri decisivi di Mentana, il 3 novembre, oramai una parte significativa dell'esercito garibaldino era in disfacimento e i numeri e i mezzi decisamente a favore della controparte.

"Le grosse agglomerazioni di personale che […] arrivavano al deposito

principale[55]– scriveva Nicola Fabrizi nella sua relazione – […] avevano reso necessario un ordinamento istantaneo che impedisse l'ingombro della città e dei luoghi più soggetti a sorveglianza, e dirigesse la marcia dei volontarii al campo.

Perciò profittando subito degli ufficiali che si presentavano giornalmente, si riunivano i nuovi venuti in formazione di battaglioni, e si accantonavano in località vicine alla linea di direzione, per incamminarli via via che si avevano le armi.

[…] Le vie a percorrere erano lunghe e laboriose, dovendosi evitare di toccare la frontiera pontificia, e i luoghi di residenza delle autorità politiche del regno, non che incontrare le truppe regolari italiane; e lento riusciva il movimento anco per la sproporzione fra il numero dei volontari, e la quantità della armi mano mano disponibili.

[…] Il movimento complessivo dei volontari delle provincie può calcolarsi di 30 mila, compresi quelli che furono impediti e respinti. Quattordicimila circa toccarono il deposito di Terni diretti al corpo d'operazione del centro, comandato dal colonnello Menotti.

Ma nel mentre che la marcia dei volontari al campo per le cause accennate succedeva lenta, ed anco più lenti andavano i soccorsi, cominciò col prolungarsi delle privazioni a nascere lo sconforto di poterle ormai vedere prontamente riparate.

[…] Così fu che durante gli ultimi tempi della campagna i due movimenti, uno dei volontari che marciavano al campo nei battaglioni improvvisati, animati dal migliore spirito, […] l'altro dei reduci licenziatisi dal campo, portatori di notizie di disagi e di privazioni, e taluni pure rappresentando realmente in se stessi i sofferti patimenti sendo scalzi, laceri e affranti, s'incontravano; e necessariamente gli ultimi scuotevano la fermezza dei nuovi marcianti prima che fossero sul terreno d'azione.

In questo lavoro di Penelope, in questa vicenda d'invio e di ritorno di volontari, la forza maggiore presente al campo nel corpo d'operazione del centro fu quella raggiunta dopo l'arrivo del generale Garibaldi dalla vittoria di Monterotondo in poi, cioè di ottomila uomini, forza che riprese ben tosto decrescenza nonostante il ricambio con nuovi arrivati. Infatti battaglioni sulla linea di marcia si trovavano ancora all'ultimo momento, mentre a Mentana il corpo combattente di poco oltrepassava i 4000 uomini.

In mezzo a tanta fluttuazione vi fu un nucleo abbastanza numeroso, assolutamente incrollabile d'animo, di propositi e di forza, il quale al senso dell'espe-

55 A Terni.

rienza fe' intendere come su tal base sarebbesi potuto assicurare solidamente il tutto, se la mancanza di tempo alle bisogna dell'ordinamento, e se tante altre contrarietà maggiori […] non si fossero associate […].

E qui mi sia lecito un riflesso sulla natura di quelle agglomerazioni improvvisate di armati, distribuite in ordinamento militare, e combattenti immediatamente che potrebbersi dire uniche all'Italia, e che pure trasmisero, e oggi stesso trasmettono tradizioni gloriose alla storia del risorgimento nazionale. […] somma è la difficoltà di mantenere la fiducia negli animi del maggior numero, qualunque sia l'attitudine passiva indicante temporeggiamento a cui sia forza talvolta adagiarsi, e qualunque sia la natura dei movimenti diversivi o di contromarcia che sia d'uopo effettuare, ogni qualvolta insomma non si tratti di andare direttamente al nemico[56]."

L'impresa garibaldina del '67 corrispose almeno in parte, nei territori pontifici, ad una sospensione della normalità e della legalità, cui pose fine anche la comparsa delle truppe italiane, simbolo al contempo di ordine ristabilito e di trasgressione. L'intervento italiano fu deciso il 31 ottobre, dopo l'entrata dei francesi – che già avevano rinfoltito in precedenza le fila dell'Esercito del papa – a Civitavecchia. Le istruzioni diffuse dal Ministero il 29 ottobre nella sempre più imminente eventualità di un'azione «diplomatico militare» – come la si definiva – erano molto precise: si sarebbero occupate le zone di Acquapendente, Civita Castellana e Frosinone, interpretando tale atto come occupazione «in paese amico» ed evitando di assestarsi su posizioni già fatte proprie da francesi e pontifici, rispetto a cui andava evitato ogni segnale di ostilità.

"Si dovrà lasciare piena libertà alle Autorità Pontificie, né si dovrà commettere, né tollerare che si commetta atto alcuno contro la Sovranità del nostro Re.

Nell'eventualità che nelle località da occupare si fossero costituiti governi, o giunte provvisorie per assenza delle Autorità Pontificie, si rispetti il fatto compiuto, ma senza che per parte delle nostre truppe si faccia alcun atto di riconoscimento limitandosi a mantener l'ordine.

I volontari e gli insorti saranno invitati di cessare dai loro movimenti, non si lascerà loro prendere alcuna posizione, e nel caso persistessero saranno disarmati e rimandati sotto scorta alle case loro[57]."

---

56 [Nicola Fabrizi], *Mentana*, pp. 10-16, relazione a stampa conservata in MCRR, b. 660, fasc. 3, n. 20.

57 AUSSME, G-5/9.

In effetti lungo il cammino percorso dai garibaldini erano nati amministrazioni e governi provvisori, che non esitavano ad inneggiare all'arrivo dell'Esercito regio a cui chiedevano di ratificare la propria scelta di entrare a far parte della «famiglia italiana»: era quanto si proclamava ad Acquapendente il 2 novembre, vedendosi oramai «abbandonati a noi stessi e liberi» di decidere del proprio destino[58]. Lo stesso giorno, il governo provvisorio di Bagnorea[59] si gloriava di aver rovesciato il regime pontificio senza attendere l'arrivo dei garibaldini e chiedeva che l'Esercito si decidesse a marciare per porre la popolazione «all'ombra del Tricolore Vessillo»[60]. L'indirizzo inviato il 1° novembre al Comando delle truppe italiane in Acquapendente dalla Giunta provvisoria di Montefiascone era più articolato: la città, lasciata sguarnita dalle truppe pontificie, era stata invasa dai garibaldini, rimanendo esposta

> a tutti gli inconvenienti inseparabili dalle truppe irregolari con grandissimo sperpero del pubblico denaro, e grave pericolo della peggiore anarchia. Anelando pertanto tutti i Cittadini l'ingresso delle Truppe regolari Italiane in questi Paesi che ansiosamente desiderano far parte della grande famiglia Italiana, fanno […] le più calde e vive istanze onde il più sollecitamente possibile il Vessillo liberatore apparisca alla loro vista[61].

Legittimare politicamente queste istanze e ratificarle formalmente era proprio ciò che all'Esercito italiano era stato espressamente vietato, mentre invece poteva accadere che le regie truppe assistessero all'ammainarsi del tricolore e alla ricollocazione degli stemmi pontifici abbattuti dai garibaldini[62].

Nei confronti dei volontari in rotta il ruolo dell'Esercito fu quello di indurli al disarmo e di instradarli verso i luoghi d'origine, talvolta provvedendo alle necessità immediate di colonne affamate[63]: le scene a cui ci si trovò ad assistere furono sconsolanti e talvolta drammatiche. Il 4 novembre si telegrafava al Ministero della Guerra da Frosinone, informando della cattura di 57 garibaldini:

> "[…] gli armati erano pochi avendo massima parte gettate o vendute armi lungo la strada. Volontari affatto demoralizzati furiosi contro Nicotera loro

58 Ibid.

59 Attuale Bagnoregio.

60 AUSSME, G-5/9.

61 Ibid.

62 Cfr. Ibid.

63 Su questi aspetti cfr. AUSSME, G-13/7, fasc. 247.

timore essere mantenuti in arresto […] due disertori esercito al momento scioglimento banda si suicidarono[64]."

Disarmare le camicie rosse e vegliare sulla restaurazione del regime pontificio, respingendo i plebisciti, non era certo quanto di più lusingante si potesse immaginare per l'Esercito del giovane Regno, il cui prestigio era da poco uscito molto ferito della terza guerra d'indipendenza. Un ruolo del genere era molto lontano da quanto la stampa di diverso orientamento aveva auspicato in quelle settimane, quando anche i giornali moderati avevano caldeggiato l'intervento esclusivo delle truppe italiane non solo per riportare l'ordine, ma soprattutto per esprimere il protagonismo delle istituzioni nella gestione della crisi. Gli organi della Sinistra costituzionale più o meno accesa promuovevano ovviamente la prospettiva dell'occupazione di Roma, con un'azione combinata di forze regolari e volontarie, intravedendo in una funzione attiva dell'Esercito il simbolo e la garanzia di una piena sovranità nazionale. Su questi aspetti insisteva in particolare «La Riforma», il nuovo quotidiano nato con un programma politico molto avanzato sottoscritto da Crispi, Bertani e Benedetto Cairoli[65]: nell'ottica del giornale l'intervento armato avrebbe rappresentato il recupero da parte dello Stato della sua libertà d'azione e l'esercizio di un diritto legittimo. Se i moderati dimostravano di preferire il potere temporale del papa alla liberazione di Roma da parte dei garibaldini, la parte politica di cui si faceva portavoce «La Riforma» assicurava invece che avrebbe applaudito alla camicie rosse così come ai bersaglieri[66]: l'importante era affrontare la sfida di una guerra, necessaria tanto più dopo le prove del '66, poiché «le nazioni non sorgono grandi e potenti che dai campi di battaglia»[67]. Ovviamente la chiave di volta nell'atteggiamento del giornale fu rappresentata dal proclama reale del 27 ottobre con il quale Vittorio Emanuele e il governo delegittimavano completamente l'iniziativa garibaldina: dal quel momento l'attacco ai vertici politici e militari non aveva più freni, negando innanzitutto agli uomini di Lissa e Custoza il diritto di chiedere[68]. Le direttive a cui era stato sottoposto l'Esercito costituivano poi un grave *vulnus* per la dignità delle istituzioni e del Paese, e avevano un profondo significato politico che trascendeva la contingenza specifica.

"A Custoza l'esercito nostro subì l'onta d'un disastro per opera de' suoi capi supremi; poi, come questo non bastasse, lo insultarono. Riversarono sui

64 Ibid.

65 Cfr. *Programma del giornale La Riforma*. *Firenze, 4 Giugno 1867*, Tipogr. della Riforma-G. Polizzi e C., [Firenze 1867].

66 *Firenze, 9 ottobre*, «La Riforma», 10 ottobre 1867.

67 *Firenze, 16 ottobre*, «La Riforma», 17 ottobre 1867

68 Cfr. *Il nuovo Ministero*, «La Riforma», 29 ottobre 1867.

soldati che avevano pagato del loro sangue le colpe, e piuttosto che confessare la propria inettitudine o accettare la solidarietà dell'infortunio comune, sparsero per il paese la voce che *l'esercito nostro non si era battuto*.

Un solo sentimento sopravvisse nell'esercito: redimere l'umiliazione non meritata di Custoza.

[…] L'occasione per la prova e la rivincita venne più presto che alcuno s'aspettasse. […] Lo straniero […] ripose il piede sul suolo italiano nel cuore stesso della patria. Chi glielo doveva, chi glielo poteva impedire per primo? L'esercito. I volontari, la rivoluzione l'avrebbero fiancheggiato, sostenuto; ma a lui era dovuto l'alto onore di difendere i diritti e la dignità della nazione.

[…] Che cosa accadde invece?

[…] Arrestare i garibaldini che volevano passare le frontiere; […] disarmare i dispersi e i fuggiaschi, fare il carabiniere dei reazionari e il guardiano dei preti: ecco la missione a cui fu condannato l'esercito italiano dalla politica d'un governo incancherito dalla servilità allo straniero.

[…] Se l'esercito deve essere davvero il propugnacolo della nazione e il palladio delle sue istituzioni, bisogna che cessi d'essere strumento d'una politica codarda e servile; bisogna che sia sottratto dalle mani d'un sinedrio di generali vani, ignoranti e impotenti; bisogna che lo spirito militare […] s'identifichi con lo spirito nazionale, e che l'onore militare come l'onore civile non facciano che una sola e medesima cosa[69]."

In effetti catturare volontari sconfitti e affamati non sembrava poter rinsaldare molto, di riflesso, il prestigio e l'autostima dell'Esercito regolare. Non poteva neanche far dimenticare che qualche settimana prima – a fine settembre – il Ministero della Guerra aveva registrato con grande turbamento le acclamazioni di cui Garibaldi era stato fatto oggetto da parte dei soldati della guarnigione, mentre si trovava rinchiuso nella cittadella di Alessandria, dopo l'arresto di Sinalunga[70].

Se il Ministero e i vertici dell'Esercito tendevano a leggere quest'ultimo episodio come il segnale della minaccia che incombeva sulla tenuta e l'obbedienza delle truppe, messe a rischio dall'ascendente di Garibaldi, quelle stesse manifestazioni d'entusiasmo segnalavano anche la percorribilità di una via alternativa al sospetto diffidente e all'arroccamento corporativo che spesso guidò le scelte delle alte gerarchie militari nei confronti dei volontari. E del resto, a riprova di quanto lo scontro non fosse sempre inevitabile nei termini in cui generalmente si realizzò, sarà necessario

69 *L'umiliazione dell'esercito*, «La Riforma», 8 novembre 1867.

70 Cfr. AUSSME, G-13/7, fasc. 243; Ivi, G-14-18/7, fasc. 46.

ricordare che nonostante questi ripetuti episodi di conflitto e di incomprensione molti ex garibaldini non videro di fatto in una più o meno lunga carriera in divisa una limitazione inaccettabile della propria libertà né un tradimento delle convinzioni che li animavano. Diversi elementi potevano contribuire a rendere gratificante un percorso del genere: non solo la prospettiva di una collocazione professionale di prestigio, ma anche una profonda fiducia nel ruolo dell'Esercito nel consolidamento degli obiettivi politici unitari e liberali, senza dover per forza leggere un ripiegamento conservatore dietro ogni *curriculum vitae* di questo genere. Lo spartiacque del 1861 poteva essere interpretato come la chiusura di una fase, che imponeva e giustificava l'abbandono di modelli volontaristici e di meccanismi di autolegittimazione dell'agire; lo si poteva anche vivere, però, con la fiducia e la pretesa che esso rappresentasse il punto d'esordio di un rinnovamento dei paradigmi e delle strutture istituzionali ereditate dal passato, prima fra tutte quella militare. Parabole esistenziali, politiche e professionali come quelle di Giuseppe Sirtori, di Enrico Cosenz, di Giacinto Carini o del già citato Giuseppe Dezza – per ricordare solo alcuni dei più celebri garibaldini entrati stabilmente nelle forze armate fino ai massimi livelli – stanno a dimostrare quale contributo fossero potenzialmente in grado di dare le tradizioni rivoluzionarie dei lunghi decenni del Risorgimento alla nascita e al consolidamento dell'Esercito del Regno d'Italia.

I finanzieri nell'impresa garibaldina del 1867 nell'Agro Romano

Tenente Gerardo Severino

1. Premessa.

Il primo incontro che Garibaldi ebbe con i finanzieri risale alla prima giovinezza del futuro condottiero, allorquando, da abile marinaio, veleggiava in cabotaggio lungo le coste del Regno di Sardegna, allora presidiate dai Regi Preposti doganali. Ma fu soltanto a Roma, nella primavera-estate del 1849, che Garibaldi ebbe modo di apprezzare i finanzieri come soldati. In quel contesto storico, infatti, tra i reparti della 1ª Brigata comandata dall'Eroe dei Due Mondi militò i1 Battaglione "Bersaglieri del Tebro", composto da 400 militi della Truppa di Finanza Pontificia, ma soprattutto 450 Guardie di Finanza del Lombardo Veneto, che si erano arruolale volontarie tra i "Bersaglieri Lombardi" di Luciano Manara.

Dieci anni dopo, Garibaldi annovera tra le sue fila altri finanzieri. Centinaia di guardie doganali e militi di Finanza, provenienti da varie regioni italiane, accorsero al Nord per arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi, il reparto d'élite che si distinse con onore durante la Seconda guerra d'indipendenza.

Fu, quindi, la volta della "Spedizione dei Mille", nel maggio 1860. Anche in tale circostanza, fra i volontari imbarcati a Genova e a Porto Santo Stefano non mancarono i finanzieri sardi, mentre altri ancora raggiunsero Garibaldi direttamente in Sicilia e in Calabria nei giorni e nelle settimane successive. Con lo scoppio della Terza guerra d'indipendenza, nel 1866, i finanzieri combattono come "truppe regolari", anche se con un modesto contingente di 300 uomini. Altri finanzieri desiderosi di combattere con Garibaldi non esitarono ad abbandonare i propri reparti, arruolandosi fra i volontari. L'ultimo cimento di guerra che vide i finanzieri lottare a fianco del loro amato Generale si verificò l'anno seguente, in occasione dell'ennesimo e sfortunato tentativo di riunire Roma al resto d'Italia. Mi riferisco alla cosiddetta "Campagna dell'Agro Romano", tema di questo intervento.

Con la fine della Terza guerra d'indipendenza, mediante la quale il Regno d'Italia s'era annesso il solo Veneto, rimase irrisolta la questione romana. Nel luglio del 1867, a circa sette mesi dalla partenza delle ultime truppe francesi dalla "Città eterna", una giunta nazionale, spalleggiata dal Partito d'Azione, si costituì clandestinamente a Roma, ponendo le basi per una insurrezione generale nello Stato Pontificio. La Giunta patriottica operò su due fronti: l'innesco di una rivolta all'interno della stessa città; il concentramento di migliaia di volontari lungo i confini pontifici. Quasi

contemporaneamente, altri patrioti furono attratti alla nobile causa di "Roma Capitale" dallo stesso Garibaldi, al quale, invero, stava molto a cuore anche la condizione morale e materiale dei fratelli patrioti romani.

Il Governo italiano, intimorito dall'atteggiamento spavaldo dei francesi, i quali, già da mesi minacciavano un intervento militare a difesa del Soglio Pontificio, cercò di correre ai ripari, facendo arrestare e tradurre a Caprera Garibaldi: siamo al 23 di settembre. Ma la misura di polizia non bastò. I volontari non si scoraggiarono affatto per 1'arresto del loro capo, anzi accorsero ancora più numerosi lungo i confini papalini, pronti a varcarli appena ricevuto l'ordine da parte del comitato rivoluzionario romano.

L'ammassamento, lungo i confini pontifici, di un così elevato contingente di armati non poteva essere evitato con semplici divieti e sanzioni in materia di Pubblica Sicurezza. La situazione venutasi così a determinare colse letteralmente impreparato i1 Dicastero dell'Interno, il quale, a quel punto, fu costretto a richiedere l'intervento delle truppe Regie. A peggiorare ulteriormente la situazione, intervenne, verso la fine di ottobre, la fuga di Garibaldi da Caprera. Il Generale, eludendo la sorveglianza delle navi da guerra, riuscì con una piccola barca a raggiungere La Maddalena e, in seguito, la Toscana. Con l'arrivo del Generale in "zona d'operazioni", ebbe così inizio la "Campagna dell'Agro Romano": un'impresa alla quale i finanzieri non potevano certo mancare.

2. Le guardie doganali varcano la frontiera pontificia.

Tralasciando l'analisi, o meglio, l'approfondimento, degli aspetti storico-politici legati all'impresa militare, peraltro egregiamente declamati dagli insigni relatori che mi hanno preceduto, cercherò, in questa sede, di ricostruire le vicende di quei finanzieri italiani e pontifici - diverse centinaia – come ricorda lo storico del Corpo, Generale Sante Laria, i quali: "...non esitarono ad abbandonare il loro posto", per seguire Giuseppe Garibaldi nel suo arduo tentativo"[1].

Dalla frontiera italiana, ove erano disseminate non poche Brigate del Corpo Doganale, i finanzieri di guardia abbandonarono i propri posti per arruolarsi nelle formazioni di volontari provenienti dalle varie regioni del Centro Nord Italia (le note bande dell'Acerbi, del Nicotera, del Pianciani, del Salomone ed altre ancora), le quali entrarono in territorio pontificio senza indugio, favorite spesso dalle popolazioni locali.

Altri ancora raggiunsero, invece, la frontiera papalina, arruolandosi direttamente al Nord. A tal riguardo, Anton Giulio Barrili, autore del celebre libro "Con Garibaldi

1 Gen. Sante Laria, "Le Fiamme Gialle d'Italia", Alfieri Editore, 1930.

alle porte di Roma – 1867" [2], ricorda infatti una Compagnia d'armati, composta per lo più da volontari genovesi "Li comandava - precisa il Barrili - un Capitano Valle, di Sestri Ponente, ed erano in gran parte doganieri, bella gente, e bene armata". La Compagnia dei doganieri formò, in seguito, la 4ª Compagnia del Battaglione Burlando, che nei giorni seguenti si coprirà di gloria, subendo, d'altro canto, anche numerose perdite. In ogni caso, il numero dei finanzieri aumentò ancor di più dopo il 23 ottobre, appena si sparse la voce che Garibaldi, fuggito appunto da Caprera, si era portato nei pressi della frontiera pontificia.

Altre numerose guardie doganali, già in servizio presso i posti di frontiera con la Sabina, si unirono così alla colonna di Menotti Garibaldi, il quale, attraversato il confine il 4 ottobre, era stato nominato Comandante Generale delle bande. Fra queste vi erano quelle di Luigi Marcabruni, proveniente da Terni, del Colonnello Federico Salomone (che qualche giorno dopo assumerà il comando del 1° battaglione [3]) e molte altre meno consistenti, tra le cui fila si arruolarono un centinaio di finanzieri di entrambi gli Stati confinanti. Tali forze presero parte ai combattimenti di Nerola e di Montelibretti del 7 e 13 ottobre 1867, affrontando un nemico sette volte più numeroso e ben equipaggiato, composto da reparti di Zuavi e della Gendarmeria pontificia. Nel corso dello scontro del 13 ottobre, allorquando Menotti Garibaldi affrontò la colonna degli Zuavi comandata dal Colonnello La Clarrette, fra i numerosi caduti di parte garibaldina vi fu anche un brigadiere di Finanza, del quale purtroppo non conosciamo il nome. Di tale sottufficiale vi è, però, un importante riferimento nella pubblicazione "Il Valore Italiano", dal quale togliamo il seguente brano: "Nel combattimento il Rossini, prode ufficiale dell'esercito, colpito da una palla di revolver, trattagli a bruciapelo da un tenente degli zuavi, restava morto sul colpo; un brigadiere delle guardie di finanza, sulla cui uniforme brillava la medaglia al valore, subiva la stessa sorte"[4].

Dell'eroe si sa solo che era aquilano e che si era già distinto per un precedente eroismo. Il brano prosegue:

"Nella sala dello stato maggiore a Nerola due individui si presentarono. Ambedue venivano per rivedere il proprio fratello e per deciderlo a tornarsene addietro nel seno della famiglia. Uno di essi era ufficiale in aspettativa, l'altro un robusto aquilano. Un penoso imbarazzo dipingevasi sul volto di coloro a cui le domande venivano fatte,

2 A.G. Barrili, "Con Garibaldi alle porte di Roma - 1867", F.lli Treves Editori - Milano, 1926, pag. 246.

3 Il 2° battaglione fu affidato all'eroico calabrese Fazzari.

4 "Il Valore Italiano", Spedizione Garibaldina dell'anno 1867, Cap. III - Combattimenti diversi del Corpo Garibaldino del Centro - Montelibretti, Volume III, Epoca Settima, Editrice Industriale, Roma, 1884, pagg. 695, 696.

all'udire il nome dei due ricercati. E nessuno osava per primo annunziare che erano fra i caduti a Montelibretti. Alta fine, più che dalle parole interrotte, essi lo lessero nel silenzio di tutti. Le lagrime sgorgavano loro dagli occhi - vollero udire la storia intera della morte dei fratelli. Le Loro famiglie li aspettarono invano. Essi rimasero coi volontari e furono dei più valorosi fra i garibaldini dell'agro romano. Uno era il fratello di Rossini 1'altro il fratello della guardia doganale" [5].

Fra le bande insurrezionali che ebbero un ruolo di primo piano durante la breve campagna *Garibaldina*, meriterebbe un capitolo a parte quella capeggiata da *Eugenio Valzania* (1821-1889), un patriota cesenate che aveva avuto modo di ammirare il valore dei finanzieri durante 1'epica difesa della Repubblica Romana, nel 1849. A tracciarne le gesta contribuì, nel 1934, il Generale C.A. Luigi Cicconetti, allora Comandante Generale della Guardia di Finanza, nell'ambito del celeberrimo libro "Roma o Morte", dedicato appunto ai fatti del '67. Il Generale Cicconetti ricorda che le colonne del Valzania e di Vicenzo Coldest (circa 800 uomini) partirono da Terni (il principale luogo di raccolta dei volontari) il 17 ottobre 1867, dirigendosi verso Calvi dell'Umbria. Da qui, dopo mille peripezie, guadagnarono la vista di Monterotondo, raggiunta il successivo 23 ottobre [6]. E fu proprio nel battaglione "*Valzania"* - ricorda il *Cicconetti* - che un drappello di 6 guardie doganali italiane con il loro comandante, un Sottobrigadiere, chiese ed ottenne di aggregarsi ai volontari, prendendo così parte al combattimento del 25-26 ottobre.

Sul valore e sul sacrificio appalesati dai finanzieri a Monterotondo, il *"Giornale di Vicenza"* del luglio1912 riportò la seguente testimonianza di un protagonista:

"Alle 8 del 26 ottobre 1867, mentre ancora gli antiboini erano padroni del palazzo di Piombino, alcuni garibaldini trovavansi in un'osteria di Monterotondo, allorché un compagno, sopravvenendo, disse «Chi vuole andare a prendere due bei cavalli che i papalini hanno messo fuori del palazzo Piombino?». Il tenente Campana ed il sergente Pucci, armati, si avviarono subito al palazzo: l'impresa era difficile: allora essi di corsa traversarono la strada e si recarono all'altro lato del palazzo. A pochi metri era una palazzina: essi si fecero aprire e dalle finestre del secondo piano iniziarono un fuoco violento contro il palazzo: ben presto furono raggiunti da altri compagni. I pontifici finalmente innalzarono bandiera bianca.

Il tenente e il sergente, dopo aver fatto cessare il fuoco, si slanciarono subito alla gran porta del palazzo, ma questa era chiusa: solo la porticina era socchiusa e sbarrata. I due valorosi, aiutati da una guardia di finanza, riuscirono a forzare la porta ed entrarono: prima la guardia di finanza, poi il tenente, infine, il sergente. I tre traversarono a passo di corsa l'androne, allorché un colpo di fucile uccise la guardia di

5 Ibidem, pag. 697.

6 Gen. Luigi Cicconetti, "Roma o Morte", Editori Luigi Alfieri & C., Milano, 1934, pag. 109.

finanza. I due garibaldini restarono un istante perplessi, ma poi si lanciarono avanti: dovunque erano soldati pontifici che avevano anche due piccoli cannoni. Sulla gran loggia del piano erano gli antiboini con i loro ufficiali: essi salutarono i due valorosi; questi salirono subito e incominciarono da soli il disarmo dei pontifici, mentre accorreva la massa dei garibaldini" [7].

Per molti dei finanzieri *"disertori"* (come furono definiti e denunciati i militi ed i soldati italiani che seguirono *Garibaldi* in quella sfortunata impresa), non è stato possibile saperne di più, così come non è stato possibile stilare un elenco dei caduti. L'amnistia, concessa dal Governo Nazionale, consentì a molti di loro di riprendere servizio nel Corpo, cavandosela così con una semplice sanzione disciplinare, la quale, invero, non fu nemmeno riportata sui fogli matricolari con l'indicazione dei reali motivi della diserzione. Le uniche guardie doganali sulle quali possiamo soffermarci sono essenzialmente due: i finanzieri *Domenico Brusa* e *Icilio Gironi,* mentre per altri due, *Paolo Cavilli e Atonio Durigo,* conosciamo il solo particolare della loro morte, avvenuta in combattimento a Mentana il fatidico 3 novembre 1867.

Nato a Vigevano il 28 febbraio 1848, il *Brusa* era entrato giovanissimo nelle Guardie Doganali il 16 giugno 1865. Da poco tempo prestava servizio presso il Circolo di Genova, allorquando disertò per arruolarsi tra le fila Garibaldine. Inquadrato, in qualità di furiere, nella 1ª Colonna del citato Colonnello *Federico Salomone,* il *Brusa* prese parte al combattimento di Mentana, distinguendosi, oltre che nelle più delicate azioni di guerra, anche nella cura dei feriti. A lui si deve l'adattamento ad Ospedale di una chiesa locale e dei banchi dei fedeli in improvvisate barelle, così come testimoniò il celebre patriota e medico *Agostino Bertani,* che in quel contesto dirigeva il Servizio Sanitario.

Il finanziere *Brusa* fu solennemente encomiato da *Garibaldi,* prima di cadere nelle mani dei papalini. Dopo la liberazione fece ritorno a Genova, riprendendo così servizio nel Corpo d'appartenenza. Nelle Fiamme Gialle, il *Brusa* percorse una luminosa carriera che lo portò al massimo grado della gerarchia di allora: quello di Colonnello.

3. Il contributo dei finanzieri romani

L'esempio dei doganieri italiani fu seguito dai finanzieri dello Stato Pontificio, i quali da Viterbo, Frosinone, Ceprano e da altre località dell'agro romano, disertarono dai rispettivi reparti, per accorrere in sostegno ai Comitati Rivoluzionari di Roma e delle altre città del Lazio. Fra queste anche le città di Orte e Monterotondo, ove i militi di Finanza, solidarizzando con i *Garibaldini,* facilitarono il disarmo delle locali

7 L'articolo fu riportato dalla rivista "Il Finanziere" nel numero del 21 luglio 1912.

guarnigioni della Gendarmeria [8].

Altri ancora seguirono il Conte *Luigi Pianciani,* che in gioventù aveva fatto parte del Corpo della Finanza Pontificia, combattendo al suo fianco nella fazione di Tivoli. Alcuni, infine, pur rimanendo al proprio posto, offrirono un aiuto fraterno ai "colleghi Italiani" ed agli altri volontari Garibaldini. A tal riguardo il *Barrili,* nel ricordare la sua marcia verso il confine pontificio aggiunge:

"*E Carlo Corso era un posto di doganieri, come ci fu agevole di riconoscere, vedendone due che spiccavano assai bene con le loro attillate uniformi sull'azzurro bianchiccio del cielo (.) Quei bravi doganieri, indovinato di che si trattasse, ci fecero festa. Avevamo bisogno d'acqua, e ci diedero acqua; ci occorrevano due ore di riposo, e i nostri uomini poterono allogarsi in parte al coperto, in parte addossarsi alle mura dell'edifizio. II mio maggiore ebbe il letticciuolo del brigadiere, per schiacciarvi un sonnellino: io mi buttai sopra un forziere di noce, dove quell'ottimo brigadiere teneva le sue carabattole* (.) L'indomani - aggiunge il *Barrili - ci avviammo subito, allegri come pasque, dopo aver salutati con larga effusione di cuore i nostri bravi doganieri. Ricordo che il brigadiere ci augurò di raggiungere Roma in tre tappe"* [9].

Del patriottismo dei militi della *Truppa di Finanza Pontificia* vi è anche traccia in alcuni reportage pubblicati da giornali dell'epoca, ma anche in atti d'archivio conservati presso il Museo Storico del Corpo. Riferendosi al moto insurrezionale scoppiato a Viterbo nel settembre '67, il giornale *"Il Diritto"* evidenzia:

"Il popolo insorto, aiutato dai Carabinieri e dai Finanzieri papalini che a lui si unirono, combatteva strenuamente contro le truppe del Governo. Le strade e le caserme erano diventate campo di battaglia. Prevalse anche in questo movimento la schiacciante forza numerica dei mercenari pontifici".

È probabile, inoltre, che molti finanzieri pontifici si unirono ai *Garibaldini* dopo che questi assaltarono le loro caserme, così come avvenne presso la Dogana pontificia del Voltone, in cui il 29 ottobre 1867 le bande degli insorti di Farnese ed Ischia (nel viterbese), ottennero il disarmo dei militari, procedendo con loro verso Canino, ove si scontrarono con i pontifici.

Riguardo, invece, agli atti d'archivio, un prezioso documento del Museo Storico conferma la compromissione di alcuni finanzieri romani sia alla spedizione *Garibaldina* del '67, sia ai cimenti degli anni precedenti, come la stessa *"Spedizione dei Mille"*. Si tratta dello *"Stato nominativo dei disertori finanzieri con altre notizie relative",* facente parte del fondo *"Truppa di Finanza Pontificia"*. Il documento annota, quindi, fra i disertori del '67 il finanziere *Giuseppe De Leoni,* allontanatosi il 20 ottobre 1867 mentre era in forza alla Compagnia di Roma, ma soprattutto i nominativi di

8 Bonetti, "Da Bagnara e Mentana. Storia dell'invasione garibaldina", Lucca, 1889.

9 A. G. Barrili, op. cit., pag. 155/157.

un intero Distaccamento in servizio presso la Dogana di Ceprano. Il Sergente *Pietro Framia,* il Vice Caporale *Luigi Castelvetri* ed i comuni (così come erano definiti i finanzieri semplici) *Antonio Bertetti, Salvatore Pinpotti e Giuseppe Conti, i* quali, eludendo la sorveglianza delle truppe italiane del Generale *Bombardini,* disertarono in blocco sul finire dell'ottobre '67, appena in tempo per prendere parte al combattimento di Mentana. In realtà, la partecipazione dei finanzieri pontifici all'ennesimo tentativo di liberare Roma era stata preceduta dalla compromissione di altri loro colleghi al tentativo di rivoluzione interna, duramente soffocato dalla Polizia romana. La storia, infatti, ci ricorda che il 5 maggio 1867, gli sbirri papalini arrestarono oltre sessanta persone, tutte aderenti ad un circolo antigovernativo ispirato dal citato Partito d'Azione. Ebbene, fra di loro vi era anche un Sergente dei finanzieri, di cui è facile intuire la sorte.

La sfortunata conclusione della campagna

L'epilogo della sfortunata "*Campagna dell'Agro Romano"* fu segnato dalla battaglia di Mentana, svoltasi il 3 novembre. Lo scontro si risolse in favore dei pontifici grazie all'arrivo delle truppe francesi (che con i papalini raggiunsero le 11.000 unità), notoriamente meglio equipaggiate (specialmente con i nuovi fucili *chassepot)* rispetto ai volontari di *Garibaldi*. Questi ultimi, male armati e numericamente inferiori (erano solo in 5.000), non ebbero la possibilità di sostenere a lungo la lotta. Lasciati sul campo di battaglia molti morti e feriti, i *Garibaldini* si ritirarono in buon ordine nel territorio italiano, ove furono sciolti senza alcuna difficoltà. Anche l'*Eroe dei Due Mondi* riattraversò il confine a Passo Corese il giorno seguente, ma, a differenza dei suoi uomini, fu arrestato e rinchiuso nel forte del Varignano, a La Spezia.

Mentre i finanzieri italiani che avevano seguito la spedizione furono posti agli arresti di rigore nelle proprie caserme, molto diversa fu la sorte degli appartenenti alla t*ruppa di Finanza Pontificia,* militari a tutti gli effetti dell'Armata del Papa. Ad essi, il Tribunale della Sacra Consulta, riunitosi immediatamente, all'ombra delle armi francesi, dopo l'infelice epilogo, infierì crudeli condanne, ivi comprese quelle capitali per mezzo della tristemente nota ghigliottina di piazza dei Cerchi.

Concludo il mio intervento, prendendo in prestito la frase con la quale il Capitano Garibaldino *Sante Nodari,* futuro ufficiale superiore della Guardia di Finanza, ricordò i suoi commilitoni. In un suo saggio dedicato ai Caduti del Corpo, il *Nodari* scrisse:

"*A voi prodi finanzieri che a Mentana spargeste il vostro sangue per segnare la via dell'alma Roma, vada il mio pensiero, il mio canto, il mio affetto..."*[10].

10 Sante E. Nodali, "Le Vittime della Valanga di Frasselle", Stabilimento Tipogr. di G. Girelli, Verona, 1897, pag. 13.

Garibaldi e la Terza Guerra d'Indipendenza

Prof. Matteo Pizzigallo
Università "Federico II" di Napoli

La guerra lampo contro la Danimarca per i ducati dello Schelswig, Holstein e Lauenburg vinta da austriaci e prussiani, per questi ultimi era stata utile banco di prova per calibrare l'efficienza del loro strumento militare e, al tempo stesso, ne aveva ulteriormente alimentato le antiche ambizioni egemoniche sui tanti staterelli della vecchia Confederazione germanica fino ad allora nella sfera di influenza, ormai calante, dell'Austria. Infatti, la coesistenza competitiva fra Austria e Prussia ben presto superò il carico di tensione tollerato, esponendosi al rischio di esplodere.

In quest'ottica il cancelliere prussiano Bismarck cominciò a predisporre tutta una serie di missioni diplomatiche e militari per contenere i rischi e massimizzare i risultati. Nel luglio 1865 l'ambasciatore prussiano a Firenze (da pochi mesi la nuova capitale del giovane Regno d'Italia) Guido von Usedom, su incarico di Bismarck, muoveva alcuni passi in direzione del Governo italiano, cui proponeva un'intesa comune contro l'Austria in vista di una ormai non più rinviabile resa dei conti per l'egemonia sugli stati tedeschi.

La tentennante risposta italiana spinse Bismarck, nei mesi seguenti, ad allargare la rete delle sue consultazioni preventive, coinvolgendo direttamente la Francia di Napoleone III sotto la cui non disinteressata protezione, spesso soffocante, il Regno d'Italia si era situato. Negli scenari di guerra prefigurati dai diplomatici prussiani i francesi intravidero una possibilità, per quanto remota, di aggiustamenti territoriali sulla frontiera renana e, per questo, Napoleone III non si oppose alla ventilata alleanza della Prussia con l'Italia che, tra l'altro, aveva visto naufragare un suo maldestro tentativo di negoziato diplomatico bilaterale con l'Austria per la cessione diretta del Veneto in cambio della neutralità integrata dal pagamento di una somma ingente.

Con l'assenso di Parigi, dunque, non vi erano più ostacoli all'alleanza italo-prussiana sottoscritta l'8 aprile 1886 a Berlino, che stabiliva l'intervento dell'Italia al fianco della Prussia qualora quest'ultima "fosse messa in condizione di prendere le armi per far prevalere le sue proposte di riforma della Costituzione federale conforme ai bisogni della nazione tedesca". In caso di vittoria contro l'Austria, l'Italia avrebbe finalmente ottenuto Venezia. L'alleanza italo-prussiana, pur se nata sotto il segno della reciproca diffidenza fra le due Parti contraenti (cui si era aggiunto dall'esterno l'interessato consigliere fraudolento francese, che agiva esclusivamente per le sue ambizioni personali), produsse immediatamente una forte destabilizzazione del quadro politico europeo.

E così, nel tentativo di spezzare la morsa che minacciava di stringere l'Austria, l'imperatore Francesco Giuseppe, per evitare complicazioni con la Francia, il 12 giugno 1866 sottoscrisse un patto segreto con Napoleone III, al quale, in cambio della sua neutralità nell'imminente ed inevitabile guerra con la Prussia, promise la cessione del Veneto senza condizioni. "Con la pistola puntata sul petto - disse l'imperatore Francesco Giuseppe - non resta altra scelta".

Quattro giorni dopo, il 16 giugno, la Prussia iniziava le ostilità contro l'Austria. Pur informato di tutte queste complesse manovre intrecciate sulla sua testa dalle diplomazie delle grandi potenze europee, il Governo italiano, non senza qualche contrasto interno, preferì uscire dal cono d'ombra delle oscure manovre francesi, ed entrare comunque direttamente nel conflitto al fianco della Prussia. E così il 20 giugno l'Italia dichiarava guerra all'Austria.

Il fervore patriottico che si era diffuso in tutto il Paese fu ben presto raffreddato dalle brutte notizie che arrivavano dal fronte. Brutte notizie in larga parte legate all'insufficienza degli armamenti, ma anche e soprattutto ai contrasti in seno agli alti gradi militari. "Ma il male che minava la forza militare dell'Italia - come ha acutamente scritto lo storico Franco Valsecchi - era un male ben più profondo della scarsità dei mezzi e dell'insufficienza degli armamenti. Il male che minava la forza militare dell'Italia era quello stesso che minava la vita della nazione: l'immaturità e l'impreparazione, i contrasti e le divisioni. L'esercito italiano era il risultato della improvvisa ed improvvisata fusione degli eserciti dei due maggiori Stati in cui nel passato era divisa la penisola: il regno del nord ed il regno del sud, lo Stato piemontese e lo Stato napoletano. Due mondi separati da un solco profondo, due eserciti separati da rivalità, da odi e da rancori non ancora sopiti". Alla vigilia della guerra, esperiti invano vari tentativi di creare un comando supremo per superare le accese rivalità fra i generali, fu trovata una soluzione di compromesso, che suddivideva l'esercito in due "masse".

Una, forte di 12 divisioni, sul Mincio al comando di Alfonso La Marmora; l'altra forte di 8 divisioni, sul Po, al comando di Enrico Cialdini. A queste due armate di truppe regolari, furono affiancati i volontari di Garibaldi con il compito di "operare nel Trentino, per dare sicurezza al fianco sinistro dell'esercito del Mincio".

Il 6 maggio 1866 veniva stabilita la formazione di un Corpo di volontari posta sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, che negli ultimi due anni, dopo il trionfale viaggio a Londra, aveva prevalentemente vissuto a Caprera. Il nome di Garibaldi, tanto caro alla memoria democratica del Paese, fu un sicuro richiamo per l'afflusso dei volontari. Si prevedevano quindicimila uomini, invece se ne presentarono il doppio, per cui fu necessario aprire sei campi di reclutamento e di addestramento: Como, Bari, Varese, Bergamo, Gallarate e Barletta.

Il 10 giugno Garibaldi, che non aveva personalmente curato l'organizzazione del

Corpo, si mosse finalmente da Caprera, pronto all'azione. "Era felice - ha scritto Alfonso Scirocco, suo massimo biografo - Si avverava uno dei suoi sogni. La realtà lo deluse. L'ingrandimento del Corpo dei volontari non era stato fronteggiato con competenza. Le armi erano scadenti. E poi gli fu assegnato un campo d'azione marginale, il Trentino. Non furono presi in considerazione i suoi consigli sull'adozione di una strategia offensiva; tanto meno fu preso in considerazione un piano che prevedeva lo sbarco di agguerrite formazioni a Trieste o in Dalmazia per suscitare la rivolta dei popoli oppressi dalla monarchia asburga".

Ma gli ordini erano ordini e così Garibaldi si adattò alla poco gradevole situazione. Fissò il suo quartier generale a Salò e, il 24 giugno, attaccò gli austriaci impadronendosi di Monte Suello e del ponte sul Caffaro. Purtroppo, per una sfortunata coincidenza, quello stesso giorno nell'infausta battaglia di Custoza gli austriaci ebbero la meglio sul grosso dell'Esercito italiano.

La sconfitta ebbe un effetto destabilizzante sull'intera filiera di comando, con il risultato di aumentare disorientamento, incertezze, diffidenze e, soprattutto, accuse e polemiche. In un intricato groviglio di ordini e contrordini, l'armata di La Marmora ripiegava su Cremona e Piacenza; quella di Cialdini su Modena e Bologna. Anche a Garibaldi veniva dato l'ordine di ripiegare per coprire Brescia, a rischio di attacco nemico. Fortunatamente gli austriaci si fermarono sulle posizioni conquistate senza avanzare e così Garibaldi, dopo quattro giorni di sosta, il primo luglio decise di riprendere la marcia verso il Trentino, scontrandosi nuovamente con gli austriaci il 3 luglio a Monte Suello.

In quegli stessi giorni, nell'altro grande teatro di guerra, quello del Nord, il potente esercito prussiano, ben organizzato e, soprattutto altamente mobile, penetrava in Boemia e, a Sadowa, in una grande battaglia campale, sconfiggeva l'esercito asburgico, costringendo l'imperatore a chiedere l'armistizio.

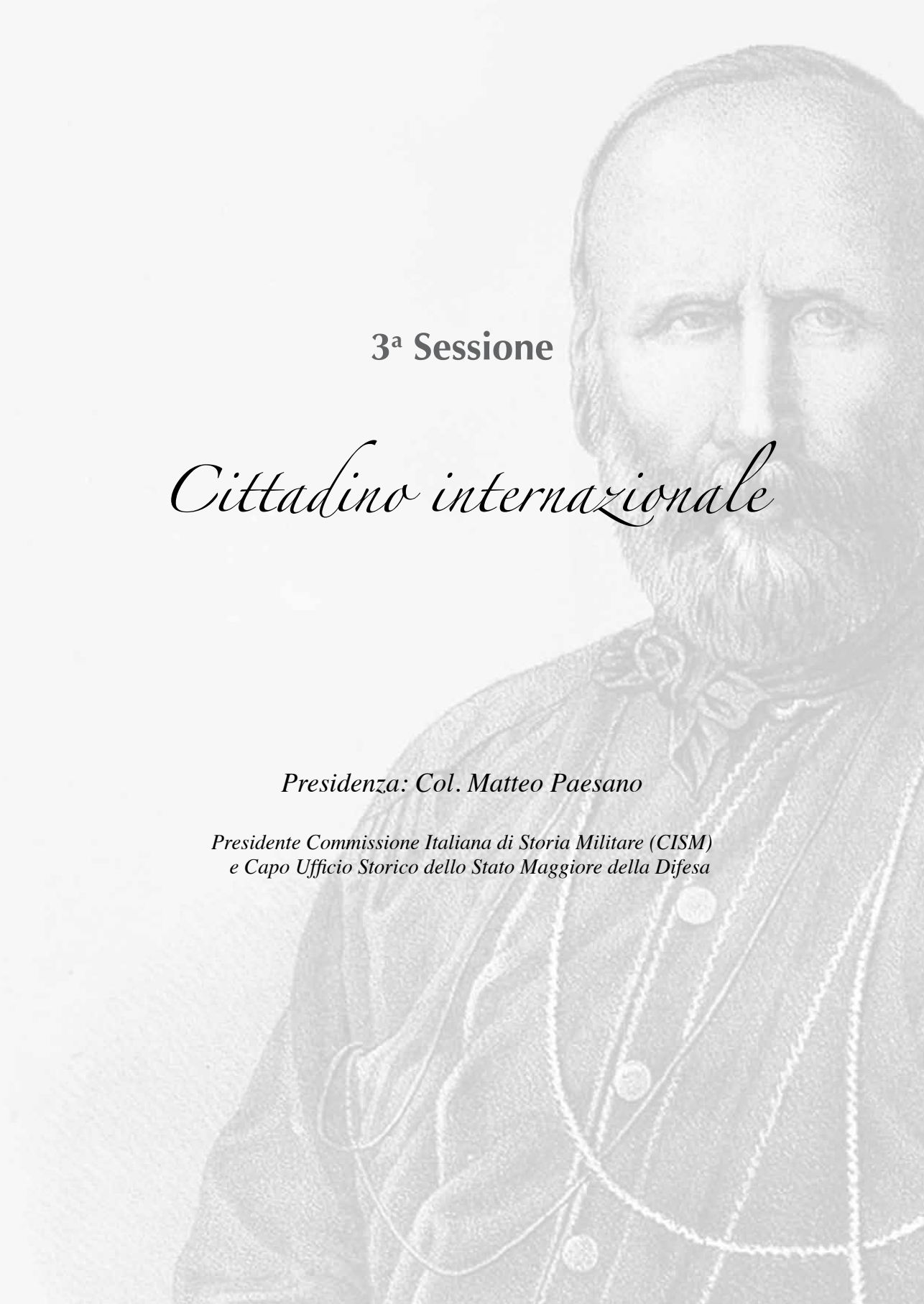
E mentre la flotta italiana veniva sconfitta dalla flotta asburgica nelle acque di Lissa, rimaneva solo Garibaldi a combattere sul fronte delle Alpi, ove il 21 luglio 1866 ebbe luogo a Bezzecca, la sua più gloriosa battaglia di quella guerra sfortunata. Una battaglia dura e sanguinosa, trasformata da Garibaldi in una vittoria che gli apriva la strada per Trento.

L'armistizio austro-prussiano lasciava di fatto isolata l'Italia, costretta anch'essa ad imboccare la via della tregua d'armi firmata poi a Cormons l'11 agosto. Due giorni prima, il 9 agosto, in vista dell'armistizio italo-austriaco La Marmora inviava a Garibaldi il dispaccio n.1073. "Ella disporrà – scriveva dunque La Marmora - che per le ore 4 di posdomani 11 agosto, le truppe da Lei dipendenti abbiano lasciato le frontiere del Tirolo". Dispaccio cui Garibaldi rispose immediatamente con il suo famoso "Obbedisco", destinato ad entrare anch'esso nella sfortunata storia della terza

guerra d'indipendenza, conclusasi anche con l'amarezza della sconfitta diplomatica al tavolo del Trattato di pace italo-austriaco, firmato a Vienna il 3 ottobre 1866, che (richiamandosi al Patto segreto austro-francese del 12 giugno) prevedeva la cessione del Veneto a Napoleone III che, a sua volta, lo avrebbe trasferito al Regno d'Italia.

Certo, sul piano del realismo politico si poteva festeggiare la tanto sospirata "liberazione" di Venezia, anche se ad un alto costo militare e diplomatico. Diverso invece il destino dei nostri alleati prussiani che, il 23 agosto 1866, avevano firmato con l'Austria il Trattato di Pace di Praga, in forza del quale l'Austria accettava di imboccare il viale del tramonto come grande potenza egemone della vecchia Confederazione germanica ormai dissolta. Il mondo germanico guardava alla Prussia, nuovo astro nascente, che esercitava un potere di attrazione sempre più forte, culminato poi, nel volgere di pochi anni, nella straordinaria realizzazione dell'unificazione tedesca.

Intanto Giuseppe Garibaldi dopo lo scioglimento, il primo settembre 1866, del suo Corpo dei volontari, rientrava come sempre da semplice cittadino a Caprera. Vi sarebbe rimasto ben poco: Mentana era vicina.



3ª Sessione

Cittadino internazionale

Presidenza: Col. Matteo Paesano

Presidente Commissione Italiana di Storia Militare (CISM)
e Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Garibaldi dall'esperienza internazionale a quella italiana. Una figura contemporanea (*)

Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini
Docente all'Università di Palermo e alla Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma

Non è certo molto semplice parlare di Garibaldi, dopo che fiumi di inchiostro sono stati utilizzati da più di un secolo per descriverne le gesta, la vita e gli amori. Tra le opere che per questo centenario sono state pubblicate da illustri studiosi, personalmente ho molto apprezzato un "volumetto" dal titolo *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato* di Mario Isnenghi [1], proprio perché cerca di analizzare in chiave attuale l'uomo e il soldato, peraltro non decontestualizzandolo storicamente. Ed è con la stessa chiave di lettura che mi sono accinta a rivedere la figura dell'*Eroe dei due mondi*. Nel preambolo Isnenghi scrive: *dicono male di Garibaldi grandi e piccoli leghisti. Dicono male di Garibaldi al Meeting estivo di Comunione e Liberazione a Rimini. Quelli che oggi si proclamano* moderati o riformisti *non ce l'hanno proprio in mente. E il revisionismo più colto risale a lui per stigmatizzare quello che chiama il* Brigatismo senza fine [2]. È *venuto il momento di dir bene di Garibaldi ...* e ne sono perfettamente d'accordo soprattutto dopo alcune contestazioni avvenute in Palazzi istituzionali, durante uno scientifico seminario sulla figura dell'Eroe, nelle quali lo si accusava di essere stato uno schiavista, un truffatore, etc.: purtroppo alcune volte si vuole prescindere dalla lettura di documenti storici in nome di una ideologia preconfezionala. Quindi la giornata di studio i cui Atti sono riportati in questo volume è stata quanto mai opportuna.

Garibaldi: fu indubbiamente un protagonista dalla complessa e difficile personalità. Non è un "eroe inventato", come sembrerebbe uscirne il profilo dal recente volume di Lucy Riall: [3] uno studio davvero interessante con alcuni spunti molto stimolanti, ma sostenere che Garibaldi fu quasi solo utilizzato da Mazzini e altri, per sostenere la lotta per l'unità d'Italia mi sembra eccessivo e non totalmente aderente alla realtà dei fatti e al cinismo pragmatico della politica in genere, anche se di questo

(*) Volutamente sono state date pochissime indicazioni bibliografiche, in quanto la bibliografia su Garibaldi è estremamente vasta, mentre è quasi nulla quella relativa ad una lettura in chiave assolutamente attuale del personaggio. Sono stati ricordati solo alcuni studi specifici per alcuni temi o volumi dei quali è parsa interessante una rilettura.

1 Donzelli Editore, Roma, 2007.

2 Isnenghi si riferisce all'editoriale dallo stesso titolo di Ernesto Gallo della Loggia sul *Corriere della Sera* del 27 aprile 2007, pag.1.

3 *Garibaldi. L'invenzione di un eroe,* Editori Laterza, Bari, 2007.

cinismo occorre sempre tener buon conto.

È vero: Garibaldi fu utilizzato e molto, come immagine-icona, ma le sue qualità di soldato non sono discutibili e ne fanno in realtà un individuo "senza tempo", cioè un archetipo umano a valore universale. Forse anche per questo resiste il suo mito nella storia e soprattutto nella mente di storici e cultori e semplici cittadini. Forse anche per questo, in tempi lontani, i bambini cantavano ancora una filastrocca su "Garibaldi fu ferito", nella quale peraltro, dopo averla intonata con le vocali giuste, si esercitavano a cambiarle tutte... e sapevano chi era Garibaldi e dove fu ferito: la sua statua equestre in un bel parco romano, quello del Gianicolo, ha sempre sollecitato una curiosità reale e la voglia di ricordare nello spirito di una ritrovata libertà, soprattutto alla fine del secondo conflitto mondiale.

Le esperienze lontano dall'Italia, in particolare in America del Sud, formarono Garibaldi come uomo e come soldato, iniziando a delinearne appunto una "immagine", che risultò molto interessante nella penisola italiana non ancora unita, ma così vivace di pensiero e di fermenti intellettuali, nel primo cinquantennio del secolo XIX. Passò infatti, come sappiamo, dai suoi ventotto anni ai quaranta in Sudamerica, ove fervevano forti e radicate istanze di libertà e di nazionalismo, come in Europa e in Italia. E lì divenne "grande" in tutti i sensi. E in quel continente è ancora oggi ricordato, studiato, ammirato e celebrato.

In quelle lontane terre iniziò a mettere in gioco la sua vita, ben sapendo di poterla perdere insieme agli affetti: e questo è indubbiamente un valore positivo da considerare. Mangiare in un gavettino di stagno, avendo magari per tavola una anta di finestra o il piano di un carretto, è certo molto diverso dal fare politica, seppur ad alto livello, su una scrivania. Forma l'individuo in modo diverso; gli consegna parametri differenti di percezione e questo accade anche oggi, pensando alle esperienze fatte in missioni fuori area, ad esempio, da molti militari italiani.

È questo uno dei particolari "umani" che, pur nella storica differenza delle situazioni, mi porta a considerare Garibaldi una figura senza tempo (e quindi anche "contemporanea"), perché la guerra non ha tempo e il guerriero non ha epoca e questo è valido da Senofonte ad oggi. Una figura pienamente integrata nel contesto storico in cui è e vissuto: Risorgimento e nazionalismo, Europa delle nazionalità e risveglio del Nuovo Mondo, durante tutto o quasi il corso del secolo XIX; allo stesso tempo avulsa dai suoi tempi e collocabile, sia pur con i dovuti distinguo, in situazione attuale, quando, sia pur sotto egida della comunità internazionale, si interviene per ridare libertà e democrazia a popoli oppressi o per aiutarli nella loro ricostruzione.

Questa considerazione mi permette un approccio forse poco scientifico storicamente, ma suggestivo, per cercare di comprendere un po' meglio *l'uomo Garibaldi* e non *l'eroe* descritto spesso in modo stereotipato nei manuali scolastici e non. Appunto *per dir bene di Garibaldi*.

Altri relatori lo hanno già valutato sul piano militare, ma a me interessa la percezione umana del "soldato", che, come già notato, si forma prevalentemente nel suo periodo "fuori area", come diremmo oggi con linguaggio professionale. E una vasta esperienza in contesti diversi fornisce valore aggiunto e arricchisce la personalità. Da questo punto di vista Garibaldi non fu secondo a nessuno.

Scriveva Francesco Saverio Grazioli negli anni *Venti:...l'America* [s'intende l'America del Sud] *fu precisamente per lui ... la sua vera, unica e magnifica Scuola di guerra ... aderente, come nessun'altra, al suo particolarissimo temperamento guerriero dalle linee semplici e diritte... pur nella più difforme e spesso rudimentale povertà di mezzi posti a sua disposizione* [4].

Garibaldi partecipò a numerosi *fatti d'arme:* divenne famoso in quel settore geografico nel 1837, a trent'anni esatti, proprio come valente combattente, nella *guerra di corsa,* ancora praticata, per difendere la Repubblica del Rio Grande do Sul, contro l'Impero brasiliano, guerra che egli continuò anche sulla terraferma dal 1837 al 1842; terminato questo primo "impegno", passò al servizio di altra repubblica sudamericana, l'Uruguay (Repubblica della Banda orientale), per sei anni, fino al 1848. Fronteggiò differenti situazioni di battaglia sia per terra sia per mare, non sempre vincendo, ma sempre uscendone con onore: coraggio, determinatezza, decisioni rapide, intuito guerriero, al di fuori di ogni schema accademico, perché egli aveva un temperamento decisamente aggressivo, per la nota filosofia che è un vantaggio attaccare e non farsi sorprendere sulla difensiva...

Come giustamente fa rilevare il Grazioli, si trattava di una guerra *varia e originale,* una *grossa guerriglia,* dove si esaltavano le qualità personali dell'affascinante, in tutti i sensi, "capo" che poteva disporre dei suoi uomini, senza seguire regole che non fossero quelle dettate da lui stesso, per ottenere una vittoria del debole contro il forte, in un conflitto per la libertà. Mi si perdoni l'ardito accostamento, ma leggendo le *Memorie autobiografiche* del Garibaldi, mi vengono in mente le relazioni redatte da un altro personaggio particolare che opera forse con simili caratteristiche, seppur in tempi e in luoghi così lontani, non certamente omologabili... ma bisogna considerare che 1'essere umano ha invece determinate caratteristiche che si ripropongono molto spesso, indifferentemente da luoghi e tempi: mi riferisco ad Amedeo Guillet e il suo *gruppo bande a cavallo Amhara* che operò nello Scacchiere Nord Africa Orientale Italiana nel periodo 1940-1941 nella guerra italo inglese. Un genere di combattimen-

4 *Le campagne d'America. 1836-1848,* in *Il generale Giuseppe Garibaldi,* a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2007, p. 7-52; il volume citato ha opportunamente ripubblicato una serie di studi redatti da studiosi militari negli anni Venti e Trenta, ancora di indubbio interesse, anche per verificare come era vista 1'esperienza garibaldina durante il fascismo.

to dove più che le regole, portavano all'obiettivo da conseguire intuito, determinazione, forza di carattere e spirito militare, al massimo grado, di colui che guidava i combattenti: questi dovevano ricevere un senso di una sicurezza nelle qualità e professionalità del "Capo", in modo da seguirlo, dando tutto quello che potevano; in una parola: il comandante doveva e deve avere carisma. E come fu nell'Africa Orientale Italiana per Guillet, un secolo prima, il "capo-banda" (o capo-bandito, come alcune volte, fu indicato nella stampa a lui contraria) Garibaldi aveva carisma ... e lo aveva in abbondanza. Lo avrà anche in territorio italiano, dove poté utilizzare quell'esperienza militare di conflitti in terra sudamericana, che lo avevano reso ancora più adatto ad un tipo di confronti bellici non convenzionali, quali saranno quelli che dovrà affrontare per dare il suo contributo all'unità d'Italia.

Il suo combattere in terra uruguayana rappresentò *in toto*,a mio parere, il suo modo di essere "soldato", nel senso più ampio della parola: abile e carismatico comandante, dotato di un "geniaccio" per la tattica, ebbe modo di affinare queste sue qualità innate proprio in quelle battaglie in Uruguay, dove era a capo di formazioni non omogenee, poco addestrate, inferiori per numero alle truppe regolari e dove il suo coraggio "militare", sia con vittorie, sia con insuccessi, affinava il suo addestramento "sul campo", preparandosi alla guerra nella sua terra natale, ove però fu costretto, a volte, a mutare il suo atteggiamento da superiori esigenze di carattere politico.

Da non dimenticare che in Sudamerica fu spesso a capo di giovani volontari, spesso senza alcun addestramento militare precedente e che invece, seguendo il suo "istinto di battaglia", portò ad acquisire successi e, qualche volta, a ricevere anche sonore sconfitte: ma spesso si impara più da queste che dalle vittorie, anche se le sconfitte vengono troppo presto dimenticate.

Garibaldi era infatti un ottimo comandante di "volontari", combattenti che desideravano pugnare spinti da motivi ideologici e convinzioni assai forti, che, unite ad una specie di "adorazione" per il loro capo, li portavano a compiere imprese assai complesse. Era adatto a operazioni "fuori schema", quelle che appunto gli portarono la celebrità già nel periodo sudamericano.

Sempre il Grazioli, nel suo studio sopra citato, sintetizza in *intuito fulmineo della situazione, percezione esatta* di ciò che conviene fare, *incrollabile fermezza e forza di volontà* imposta al nemico, le caratteristiche tipiche di una speciale attitudine al comando: Garibaldi ne era dotato e poteva quindi ottenere successi e far parlare di sé. Aggiungerei anche che i tempi erano propizi per 1'affermazione di una simile personalità, lontana da schemi accademici o burocratici, in conflitti che non vedevano contrapposti eserciti regolari, perché i volontari rappresentavano forme agglomerate di entusiastica adesione a nuovi ideali di libertà e di nazione, pur con nulla o scarsa preparazione militare.

Quelle esperienze sudamericane costituirono però anche 1'humus dei suoi ragio-

namenti politici, sempre indipendenti, qualche volta con un pizzico di sano pragmatismo opportunista. Sì, perché Garibaldi era un guerriero e non un politico o un diplomatico. Proprio per queste sue caratteristiche si rivelò anche certamente una personalità a volte "molto scomoda", che però in uno svolgimento disinvolto (anche a volte cinico) della tessitura diplomatica del periodo risorgimentale, ha avuto una funzione ben definita. E il cinismo in politica vi è sempre stato e vi sarà e con esso un uso finalizzato di alcune persone-immagine.

È nell'ottobre del 1847 che in Uruguay iniziarono a propagarsi notizie precise relative alla situazione nella penisola italiana. Quelle sull'insurrezione a Napoli e a Palermo indussero Garibaldi a lasciare il Sudamerica, per partecipare alla lotta in Italia.

In quel periodo la situazione in tutta Europa era molto complessa: in Francia, la rivoluzione parigina del febbraio 1848 aveva portato re Luigi Filippo a fuggire e si era instaurala la Seconda Repubblica. La caratteristica di questa seconda rivoluzione francese fu la sua immediata propagazione in Europa e 1'ampiezza della diffusione e una influenza che fu di molto superiore a quella del 1789 e del 1830. In effetti nel 1848 tutta l'Europa era a fuoco; solo l'Inghilterra e la Russia ne erano risparmiate. L'ideale di Nazione pervadeva le terre e infiammava le popolazioni...mentre comunque il "concerto delle Potenze europee" pensava anche ad iniziare a esplorare 1'Africa nera, per poi sfruttarne le risorse...e una volta sistemati gli affari in patria, colonizzarla: quale contrasto!

Per quello che riguardava 1'Italia, fu nei primi giorni di gennaio che le rivolte scoppiarono a Milano, a Palermo, dove 1'esercito borbonico era stato messo in fuga, e a Napoli: in effetti Ferdinando II, forse il più reazionario dei principi italiani, per primo era stato costretto a promulgare una costituzione in Italia, del tipo di quella che esisteva in Francia, ma poi sarebbe stato i1 turno anche di Leopoldo II di Toscana il 17 febbraio e infine di Carlo Alberto il 4 marzo. Anche il Pontefice Pio IX aveva domandato a suoi collaboratori, il 10 febbraio dello stesso anno, l'elaborazione di una costituzione che fu promulgata il successivo 14 marzo. Una prima "folata costituzionale", ma ancora "volatile" e non definitiva.

Garibaldi, pur repubblicano, iniziò a vedere nel Piemonte l'unica formazione statuale, il Regno che poteva unire l'Italia, anche se era stato proprio l'ultimo a decidere la via costituzionale, pur se il Re aveva già concesso l'anno prima numerose libertà di pensiero e stampa.

Il 17 aprile [1848] era scoppiata a Milano e a Vienna una rivolta che costrinse il potente Metternich alle dimissioni; il 18 aprile gli abitanti di Milano eressero delle barricate per opporsi ai 12.000 uomini del Radesky. Il 22 seguente gli austriaci lasciarono la città per opporsi all'esercito piemontese che era entrato in guerra. In estrema sintesi, scoppiò così la Prima guerra d'indipendenza. È interessante notare che alcuni

progetti di unificazione, tra i quali ad esempio quello di Giacomo Durando [5] in *La nazionalità italiana,* si fondavano sull'alleanza dei regni del Piemonte-Sardegna e delle Due Sicilie. E in effetti alcune suggestive ipotesi politiche erano state fatte al riguardo, ma non ebbero esito positivo, anche per l'intervento delle potenze europee nella situazione della penisola: troppo importante geo-politicamente [6] veniva considerata soprattutto da Francia e Gran Bretagna, già presenti sul territorio, con loro aree di influenza ben determinate soprattutto nella parte meridionale.

Garibaldi rapidamente comprese che i Borbone e gli altri regnanti, Savoia inclusi, non avrebbero avuto alcuna possibilità effettiva, sia si fossero impegnati sulla via dell'unità, sia fossero stati rovesciati da rivolte di popolo, a meno che una forza militare di estrazione popolare, cioè volontaria e determinata, avesse appoggiato il piemontese, contro gli altri governanti. Nonostante una prima positiva reazione all'elezione di Pio IX, considerato all'epoca un "liberale", Garibaldi presto comprese che anche la fiamma illuminata del nuovo Pontefice si sarebbe spenta rapidamente. Ed ebbe ragione nella sua visione politica, perché occorreva seriamente cambiare tutto e dare una unità soprattutto sotto un unico governante. Dopo la raggiunta unità furono fatti numerosi errori politici ed economici soprattutto nei riguardi dell'Italia meridionale, ma fu necessaria comunque 1'unione per iniziare il percorso politico internazionale.

Nell'Europa e nell'Italia, quali definite nella loro struttura statuale dal Congresso di Vienna del 1815, erano ovunque vive le esigenze di libertà e di indipendenza, ma una certa mancanza di unità e di direttive univoche pose fine al secondo periodo rivoluzionario anche in Italia, dopo i moti del 1821, quando ancora i tempi erano acerbi per ottenere un valido risultato.

Come sappiamo la Prima guerra d'indipendenza scoppiò il 24 marzo 1948. Carlo Alberto aveva esitato fino a quel momento davanti alla potenza austriaca, soprattutto visto che la Francia aveva dichiarato che non sarebbe intervenuta. Ma Venezia era

---

5 Giacomo Durando, piemontese, nato a Mondovì nel 1807 e morto a Roma nel 1894, fu una particolare figura di combattente per la libertà; aveva militato con suo fratello nella Legione Straniera belga, combattendo in Portogallo e in Spagna. Tornato in Piemonte, nel 1844, si batté, da militare e da pensatore, per l'unità italiana, con alterne vicende. Fu Vicepresidente del Senato dal 1884 al 1887, avendo precedentemente ricoperto la carica di Presidente del Tribunale di Guerra dell'Esercito e uguale funzione successivamente per il Tribunale della Marina. Tra i suoi vari contributi di pensiero, scrisse e pubblicò nel 1846 una interessante opera *Della nazionalità italiana* nella quale ha formulato avanzate, per quel periodo, teorie di geostrategia.

6 Ricordando gli studi coevi di Durando, il termine, considerato atto a definire analisi contemporanee sua aree di crisi, può essere efficacemente utilizzato anche per la vicenda garibaldina del XIX secolo.

stata liberata, a Parma e Modena i sovrani erano in fuga e la vittoriosa rivolta di Milano avevano fatto decidere il sovrano sabaudo ad intervenire.

In questo panorama esaltante, è sempre lui, il comandante carismatico e l'intuitivo stratega, Garibaldi, che sbarcò a Nizza il 21 giugno del 1848 (era partito nell'aprile dall'America del Sud, subito dopo 1'inizio della guerra), andando ad offrire la propria spada a Carlo Alberto, anche se era repubblicano nel più profondo delle sue convinzioni. Credeva soprattutto nella lotta contro 1'Austriaco e il Tedesco e in quella voleva cimentarsi, offrendosi a chi, a suo parere, sembrava avere più possibilità di arrivare al traguardo. Arrivò però a Nizza in un momento difficile, anzi tragico, per la situazione "rivoluzionaria" italiana: disfatte (Custoza), tradimento di costituzioni elargite probabilmente con poca voglia di rispettarle o con poca cognizione di quel che esse potevano rappresentare in termini di autorità monarchica (i Borboni); insomma un'aria di restaurazione da una parte e fallimenti dall'altra.

Garibaldi dunque si trovò di fronte una situazione assai diversa da quella che fronteggiava in Sudamerica. Innanzi tutto era già divenuto un personaggio famoso, dal quale ci si aspettavano miracoli, ma soprattutto doveva tentare di operare nell'alveo gestito dalla politica, da quadri militari regolari, anche se volontari quali ad esempio quelli del Tirolo, comandati dal generale Giacomo Durando, suo coetaneo, sopra citato. Non sempre si adattò alle regole; forse lo fece solo in tarda età...e ancora!

L'interesse pubblico su Garibaldi aumentava sempre di più e Mazzini non tardò a comprenderne 1'insita potenzialità in termini di politica, fors'anche per omogeneità di obbiettivi da raggiungere. Era stato proprio nel periodo 1846-1848, gli ultimi due anni della sua permanenza in Uruguay, che effettivamente egli era divenuto quasi il simbolo di una Italia che poteva battere gli "occupanti" e gli "illiberali". Su questo possiamo concordare con il libro della studiosa inglese precedentemente citato, cioè che il carisma di Garibaldi e il suo fascino fecero presa in quei due anni in campo internazionale, ma soprattutto, in particolare, sulle popolazioni della penisola.

All'epoca non vi erano radio o televisioni in grado di far conoscere al mondo il carattere e le gesta di Garibaldi, ma le notizie, tramite i giornali, giravano rapidamente: di lui si parlava, male o bene, ma si parlava. Egli, forse inconsciamente o forse no, oltre ai suoi innegabili meriti, sapeva anche gestire con abilità la sua immagine pubblica, iniziando proprio dal modo con cui si vestiva (e continuò a farlo, anche da senatore del Regno, ignorando qualsiasi moda) e da come viveva la parte privata della sua vita. Aveva una fisicità molto marcata che deliberatamene o non, usò moltissimo anche in campo politico, finanche quando entrò in Parlamento, continuando a vestirsi in quella sua maniera, che ormai lo raffigura sempre nella iconografia ufficiale.

In un periodo storico in cui le parole "patria", "nazione", libertà" erano quelle più usate, chi combatteva con spada e fucile, cercando di realizzare quegli ideali sul piano concreto, non poteva non avere massima visibilità.

Garibaldi non obbediva agli ordini facilmente, non lo si poteva inquadrare in un partito politico; sarebbe stato di certo un ufficiale di "difficile comando" se avesse dovuto sottostare ad una gerarchia militare; ragionava quasi esclusivamente con la sua mente e con il suo modo di essere "soldato": se la storia ha tramandato il suo famoso obbedisco", vuol dire che già a quei tempi la personalità complessa *dell'Eroe dei due Mondi* era ben conosciuta e nemmeno i gradi di generale dell'esercito piemontese potevano "inquadrarlo" in un sistema politico, deciso altrove e non sui campi di battaglia, gli unici che in fondo lo interessavano veramente.

Infatti, dopo il fallimento della campagna del 1848, con i relativi armistizi che il soldato Garibaldi non poteva capire e non capì, inveì contro il re piemontese e si lanciò con i suoi volontari contro 1'Austriaco, facendo all'intera situazione quasi una sua guerra personale, disubbidendo a Carlo Alberto che gli imponeva di rientrare in Piemonte. La sua impresa nel 1848 finì con una ritirata sul territorio svizzero, dopo alcune eccellenti manovre, che però non potevano prevalere su un intero Corpo d'armata austriaco. Garibaldi non accettava ritirate, non accettava sconfitte, non comprendeva armistizi e trattati di pace, con sacrifici di territori o non raggiungimento degli obbiettivi militarmente e politicamente prefissati. Non aveva forse alcuna fiducia in dialoghi diplomatici, soprattutto quelli che si inserivano durante o a corollario di manovre militari, che magari impedivano la fine logica di una operazione che aveva visto morti e feriti ed era stata vicina alla vittoria.

Dopo la sfortunata campagna del 1849, quando ancora una volta aveva disubbidito ad alcuni ordini e commesso errori tattici, Garibaldi comunque divenne sempre di più un eroe popolare, con la sua fama che si diffondeva anche in Europa, proprio per la sua eroica resistenza ai francesi.

Esperienze internazionali ed esperienze italiane: in una situazione in cui non era poi così facile viaggiare, soprattutto verso altri continenti, la sua figura fu, per dirla con termini moderni, forse poco esatti dal punto di vista storico-scientifico, ma che rendono bene l'idea, *globalizzata* ante litteram e nonostante non vi fosse una "Al Jazira" o una "CNN", a diffonderne le gesta, Garibaldi si impose sempre di più a livello internazionale. Contribuì alla fama popolare anche il fatto che gli austriaci avevano emanato un proclama contro chiunque avesse aiutato *il profugo Garibaldi o altro individuo della banda da lui condotta o comandata... Gli* austriaci parlavano di *banda:* 1'eterna contrapposizione tra esercito considerato "regolare" e formazioni volontarie per resistenza ad un nemico occupante o alla mancanza di libertà. Nel dare notizia del suo arrivo a New York il "Times" dell'8 agosto del 1850 scriveva del celebre *capo partigiano,* con dettagli sulla sua vita privata e sulle sue fortune-sfortune militari. Questo modo di chiamarlo lo avvicina molto ad altre grandi figure di patrioti che soprattutto durante il periodo della Resistenza si sono imposte alla stima e ammirazione nei quadri della storia: e, considerato il tempo in cui ha vissuto, effettivamen-

te a suo modo egli fu un "partigiano" *ante litteram* nell'accezione contemporanea del termine. Dopo gli insuccessi del 1848 e del 1849, infatti Garibaldi era partito emigrante a New York, principalmente per risolvere alcuni seri problemi finanziari nei quali si dibatteva per mantenere la famiglia. Anche negli Stati Uniti era molto popolare e lo divenne sempre di più, pur facendo vita assai ritirata. Dopo circa tre anni di permanenza-esilio, ritornò in quella Europa, dalla quale, in realtà, non poteva stare lontano; dovette promettere di non svolgere attività politica per poter rientrare nei territori piemontesi, ma Garibaldi non faceva politica: faceva il comandante di volontari, faceva il "soldato", e questo comportava, volenti o nolenti, nel suo caso, fare anche politica attiva, guerreggiando.

E ritornò a farlo in Italia con la campagna del 1859, con le sue idee nazionaliste e le sue manovre militari. Ma se egli sospettava dei piemontesi, questi erano altamente sospettosi dei suoi metodi... i volontari erano sempre guardati con sospetto perché non erano assimilabili a forze regolari, anche se inquadrati in esse; non erano facilmente contenibili. Ma Garibaldi, da particolare comandante di uomini quale era, credeva invece nella forza del volontariato in armi. E aveva acquisito uno spessore politico che non poteva piacere a generali piemontesi, a Napoleone III, a Cavour [7], anche se aveva le potenzialità per risultare utile, come poi in effetti lo fu, suo malgrado.

Risorgimento italiano ed europeo: l'idea di nazione e di indipendenza aveva radici profonde. Iniziava lentamente, ma inesorabilmente la disgregazione degli Imperi centrali, erosi da idee e da personaggi come Mazzini e tanti altri (per non parlare dell'impatto travolgente della rivoluzione francese e delle sue idee). Garibaldi aveva fatto esperienze internazionali che indubbiamente ne avevano allargato l'orizzonte e resa forte la sua mente e la sua persona. Applicò nella penisola le *lessons learned* in terra straniera, spesso non facendosi condizionare da giochi interni, ma gestendo quasi sempre le sue convinzioni con audacia e fermezza, dando un cospicuo contributo militare all'unità d'Italia: ottimo combattente e comandante, una figura senza tempo, estremamente "contemporaneo" in tante espressioni del suo carattere.

Sicilia 1860: come ha giustamente scritto lo storico Mariano Gabriele nel suo dettagliato volume dedicato all'impresa siciliana [8], fu proprio da quegli avvenimenti che

7 Cfr. tra gli altri Dennis Mack Smith, *Da Cavour a Mussolini,* Istituto per la Storia del Risorgimento, Comitato di Catania, Bonanno editore, Acireale, 1987, p. 69-182. Dello stesso autore, *Storia d'Italia,* Laterza Editori, Bari, febbraio 2005, p.1-123.

8 *Sicilia 1860. Da Marsala allo Stretto,*Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1991: uno studio particolarmente interessante perché situa la vicenda garibaldina nell'ampia visione politica della situazione internazionale, dal punto di vista militare e navale del Mar Mediterraneo, soprattutto per quanto riguardava la Francia e la Gran Bretagna, particolarmente impegnate in quel settore strategico all'epoca.

forse *quasi all'improvviso,*la penisola italiana si ritrovò Stato unitario. Indubbiamente molti erano i presupposti per cui il Regno delle Due Sicilie stava per soccombere, non fosse altro per la personalità, alquanto introversa e indecisa, di Francesco II di Borbone, che aveva comunque raccolto una non facile eredità di autoritarismo, anche se spesso illuminato, dei suoi predecessori [9]: il vento dell'unità e il romantico concetto risorgimentale della *Nazione* sembravano non avere alcun ostacolo nel loro affermarsi concretamente e questo avvenne anche nella grande isola di Sicilia e nell'Italia meridionale, dopo le rivolte scoppiate a Parma, a Modena, in Toscana e in Romagna.

Nel regno delle Due Sicilie, l'isola aveva sempre tentato di opporsi alla centralità di Napoli e ai Borboni e quando Garibaldi arrivò e sbarcò a Marsala, trovò un terreno assai fertile per le sue gesta, ma è altresì vero che 1'isola si trova al centro del Mar Mediterraneo che da sempre è stato ed è un *focus* della politica internazionale, con le potenze europee costantemente interessate al suo equilibrio o al proprio predominio su di esso, peraltro anche ai nostri giorni [10]. Garibaldi sbarcò a Marsala (11 maggio 1860) e di lì proseguì via terra per "liberare" Palermo e si avviò in seguito verso lo Stretto, con la battaglia di Milazzo, per risalire la penisola e conquistare tutta 1'Italia meridionale. La popolazione si mise subito dalla parte dei garibaldini, ma forse nel resto d'Italia, nessuno allora aveva totalmente compreso il valore di quella vicenda, l'importanza che essa avrebbe avuto in tutta la storia del Regno: Garibaldi aveva avuto un intuito eccezionale nel comprendere la situazione che era a lui favorevole e che doveva approfittarne dal punto di vista militare per ottenere un risultato politico, che raggiunse, nonostante critiche e ostilità di vario genere. Del resto la sua personalità e il suo modo di fare guerra e di condurre battaglie non potevano che garantirgli da una parte il riconoscimento del suo carisma e grandi lodi; dall'altra profonda ostilità, spesso dal mondo politico e da quello assai paludato diplomatico, perché era difficile farlo fermare, quando si riteneva fosse pragmaticamente opportuno. Interessante il suo proclama da Salemi, il successivo 14 maggio, quando dichiarò di *assumere nel nome di Vittorio Emanuele II Re d'Italia la dittatura in Sicilia:* ove la parola dittatura non ha assolutamente l'accezione contemporanea del termine, ma indica la volontà di

9 V. tra gli altri, nella vasta letteratura sull'argomento, Harold Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861),* edizione Giunti, Firenze, 1997, alle pp. 444 e ss.; Giuseppe Campolieti, *Re Franceschiello. L'ultimo sovrano delle Due Sicilie,* Oscar Storia Mondadori, Milano, 2005. Ancora interessante e suggestiva la coeva *Storia del* Reame *di Napoli,* di Pietro Colletta (1775-1831), per quando si riferisce al periodo napoleonico nell'Italia meridionale e alla Restaurazione borbonica, appunto dopo il dominio francese.

10 Cfr. Mariano Gabriele, cit., p. 163 e ss., con la ricca bibliografia al riguardo. Cfr. D. Mack Smith, cit.

ben chiarire i termini politici della questione nel quadro della politica cavouriana [11].

Come ha fatto ben notare l'Isnenghi, alla fine del suo studio sopra citato, che Garibaldi abbia lasciato una impronta durevole nelle vicende dell'Italia unita è dato anche, tra1'altro, dal fatto che le tradizioni garibaldine si sono rinnovate recentemente, nella storia della Resistenza:... *Battaglioni Garibaldi, Brigata Garibaldi*... il suo nome a dimostrazione della forte volontà e di un sicuro impegno per combattere l'oppressore e ritrovare la libertà, garanzia di democrazia.

Garibaldi dunque fu essere umano non esente da difetti, ma bisogna riconoscere il valore della sua figura, la valenza del suo esempio anche ai nostri giorni: aveva qualità che sono di tutti i tempi e normali umane debolezze. Ricordiamo con positività l'esempio delle sue qualità e non i suoi errori.

Accostarlo a figure contemporanee di combattenti per la libertà, prescindendo da deviazioni o ideologie politiche, non deve essere atto considerato con disprezzo, ma la volontà di meglio comprendere con parametri attuali e fuori dalla celebrazione di maniera una figura importante nella storia italiana, rileggerla alla luce delle esperienze storiche successive, pur inquadrandolo nel periodo storico in cui visse. Dallo studio particolareggiato dei documenti disponibili (documenti d'archivio, letteratura coeva e soprattutto articoli di giornali dell'epoca che lo riguardano), bisogna trarne una sintesi e comprendere che quell'Eroe, a volte troppo incensato in scritti e dipinti, fu un eccezionale uomo d'armi; anche ai nostri tempi sarebbe andato in Sudamerica a liberare popolazioni oppresse, in nome dei diritti umani: e dunque perché scandalizzarsi se, sia pur velocemente, lo si accosta ad Ernesto "Che" Guevara, tanto per fare un esempio, indipendentemente da analisi ideologiche, ma valutando solo il carisma e la volontà di lottare per l'indipendenza da un regime ritenuto vessatorio? Bisogna trovare nelle figure storiche, anche se già definite e analizzate, gli elementi che ne facciano valutare la realtà umana e la valenza eterna, proprio per poter far comprendere ai più giovani (e anche a meno giovani) il senso di alcune celebrazioni e l'impatto avuto da tali personaggi nella storia che noi stiamo vivendo. Oserei dire "togliamoli dalla formalina storica" in cui sono immersi per rivalutarne opere e pensieri in modo dinamico, senza nulla omettere della precisazione storica documentale.

Alcune manifestazioni attuali contrarie all'*uomo Garibaldi* confermano che occorre studiare di nuovo non solo la figura di Garibaldi, ma anche tutto il periodo delle lotte risorgimentali per l'unità d'Italia e riscoprire il valore delle lotte della Resistenza italiana alla fine del secondo conflitto mondiale, per il recupero delle libertà democratiche, quei valori che furono alla base della vita di Giuseppe Garibaldi e di molti altri illustri o dimenticati eroi della storia italiana.

---

11 Interessante la rilettura della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce (Laterza, Bari, ed.1953).

Garibaldi e la Francia

Prof. Aldo A. Mola
Università Statale di Milano

Giuseppe Garibaldi incise a fondo nella storia, e non solo d'Italia, perché fu uomo di saldi principi politici. Nell'età tra la rivoluzione francese del 1789 e la guerra franco-germanica del 1870-71, che fu epoca di conflitti ideologici e militari, segnata dal passaggio dagli eserciti dei sovrani a quelli nazionali, Garibaldi si volle uomo d'armi nella convinzione, confortata dai fatti, che lo strumento militare è indispensabile per l'affermazione e la difesa degli ideali. Militanza civile e militanza armata in lui furono tutt'uno, nel solco della concezione romana del cittadino: titolare di diritti perché abilitato all'esercizio delle armi in difesa della patria.

La Francia occupò un posto di particolare rilievo nella sua formazione e nella sua vita politica e militare. Suo termine di riferimento costante, per Garibaldi essa fu un "ideale", prima e ancor più che una realtà storica; la elevò a culla della democrazia, sintesi e promessa della *res publica* universale. Nutrito di romanticismo (che non vuol dire privo di realismo), Garibaldi considerò il "mito" un volano dell'azione. Questa sua percezione non si tradusse però mai in culto della propria personalità. Al contrario, benché a tale riguardo sia stato bersaglio di polemiche e di denigrazioni, recentemente reiterate, egli mirò anzitutto ad attuare i principi nei quali si riconosceva. Solo in subordine a tale scopo lasciò briglie sciolte a chi, ingigantendone la "fama", concorreva alla realizzazione dei suoi obiettivi politici. Refrattario a rituali idolatrici, monumenti, lapidi, epigrafi e altre forme di orpelli troppo spesso identificati con la sua figura, Garibaldi fu il primo a non atteggiarsi a padre putativo della Nuova Italia. Non per caso a Caprera Garibaldi edificò per sé, poco a poco, con scarsi mezzi finanziari, una modesta casa di campagna, completa di ricovero per il bestiame, senz'alcuna concessione al fasto né ad ambizioni celebrative: nulla che in qualche modo faccia sospettare che volesse farne un museo, una sorta di reliquiario, neppure quello di una povertà ostentata, e quindi artefatta. Non solo. Per le proprie spoglie, come noto, Garibaldi non voleva neppure la tomba, poi frettolosamente allestita per ricoverarne la salma, né un famedio, né, men che meno, un mausoleo: nulla, insomma, di pur lontanamente paragonabile a quanto invece fece edificare per sé Gabriele d'Annunzio al Vittoriale, ove il Vate si volle circondato dai sepolcri dei compagni d'arme, a piedistallo della sua maggior gloria.

Per comprendere davvero Garibaldi, risulta fondamentale scavare nel suo rap-

porto con la Francia. Lo colse bene Giosuè Carducci, che ne scrisse nel 1872 proprio con riferimento all'ultima impresa militare di Garibaldi e intuì che per il Generale essa era la culla dei diritti dell'uomo e del cittadino, la scaturigine delle utopie positive, la fucina di un processo storico che sormontava la concezione francocentrica dell'Ottantanove e si risolveva in alimento per tutti i popoli in cerca di indipendenza. Perciò, proprio la sconfitta subita *da Marianne* nella guerra del 1870-71 gli impose di accorrere in difesa di una Francia che, crollato Napoleone III e mentre era invasa dalle armate germaniche, mostrava di sapersi rigenerare, di rinascere dalle proprie ceneri, *fenice* della libertà(*).

Perciò giova approfondire l'idea di Francia coltivata da Garibaldi.

Per intendere la complessità del suo rapporto con la Francia una prima constatazione s'impone: Garibaldi nacque "francese".

L'atto di nascita di Joseph Marie Garibaldi venne registrato da François Constantin, "adjoint" nella "mairie" di Nizza, "faisant fonctions d'officier de 1'état civil par délégation de Monsieur le Maire, ecc. ecc.". "L'an dix huit cents sept, et le quatre du mois de juillet a (sic) six heures après midi" [1]. Anche l'atto di battesimo del figlio del «negotiant» Jean Dominique e di Rose Raymondo, «mariés en face de l'Eglise» , il 19 luglio seguente, venne redatto in francese dal Recteur de S.Martin, Pie Papacin, presenti i témoins Felix e Michel Gustavin.

Nell'estate 1807 la fortuna di Napoleone I era all'apogeo. L'anno preceden-

(*) L'influenza di Garibaldi sulla cultura politica italiana è sintetizzata dalle pagine di Carducci su *Garibaldi in Francia,* ove il "Leone di Maremma" scrisse l'elogio dei militari francesi anche quando avevano servito un potere tirannico: "Ma la democrazia - si legge - poteva ella dimenticare il 1789 e il 1793? poteva ella dimenticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l'Europa? poteva ella dimenticare che, dovunque un soldato francese è sepolto, poniamo pure che morto per la violenza del momento anziché per la libertà, in Portogallo e in Spagna, su le rive del Reno e del Po, ivi la terra ha ribollito poi sempre di rivoluzione e i re non vi han più potuto tener fermi i loro troni? (...) Giuseppe Garibaldi mosse al soccorso di Francia (...) La Francia non poteva né doveva essere sterminata: la Francia non è la gran nazione, ma è nazione grande, e sopra tutto vitale. Più volte ella ha toccato la terra, novello Anteo, per risorgere più forte(...)" (21 gennaio 1872). Col tempo anche Carducci, come Crispi e altri, mutò giudizio sul debito storico ed etico dell'Italia verso la Francia e, senza mai cancellare memoria dell'Illuminismo e dei legami culturali tra Italia ed Europa, affermò l'autoctonia di Risorgimento e unificazione nazionale.

1 Gianluigi Alzona, *Gli antenati liguri di Giuseppe Garibaldi. Genealogie e notizie biografiche alla luce di documenti inediti,* Torino Genesi Editrice, 2007. Alzona ricostruisce per primo la vera ascendenza di Giuseppe Garibaldi sulla scorta di ricerche archivistiche del tutto innovative, incentrate specialmente sul nonno del Generale, Angelo.

te, disfatto sul campo di Austerlitz (2 dicembre 1805) e costretto alla pace di Presburgo, Francesco II d'Asburgo aveva rinunciato formalmente al titolo di Sacro Romano Imperatore. Quello stesso 1807 il brindisi di Tilsit tra Napoleone e Alessandro I, zar dell'Impero russo, lasciò intravedere una pace europea durevole, all'insegna della spartizione delle aree di influenza. Giuseppe, Luigi e Gerolamo Bonaparte, fratelli di Napoleone, in quel torno di mesi ebbero corone (Napoli e poi Spagna, Paesi Bassi, Westfalia), come poi Gioacchino Murat, suo cognato, re di Napoli. Dal maggio 1805 il figlio adottivo dell'imperatore, Eugenio Beauharnais, era viceré d'Italia. I Savoia erano isolati in Sardegna: Carlo Emanuele IV coltivava pratiche religiose; i suoi fratelli, Vittorio Emanuele e Carlo Felice, non avevano discendenti maschi. Dunque, nel 1807 nulla lasciava supporre (né era scritto in alcun libro del destino) che, appena sette-otto anni dopo, l'Impero dei Francesi sarebbe crollato e che, due volte nella polvere, Napoleone sarebbe stato relegato a Sant'Elena. A Nizza, occupata dalle truppe agli ordini del generale Anselme sin dal1792, negli anni tra il 1807 e il 814 nessuno aveva motivo di credere che la città sarebbe tornata al regno di Sardegna. La personalità nizzarda di spicco era André Massena (1758-1817). Asceso da umili origini a comandante generale dell'Armata d'Italia dopo la vittoria di Marengo (giugno 1800), Massena fu decisivo nella campagna per cacciare Ferdinando IV di Borbone da Napoli. Creato duca di Rivoli, maresciallo dell'Impero, fu fedele a Napoleone anche nei cento giorni. Non meno famoso, anzi leggendario, era il capitan Bavastro, massone.

Nelle *Memorie* Garibaldi non ne parla, ma v'è motivo di domandarsi che cosa abbia pensato del proprio futuro sino al maggio 1814, che segnò il ritorno dei Savoia negli antichi Stati di Terraferma. Scrisse invece di non aver avuto abbastanza discernimento, nell'infanzia, da intuire le future relazioni con gli inglesi e di studiarne quindi la lingua col suo secondo maestro, "il padre Giaume, prete spregiudicato e versatissimo nella bella lingua di Byron" [2]. In quegli anni egli usò la parlata nizzarda, l'italiano e il francese: lingua obbligatoria, quest'ultima, per chiunque aspirasse a un pubblico impiego nei confini dell'impero e del resto indispensabile per chi viveva in una città portuale da quasi vent'anni dominata da Parigi.

Con la restaurazione, Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, recuperò Nizza e acquisì l'antica repubblica ligure: un ingrandimento propiziato soprattutto da Alessandro di Russia e destinato a modificare le priorità nelle relazioni commerciali fra Torino e il mare. Porti un tempo di primaria importanza per lo Stato sabaudo passarono in seconda fila. Fu il caso di Nizza, nettamente retro-

2 G. Garibaldi, *Memorie,* a cura di Daniele Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1975, p.6.

cessa agli occhi di Torino a confronto di Genova e, sotto il profilo militare, di La Spezia. La Francia e la lingua francese continuarono perciò a essere fondamentali negli orizzonti del giovane Garibaldi.

Il suo primo significativo incontro con la "politica" avvenne quando salpò da Marsiglia, capitano in seconda della "Clorinda", e conobbe Emile Barrault che andava a predicare il suo evangelo nel Mediterraneo orientate. Da quell'*Apostolo* (come gli piacque ricordarlo nelle *Memorie,* forse proprio per far sapere di non considerare Mazzini altrettanto importante per la sua *conversione e* formazione) apprese i rudimenti del cristianesimo sociale di Claude-Henri de Saint-Simon, asse portante del suo utopismo, a metà strada fra riforma religiosa e innovazione di società e costumi. Meno sommario e ondivago di quanto gli sia stato e venga solitamente concesso, Garibaldi da Barrault apprese i capisaldi del pacifismo, della lotta per la libertà dei popoli e, al tempo stesso, la "religione dell'umanità". Dopo la rivoluzione del luglio 1830 la Francia aveva ripreso il ruolo di fucina del pensiero politico europeo, con maggior influenza rispetto ad altre terre, quali la Germania, le cui lingue erano meno praticate. L'incontro con Barrault associò in Garibaldi il nome della Francia all'idea di rivolta ideale e, se necessario, di esilio: cardini dei suoi successivi quarant'anni. La Francia gli si prospettò quale terra generosamente dispensatrice di libertà ma anche di greve repressione. Le rese omaggio nel racconto del salvataggio del quattordicenne Joseph Rambaud, mentr'era imbarcato sul brigantino mercantile francese "Union" (che egli cita come "Unione"): un aneddoto evocato non a caso, bensì per evidenziare il suo rapporto di dare e avere con la Francia.

Lasciata Genova dopo il fallito moto del febbraio 1834, Garibaldi non ebbe difficoltà ad acclimatarsi in Marsiglia: dapprima inoperoso, poi con ingaggi di navigazione alla volta del Mar Nero e di Tunisi, prima di salpare per Rio de Janeiro. Lì al francese e all'italiano, s'aggiunse il portoghese: la lingua di Anita, cui poi si rivolse in spagnolo appropriato, come si evince dalle lettere. Lo spagnolo divenne lingua d'uso per Garibaldi anche prima del trasferimento dal Rio Grande a Montevideo. Lo documenta il suo epistolario dagli anni 1837-38, a conferma della sua versatilità. Per l'esule il francese rimase però la lingua delle grandi ore: quella, per esempio, dell'affiliazione alla loggia massonica "Les Amis de la Patrie", in cui venne regolarizzato il 18 agosto 1844, come poi attestò Adolphe Vaillant in un articolo pubblicato dal "Monde Maçonnique", ripreso pari pari dalla "Rivista della massoneria italiana". Se in spagnolo, mutuando un pensiero altrui, ripeteva che "la guerra es la verdadera vida del hombre", in francese sognò la fratellanza e la pace universale, la "guerra alla guerra", che era la faccia positiva della sua bellicosità.

L'iniziazione in loggia non fu episodio occasionale. Ne segnò l'ingresso in una

*internazionale c*he all'epoca comprendeva le *officine* dipendenti sia dal Grande Oriente di Francia (come appunto la "Amis de la Patrie" di Montevideo) sia dalla Gran Loggia Unita d'Inghilterra. L'interruzione dei rapporti a quel momento esistenti sarebbe intervenuta solo nel 1877, quando Parigi rese facoltativa l'intestazione iniziatica degli atti "alla gloria del grande architetto dell'universo" [3].

Garibaldi visse il vincolo massonico con partecipazione se il 13 marzo 1848, alla vigilia di lasciare Montevideo per l'Italia, scrisse a Vaillant: "Mes occupations ne me permettant pas de satisfaire mon désir d'aller me congédier en personne de mes T..C..F.. de la Logge, je vous prie de vouloir bien avoir la bonté de présenter vous même à leur estimable réunion mes adieux, mes souhaits pour le bonheur et l'espérance de me conserver dans quelque partie du monde où je me trouve, leur dévoué F.. et toujours prêt a me dédier pour le Sacre rite, auquel j'ai l'honneur d'appartenir". La qualità di massone non gli impedì di comunicare all'internunzio apostolico a Rio de Janeiro, monsignor Gaetano Bedini, ammirazione ed entusiasmo per Pio IX e la ferma decisione di porre la Legione italiana a servizio della causa nazionale fatta propria dal Sommo Pontefice: «Se dunque ponno queste braccia con qualche uso delle armi riuscire ben accette a S.S., noi più volentieri le adopreremo in vantaggio di Colui che sì bene serve alla Chiesa e alla Patria. Purché sia in sostegno dell'opera redentrice di Pio IX per ben avventurati ci terremo noi, e i nostri compagni nel cui nome parliamo, se ci sarà dato metterci la vita; è quanto possiamo offrire» [4].

Non era già stata diffusa la leggenda dell'iniziazione massonica di Pio IX ma il ricordo della presenza di ecclesiastici tra le colonne dei templi o, quanto meno, in eccellenti rapporti con massoni notori, sia prima della rivoluzione francese sia durante l'età napoleonica e, almeno in Francia, dopo la restaurazione, consentiva di ritenere compatibile quanto, secondo atti pontifici ribaditi dai papi Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI e dallo stesso Pio IX, in realtà non lo era affatto. S'aggiunga che i grandi *libertadores* dell'America latina, da Simon Bolivar a Miranda a San Martin, avevano sempre coniugato l'appartenenza alle logge lautarine e massoniche alla pubblica devozione nei confronti della chiesa cattolica, indispensabile per avere seguito nelle guerre d'indipendenza contro le cattolicissime corone di Spagna e di Portogallo.

Nella difesa della Repubblica romana contro gli inganni e le armi inviate dal

3 Quando gli accadde di scrivere atti massonici su foglio bianco Garibaldi intestò sempre di suo pugno con la formula iniziatica. Anche il suo "manifesto" di Gran maestro della massoneria italiana si aprì con tale formula. In esso affermò anche: "Saranno create delle LL(ogge) di donne, a fine di vieppiù facilitare i nostri lavori".

4 A Lorenzo Valerio, da Nizza, 9 novembre 1854, in EN, III, p. 118.

principe-presidente Luigi Napoleone a restaurare Pio IX (1849), Garibaldi si misurò con militari francesi che non elevò mai a vera espressione della loro terra. Malgrado tutto, anche in quei mesi ai suoi occhi la Francia rimase culla delle libertà e della democrazia. Già nell'America meridionale non aveva mai identificato la parte con il tutto, i soldati nemici con un popolo intero o uno Stato, tanto più per le condizioni magmatiche dei Paesi sorgenti dagli ex imperi coloniali. Del pari nel 1849 Garibaldi ebbe chiaro che i "Gallo-Frati del cardinale Oudinot" (come sprezzantemente scrisse ad Anita il 21 giugno) non rappresentavano la patria dei diritti dell'uomo e del cittadino; essi spingevano però a sentire più vivo 1'orgoglio della propria identità: "Un'ora della nostra vita in Roma - egli scrisse - vale un secolo di vita!! Felice mia madre! d'avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia".

Malgrado sospettasse che fosse il governo francese a vietargli di dimorare a Tunisi ("La sympathie française" scrisse sarcasticamente dalla Maddalena a Giambattista Cuneo il 14 ottobre 1849), mentre consumava il tempo tra pesca e caccia, prima in quel lembo di Sardegna, poi sparando ai conigli sull'Atlante di Tangeri, ospite di Giovan Battista Carpanetti, console generate del Regno di Sardegna, quando tornò a meditare sui mesi dal rientro in Italia al crollo della Repubblica romana, dal tentativo di raggiungere Venezia alla trafila e al nuovo forzato esilio, Garibaldi concentrò la sua animosità contro gli "austriaci": il vero "nemico storico", la causa suprema dei guai degli italiani e dell'immobilità cui era condannata la diplomazia europea dopo la repentina sfioritura della primavera dei popoli dall'Ungheria alla Sicilia. La Francia rimase sullo sfondo.

Sulla fine della vita, affaticato dagli acciacchi ma sempre vigile, Giuseppe Garibaldi ammonì che occorreva "governare meglio o cadere". Dall'affiliazione alla Giovine Italia all'impresa dei Mille, i capisaldi del suo programma per l'Italia furono unità e indipendenza. Come nell'America meridionale la nascita delle repubbliche libere avrebbe dovuto segnare la fine del dominio conservatore, così l'unificazione italiana doveva fare da modello per i movimenti nazionali di Ungheria, Polonia e dei «popoli oppressi» d'Europa.

"Libertad para todos y si no es para todos no es libertad" rimase la sua divisa: criterio politico, dunque, non condizionato da teoriche sui sistemi istituzionali né da dottrine sociali. Per attuarlo Garibaldi seguì e predicò un'unica via: "organizzare". Dichiaratamente contrario alla divisione del movimento nazionale in partiti, fallito il moto milanese del febbraio 1853, respinse "l'impudenza di promotori d'insurrezioni che lo volevano con loro [suo] malgrado" e si propose, invece, di "gettare il [suo] granellino nell'edificio italiano" [5].

5 A Lorenzo Valerio, da Nizza, 9 novembre 1854, in EN, III, p. 118.

Garibaldi muoveva da un concetto fisico della genesi e dell'avvento delle nazioni. A G.B. Cuneo, da Nizza, il 13 aprile 1856 scrisse infatti: "Gli uomini che tu trovi disponibili ad agire, son quelli che non han pane, degli altri pochi o nessuno. Il secolo è più del tanto per cento che mai, e da' disperati in fuori non v'è chi voglia muoversi. Queste son verità. Dette con amarezza ma son verità." Perciò era convinto che "l'Italia marcia all'unificazione nazionale", malgrado il suo "più terribile avversario (...) i preti, [facessero] capo a Parigi ove comunque sia, e fatalmente, regge il dominatore della situazione europea".

Garibaldi si attenne a un concetto politico essenziale: alimentare il "movimento", il Partito d'azione, che proprio perché votato a operare, non generava divisioni dottrinarie, ideologiche, e "tenere la piazza" - come negli anni dell'esilio a Rio de Janeiro, quando bastava denominare una sede ed esporre un drappo tricolore per segnare una presenza, ipotecando il futuro [6] - e al tempo stesso stabilire agganci con il potere reale, non alieno a sua volta dall'imboccare vie coperte.

Perciò, se Vittorio Emanuele II lasciò cadere la proposta garibaldina di trasformare la spedizione di Crimea in una nuova guerra d'indipendenza, il 25 ottobre 1858 fu Cavour a prospettare a Napoleone III un colpo di mano su Massa e Carrara alla guida del *"guerrier illustre dont les aventures héroiques et les faits glorieux rappellent ce que l'on trouve de plus surprenant dans les fastes de la poésie et de l'histoire", per* suscitare la reazione dell'Austria e rimettere in moto la questione nazionale [7]. Al segretario della Società nazionale, Giuseppe La Farina, all'inizio del decisivo 1859 Garibaldi ripete che "dovendo promuovere movimenti di popolo, sarebbe bene cominciare con qualche cosa di organizzato per poter dirigere la corrente come si deve": non era più tempo, insomma, di lasciare al caso, all'improvvisazione né, soprattutto, di indulgere alle "cose mazzinesche"[8], alle "suggestioni che potrebbero venirci da quei di Londra", alle "commedie che Mazzini chiama rivoluzioni" [9]. "Noi non dobbiamo esser partito

6 A. Luzio, *I primi passi in America,* in *Garibaldi, Cavour, Verdi,* Torino, Bocca, 1924, p. 3, con documenti. Nella premessa all'opera, ammiccando a quelli a lui coevi, Luzio dichiarò: "Non sapremmo muover rimprovero di quei sistemi d'inquisizione poliziesca", grazie ai quali eran state conservate "mille ghiotte cose" per il suo diletto d'archivista.

7 C. Cavour, *Memorandum sulla spedizione nelle Marche e nell'Umbria,* in *Tutti gli scritti di Camillo Cavour,* raccolti e curati da C. Pischedda e G. Talamo, Torino, Centro studi piemontesi, IV, 1978, pp. 1060-1064. Circa il proposito garibaldino sulla spedizione di Crimea, in EN, III, p. 96.

8 G. Garibaldi a Camillo Benso di Cavour, da Caprera, 26 luglio 1876, in EN, III pp. 160 e 165.

9 A G. La Farina, da Caprera, 8 gennaio 1859 e 30 gennaio 1859, in *Ximenes*, I, pp. 59-60, e a Camillo Cavour, da Caprera, 25 ottobre 1856, EN, III, p. 148.

- ribadì Garibaldi ad Agostino Bertani il 13 dicembre 1859 - ma dominare i partiti tutti." La bontà del metodo era confermata dai risultati.

L'armistizio di Villafranca, nel luglio 1859, confermò a Garibaldi la scarsa affidabilità di Napoleone III. L'aveva avuto nemico dieci anni prima, quando difendeva la Repubblica romana; lo ritrovò callido alleato nella guerra contro l'Austria. Comprese però d'istinto che mettere in discussione i metodi dell'Imperatore non comportava la rinuncia agli obiettivi ultimi: imponeva una via diversa per realizzarli. "A Vostra Maestà - confidò Garibaldi a Vittorio Emanuele - è nota l'alta stima e 1'amore che vi porto; ma la presente condizione in Italia non mi concede d'ubbidirvi, come sarebbe mio desiderio. *Chiamato dai popoli* mi astenni fino a quando mi fu possibile; ma se ora, in onta di tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia. Permettetemi, quindi, Sire, che questa volta vi disubbidisca. Appena avrò adempiuto il mio assunto liberando i popoli da un giogo aborrito, deporrò la mia spada ai Vostri piedi e vi ubbidirò fino alla fine dei miei giorni" [10]: o meglio fino a quando si fosse resa necessaria una nuova "disubbidienza", una iniziativa autonoma per interpretare la spinta nazionale. Per conseguire l'unificazione, l'Italia doveva fare da sé o, quanto meno, eludere la tutela dell'ingombrante alleato. Agire come se Napoleone III non esistesse sarebbe però stato ingenuo, dissennato. Bisognava semmai legargli le mani, chiamando a soccorso la democrazia francese, firme illustri, figure rappresentative la cui opinione risultasse vincolante o molto influente anche per Parigi. Occorreva mostrare di avere il favore dell'opinione internazionale: dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti d'America, ai movimenti per l'indipendenza dei popoli senza Stato (ungheresi, romeni, bulgari(...)): ripartire dal Quarantotto, insomma, concentrando il massimo sforzo di rinnovamento della carta politica europea sul solo caso italiano.

È quanto accadde nella primavera del 1860, quando, dopo molte ragionevoli esitazioni, Garibaldi si arrischiò nella liberazione del Mezzogiorno, virtualmente conclusa col messaggio a Vittorio Emanuele da Napoli (4 ottobre 1860), nel quale assicurava al re che i repubblicani, "tutta brava gente" che aveva combat-

10 Corsivo dell'Autore. Da Torre del Faro, 10 agosto 1860, in *Ximenes*, I. pp. 122-121. Da Genova, il 5 maggio 1860, all'imbarco dei Mille, tramite Biagio Caranti, Garibaldi palesò a Vittorio Emanuele il suo disegno: "Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dovere accorrere dove italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia, e comunque vada, l'onore italiano non sarà leso. Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana; per portarla poi compatta contro i più potenti nemici. Il grido di guerra sarà *Vittorio Emanuele ed Italia*. *I*o assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto scrivere al re, né vederlo, perché naturalmente mi avrebbe vietato di operare". (*Ximenes*, I, p. 96).

tuto per "]'Italia di Vittorio Emanuele", sarebbero stati "certamente i più fedeli alla sua persona" [11], in nome di una vera unità oltre le ormai superate divisioni. Nell'intraprendere la spedizione Garibaldi valutò esattamente che Napoleone III avrebbe protestato per la detronizzazione di Francesco II dal regno delle Due Sicilie: ma in nome della pace europea, dell'ordine internazionale, della inviolabilità degli Stati, non già per un sovrano della Casa di Borbone in quanto tale.

È pur vero che nel febbraio 1861 proprio l'Imperatore prese sotto tutela il re, la regina Sofia, il governo e i vertici militari borbonici e li condusse al sicuro da Gaeta a Roma: non per una improbabile restaurazione, però, a quel punto invisa a Londra, ma per ricatto nei confronti del governo di Torino, che Parigi riconobbe solo dopo la morte di Cavour (6 giugno 1861), con forte ritardo rispetto a Svizzera, Grecia, Stati Uniti e Gran Bretagna, la cui regina, Vittoria, a fine marzo acconsentì che Emanuele Taparelli d'Azeglio fosse ricevuto quale rappresentante del "re d'Italia".

L'esperienza sudamericana aveva insegnato a Garibaldi la verità di Machiavelli: conservare lo Stato è più difficile che conquistarlo. Nel 1860 il nizzardo aveva alle spalle la catastrofe della guerra regia (1848) e di quella repubblicana (Roma, Venezia, Brescia nel 1849), il naufragio dell'insurrezionismo mazziniano (Milano, febbraio 1853) e di quello protosocialista (Pisacane, tra Sapri e Sanza, nel 1857). Per fondere gli Stati preunitari in una grande nazione e porla al sicuro da legittimisti, sanfedisti, sabaudisti antiunitari(...), occorreva un periodo di governo eccezionale. "Sire - scrisse pertanto al re nei mesi caldi delle annessioni - nell'Italia centrale V.M. deve comandare subito da dittatore, come pure in Piemonte, e non ascolti i parlatori che diranno il contrario. Noi dobbiamo

11 *Ximenes*, I, pp. 135-136.

stare sulla breccia sinché l'Italia non sia libera." [12] Non era una dedizione senza ritorno. "Or dimmi - avrebbe infatti rampognato in un sonetto *A Vittorio Emanuele* - hai tu dell'Italo fidente appagata la speme? e le proterve/ dei suoi tiranni soldatesche hai spente?/ Birri un dì noi vedemmo, e genti serve/ su questa afflitta terra, e fatalmente/ di servi e birri noi vediam caterve." [13]

Non si può invece dire che Garibaldi sia stato politicamente «ingannato» dalla monarchia**,** se il 1° novembre 1859 scriveva al re da Modena: "Certo l'onore grandissimo dell'amicizia sua è cosa che molti non mi perdonano e che mi procurerà altri rimproveri quantunque io faccia il possibile perché ciò non succeda".[14] Difatti Mazzini non perdonava a Garibaldi di decidere da sé momenti e modi di convergenza con il re di Sardegna. Sull'altro versante Cavour trovava insopportabile che Garibaldi, antibonapartista feroce [15], dopo Villafranca comprendesse le ragioni del re e del "fosco figlio di Ortensia" con realismo superiore al suo: e quel

12 Archivio Reale, Cascais, ora in EN, IV: «Bisogna che Minghetti governi Bologna, e non Cipriani – suggerì Garibaldi nella stessa lettera - e subito. Ricasoli deve ricevere ordini dittatoriali da V.M. e deve dare cinquanta mila soldati prima della primavera. Farini fa bene e merita una parola di plauso (...). In caso che V.M. trovi a proposito di non comandare ancora in Italia facci dare i poteri straordinari a Fanti. Cialdini starebbe bene al Ministero della Guerra ora, per ritornare poi nell'Esercito. Soprattutto nettare il Ministero da tutta quella gente del vecchio sistema. Appoggi V.M. una sottoscrizione per un millione di fucili.» (sulla quale cfr. A. Luzio, *Il milione di fucili e la spedizione dei Mille, cit., pp.*72-156, ove si afferma che anche molti democratici piemontesi, raccolti attorno a Valerio, propendevano per un breve periodo "dittatoriale" (pp. 82-83), del resto attuato nei fatti col governo Rattazzi-Lamarmora, che impresse un'orma durevole in alcuni settori chiave del nascente Regno d'Italia: amministrazioni locali (subordinate all'ordinamento prefettizio), esercito, scuola. L'8 agosto 1959, da Lovere, Garibaldi incoraggiò Giuseppe La Farina: «Non approvo però la vostra non accettazione del timone, nelle cose di Romagna. La vostra modestia è certamente un pregiudizio per la causa, e tutti vi avressimo veduto volentieri capitanare quella parte importante del nostro paese. Io credo, come voi, che le cose nostre non van male; ma la situazione è delicatissima e gli uomini di cuore devono serrarsi attorno al vessillo rigeneratore e puntellarlo con mano di bronzo.»

13 In G.Garibaldi, *Poema autobiografico,* pp. 281-282.

14 Archivio Reale Cascais, ora in E, IV. Anche a Cavour, peraltro, Garibaldi aveva prospettato l'opportunità di assumere poteri dittatoriali, come attestò E. Guastalla, *Biografia di Giuseppe Garibaldi,* in *Il Risorgimento italiano,* a cura di Leone Carpi, Milano, Vallardi, IV, s.a., pp. 115 sgg.

15 L'avversione garibaldina per Napoleone fu tuttavia discontinua, strettamente subordinata alla negatività delle interferenze dell' imperatore nelle vicende italiane, e divenne più aspra dopo Mentana, quando Garibaldi non perdette occasione per manifestarla. Per esempio, in *Cantoni, il volontario* elencò i grandi italiani (Dante, Doria, Montecuccoli, ecc.) sino a Napoleone I, il "gran zio del piccolo bastardo".

contrasto non fu certo senza peso nell'astio col quale il conte prospettò persino una guerra civile, nell'autunno 1860, per liberarsi di quei garibaldini che pure avevano costretto la penisola all'unità, malgrado i suoi dubbi e le sue remore.

Tra il 1849 e le annessioni del 1860 per Garibaldi la Francia fu dunque un groviglio di contraddizioni, con un'unica certezza: i democratici, gli "idealisti", il Victor Hugo che preferiva la lontananza da Parigi al servilismo, l'operoso isolamento al chiasso ozioso dei cortigiani. Non si comprende appieno il Solitario di Caprera se si scordano i suoi interlocutori d'Oltralpe, gli esempi di vita che ne traeva e quel tanto di senso del tempo che aveva maturato da sé nei quindici anni d'America meridionale.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia Garibaldi divenne il vero punto di riferimento per coronare l'unità nazionale: congiungere all'Italia Roma e il Triveneto gl'impose di tenere la guida del partito d'azione, nelle condizioni rese più difficili dalla morte di Cavour e dalle divisioni in fazioni aspramente contrapposte, a tutto vantaggio delle estreme. Fu allora Garibaldi a professare il programma cavouriano di governare il Mezzogiorno senza gli stati d'assedio [16] e di farne anzi la piattaforma per la verifica del liberalismo italiano.

"Italia e Vittorio Emanuele, ecco la nostra repubblica, ecco il voto delle moltitudini" [17] fu la sua insegna nel decennio seguente: un programma tenuto saldo anche dopo Aspromonte (1862) e persino dopo Mentana (1867). In entrambe

16 Da Parma, il 1° aprile 1862, a Giorgio Pallavicino, in procinto di accettare il governo della Sicilia, Garibaldi scrisse: "Ho conferito con Crispi sulla tua gita a Palermo. Crispi è amico mio e rappresenta oggi i liberali della Sicilia. Ho chiesto a lui alcuni schiarimenti sul bene da farsi in quest'Isola. Eccoli:
1°) Risarcimento dei danni della rivoluzione. Due quartieri di Palermo sono quasi distrutti e ad onta d'un Decreto Dittatorio nulla s'è fatto per quella buona città.
2°) Soluzione della quistione dei debiti dei Comuni che furono dichiarati debiti dello Stato sotto la Dittatura.
3°) Riforma nel personale dell'amministrazione di sicurezza pubblica affinché il paese sia ben sorvegliato e le proprietà e le persone sieno tutelate.
4°) Riforma del personale dell'Amministrazione della giustizia affinché i reati siano puniti.
Credo che tutto ciò tu devi ottenere dal Governo prima dell'accettazione siccome il diritto di proporre e forse d'effettuare la riforma di alcuni dei principali impiegati dell'Isola partoriti dal nepotismo e non idonei all'indole della popolazione. Questa è opinione mia siccome lo è quella di procurarti un buon segretario possibilmente siciliano e perciò potresti informarti da Crispi o incaricarmi me stesso di prendere informazioni.
Io non dubito mio caro amico che farai bene; conforme al desiderio del mio cuore. Saluta caramente Anna e credimi per la vita tuo." (MNRT).

17 Trescore, 5 maggio 1862, in EN, V, pp. 73-74.

quelle catastrofi Garibaldi non si sentì tradito dalla corona. Sapeva che il governo e i moderati erano costretti alla loro parte. Semmai furono alcune componenti della Sinistra, nell'ora dell'azione, a far prevalere le dispute dottrinarie sull'interesse generale, con una condotta molto diversa da quella adottata da Garibaldi nella decisione di approvare la Convenzione del settembre 1864 tra il Regno e Napoleone III che puntellava il fatiscente potere temporale della Chiesa.[18]

L'obiettivo garibaldino di quegli anni rimase politico, pur aperto a forze animate da motivazioni sociali, espresse nelle leghe e fratellanze operaie lambite dalla predicazione internazionalista di Michail Bakunin.

Gli anni successivi alla catastrofe di Mentana (ottobre-novembre 1867) furono per Garibaldi di solitudine, di malinconie, di lutti. Era parimenti lontano dall'Italia del governo Menabrea, come dalla Francia che rimaneva sotto il giogo di Napoleone III. Anche la sua vita quotidiana era impastata di amarezze. Ringraziava gli amici per i doni che gl'inviavano: riso, formaggio, salami, patate, vino, stivali con la doppia suola per consentirgli di trascinarsi claudicante qualche metro lontano da casa, sorreggendosi alle grucce.

Tentò invano di pubblicare i suoi primi romanzi. Se ne riprometteva non tanto un illusorio successo letterario quanto un ragionevole beneficio economico, la cui urgenza lo assillava. Sua figlia Teresita, madre di numerosissima prole, e il genero Stefano Canzio, più impulsivo che politico saggio, campavano nell'indigenza. Quando Stefano venne arrestato per reati politici, Garibaldi invitò la figlia a raggiungerlo con i bambini. Promise almeno una minestra: poca, ma per tutti.

Per Garibaldi che cos'era in quegli anni la "politica"? che cosa gli rappresentava la Francia? Benché angosciato dalla sorte dei volontari caduti sotto il fuoco degli *chassepots* o che, feriti, languivano nelle prigioni dell'odiato "papa-re", in quei tempi bersaglio di acri invettive culminate nella formula famigerata ("un metro cubo di letame": dovuta invero alla mano del suo segretario, Giovanni

18 Alessandro Bixio a Ludovico Frapolli, Parigi, 28 settembre 1864: "Apprendo con piacere che il partito avanzato, piegandosi alla parola d'ordine di Garibaldi, ha deciso di votare la convenzione in Parlamento. È un nuovo servizio che Garibaldi avrà reso all'Italia e non sarà il minore. Solamente bisogna essere conseguenti e non criticare. Un trattato e una transazione, in cui ciascuno abbandona qualche cosa di ciò che ritiene un suo diritto. Se il Parlamento avrà il senso politico, esso voterà la convenzione senza discussione, e dispenserà anche il governo dal prendere durante il dibattito degli impegni per la conservazione del potere temporale del ladro di bambini" (Carte Frapolli).

Basso) [19], Garibaldi conservò equilibrio, capacità di osservazione e ferma speranza in un futuro migliore. Mentana era stata per lui peggio di una seconda Aspromonte. Non gli aveva leso il corpo. L'aveva ferito nell'animo. Ma, scrisse a Edgar Quinet il 7 gennaio 1868, Italia e Francia avevano guai in comune. I democratici delle due "sorelle latine" dovevano risolverli insieme, d'intesa: "Que nos amis de France et du monde soient tranquilles: nous recommencerons la besogne". Lo ribadì il 17 maggio a Charles Louis Chassin: «Le democrazie francesi ed italiane debbono camminare dandosi la mano verso 1'emancipazione del diritto e della coscienza. Uniti raggiungeremo lo scopo». A Louis Blanc il 19 gennaio 1869 affermò: «Chi distrusse la libertà romana (nel 1849 NdA), non fu la democrazia francese. Non si può essere repubblicani e commettere atti disonesti. Egli ben sa, colui che annegò la libertà francese nel sangue dei figli di Parigi. E noi italiani sappiamo distinguere tra lui e il nobile popolo, come noi ingannato e come noi ardente di sottrarsi al suo contatto maledetto».

Ad Albert Baume il 7 settembre 1869, quando fervevano i preparativi del Congresso Anticlericale di Napoli, promosso da Giuseppe Ricciardi in (ingenua) risposta al Concilio ecumenico vaticano indetto da Pio IX per l'8 dicembre, sacro all'Immacolata Concezione, Garibaldi tornò a insistere sul valore emblematico della Francia: «(...)io preferisco a tutte queste ingannevoli formole, la sublime creazione della Francia, la Ragione. E soprattutto uomini di scienza per insegnare la verità»: guardava la Francia e vedeva 1'Italia; e invitava a sostituire i santi dei «chercuti» con la «santissima carabina», grazie al cui uso gli italiani si sarebbero assisi degnamente «al banchetto delle nazioni libere».

«Religione del Vero, religione di Dio» (non la superstizione dei preti di qualsivoglia religione, per lui tutti accomunati in un'unica implacabile accusa di mendacio e nella severa condanna) erano i pilastri portanti della sua Speranza. Ne scrisse a Ricciardi il 7 ottobre 1869. Aggiunse 1'appello alle «società» che lo appellavano Fratello (cioè le diverse litigiose organizzazioni massoniche), «nella certezza che più la parte colta, liberale e razionale della Nazione, sarà rappresentata nell'Anticoncilio, di più lustro risplenderà la nostra patria, tra le sorelle Nazioni del Mondo».

Non v'e traccia (ma la si può immaginare) dell'amarezza provata da Garibaldi quando il gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Ludovico Frapolli, negò l'adesione ufficiale della massoneria all'Anticoncilio di Napoli, declassato a

19 La lettera attribuita a Garibaldi (Caprera, 12 ottobre 1869) "agli amici e fratelli d'armi" comparve nel *Diritto* (23 ottobre) e riproposta in *Epistolario* di Garibaldi, EN, XIII (1868-1869), 2008, pp.280-82, ove si dice che trattasi di "copia", senza ulteriori (ancorché necessarie) informazioni sulla sua genuinità e attendibilità quale espressione autentica del pensiero di Garibaldi.

manifestazione chiassosa di anticlericalismo di maniera, senza obiettivi politici e culturali di vasto respiro. I dolori del corpo, l'ansia di ripulire l'Italia dagli «scarafaggi di Roma» (13 novembre), dagli «scarafaggi chercuti» (1° dicembre), l'assillo dei bisogni materiali non ne sminuirono la capacità di giudizio.

Il «Solitario di Caprera», come egli stesso si dipinse nel romanzo *Clelia,* a lungo in cerca di un editore, chiuse il 1869 bollando il male che "un nome celebre (Napoleone I, abusivamente replicato dal nipote, Luigi Napoleone. NdA), il prete e il comunismo" avevano fatto alla Francia. Dei primi due tanto già aveva detto e scritto. In una lettera ad Armand Duportal si fermò sul terzo, sul *communisme,* il cui nome non doveva mai esser fatto dalla democrazia: «Ce nom épouvante tout ce qui n'est pas prolétaire, et nous ravit presque entièrement la classe à moyens, qui doit ne pas nous être indifferente. Car dans les temps présents, entièrement positifs, on ne fait rien sans moyens». Con queste premesse, dopo i fatti del settembre 1870 Garibaldi maturò la scelta che, al di là della retorica, ne fece una personalità di statura europea: accorrere in difesa della Repubblica sorta dalla sconfitta di Napoleone III a Sédan, dal crollo della macchina militare imperiale e dalla rivolta di Parigi, imbracciare ancora una volta le armi per un ideale, a 63 anni compiuti.

La campagna dei Vosgi è stata compiutamente documentata ed analizzata da storici militari di vaglia e insuperati. Il valore di Garibaldi venne lealmente riconosciuto dai suoi avversari, sia sul campo sia nella storiografia, prima e più che dai francesi, che gli riservarono scarsi mezzi e uomini in massima parte impreparati. [20]

Convinto di dover concorrere al consolidamento della Repubblica il Generale accettò di buon grado la candidatura e l'elezione all'Assemblea nazionale sedente in Bordeaux. Ai suoi occhi la Francia era tornata ad assumere il ruolo di paese guida della democrazia. Come in Italia, ove era stato eletto deputato dal 1848, anche Oltralpe 1'elezione di Garibaldi a deputato era un antidoto contro l'estremismo di chi intendeva imboccare la via della rivoluzione comunista, 1'annientamento della classe media, della borghesia. Nondimeno, la destra clericale e conservatrice si oppose rumoreggiando alla convalida della sua elezione, obiettando che mancava del requisito elementare: la cittadinanza francese. Non gli bastava essere "cittadino del mondo" o, come si disse, "uomo universale". In tal modo l'estrema destra spianò la via all'estrema sinistra.

In quei mesi Garibaldi sognò ancora una volta sorte diversa per la sua nativa Nizza. Il trasferimento dall'Italia alla Francia era stato il risultato di un merca-

20 Pietro Maravigna, *La campagna di Francia 1870-1871,* in AA.VV., *Il Generale Giuseppe Garibaldi,* Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2007, pp. 313-66 (nuova edizione nel bicentenario della nascita).

to di terre e di genti compatibile con la mentalità sconfitta nel 1870. Se voleva ergersi a interprete del mondo nuovo, rigenerato dagli ideali di democrazia, la Terza Repubblica doveva acconsentire di elevare Nizza a città libera, sede del costituendo tribunale internazionale per la soluzione obbligatoria pattizia dei conflitti interstatuali: il confronto pacifico, sciolto dai lacci di garbugli diplomatici segreti e inconfessabili, di alleanze e contro alleanze rispondenti ad appetiti dei potenti, avrebbe aperto nei fatti l'età della pace universale perpetua, invocata nel congresso di Ginevra del settembre 1867.

Non se ne fece nulla. Se avesse messo in discussione i confini esistenti, il regno d'Italia avrebbe indebolito ancor più la fragile repubblica di Francia, inasprendone le componenti, reazionarie, intrise di nazionalismo, a tutto vantaggio di un conflitto che l'Europa aveva interesse a ricomporre prima possibile e al costo politico minore, perché, come presto si vide, ne stava scaturendo una nuova rivoluzione dagli sbocchi imprevedibili: quella dell'Internazionale, che si impose in Parigi con la *Commune,* primo esperimento di governo "proletario" e poi mitico "modello" della rivoluzione socialista nel Novecento.

Allo smacco politico, imprevisto e sconcertante, Garibaldi rispose pacatamente. Nelle *Memorie,* cui tornò subito a porre mano, quasi volesse prendere a quel modo il necessario distacco da eventi piccini, il Generale scrisse che 1'8 febbraio 1871 aveva deciso di recarsi a Bordeaux "con l'unico intento di portare il *suo* voto all'infelice Repubblica". Constatato di non avere alcun potere nel paese ch'era andato "a servire nella sciagura", raggiunse Marsiglia e di là Caprera, ove giunse il 16 febbraio 1871.

Era un uomo finito? Niente affatto. Riprese antichi progetti di colonizzazione agraria della Sardegna, tornò a occuparsi di istruzione elementare, di educazione fisica, di tiro a segno, di navi portatorpedini e di riforme politiche: il suffragio universale, anzitutto, il voto femminile (previa scolarizzazione per sottrarre le donne all'influenza del clero, da lui giudicata nefasta). Immerso nei ricordi, in parte li sublimò nei romanzi, in parte li consegnò alla redazione definitiva delle *Memorie,* la cui prefazione datò 3-4 luglio 1872: giorno memoriale della dichiarazione d'indipendenza della Nuova Inghilterra, profezia degli Stati Uniti d'America. "Oggi entro ne' miei 65 anni - vi scrisse - ed avendo creduto per la maggior parte della mia vita ad un miglioramento umano, sono amareggiato nel veder tanti malanni e tanta corruzione in questo sedicente secolo civile (...)". Tra le cause profonde della sua delusione v'era la catastrofe della *Commune e* il conseguente crepuscolo della Francia quale Paese depositario della missione civile, faro pedagogico per i popoli in cerca di libertà, indipendenza, giustizia sociale.

Il 14 novembre 1871 Garibaldi dichiarò a Giorgio Pallavicino Trivulzio la sua

incolmabile distanza dai comunardi, dai petrolieri, dalla rivoluzione nata e spenta nel sangue: "Io appartenevo all'Internazionale quando serviva le Repubbliche del Rio Grande e di Montevideo, cioè molto prima di essersi costituita in Europa tale società; ho fatto atto pubblico di appartenere alla stessa in Francia nell'ultima guerra". La sua era però una internazionale libera dall'"amalgama informe di monarchisti, di preti, e di soldatesca degna di servirli", e anche dai "soliti dottrinari", dai "rivoluzionari di professione". "Io - egli scrisse lapidariamente - non tolero (sic) all'Internazionale (socialcomunista NdA), come non tollero alla monarchia, le loro velleità antropofaghe. E dello stesso modo che manderei in Gallera il Sig. Sella che studia tutta la vita il modo di estorquere la sussistenza agli affamati per aumentar la lista civile, o pascere grassamente i vescovi, io vi manderei pure gli archimandriti della Società in quistione, quando questi si ostinassero nei precetti: *Guerra al Capitale, la proprietà è un furto, l'eredità un altro furto e via dicendo"*.[21]

Al caos incalzante Garibaldi contrappose la ricetta antica: "E se dittatore una volta, tu mi hai veduto mansueto ed umano, io sono ancora partitante della dittatura onesta, che considero il solo antidoto a sradicar i cancri di questa società corrotta, e forse mi vedresti allora uscire dalla mansuetudine abituale per raggiungere un risultato soddisfacente. Contro il Papa, io fui coi protestanti, senza essere presbitero, metodista od altro. Contro i Sella, i Minghetti e C. io sarò anche col diavolo per combatterli": ma senza cedere di un pollice agli errori e agli orrori dei "comunisti".

L'Europa, e non essa sola, non aveva più bisogno di andare a lezione da *Marianne*: la Francia che aveva sognato e per la cui libertà si era battuto non aveva nulla da spartire né con quella della repressione dei comunardi, fucilati, incarcerati, deportati, né con quella dei *traineurs de sabre* che, sconfitti dai germanici, si mostravano tracotanti e spietati nella guerra civile. Ora ciascun Paese doveva saper trovare al proprio interno le energie per la "grande riforma" e "guarire la piaga della miseria".

Rivendicato il proprio cosmopolitismo, l'appartenenza alla Fratellanza tra i popoli (senza concessioni ai nazionalismi delle litigiose associazioni massoniche), negli anni seguenti Garibaldi si pronunciò fermamente contro gli scioperi che, seminando sfiducia e spingendo il governo a misure reazionarie, mettevano a rischio la tenuta dello Stato unitario. In tale ottica ammonì a non porre la questione istituzionale fra quelle urgenti: "I carpentieri potranno rattopparlo cotesto putrido timone (la monarchia NdA) - si domandò il 13 agosto 1872 in una lettera

21 cit. in Aldo A. Mola, *Garibaldi vivo. Antologia critica con documenti inediti,* pref. di Lelio Lagorio, Milano, Mazzotta, 1982, pp.108-110.

a Pallavicino Trivulzio – o converrà cambiarlo? Io sono per il secondo spediente, in tempo sicuro ma indeterminato. E oggi come nel 60 sono ancora un compagno tuo nell'aspirazione del meglio, senza desistere di accettare il bene da qualunque parte esso venga". Proprio i casi di Francia avevano mostrato che la repubblica non era il rimedio per tutti i mali. Di lì a poco ne ebbe la conferma con la breve deludente parabola della prima Repubblica di Spagna.

L'adesione alle iniziative della sinistra democratica per Garibaldi non si tradusse quindi in lotta contro le istituzioni. Già in passato aveva preso le distanze da Giuseppe Mazzini e da altri fautori della repubblica; nel 1871-72 accentuò la polemica, calcando la mano sugli aspetti negativi delle "cose mazzinesche" e rinfocolò antiche polemiche sullo scarso aiuto recatogli nel 1848, nel 1859-60 e nel 1862 e persino nella spedizione naufragata a Mentana. Morto Mazzini, si premurò tuttavia di prendere le distanze soprattutto dall'estremismo degl'internazionalisti. Quando in Spagna Amedeo I di Savoia lasciò il trono, dopo attentati e lo sgretolamento delle forze che due anni prima ne avevano voluto l'insediamento, Garibaldi avvertì che proprio la repubblica poteva essere fonte di malcostume pubblico anziché garanzia di virtù civile: "Il concerto clericale e monarchico, e la corruzione delle masse, sono tali nella nostra penisola, da render difficile una induzione, se non del tutto impossibile; ed io credo che la maggioranza degli Italiani ripugni ad un cataclisma rivoluzionario, che sarebbe tremendo, proporzionato all'odio immenso suscitato da chi sì indegnamente manomette da tanto tempo l'Italia. Dunque, non rivoluzioni di sangue (...). A mio avviso, invece, la possibilità della repubblica in Francia ed in Ispagna devesi principalmente alla organizzazione democratica di quei paesi".

Sulle condizioni politiche effettive della Spagna il Generale non era adeguatamente informato. Evitò comunque di lasciarsene invischiare. Il 31 marzo 1874 avvertì il deputato radicaldemocratico Mauro Macchi che l'invito attribuitogli ad accorrere in difesa della repubblica spagnola contro i carlisti era "una favola". Non mancava di amici tra i democratici e i repubblicani spagnoli. Era il caso di Emilio Castelar. Ma non riteneva serio interferire in vicende politicamente confuse.

Lo aveva appreso a proprie spese dai casi di Francia: l'affetto che nutriva per quella terra spesso gli aveva fatto scambiare sogni e desideri con solide realtà. Chi l'aveva conosciuta attraverso la corrispondenza con democratici e socialutopisti e con il Victor Hugo degli anni migliori non colse subito la marea montante del nazionalismo francese e della sua repentina torsione verso l'imperialismo. Eppure sin dal 1871 aveva scritto pagine meditate e accorate: *"La grandeur de la France!* Ecco il piedistallo su cui posano immense sciagure umane. Ecco il prestigio che fa cotesti piccolissimi esseri di cui Thiers è il prototipo.(...) *La grandeur de la France* che fa necessari due milioni di soldati per cui molti altri mi-

lioni di soldati sono indispensabili a tutti i popoli della terra, vicini e lontani, che potrebbero essere schiacciati sotto i rami di mirto e di alloro della *gloire* senza di cui la grande nazione non può vivere.(...) I Francesi ch'io non posso odiare e tra cui ho molti amici faranno senno ed invece d'illudersi colla *grandeur,* la *revanche,* ecc., imiteranno la savia razza Anglo-sassone, cui tocca dopo tanti gloriosi esempi anche quello dell'Arbitrato, concetto semplice, umanitario e grandioso, che sostituisce al macello umano la ragione e, alla jena, l'uomo (...)". La contrapposizione tra la Francia, "infelice ma colpevole, per orgoglio, per ambizione, per vanità, per mania di predare" tornò ripetutamente, al pari dell'invocazione dell'arbitrato sopranazionale, della Lega per la Pace e di utopie che ne fanno una personalità politica più coerente di quanto sia stato sinora concesso.

Ad assicurarne le ultime simpatie per la Francia fu anche un personaggio apparentemente minore ma nondimeno a suo tempo molto influente: il giornalista e autore di romanzi scandalistici d'intonazione pornografica Léo Taxil, pseudonimo di Gabriel Jogand-Pagès. Segretario della Lega anticlericale, Taxil ottenne facilmente la piena fiducia del Generale. I suoi veri rapporti con ambienti governativi francesi sono ancora da accertare. Molti indizi lo mostrano in collegamento con "servizi". Cent'anni dopo la morte (1907), la sua figura e il suo ruolo rimangono ambigui. Nel 1881 Taxil appoggiò entusiasticamente l'imposizione del protettorato francese su Tunisi (trattato del Bardo). La svolta creò grave imbarazzo ai democratici italiani. Garibaldi ne guidò la protesta interna e, ancor più, dinnanzi all'opinione pubblica francese. La sinistra italiana si appellò a Victor Hugo, indirizzandogli il monito famoso: la presenza francese a Tunisi era e sarebbe stata causa *immanente* di conflitto tra le "sorelle latine", era un regalo ai reazionari dei due Paesi. Era anche un motivo per riprendere la battaglia di opinione per riscattare Trento e Trieste, le terre irredente, proprio quando il governo di Roma, per mettersi al sicuro dalla minaccia francese, imboccava la via dell'alleanza con Berlino e con Vienna.

Garibaldi inveì contro Taxil con una lettera che attrasse l'attenzione di Giovanni Ansaldo [22].

Dal 1870, ormai definitiva la rottura con Mazzini malgrado il brindisi di casa Herzen a Londra, Garibaldi cominciò a insistere più esplicitamente sul rinnovamento delle istituzioni: non per mutar la monarchia in repubblica, ma per introdurre correttivi democratici nello Stato e nella condotta dell'amministrazione. "Che fa 1'Italia? - s'interrogava nella primavera del 1873. - Non accenneremo ai miserabili suoi governanti già condannati dal disgusto universale": sotto accusa erano invece "Massoni, Mazziniani, Internazionalisti (...) egualmente fautori

22 G. Ansaldo, *L'eroe di Caprera,* Firenze, Le lettere, 2008

dell'indolenza democratica (...) e quindi del trionfo effimero ma reale dell'oppressione e della menzogna. Invano si chiamarono a conciliazione le parti diverse della democrazia" [23]. Ancora il tarlo della discordia, del dottrinarismo. La Sinistra doveva invece cercare in se stessa le ragioni della sua debolezza politica e trovarvi rimedio senza indulgere ad addebitarla a speciale malizia degli avversari. Nondimeno Garibaldi continuò a insistere per ottenere il fascio delle "associazioni oneste", "la Massoneria, la Mazzineria, la fratellanza artigiana, le società d'operai, di reduci, Internazionali, fasci operai, ecc."; e, per sgombrare il campo almeno da un equivoco, negò l'esistenza di *garibaldini*.

Dopo la svolta imperialistica di Parigi anche per Garibaldi venne l'ora di non cercare più modelli all'estero, bensì di costruire l'identità della democrazia italiana, sulle premesse del Risorgimento, di una memoria patriottica che non aveva bisogno di lezioni.

Sin dal 1870, col memoriale *Due parole di storia,* Garibaldi aveva tracciato lo spartiacque tra il suo gradualismo e l'avventurismo di altri, incompatibile con le prospettive di crescita democratica aperte dall'unificazione nazionale: "Io ho spinto i miei concittadini a delle imprese temerarie qualche volta ma me le perdonino (...). Comunque, noi non vogliamo delle Rivoluzioni-miserie con un povero Sergente morto ed un caporale ferito! Il giorno in cui noi saremo veramente decisi di sbarazzarsi dei ladri e degli impostori, non una pietra di selciato deve rimanere non mossa nelle cento città, e come nel *santissimo Vespro* (CdA), un solo degli oppressori e dei corruttori dell'Italia non deve respirare in questa atmosfera purificata dai vendicatori. Frattanto, i miei concittadini si preparino a temprar l'animo e il corpo, a mostrar che l'Italia facendo farà davvero (...). Ripeto: aspettare l'ora. Non far rivoluzioni da farsi beffeggiare. "Contro i seminatori di discordie, i provocatori di guerre civili, Garibaldi rivendicò: "Io ho sempre inteso di appartenere alla Nazione Italiana".

Tra 1'ottobre 1881 e l'aprile 1882 Garibaldi portò alle estreme conseguenze il percorso da tempo imboccato. Il 3 novembre presenziò in Milano allo scoprimento del monumento ai caduti di Mentana. Napoleone III era ormai un ricordo remoto; incombeva invece la minaccia della Francia su Tunisi, sul Mare nostrum. Per tanta parte della Sinistra Mentana non voleva dire solo Pio IX, anch'egli ormai morto, e l'estrema difesa del potere temporale; denunciava la pretesa tutela francese sull'unità d'Italia, una linea politica respinta da chi, come Garibaldi, si

23 Da fonte di prima mano il biografo di Mazzini G.M. Trevelyan asserì che a John Morley, di rientro dall'entusiastica accoglienza dei londinesi a Garibaldi, Mazzini disse bruscamente: «Avete mai osservato attentamente la faccia del leone? Non credete che essa è una faccia veramente stupida? Ebbene: è la faccia di Garibaldi.» (riportato anche in G.E. Curatulo, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi,* Milano, Mondadori, 1928, p. 241).

era rivolto persino al Cancelliere dell'Impero germanico, Bismarck, invitandolo ad assumere la guida di un'Europa finalmente in pace. Da Napoli il 24 marzo 1882 il Generale partì per Palermo che il 31 celebrò il VI centenario dei Vespri siciliani, con un'intonazione nuova, ispirata da un'onda di gallofobia incoraggiata dal governo e dai pentarchi, espressione della tradizione democratica. Garibaldi non sapeva che quella sarebbe stata la sua ultima comparsa in una grande manifestazione pubblica, non immaginava che a quel modo lasciava una sorta di testamento politico. La ruvida avversione antifrancese degli anni seguenti, condivisa da Agostino Depretis, da Francesco Crispi, il "secondo dei Mille" e persino dal prudente Giovanni Giolitti, ebbe la sua legittimazione in quella presenza di Garibaldi a Palermo: pallido, immobile, lontano, *sacro*.

Anche il suo fedele interprete, Giosuè Carducci, sentì bisogno di recuperare le radici della Francia eterna, della Francia amata dai democratici, per differenziarla da quella di Jules Ferry e dell'imperialismo che minacciava di precipitare l'Europa in nuovi conflitti. Lo fece con i dodici sonetti di Ç*a ira*.

Dal canto suo, quasi per presentimento, certo per sottrarsi alla spirale di odi nazionalistici, il 4 luglio 1878 Garibaldi già aveva scritto: "Io sono Nizzardo! Quindi non Italiano né Francese (...). Sono quindi Nizzardo e quando la giustizia nel mondo non sia più una parola vana l'indipendenza del mio paese nativo sarà riconosciuta ed invalidata la vendita di Nizza fatta da Casa Savoia a cui Nizza si aggregò ma non si vendette (...)".

La rivendicazione della piccola patria faceva tutt'uno con il programma di riforme necessarie a far crescere l'Italia: ampliamento del diritto di voto, eliminazione delle imposte indirette, dei dazi sui consumi, della tassa sulla macinazione e sul sale, da sostituire con un'imposta diretta e progressiva, abolizione della pena di morte, emancipazione femminile, interventi a favore delle classi e delle regioni più povere furono infine il terreno d'incontro tra Garibaldi, le diverse componenti della democrazia radicale e la nuova generazione di uomini politici (Giovanni Giolitti, Giustino Fortunato, Leo Wollemborg, Alessandro Fortis...) impegnata nel trentennio successivo alla sua morte ad attuarne in larga misura il programma.

Garibaldi e l'Inghilterra

Prof. Massimo de Leonardis
Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano

Il sostegno britannico a Garibaldi

Il Regno Unito, che all'epoca e per lungo tempo in seguito era comunemente chiamato Inghilterra[1], fu certamente la nazione straniera dalla quale Garibaldi ricevette il maggiore sostegno, con la quale ebbe i rapporti più stretti e nella quale fu più popolare: nel 1860 a Londra sembra fossero venduti un milione di suoi ritratti[2]. «La visita di Garibaldi in Inghilterra nel 1864 – scrive uno storico inglese[3] – elevò la sua popolarità ad un'altezza probabilmente mai raggiunta da nessun altro cittadino straniero nella storia britannica».

A Lord Malmesbury, ministro degli esteri nel governo *tory* di Lord Derby nel 1858-59, che peraltro non simpatizzava troppo per lui, si deve un'acuta definizione del ruolo di Garibaldi: «I giorni della Regina Elisabetta sono ritornati in Italia, che si sente giustificata ad usare la spada e l'intelligenza del grande bucaniere Garibaldi contro i suoi nemici, come l'Inghilterra usò quelle di Drake e Raleigh, che gli spagnoli non inopportunamente chiamarono pirati».[4] Corsaro, in effetti, Garibaldi era stato in America meridionale, preoccupandosi di avere delle "Lettere patenti" ed attaccando tutte le navi tranne quelle britanniche. Delle due incarnazioni di Garibal-

1 Lo stesso Garibaldi scrivendo al Comitato del *Garibaldi's Fund* di Glasgow, in Scozia, esclamava «Dio benedica il popolo inglese», *Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. XI, *Epistolario*, vol. V, 1860, a cura di M. de Leonardis, Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1988, n. 1901, p. 292. In questa relazione utilizzo alcune parti del mio volume *L'Inghilterra e la Questione Romana 1859-1870*, Vita e Pensiero, Milano 1980 e dei miei saggi *Le relazioni internazionali*, in M. Viglione (a cura di), *La rivoluzione italiana. Storia critica del Risorgimento*, Roma, Il Minotauro 2001, pp. 253-70 e *Malta tra Risorgimento e anti-Risorgimento. La Visita di Garibaldi nel 1864*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXXII, f. III (luglio-settembre 1985), pp. 322-357.

2 A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 292.

3 C. Seton-Watson, *Garibaldi's British Image*, in *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*. Atti del LI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma 1984, p. 249.

4 Malmesbury, James Howard Third Earl of, *Memoirs of an ex-Minister. An Autobiography,* vol. II, Longmans, Londra 1884, p. 313, diario del 10-8-1858,

di, «soldato del cosmopolitismo rivoluzionario»[5] e «rivoluzionario disciplinato»[6], gli inglesi apprezzarono ovviamente la seconda. Come il Principe di Salina confidavano che il Re Vittorio Emanuele II lo avrebbe imbrigliato[7].

Garibaldi stesso riconobbe più volte il suo debito verso l'Inghilterra. Rievocando la protezione che le navi britanniche avevano dato allo sbarco a Marsala, scrisse: «La nobile bandiera di Albione contribuì, anche questa volta, a risparmiare lo spargimento di sangue umano; e io, beniamino di cotesti Signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto».[8] Ricevendo il 20 aprile 1864 la cittadinanza onoraria della *City* di Londra, disse di aver «invocato in America la protezione della bandiera inglese e di essere stato salvo. In Cina ed in tutto il mondo mille volte nel corso della mia vita ho ricevuto favori così grandi che è impossibile io mai li dimentichi»[9].

Per comprendere le ragioni dell'intesa tra Garibaldi e l'Inghilterra occorre fare riferimento alla politica britannica verso il Risorgimento. Londra elaborava la sua politica nei confronti della formazione di una monarchia unitaria in Italia in primo luogo alla luce di semplici considerazioni di equilibri di potenza, ossia valutando se uno Stato unitario fosse un fatto positivo per gli interessi inglesi nel Mediterraneo e

---

5 Così lo definisce il rivoluzionario francese Louis Blanc, cit. in F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 83.

6 M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007.

7 «Il nome di Garibaldi lo turbò un poco. Quell'avventuriero tutto capelli e barba era un mazziniano puro. Avrebbe combinato dei guai. "Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbriglieranno"» (G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano 1963, p. 36 [I ed. 1958]).

8 Cit. in A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, Milano 2005, p. 217.

9 Cit. in Seton-Watson, *op. cit.*, p. 253. «La protezione che Garibaldi ha ricevuto dagli inglesi fin dall'inizio della sua carriera di combattente costituisce molto di più di un semplice dettaglio in tutta la sua vicenda umana e politica», G. Oneto, *L'iperitaliano. Eroe o cialtrone? Biografia senza censure di Giuseppe Garibaldi*, Il Cerchio, Rimini 2006, p. 274). Il volume di Oneto è il più serio e documentato esempio di recente letteratura storiografica "antigaribaldina", che alle pp. 274-78 riepiloga tutte le circostanze dei rapporti tra Garibaldi e l'Inghilterra. «Garibaldi ebbe un nume tutelare: la Gran Bretagna. Più esattamente la Massoneria inglese» affermò nel 1988 ad un convegno l'allora Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Armando Corona (*La liberazione d'Italia nell'opera della massoneria*, a cura di A. A. Mola, Bastogi, Foggia 1990). Nello stesso convegno una relazione documentò definitivamente il finanziamento di 3 milioni di franchi francesi (circa 15 milioni di Euro) che le logge massoniche di Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti fornirono alla spedizione dei Mille (G. Di Vita, *Finanziamenti della spedizione dei Mille*). Su Garibaldi massone cfr. A. A. Mola, *Garibaldi vivo. Antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Mazzotta, Milano 1982, cap. 6.

se ciò avrebbe rafforzato o diminuito l'influenza di altre Potenze. La simpatia dell'Inghilterra per il movimento nazionale italiano quindi cresceva quando si riteneva che l'Italia sarebbe stata amica dell'Inghilterra e rivale o comunque autonoma rispetto alla Francia e diminuiva quando si temeva il verificarsi della situazione opposta. In secondo luogo, il partito *whig*-liberale, che fu al potere negli anni cruciali dell'unificazione italiana, ad esempio dal giugno 1859 al giugno 1866, applicava in Italia la sua tradizione diplomatica di appoggio al liberalismo. Nel caso italiano, infine, a questo secondo aspetto si univa un fattore religioso: «Significativo nel suscitare l'interesse inglese al problema italiano, e di gran lunga determinante nel dare agli inglesi un atteggiamento particolare verso di esso, fu il Protestantesimo ... il Cattolicesimo romano era odiato dalla massa degli inglesi come l'arci-nemico della libertà, ogni oppositore del Papato era un alleato dell'Inghilterra»[10]. Come scrive un vescovo anglicano, in Inghilterra «l'opinione prevalente delle persone religiose ... era che il culto Cattolico Romano è idolatria e che era meglio essere un ateo che un papista»[11]. Contribuendo ad abbattere il Potere Temporale gli inglesi intendevano indebolire mortalmente la religione contro la quale si erano ribellati nel XVI secolo. Alcuni, come Lord Shaftesbury, *leader* dell'ala evangelica della Chiesa anglicana, speravano addirittura di fare dell'Italia un paese protestante[12]. Naturalmente l'affiliazione massonica di Garibaldi era un importante elemento per renderlo beniamino dell'*establishment* britannico, considerando che la setta era anti-cattolica ma non, nel Regno Unito, anti-cristiana e ad essa appartenevano anche prelati della Chiesa di Stato anglicana.

Non è il caso di ripercorrere in questa sede le vicende diplomatiche relative all'atteggiamento britannico verso il problema italiano nel 1859-60. Basti ricordare che inizialmente gli inglesi erano contrari all'unità di tutta la penisola, «perché Napoli non può essere governata da Torino o da Firenze finché ne è separata dallo Stato Pontificio» e «perché i napoletani sono troppo corrotti e la loro amministrazione civile e militare è così deplorevole che una fusione con l'Italia settentrionale, dove la norma dell'onestà regola la cosa pubblica, sarebbe causa di decomposizione sociale e putrefazione politica»[13]. Inoltre il primo ministro Lord Palmerston ed il ministro degli esteri Lord John Russell, temevano che Cavour pur di ottenere il sud, cedesse alla

10 D. Beales, *England and Italy 1859-60*, Nelson, Londra 1961, p. 22.

11 J. R. H. Moorman, *A History of the Church in England*, 3rd ed., Adam & Charles Black, Londra 1976, p. 392.

12 Sull'appoggio dei protestanti europei ed americani al Risorgimento italiano, cfr. G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, Il Saggiatore, Milano 1989 (I ediz. 1956).

13 *Hudson a Lord John Russell*, 18-1-60, lettera privata pubblicata in G. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy*, Longmans Green and Co, Londra 1912, appendice A.

Francia Genova e la Sardegna.

Poi però i governanti inglesi si convinsero che un regno più grande sarebbe stato maggiormente autonomo dalla Francia e, con una decisione senza dubbio determinante per il successo finale dell'impresa dei Mille, declinarono l'invito francese di impedire congiuntamente il passaggio di Garibaldi sul continente, dichiarando inoltre che avrebbero disapprovato un intervento isolato della Francia[14]. Il gabinetto di Londra approvò il 25 luglio un dispaccio in cui il principio di non intervento era portato alle estreme conseguenze: «La forza di Garibaldi non era in sé sufficiente a rovesciare la Monarchia napoletana. Se l'esercito, la marina, il popolo di Napoli fossero stati devoti al loro Re, Garibaldi sarebbe stato sconfitto; al contrario se essi erano disposti ad accogliere Garibaldi, il nostro intervento sarebbe un'ingerenza negli affari interni del Regno di Napoli ... Noi pensiamo che i napoletani dovrebbero essere liberi di decidere se vogliono respingere Garibaldi e se lo vogliono ricevere»[15].

Giunto a Napoli, per coltivare le simpatie inglesi, il 23 ottobre 1860 Garibaldi scrisse al Consolato britannico di Napoli donando il terreno, nell'attuale Via S. Pasquale a Chiaia, per la costruzione di una chiesa anglicana[16]. Il *Times* di Londra aveva invitato Garibaldi a far esaminare scientificamente il sangue di San Gennaro, ma l'accorto Dittatore delle Due Sicilie preferì accattivarsi le simpatie del popolo napoletano partecipando alla cerimonia del miracolo, nel corso della quale predicò il pittoresco Fra' Pantaleo. I veri sentimenti di Garibaldi emersero qualche anno dopo, quando definì le reliquie una «umiliante composizione chimica» ed esortò i napoletani a «frangere per sempre quell'ampolla contenente il veleno!»[17].

Il governo britannico approvò con convinzione l'invasione degli Stati Pontifici da

---

14 Sul ruolo della marina britannica cfr. R. Mundy*, La fine delle Due Sicilie e la marina britannica: diario di un ammiraglio 1859-61*, tr. it., Berisio, Napoli 1966, e Id. *La flotta inglese ed* i *Mille (Palermo e Napoli): ricordi storici della Reale Marina britannica (1859-1861)*, tr. it., Giovanelli, Toscolano sul Garda 1965. La Regina Vittoria aveva invece chiesto a Russell di fermare Garibaldi (7 e 12-7-59, *Public Record Office* [PRO], *Russell Papers* [FO 30/22], 14 B).

15 In S. Walpole, *Life of Lord John Russell,* Longmans & Co, Londra 1889, vol. II, p. 324. Cfr. anche, per tutti i dispacci diplomatici relativi all'impresa di Garibaldi, le raccolte pubblicate in *House of Commons Accounts and Papers,* 1860, vol. LXVII.

16 *Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. XI, *Epistolario*, vol. V, 1860, a cura di M. de Leonardis, Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma1988, N. 1861, p. 270.

17 Cit. in Oneto, *op. cit*., p. 160. Sul volgare anti-clericalismo di Garibaldi, che definì Papa Pio IX un «metro cubo di letame» (G. Garibaldi, *Scritti politici e militari. Ricordi e pensieri inediti raccolti su autografi, stampe e manoscritti da Domenico Ciampoli*, Voghera, Roma 1907, pp. 523-25) cfr. M. de Leonardis, *Il Risorgimento e la Chiesa Cattolica*, in M. Viglione (a cura di), *La rivoluzione italiana. Storia critica del Risorgimento*, Il Minotauro, Roma 2001, pp. 233-38.

parte delle truppe piemontesi, soprattutto dopo che Napoleone III lasciò tacitamente intendere che non avrebbe reagito. L'Inghilterra fu l'unica potenza a non richiamare da Torino il suo rappresentante diplomatico, quando gli altri Stati presero tale misura per protestare contro l'invasione, ed il console a Roma Charles Newton assunse la protezione dei sudditi sardi negli Stati Pontifici. Il ministro italiano a Londra Emanuele d'Azeglio informò Cavour che «Lord Palmerston ha dato il suo completo assenso alla linea politica molto ardita che avete adottato riguardo allo Stato pontificio. Un attacco su Roma e Venezia gli sembrerebbe al momento una pazzia»[18].

Gli inglesi si rendevano conto che l'Europa non avrebbe tollerato la distruzione completa del Potere Temporale e pressioni furono quindi esercitate su Garibaldi per dissuaderlo, nell'interesse dello stesso movimento nazionale, dal marciare fino a Roma. Il 10 settembre a bordo dell'*Hannibal*, vascello della *Royal Navy*, si svolse un colloquio tra il ministro britannico a Napoli Sir Henry Elliot, il Contrammiraglio Sir Rodney Mundy e Garibaldi. I due inglesi gli ricordarono il fallimento della repubblica romana nel 1849, lo ammonirono che il favore dell'opinione pubblica britannica sarebbe svanito se, per andare a Roma e a Venezia, egli avesse provocato lo scoppio di una guerra europea, gli ricordarono che la Francia, in caso di un attacco sulla capitale degli Stati Pontifici, sarebbe certamente intervenuta. Ma Garibaldi non volle impegnarsi a non attaccare la sede del papato[19]. Su richiesta di Cavour, il 17 settembre Lord Shaftesbury scrisse a Garibaldi congratulandosi per i suoi successi ma «implorandolo di considerare molto ponderatamente il proposito di andare a Roma e a Venezia», per non comprometterli[20].

Aspromonte

Il personaggio Garibaldi era ammirato, ma politicamente gli inglesi sostenevano i governi della Destra Storica, erede di Cavour, e quindi disapprovarono le temerarie imprese garibaldine del 1862 e del 1867. Quando nel 1862 si concretizzò la spedizione di Garibaldi, la Gran Bretagna assunse verso di essa un atteggiamento di ferma condanna. Il 4 agosto il primo ministro Lord Palmerston espresse la sua approvazione per il proclama del Re contro Garibaldi, che definì «un pazzo che commetteva cattive

18 In *Cavour e l'Inghilterra: carteggi con E. d'Azeglio*, a cura della Reale Commissione Editrice, Zanichelli, Bologna 1933, vol. II (II), p. 118.

19 Cfr. *Elliot a Lord John Russell*, 10-9-60, in *House of Commons Accounts and Papers,* 1860, vol. LXVII, VI, n. 84.

20 British Museum, Londra, Add. mss., 37772 P, f. 86.

azioni»[21] e fu dato ordine alla marina britannica di ostacolare il passaggio dei garibaldini attraverso lo stretto di Messina. Il 9 agosto Sir James Hudson, ministro a Torino, inviò ai consoli una circolare[22] invitandoli ad astenersi e a far astenere i sudditi britannici da qualunque contatto con persone implicate con la spedizione di Garibaldi.

In tutta la vicenda il governo inglese incitò quello italiano alla fermezza. Il 18 agosto il ministro degli esteri Lord Russell[23] telegrafò a Hudson: «Se il Governo Italiano desidera fermare Garibaldi, attui un blocco dei porti Siciliani e lo convochi a Torino entro otto giorni, in caso di non-ottemperanza a ciò egli sia arrestato e processato per insubordinazione»[24]. Il 27 sempre Russell telegrafò a Hudson di dare istruzioni al console a Napoli di lasciare la città se vi fosse entrato Garibaldi. Dopo l'episodio di Aspromonte Palmerston lodò la fermezza delle truppe regie e Russell telegrafò a Hudson esprimendo l'auspicio che Garibaldi, per i servigi resi in passato, fosse perdonato, ma contemporaneamente, come condizione del perdono, esiliato[25]. Tale fermezza del governo britannico nei confronti di un personaggio che era stato in passato e sarebbe stato ancora in futuro così popolare in Inghilterra era dovuta ai gravi pericoli che l'impresa di Garibaldi suscitava per la stabilità del Regno d'Italia. Se la spedizione fosse riuscita a conseguire il suo obiettivo senza provocare reazioni internazionali, si può ragionevolmente supporre che gli inglesi non sarebbero certo stati così severi e forse l'avrebbero alla fine approvata, come l'impresa dei Mille. Ma in questo caso non vi era alcuna possibilità di successo, l'impresa era in sé una follia (sia pure «eroica follia», come scrisse il 3 settembre il *Daily Telegraph*), e soprattutto poneva Garibaldi come ribelle davanti al Re e in conflitto con il governo, fino a gettare il giovane Stato sull'orlo della «guerra civile»[26], con il rischio che certe Potenze cogliessero l'occasione per intervenire a smembrare il fragile edificio unitario. Sintetizzando si potrebbe dire che per il governo inglese l'obiettivo era sacrosanto, ma erano del tutto sbagliati i modi e i tempi da essa impiegati.

---

21 *Pepoli a Rattazzi*, 21-8-62, in *I Documenti Diplomatici* Italiani [DDI], I serie, 1861-1870, vol. II, 1° agosto 1862-9 luglio 1863, a cura di R. Moscati, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1965, n. 62.

22 PRO, *Foreign Office General Correspondence, Italy* [FO 45], 25, n. 266.

23 Nel luglio 1861 Lord John Russell, che portava tale titolo di cortesia come figlio cadetto del sesto Duca di Bedford, fu creato Conte Russell di Kingston Russell e Visconte Amberley di Amberley ed Ardsalla ed entrò nella Camera dei Lords. Da tale data va quindi citato, secondo l'uso inglese, come Lord Russell e non più come Lord John Russell.

24 *Russell a Hudson*, 18-8-2, FO 45/20, n. 214.

25 *Russell a Hudson*, 1-9-62, FO 45/20, n. 225.

26 Il termine «guerra civile» fu usato dalla stampa inglese ed il Daily Telegraph, il 3 settembre, diede al suo articolo di fondo il titolo *La guerra civile in Italia*.

Ben presto l'opinione pubblica britannica dimostrò nuovamente tutta la sua simpatia per il generale. Mille sterline furono raccolte per le sue cure, medici inglesi si recarono in Italia per visitarlo e Lady Palmerston gli inviò un letto speciale. Lord Russell si rese interprete di questi sentimenti, autorizzando il vice-console a La Spezia Leve a visitare in carcere Garibaldi (che aveva richiesto tale visita) e dando istruzioni perché a spese del *Foreign Office* fossero forniti al Generale tutti i generi di conforto necessari[27]. Il 5 ottobre si svolse a Londra, a Hyde Park, una dimostrazione di protesta per l'arresto di Garibaldi, alla quale, secondo gli organizzatori, parteciparono circa 100 mila persone. Un gruppo di audaci cattolici irlandesi si impadronì del palco degli oratori al grido di «Viva il Papa!» e si scontrò con la massa dei manifestanti. Si ponevano così le basi del futuro viaggio di Garibaldi in Inghilterra, trionfale ma anche fonte di controversie.

La visita di Garibaldi a Londra nel 1864

La visita a Londra ebbe un prologo tutt'altro che felice a Malta[28]. Garibaldi si recò, infatti, a Londra via mare, volendo evitare di attraversare la Francia il cui suolo diceva allora di non voler più toccare a causa della recente cessione di Nizza. Tra gli amici inglesi di Garibaldi ve ne era uno di nome Andrews che come importante socio della società di navigazione *Peninsular and Oriental Company* ottenne che uno dei piroscafi facenti servizio tra Marsiglia, Genova e Malta, il *Valletta,* con il pretesto della necessità di riparazioni, deviasse per poche ore dalla sua rotta imbarcando il 21 marzo a Caprera Garibaldi ed il suo seguito, composto dai figli Menotti e Ricciotti, dai segretari ed amici Giuseppe Guerzoni e Giovanni Basso, dal Tenente Colonnello Chambers, dei *Liverpool Rifles Volunteers,* dal medico Giuseppe Basile, dallo spagnolo L. Sanchez Deus e da Paolo Poltronieri. A Malta Garibaldi si sarebbe poi imbarcato sul vapore *Ripon,* della stessa compagnia, in servizio per Southampton con scalo a Gibilterra.

L'arcipelago maltese viveva una condizione politica e soprattutto religiosa del tutto peculiare. Già di fatto indipendente dal XVI secolo come feudo dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, nel 1802 era stato occupato dall'Inghilterra, divenendone colonia nel 1815. La popolazione fervidamente cattolica era governata da una potenza coloniale ove una confessione protestante, l'Anglicanesi-

27 Cfr. *Russell a Hudson*, 15-9-62, FO 45/20, n. 233 e *Hudson a Russell*, 17-9-62, FO 45/26, n. 337.

28 Sul soggiorno a Malta, cfr. de Leonardis, *Malta tra Risorgimento e anti-Risorgimento*…, cit., V. Laurenza, *Garibaldi a Malta,* in *Archivio storico* di *Malta,* a. 111, nn. 1-4 (gennaio-dicembre 1932), pp. 143-161, E. Michel, *Ancora di Garibaldi a Malta nel 1864*, *ivi,* a. IV, n. 1 (gennaio-marzo 1933), pp. 52-58.

mo, era religione di Stato ed i cattolici non erano ancora del tutto usciti dalla condizione di minoranza discriminata. Londra peraltro, per non creare problemi alla sua dominazione, non cercò mai di diffondere il protestantesimo nell'arcipelago, anche se questo era la base per l'invio di propaganda protestante in Italia. Inoltre Malta, per varie ragioni, prima tra tutte la vicinanza geografica alla Sicilia, era un luogo ove i contrasti di idee e di gruppi generati dal processo di unificazione italiana trovavano un'eco particolarmente vivace.

La formazione del Regno d'Italia ed in particolare la fine del Regno delle Due Sicilie provocarono un mutamento radicale nell'emigrazione politica italiana a Malta. Quasi tutti gli esuli liberali, giunti soprattutto dopo il 1849, lasciarono l'isola per ritornare in Patria, mentre cominciarono a giungere a Malta gli esuli borbonici: esponenti dell'aristocrazia, che ben presto si trasferirono però a Roma, militari, poliziotti ed impiegati civili, alcuni dei quali erano certo tuttora al servizio del governo borbonico e impegnati in attività segrete, oltre ai gesuiti. Quando svanirono le speranze di un pronto intervento delle Potenze europee per restaurare Francesco II**,** gli esuli borbonici cominciarono ad organizzarsi politicamente, tenendo riunioni, pubblicando giornali ed opuscoli e guadagnandosi simpatizzanti nell'aristocrazia e nel clero maltesi.

Giunto nel porto di La Valletta alle 2 antimeridiane di mercoledì 23 marzo 1864 (nel mezzo della Settimana Santa), Garibaldi ripartì intorno alle 18 del 24 marzo. La permanenza a Malta durò quindi in tutto quaranta ore, durante le quali vi furono accese manifestazioni sia favorevoli che contrarie a Garibaldi, la cui partenza fu piuttosto movimentata. Il *Ripon,* giunto la mattina da Alessandria, salpò alle 18, ma già dalle 13, o secondo altre versioni poco dopo mezzogiorno, Garibaldi aveva lasciato il suo albergo e vi si era imbarcato. Timorosi di incidenti, gli amici di Garibaldi avevano sparso la notizia che egli avrebbe lasciato l'albergo alle 15, organizzando invece il trasferimento intorno all'ora di pranzo, quando le vie erano meno frequentate, e seguendo un percorso diverso da quello previsto. Inutilmente si era cercato di noleggiare anche a caro prezzo una carrozza e si dovette accettare un passaggio offerto sulla loro vettura dalla moglie e dalla figlia dell'Ammiraglio Austin, comandante dell'arsenale, che si erano recate in visita da Garibaldi intorno alle 13, come era stato opportunamente convenuto.

Nonostante queste precauzioni, la carrozza ed i suoi occupanti furono accompagnati dai fischi e dagli insulti del popolo; limoni ed altri oggetti furono scagliati contro gli occupanti e sembra che Nicola Fabrizi, garibaldino residente a Malta, fosse colpito alla testa da un sasso. Giunti al porto, durante l'imbarco e successivamente alla partenza del *Ripon,* continuarono le dimostrazioni ostili, con la folla che urlava *Nmik tal knisia t'Alla, Klieb, Framasuni,* cioè «Nemico della Chiesa di Dio», «Cane», «Massone», mentre i sostenitori di Garibaldi noleggiarono il *cutter Bulldog*

per scortare la nave con Garibaldi fino all'imboccatura del porto.

In occasione del primo viaggio di Garibaldi in Inghilterra, nel febbraio 1854, la sua presenza era passata pressoché inosservata: il *Daily News* ne aveva dato notizia in una sola riga, nulla avevano pubblicato il *Times* ed i giornali radicali. Ben diverso l'esito nell'aprile 1864: la sua personalità di soldato combattente per la libertà e la sua fama di acerrimo nemico del papato fecero della sua visita un trionfo a livello popolare e un successo presso l'*establishment*, ben presto tramutato però in fonte di preoccupazione. Il 12 gennaio 1860 Garibaldi aveva avuto da Lord Shaftesbury un primo invito a recarsi a Londra; da molte parti gli inviti si erano poi moltiplicati dopo l'impresa dei Mille e anche dopo Aspromonte. Dal 1862 esisteva a Glasgow un *Garibaldi's Fund* per aiutarlo nella sua lotta contro il papato. Il generale affermò di recarsi in Inghilterra solo per esprimere a quel Paese la sua gratitudine per l'aiuto ricevuto nel 1860 e per curare le sue ferite; ma non vi è dubbio che andò anche per cercare aiuti morali e finanziari alla sua causa e per incontrare i molti rivoluzionari europei che vivevano a Londra. Il carattere del suo viaggio non doveva essergli però molto chiaro e finì per scontentare tanto i mazziniani, che speravano di gestire la sua visita, quanto gli aristocratici, che volevano ridurre la sua presenza ad un fatto mondano, e i membri del governo che, dopo averlo incautamente riverito, furono costretti a cercare il modo di troncare la sua permanenza.

Prima del suo arrivo, il primo ministro Lord Palmerston si mostrò molto sicuro di poterlo controllare strettamente. «Non credo - scriveva al ministro degli esteri Lord Russell il 6 aprile[29] - che egli venga qui per mettersi alla testa di un movimento rivoluzionario europeo. Comunque appena arriva in città avrò una buona chiacchierata con lui e non solo gli darò buoni consigli ma lo contro-interrogherò come se fossi un avvocato dell'Old Bailey e penso gli caverò fuori la verità». Ai loro occhi, continuava Palmerston, Garibaldi doveva essere «l'uomo che diede Sicilia e Napoli al suo Re», non l'uomo di Aspromonte, aggiungendo che non potevano ricevere freddamente una persona cui la nazione si apprestava a fare accoglienze calorose e che Lord Shaftesbury assicurava che era venuto solo per ragioni di salute e per ringraziare gli inglesi: «Ciò che maggiormente desidera vedere non è l'arsenale di Woolwich, ma la fattoria di Mechis e si preoccupa più di mucche e conigli e di attrezzi agricoli che di fucili o cannoni».

Le varie descrizioni del suo arrivo parlano di mezzo milione di persone, tra la folla in strada ed affacciata alle finestre, dai sobborghi a Pall Mall e di cinque ore impiegate per andare alla stazione di Vauxhall a Stafford House, la residenza del Duca di Sutherland dove fu ospitato. «La folla premeva tanto da entrambi i lati contro gli sportelli della carrozza, che quando ... Garibaldi e i suoi compagni di viaggio ne fu-

29 FO 30/22/70, ff. 6-7.

rono scesi, cadde a pezzi: i fianchi erano stati staccati dai cardini dalla pressione della folla che, stringendosi e premendo attorno alla carrozza, li aveva tuttavia mantenuti al loro posto»[30]. Già però nel primo colloquio di mezz'ora che Palmerston ebbe con Garibaldi il giorno dopo il suo arrivo si manifestò uno screzio. Il primo ministro lo invitò alla pazienza e alla prudenza, parlandogli dei pericoli che si sarebbero corsi a voler fare presto e male e sembra che Garibaldi riconoscesse la necessità di adattarsi ai tempi e alle circostanze. Quando però Palmerston insistette molto perché egli facesse un atto di ossequio al Re d'Italia e rendesse visita alla legazione italiana, Garibaldi, nonostante ulteriori insistenze del Duca di Sutherland, di Shaftesbury ed anche di compatrioti e antichi garibaldini, rifiutò adducendo critiche al governo italiano, che limitava, a suo dire, la libertà di stampa e dei cittadini. Fu rilevato poi che durante tutta la sua visita, tra innumerevoli brindisi, mai ve ne fu uno a Vittorio Emanuele II.

Il governo italiano aveva accolto in un primo tempo con sollievo la notizia che Garibaldi, lasciando Caprera, si era diretto in Inghilterra e non verso qualche impresa sovversiva. Ma nello stesso tempo il ministro a Torino Elliot comunicò anche che «l'accoglienza trionfale che ci si aspetta incontrerà Garibaldi in Inghilterra produrrà estrema irritazione e fastidio in tutto il partito liberale moderato in Italia e con tutta probabilità indebolirà e imbarazzerà il governo». Il 16 aprile Elliot confermò che le sue impressioni si erano dimostrate anche troppo caute: «Il più estremo fastidio viene mostrato da tutti quelli legati con la Corte, il Governo, l'Esercito e il partito moderato in genere, mentre una esaltazione poco meno estrema è manifestata dal partito di azione»[31]. A nulla servivano le spiegazioni di Elliot che Garibaldi era accolto non come «l'uomo di Aspromonte », ma come «l'uomo che diede al suo Re il Regno delle Due Sicilie». Il disappunto italiano si espresse con la cancellazione della visita che il Principe ereditario Umberto avrebbe dovuto fare in Inghilterra.

Tutto ciò non impedì all'aristocrazia, al governo, alla gerarchia anglicana ed alla classe politica di colmare Garibaldi di onori e attenzioni. La moglie e la madre del Duca di Sutherland, affascinate dal Generale, ospitato principescamente per due settimane nel loro palazzo, gli scrissero poi a Caprera lettere appassionate. Tutti i principali *leaders* politici lo incontrarono e l'Arcivescovo di Canterbury fu presente a un banchetto in suo onore. Garibaldi fu ricevuto con grande rispetto alla Camera dei Lord, dove il vescovo anglicano di Oxford, Samuel Wilberforce, un prelato molto conservatore, fu particolarmente caloroso con lui. Evidentemente contava la comune avversione al papato, che fu anche il motivo di un incontro con la *Evangelical Continental Society,* che aveva lo scopo di diffondere bibbie protestanti nel continente. Lord Shaftesbury gli regalò un'edizione italiana del Nuovo Testamento, facendosi

30 J. Ridley, *Garibaldi,* tr. it., Rizzoli, Milano 1976, p. 639.

31 *Elliot a Russell*, 16-4-64, FO 45/57, n. 82.

promettere che l'avrebbe letto. Infine, con grande irritazione della Regina, il Principe di Galles si incontrò con Garibaldi a Stafford House. Prima di giungere a Londra, Garibaldi aveva soggiornato per una settimana nell'isola di Wight, ospite del deputato liberale Charles Seely, e la Regina aveva abbandonato l'isola, che era uno dei suoi luoghi preferiti di soggiorno. Il giorno dell'arrivo a Londra del generale, Vittoria deplorò nel suo diario le accoglienze trionfali ad un uomo che era sì «onesto, disinteressato e coraggioso», ma era «un capo rivoluzionario»[32]. Il 21 scrisse a Lord Granville sottolineando che i discorsi di Garibaldi e i rivoluzionari cui si accompagnava dimostravano che il governo non era riuscito a tenerlo fuori da mani pericolose, fallendo lo scopo in nome del quale aveva giustificato la necessità di onorare Garibaldi. La Regina quindi «non poteva che deplorare grandemente» gli onori quasi reali conferiti ad un uomo che dichiarava apertamente di voler attaccare Roma, Venezia e la Russia[33].

La società londinese era impazzita per il generale. Però questi cominciò subito a incontrarsi con la crema della rivoluzione europea, Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Federigo Campanella, Alexandre Ledru-Rollin, Louis Blanc, Alexander Herzen, Karl Blind e capi sovversivi tedeschi e polacchi. In molti discorsi Garibaldi si lasciò andare a toni demagogici. Inoltre si moltiplicarono gli inviti a compiere visite in provincia e nel nord. Ciò si confaceva ai piani di Mazzini, che in provincia avrebbe dato un carattere popolare e democratico alla visita e l'avrebbe utilizzata per raccogliere fondi. Tutto ciò non poteva andar bene al governo e all'aristocrazia. Finché si trattava di esibire il rivoluzionario nei salotti, era uno sport poco pericoloso; si poteva senz'altro lodarlo per la sua lotta contro il papato, si potevano anche tollerare i suoi attacchi ai moderati italiani ed ai sovrani "assoluti", ma non si poteva permettere che egli predicasse le sue idee sovversive e con qualche vaga venatura socialista nelle città inglesi di provincia, ove molti prevedevano la possibilità di disordini. Così il governo provocò la partenza anticipata di Garibaldi.

Tra i *tories* era avvenuta una piccola crisi. Mentre nessuno di loro partecipò ai ricevimenti e Benjamin Disraeli, astro nascente del partito conservatore, rifiutò categoricamente qualunque invito ad incontrare Garibaldi, che considerava nemico di ogni autorità costituita sia nello Stato che nella chiesa, il 13 aprile Lord Derby, leader dei *tories*, e Lord Malmesbury si recarono da lui a Stafford House. Il giorno seguente il Marchese di Bath si dimise per protesta da *Chief whip* conservatore alla Camera dei Lords e Malmesbury annotò che il partito era furioso.

Ma anche i liberali cominciarono a cercare il modo di por termine alla visita e

32 Cit. in Ridley, *op. cit.*, p. 642

33 *The Letters of Queen Victoria. Second series. A selection from Her Majesty's correspondence and journal between the years 1862 and 1878. Published by authority of His Majesty the King*, ed. by G. E. Buckle, vol. I, John Murray, Londra, 1926, pp. 174-75.

soprattutto di impedire il giro in quasi sessanta città di provincia. Il gruppo di aristocratici che lo aveva accolto lo consigliò di limitarsi a visitare sei o sette città, ma Garibaldi non accettò. «Intanto il partito demagogico inglese ed estero che per fini suoi particolari voleva aver Garibaldi in mano fece in questi giorni il fattibile per farlo restare»[34]. Garibaldi era indeciso, mentre «i protettori vedendosi al momento di perder tutto il frutto delle loro fatiche s'impegnavano sempre più energicamente a farlo partire». Motivazione ufficiale della partenza di Garibaldi furono le sue condizioni di salute. Che esse fossero effettivamente precarie fu comprovato dal Dott. William Fergusson, che, nonostante fosse medico personale della Regina, era politicamente un radicale, quasi mazziniano. Ma altrettanto certo è che vi furono le pressioni liberali, nonostante allora si facesse di tutto per smentirle. Garibaldi, pur ammettendo in privato con alcuni che partiva perché «non era gradito», non smentì la versione ufficiale dei motivi di salute, con costernazione dei mazziniani. Egli non intendeva certo limitare il suo ruolo a quello di ospite nei salotti, ma non accettava nemmeno di porsi al servizio degli scopi di Mazzini, e comunque non voleva perdere l'appoggio e le simpatie dei liberali inglesi facendo il viaggio nelle provincie contro la loro volontà o smentendo la loro versione sulla sua partenza. Nelle sue memorie Garibaldi nulla scrisse del soggiorno londinese, che, evidentemente, nonostante i trionfi, gli aveva lasciato un ricordo alquanto amaro.

Mentana

All'epoca dell'impresa di Mentana vi era a Londra un governo conservatore, presieduto da Lord Derby, del quale si è ricordato l'incontro con Garibaldi nel 1864, e che si reggeva per le divisioni dei liberali. I conservatori, nella loro maggioranza, non avevano simpatizzato attivamente per il Risorgimento italiano, preoccupati che fossero turbati l'equilibrio e la pace in Europa e scettici sul fatto che l'Italia fosse matura per un governo costituzionale. Tuttavia i *tories* erano pur sempre ideologicamente dei liberali e non nutrivano, a parte qualche eccezione, simpatia per il papato.

Il 27 ottobre il ministro inglese a Firenze Sir Augustus Paget espresse al presidente del consiglio Urbano Rattazzi il suo «sincero rammarico» che si fosse consentito a Garibaldi di avvicinarsi alla frontiera romana[35]. Lo stesso giorno comunque il ministro degli esteri Lord Stanley, figlio del primo ministro e di tendenze molto liberali[36], confermò al ministro italiano a Londra d'Azeglio che l'Inghilterra avrebbe guardato «con il più profondo rammarico e disapprovazione» una dichiarazione di guerra della

34 *D'Azeglio a Visconti Venosta* [ministro degli esteri], 23-4-64, in Archivio Visconti Venosta, Santena, maz. 8, fasc. 5-9/C.

35 Cfr. *Paget a Stanley*, 27-10-67, FO 45/108, n. 113.

36 Tanto che nel 1880 passò appunto al partito liberale.

Francia all'Italia che avesse preso a pretesto il passaggio della frontiera pontificia da parte delle truppe italiane[37]. Il 28 il governo francese rilanciò la sua proposta di una conferenza internazionale per risolvere la Questione Romana, alla cui convocazione Londra si mostrò subito contraria. L'azione dell'Inghilterra si sviluppò quindi in due direzioni: da un lato far fallire il progetto della conferenza, dall'altro cercare di ottenere il ritiro delle truppe francesi da Roma. Entrambi questi obiettivi rispondevano a esigenze della politica britannica che erano indipendenti o andavano oltre la semplice simpatia per l'Italia.

Anche in occasione della spedizione di Mentana, gruppi filo-garibaldini cercarono di mobilitare l'opinione pubblica britannica. In settembre Ricciotti Garibaldi era stato a Glasgow ed in altre città della Scozia a raccogliere somme di denaro per l'impresa del padre. Ai *Glasgow Friends of Italy* erano collegati gruppi londinesi. Uno degli appelli diffusi in quei giorni diceva: «Il generale Garibaldi ha virtualmente rialzato il suo grido di "Roma o morte!" e, senza per il momento voler fissare l'ora o il mese in cui il Papato deve ricevere il colpo finale, è doveroso essere preparati con ogni possibile aiuto per i patrioti cristiani in Italia. La loro causa è la nostra. Una volta liberata la Città Eterna dall'"odioso dominio" del Papato le difficoltà dell'Inghilterra con l'Irlanda avranno termine»[38]. Quest'ultima frase, ed il curioso appellativo di «patrioti cristiani» dato ai garibaldini, erano volti particolarmente ad accattivare le simpatie dei presbiteriani scozzesi, fanaticamente anti-cattolici, di cui erano noti i legami con la minoranza irlandese protestante[39]. All'inizio di ottobre, presente Ricciotti (che ritornò a Londra e in Scozia anche nel maggio 1868), la *Reform Society*, dopo avere eletto Garibaldi presidente d'onore, tenne una riunione per protestare contro il suo arresto. Un banchetto organizzato due giorni prima dalla associazione era stato però un fiasco. Garibaldi, dopo essere stato incarcerato ad Alessandria, aveva scritto a Sir Augustus Paget per chiedere la protezione del governo britannico, vantando la cittadinanza onoraria che aveva ricevuto nel 1864.

Conclusione

I legami tra l'Inghilterra e Garibaldi furono ricordati in una delle operazioni propagandistiche britanniche durante la seconda guerra mondiale. Nel 1941 i servizi

37 Cfr. *Stanley a Paget*, 28-10-67, FO 45/103, n. 28.

38 Cfr. *d'Azeglio a Campello* [ministro degli esteri], 25-9-67, Archivio Storico-Diplomatico del Ministero Affari Esteri, Roma, Corrispondenza con Londra, 1867.

39 Cfr. anche la corrispondenza tra John Leech, gran maestro della Leale Adunanza Orangista di Glasgow ed il Generale, con paralleli tra la *Glorious Revolution* del 1689, che aveva cacciato il «Re papista» Giacomo I Stuart, e le imprese di Garibaldi (British Museum, Add. mss. 44413, f. 313).

segreti di Londra riuscirono a far distribuire in Italia Settentrionale migliaia di copie di un volantino dal titolo *La maledizione di Garibaldi*, dove si leggeva tra l'altro: «G. Garibaldi, un nome che è ancora onorato sia nel Nuovo sia nel Vecchio Mondo, dove ci sono ancora uomini liberi, disse nel 1854 "Se l'Inghilterra dovesse aver bisogno di chiedere l'aiuto di un Alleato, maledetto sia quell'italiano che rifiuti di scattare in sua difesa" ... B. Mussolini, che vi ha messo sotto il giogo dei vostri eterni nemici, i teutonici, vi ha anche messo sotto la maledizione di Garibaldi. *La maledizione si sta avverando*»[40]

40 Il testo del volantino è pubblicato in P. Sebastian, *I servizi segreti speciali britannici e l'Italia (1940-45),* Bonacci, Roma 1986, p. 155. L'allocuzione di Garibaldi era stata pronunciata nell'aprile 1854, ricevendo un cannocchiale ed una spada d'onore dai *Friends of European Freedom*, la società di Joseph Cowen (Seton-Watson, *op. cit*., p. 252).

Il mito di Garibaldi in Europa

Prof. Antonello Biagini
Università di Roma "La Sapienza"

Il XIX secolo è stato il secolo durante il quale il patrimonio ideale della Rivoluzione francese – fine della società di ordini, affermazione del ceto borghese, sviluppo e diffusione delle idee liberali - si è diffuso in Europa, pure in maniera difforme, promuovendo lo sviluppo di movimenti politici liberal-democratici, che lottano per la realizzazione dello Stato nazionale come rappresentazione concreta dell'idea di nazione: di quella idea che nella libertà dei popoli prefigura le più ampie libertà di una rappresentanza politica liberamente scelta attraverso l'identificazione di una cultura, di una lingua, di comuni tradizioni e di un territorio specifico. Un patrimonio di idee e di ideali formatosi lentamente ma cresciuto imperiosamente nel corso del secolo XVIII con la Rivoluzione industriale inglese, la Rivoluzione americana e quella francese diffusa in Europa dalle conquiste napoleoniche le quali, pur rappresentando un'espansione del dominio francese, avevano disarticolato l'intero sistema di potere delle varie realtà europee. Il Congresso di Vienna (1815), convocato dopo la definitiva sconfitta di Napoleone, sancisce principi come quello di "legittimità" nel tentativo di riportare il quadro europeo allo *status* precedente la Rivoluzione francese, sia dal punto di vista istituzionale (ricollocando i sovrani deposti da Napoleone) che dal punto di vista ideologico nei confronti dell'affermazione delle idee liberali. Si apre dunque il lungo periodo della Restaurazione, il quale - attraverso strumenti come la Santa Alleanza, il patto dei tre imperatori, il principio di intervento in caso di successo dei movimenti rivoluzionari - avrebbe dovuto garantire l'equilibrio europeo e con esso l'intero "sistema" internazionale basato essenzialmente sulla tenuta dei grandi Imperi plurinazionali (Austria, Russia e Impero ottomano), sulla potenza coloniale extra europea della Gran Bretagna, sullo Stato nazionale francese e sul mantenimento in vita degli Antichi Stati italiani. A questo assetto, più reazionario che conservatore, si contrappongono le forze liberali che hanno conosciuto una prima fase di libertà e che non vogliono, ora, rinunciare alla costruzione di un diverso sistema politico-istituzionale che riconosca le nuove realtà sociali ed economiche legate alla costruzione dell'identità nazionale, preludio e fondamento dell'idea di nazione e dello Stato nazionale. Ecco dunque che negli anni Venti (1821) e negli anni Quaranta (1848) negli Stati italiani e nell'area danubiano-balcanica si sviluppano manifestazioni e ribellioni finalizzate al riconoscimento di alcuni fondamentali diritti costituzionali (gli Statuti) che impegnino sovrani e sudditi.

È in questo contesto che si formano pensatori, condottieri e movimenti destinati a svolgere un ruolo storico che travalica, in qualche caso, l'angusto spazio cronologico nel quale operano. È così per Mazzini che incarna prevalentemente l'aspetto speculativo, per Cavour il politico "professionista" che tra mille difficoltà e compromessi realizza l'unificazione, per Garibaldi destinato a far prevalere le sue concrete capacità di condottiero e stratega ma anche pronto a ritrarsi dalla scena quando le circostanze impongono la mediazione politica. In questo senso la figura di Garibaldi, non riconducibile a schemi prefissati, si presta a divenire un "mito" condiviso in molte parti d'Europa e rappresenta – proprio per la generosità, il disinteresse personale e la capacità di intervento dimostrata – una figura che travalica immediatamente l'ambito nazionale e si perpetua nei decenni (in qualche caso con rilevanti strumentalizzazioni o rilevanti approssimazioni che tendono ad una sua "attualizzazione" priva di ogni fondamento scientifico). Garibaldi è innanzi tutto un uomo del suo tempo, che viene introdotto alle idee mazziniane nei primi anni Trenta del secolo XIX e che, a mio giudizio, rimane sostanzialmente legato a quelle concezioni: non esiste la libertà di un popolo se non con quella degli altri popoli fratelli. Il distacco da Mazzini, dunque, si produce piuttosto sui metodi da utilizzare per raggiungere l'obiettivo: Garibaldi, in altri termini, reagisce a quello che considera un vuoto e inutile insurrezionismo, destinato al fallimento, privilegiando piuttosto azioni coordinate e preventivamente studiate. In questo senso, per la metodologia utilizzata, Garibaldi è pienamente "militare" anche se non proviene dai ranghi e dagli studi delle accademie: a tali qualità affianca – e questo è un altro aspetto del "mito" – la capacità di motivare e condurre volontari spesso digiuni di addestramento militare. Uomo di idee, ma soprattutto di ideali da calare nella realtà e da servire con il massimo impegno, sino all'ultimo Garibaldi si rivela largamente aperto e sensibile ai grandi problemi sociali della sua epoca. Giusto per questo l'aspetto della sua complessa personalità che più salta agli occhi è, senza dubbio, il muoversi suo e di quanti si definiscono "garibaldini" sulla più ampia arena internazionale, oltre che italiana: i problemi di ascesa nazionale e di elevazione sociale dell'Europa, l'esempio che egli rappresenta, la presenza politica, anche armata, nei problemi nazionali della Media Europa e dei Balcani: tutto questo e altro ancora testimoniano come egli sia personaggio di primo piano sulla scena del continente.

"La 'primavera dei popoli' che sboccia in Europa nel 1848-1849 creando speranze di rinascita nazionale ed anche di ascesa sociale fra Polacchi e Italiani, Cechi, Serbi, Croati, Bulgari, Magiari e Romeni o fra i primi populisti russi rappresenta in un certo modo il prologo della più ampia 'presenza' europea di Garibaldi degli anni successivi".

Ho tratto questa citazione dall'insuperata monografia di Angelo Tamborra, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, edita dall'Ufficio Storico

dello Stato Maggiore Esercito nel 1983 (pp. 251). L'Autore è stato uno dei maggiori storici italiani, fondatore della disciplina della Storia dell'Europa orientale oggi insegnata in molte Università italiane e a lui sono debitore per avermi iniziato agli studi dei rapporti tra l'Italia e l'area danubiano-balcanica attraverso le carte e i documenti degli Addetti militari italiani, una documentazione che nei primi anni Settanta del XX secolo ho avuto l'opportunità di studiare grazie anche alla disponibilità e collaborazione di quegli ufficiali che si sono avvicendati alla direzione dell'Ufficio Storico dell'Esercito. Una volta ancora, nella stesura di questa relazione, sono debitore al mio Maestro che tra i primi e senza retorica ha individuato la prospettiva europea del condottiero e dell'uomo politico Garibaldi.

Altri hanno già sottolineato il ruolo di Garibaldi nelle vicende che vanno dalla sfortunata campagna dell'agosto 1848 a capo dei volontari lombardi raccoltisi tra Milano e Bergamo, l'epico contributo alla difesa della Repubblica romana nel 1849, la campagna del 1859 al comando dei Cacciatori delle Alpi, l'impresa dei Mille del 1860 e la terza guerra di indipendenza del 1866. Giova ricordare che sono proprio queste vicende che fanno di Garibaldi uno dei personaggi risolutivi del processo unitario italiano che diviene un 'modello' per tutti quei popoli che sono alla ricerca del proprio riscatto nazionale. La 'questione italiana' dunque finisce per collegarsi ai problemi nazionali della media Europa dove il mosaico delle nazionalità si presenta estremamente più variegato e complesso, ma per poter rivendicare identità nazionale, libertà e indipendenza era necessario rompere quelle 'cornici' dinastiche che per secoli avevano 'imprigionato' quei popoli negli Imperi plurinazionali - come l'Austria asburgica, la Turchia ottomana e, per i polacchi, la Russia zarista – e dunque disarticolare quel 'sistema' che le Grandi Potenze dopo il Congresso di Vienna del 1815 avevano immaginato e preteso di preservare attraverso la repressione e la negazione delle nuove realtà sociali ed economiche ma anche per le opposte rivalità in politica estera.

La così detta "questione d'Oriente", che anima la politica internazionale fino alla prima guerra mondiale, ne costituisce uno dei maggiori esempi favorendo proprio quei processi di progressive autonomie che pure venivano formalmente negate. Nei Balcani al tradizionale conflitto austro-ottomano si era aggiunta la non irrilevante presenza russa che, a partire da Pietro il Grande (XVIII secolo), aveva assunto come motivo di ingerenza la protezione degli slavi ortodossi della penisola. Con quest'ulteriore elemento dunque di destabilizzazione della realtà ottomana che aveva terminato la propria fase espansiva, soprattutto nel secolo XIX dopo ogni nuova crisi nei Balcani come nel Vicino Oriente, l'equilibrio tra le potenze europee di volta in volta si ristabilisce a danno del "grande malato" d'Europa, secondo la lapidaria definizione bismarckiana. Era accaduto dopo la guerra di Crimea (1853-1856) quando con il Congresso di Parigi (1856) le potenze europee – con esclusione della

Russia – determinano la sopravvivenza dell'Impero ottomano ma lo costringono a cedere territori in Bessarabia a favore della Moldavia, la quale ottiene l'autonomia insieme alla Valacchia. Alla Serbia vede ribadita la propria autonomia insieme al Montenegro: Serbi e Romeni si inseriscono, nel 1877, come alleati dello zar nella guerra russo-turca (1875-1878) e solo l'intervento della flotta inglese impedisce l'occupazione di Costantinopoli. Si giunge così alla pace di Santo Stefano (1878), con la quale la Russia impone condizioni così gravose da indurre le altre potenze europee a intervenire. Il Congresso di Berlino del 1878 segna la fine dei progetti egemonici degli zar di Russia ma anche l'affermazione della politica di Bismarck finalizzata a fare della Germania il centro della "concertazione". Pochi anni dopo, la Francia - che ha occupato l'Algeria e posto sotto tutela il Libano - si impossessa di fatto della Tunisia (1881), l'Inghilterra occupa il Sudan e proclama il protettorato sull'Egitto (1882), mentre l'Italia si insedia sulle coste dell'Eritrea (1885). La tensione interna ed esterna si snoda attraverso fatti e avvenimenti che vedono l'Impero ottomano in una posizione subordinata, costretto a continue cessioni territoriali come la Tessaglia e una parte dell'Epiro alla Grecia (1881), la Rumelia orientale alla Bulgaria (1885). Questa breve, sintetica e imperfetta digressione serve comunque a comprendere la complessità dei problemi che si agitano in Europa negli anni in cui si costruisce il processo e la lotta per l'unificazione della penisola italiana in modo tale da non essere più e solo una "espressione geografica" ma uno Stato nazionale come ben si può constatare dal ruolo internazionale che il giovane Regno si trova ad espletare proprio nello scorcio di anni che vanno dalla crisi d'Oriente del 1875-1878 alla prima guerra mondiale.[1] Si può dunque concludere che i grandi processi di trasformazione che investono l'Europa nel XIX secolo sono il prodotto di movimenti che nascono dal "basso" (le rivoluzioni di popolo degli anni 1848-1849 e i movimenti nazionali) che si combinano con le alchimie della politica internazionale che determina la contrapposizione tra le grandi potenze. I moti di carattere nazionale, vere e proprie rivoluzioni, divengono così uno strumento della politica estera e, nel caso italiano, dopo l'esperienza di Cavour che potenzia il ruolo dei Savoia e del Piemonte come nucleo fondante della nuova realtà nazionale e di Garibaldi disposto a rinunciare alle proprie idee (repubblicane), porta al compimento di quel processo di unificazione che potrà dirsi completato dopo la prima guerra mondiale. Un patrimonio di idee e di lotte troppo spesso dimenticato nella attuale, triste, realtà politica che ci circonda tra irrazionali spinte centrifughe e "federalismi" di dubbia natura.

Senza retorica si può dunque affermare come Garibaldi – uomo del suo tempo – sia stato senza dubbio uno dei personaggi che meglio ha interpretato la diffusa esi-

1 Cfr. A. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914)*, Ufficio Storico Esercito, Roma 1981; ID., *L'Italia e le guerre balcaniche*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1989

genza di libertà e di giustizia e si sia posto anche come combattente al servizio di queste idee. Indubbiamente il suo ruolo travalica quella che è la semplice realtà italiana e la sua azione di intervento là dove si combatte per la libertà crea, intorno a lui e alle sue gesta, quel "mito" che manterrà viva la sua figura nel corso dei decenni. Per molti aspetti tale mito risulta decisamente più esteso proprio all'interno di quelle élites che rappresentano – nei popoli soggetti – l'anelito alla libertà e allo Stato nazionale.

Uomo di idee, ma soprattutto di ideali da calare nella realtà e da servire con il massimo impegno, sino all'ultimo Garibaldi si rivela largamente aperto e sensibile ai grandi problemi politici e sociali della sua epoca. Giusto per questo l'aspetto della sua complessa personalità che più salta agli occhi è, senza dubbio, il muoversi suo e di quanti si definiscono "garibaldini" sulla più ampia arena internazionale, oltre che italiana: i problemi di ascesa nazionale e di elevazione sociale dell'Europa, l'esempio che egli rappresenta, la presenza politica ed anche armata nei problemi nazionali della Media Europa e dei Balcani; tutto questo ed altro ancora testimoniano come egli sia personaggio di primo piano sulla scena europea.

In estrema sintesi, si può ricordare come alla difesa della Repubblica romana partecipino oltre ai volontari provenienti da tutta la penisola, gli emigrati e proscritti giuliani e dalmati, quanti appartengono all'emigrazione centro-europea come magiari e polacchi ma anche francesi, inglesi, tedeschi, russi, ecc.

Le formazioni garibaldine sono varie e composite e la camicia rossa diventa la divisa che unisce uomini di varia origine e provenienza, tutti consapevoli di lottare con Garibaldi per un ideale comune, quello della libertà, dell'unità e dell'indipendenza nazionali. Per Garibaldi la "redenzione" e la libertà nazionale sono un assoluto, secondo l'insegnamento ricevuto da Mazzini, per il quale nessun popolo può ritenersi veramente libero se altri sono oppressi, ma da capo militare quale egli è sente tutto questo in termini concretamente operativi. Così, sin dal 1859, egli intende fare in modo che la presenza in Italia di volontari garibaldini, appartenenti alle varie emigrazioni centro-europee, abbia una contropartita ben precisa ovvero il sostegno a ogni popolo oppresso nella lotta contro l'oppressore. Che fosse ampia, corale e vivamente sentita la presenza europea fra le file dei combattenti con Garibaldi, soprattutto nell'impresa meridionale, lo attestano i numeri (tra 2.000 e 2.500 volontari stranieri).

La guerra del 1859 e, soprattutto, l'impresa dei Mille hanno avuto nella pubblica opinione europea e più ampiamente internazionale, ripercussioni vastissime, quali neppure si immagina: era l'Italia, un paese e un popolo ben conosciuti per aver dato al mondo una grande civiltà artistica, letteraria, religiosa, di cultura ecc., che nel breve spazio di un paio di anni giungeva all'unità e all'indipendenza. Come non esserne sbalorditi e come non specchiarsi negli avvenimenti italiani, esaltandone i protagonisti? I più grandi giornali inglesi, francesi, spagnoli, tedeschi, svizzeri, russi, scandinavi, serbi, bulgari, greci, romeni, polacchi, boemi o negli Stati Uniti, sono in

molti a guardare con attenzione alle fasi decisive del processo unitario italiano

Idee, aspirazioni simili emergono e si fanno strada principalmente in area balcanica, una zona dove l'impegno di esponenti politici e nazionali e la stessa complessità dei problemi determinano tensioni molto vive: la volontà di veder alleggerito e poi eliminato il peso del dominio turco, che grava su questa parte dell'Europa dalla metà del Quattrocento nonostante attenuazioni e timide riforme è il denominatore comune che unisce tutti i popoli della penisola balcanica. I Serbi del Principato, come erano stati i primi a muoversi con la rivoluzione del 1804 e poi a raggiungere un livello di Stato semi-indipendente dalla Sublime Porta, sono i primi a obbedire alle suggestioni garibaldine. Garibaldi non è ancora sbarcato sul continente che già nel luglio del 1860 un progetto molto ardito nasce giusto in ambiente serbo da Matija Ban. Quanto ai bulgari, proprio perché i più in ritardo fra tutti i popoli dell'Europa centro-orientale nel lungo processo che si concluderà con l'unificazione e l'indipendenza della Bulgaria solo nel 1908, i loro maggiori esponenti nazionali si sentono subito sensibili alla predicazione mazziniana e poi partecipi dell'impegno garibaldino. In questo modo il binomio Mazzini-Garibaldi entra a far parte del patrimonio comune dell'*intellighenzia* rivoluzionaria bulgara.

Sul piano strategico Garibaldi aveva immaginato che una guerra all'Austria fosse necessaria per ricongiungere il Veneto all'Italia, ma l'operazione poteva riuscire solo con la fattiva collaborazione dei polacchi, tuttavia una guerra di tal genere avrebbe coinvolto inevitabilmente la Russia e la Prussia cioè le altre potenze partitrici. Un grande incendio rivoluzionario alimentato – sottolinea Tamborra nel testo citato – dalle grandi illusioni dell'emigrazione polacca, lacerata al suo interno dalle divisioni politiche e sociali riscontrabili all'interno del paese che aveva lasciato alle spalle. L'incontro a Varsavia del 22 settembre 1860 fra i sovrani russo, austriaco e prussiano aveva confermato la solidità dell'intesa tra Francia e Russia e dunque il ristretto spazio di manovra per progetti come la ricostituzione della Polonia, mentre il processo di unificazione dell'Italia con il 1860 diviene una realtà ormai accettata.

La partecipazione di volontari garibaldini alle guerre di liberazione nazionale nei Balcani – per esortazione diretta di Garibaldi o, dopo la sua morte, in ossequio alla tradizione – rappresenta un aspetto significativo della presenza sulla scena europea delle Camicie rosse nella seconda metà del XIX secolo e sino alla prima guerra mondiale, che per l'Italia può anche essere considerata come ultima guerra per l'indipendenza e il completamento dell'Unità nazionale. Tra mito e realtà le esperienze maturate negli anni precedenti creano una larga attesa in quei popoli e nella Sinistra italiana, dove la componente nazionale si arricchisce di spunti sociali in armonia con il clima europeo che aveva visto nascere, nel 1864, l'Internazionale. Tali spunti, nota ancora Tamborra, erano già presenti in Mazzini, in Garibaldi e in tutto il movimento garibaldino ma si esprimono ora con maggiore chiarezza con l'incontro fra populisti

russi e garibaldini internazionalisti italiani e di altre nazionalità, tutti accorsi in aiuto degli insorti di Bosnia-Ezegovina nella crisi del 1875-1878. In realtà la prima presenza dei garibaldini nelle questioni balcaniche data al 1866-1867 con l'insurrezione di Creta, dove accorrono oltre duemila volontari comandati dal maggiore Luciano Mereu, al quale Garibaldi rivolge una calorosa lettera di plauso da Caprera (9 ottobre 1866). I garibaldini si segnalano negli scontri del 24 ottobre e di nuovo ai primi del 1867 una quarantina di toscani partiti da Livorno si fermano a Caprera per imbarcare Ricciotti, il figlio di Garibaldi che dal padre ha ricevuto precise istruzioni di non recarsi a Creta ma in Epiro e in Tessaglia. Il notevole afflusso di volontari finisce per mettere in difficoltà il governo di Atene – che pure ne aveva necessità per alimentare l'insurrezione a Creta e in Epiro – che doveva rispondere alle pressioni delle potenze conservatrici, come Inghilterra, Austria e Russia. Trent'anni dopo, nel 1897, i garibaldini intervengono di nuovo in Grecia e questa volta l'atteggiamento delle grandi potenze è decisamente mutato a favore della Grecia e contro l'Impero ottomano. La legione filellenica internazionale e il Corpo dei volontari garibaldini forte di oltre 1.300 uomini – in larga parte di nazionalità italiana – al comando di Ricciotti Garibaldi si copre di gloria nella battaglia di Domokòs.

Dell'intervento in Bosnia si è già detto mentre merita di essere ricordato l'interesse dei garibaldini per la libertà degli albanesi, una delle ultime nazionalità dei Balcani a prendere coscienza della necessità di realizzare indipendenza e Stato nazionale. Quando sulla fine del XIX secolo il movimento comincia a prendere corpo, rilevante è il contributo di quei garibaldini italo-albanesi che avevano combattuto con Garibaldi per l'indipendenza italiana così come i garibaldini saranno presenti nelle due guerre balcaniche, la prima soprattutto, che vede i "piccoli" popoli balcanici alleati fra di loro contro l'Impero ottomano.

Sulla diffusione del mito di Garibaldi non si può sottacere il successo che la sua figura e la sua opera ebbero nella grande Russia, un mondo apparentemente lontano. Così non era. Molteplici i fermenti che agitavano dall'interno l'apparente immobilismo dell'impero degli zar ancora strutturato su base teocratica, cioè senza la divisione tra potere religioso e potere politico; con una economia agraria arretrata basata ancora sulla servitù della gleba; con la nobiltà e l'alto clero ortodosso alleati nel mantenimento dei propri privilegi, ceti parassitari, poco colti dediti soprattutto alle congiure di palazzo; una forte lacerazione culturale tra slavofili e occidentalisti; con una tradizione di episodiche modernizzazioni – il periodo di Pietro il Grande per esempio - alle quali succedono periodi di cupa reazione e repressione grazie anche all'onnipresenza della polizia segreta. La Russia zarista dunque un "pianeta" quasi sconosciuto e incomprensibile che conosce però nel secolo XIX fermenti che portano alla formazione di quel grandioso movimento politico dei populisti russi, espressione russa del primo socialismo europeo, il quale, nonostante i fallimenti e i metodi

di lotta non coordinati e per lo più dagli effetti immediati irrilevanti, rappresenta il generoso tentativo di modificare dall'interno la struttura della Russia zarista per avvicinarsi al livello delle società europee. Inevitabile dunque la spontanea simpatia per Garibaldi e il suo movimento – la camicia rossa era in uso anche presso i contadini della Russia meridionale – e dal 1848 in avanti l'esaltazione della figura e dell'opera dell'eroe italiano accomuna quasi tutti i ceti sociali sino a raggiungere la forza del mito alimentato dagli scritti dei molti esuli russi che entrano in contatto con il Risorgimento italiano comprendendone la sua portata rivoluzionaria come prodotto delle idee liberali. Le speranze e le attese per un rinnovamento della vita russa si basano anche sulla rappresentazione di quanto avviene in Europa e in Italia e non a caso la seconda metà del secolo XIX rappresenta per la Russia un periodo durante il quale si tentano riforme di vario genere. Quella maggiormente rappresentativa è costituita dall'abolizione della servitù della gleba da parte di Alessandro II nel 1861.

Si può dunque concludere che nell'ambito europeo Garibaldi non è solo un "mito" o una immagine oleografica da celebrare in maniera rituale, quanto piuttosto l'interprete di un "sistema" di pensiero che travalica i confini della nazione italiana. Un personaggio dunque che non può essere ristretto in schemi politici o ideologici; decisamente innovatore, capace di immaginare il futuro ma anche ragionevolmente mediatore quando si impongono scelte necessarie per raggiungere anche solo una parte degli obiettivi prefissati. E questo vale anche nel campo militare – ma è stato sottolineato nelle relazioni che mi hanno preceduto – dove le linee tattiche e strategiche rappresentano una sapiente miscela di dottrina tradizionale nella guerra regolare con il sapiente uso delle tecniche, quando necessarie, della guerriglia. Un capo militare dunque consapevole che lasciava poco o nulla all'improvvisazione contrariamente anche a quanto una vulgata coeva voleva far credere. Indubbiamente Garibaldi non godeva e non poteva godere per le sue non nascoste aspirazioni rivoluzionarie, anticlericali e massoniche, delle simpatie delle classi dirigenti conservatrici e reazionarie, ma era altresì temuto anche dai suoi potenziali alleati che tendevano piuttosto a sfruttare le sue capacità dirompenti e in grado di raggiungere la vittoria da ridimensionare subito dopo sul piano politico. In fatto di arte militare, ha scritto Oreste Bovio[2], Garibaldi "sapeva rispettarne sempre i principî basilari perché possedeva le migliori qualità del generale: colpo d'occhio, abilità nello sfruttamento del terreno, freddezza d'animo, volontà inflessibile, carisma personale. Qualità tutte affinate dalla dura esperienza sudamericana e dai lunghi anni di navigazione, tirocinio ideale per un comandante incomparabilmente superiore a qualsiasi preparazione scolastica e anche a quello studio metodico delle imprese dei grandi capitani che pure Napoleone

2 O. Bovio, *L'arte militare di Garibaldi,* in "Atti del Convegno internazionale su 'Garibaldi generale della libertà', Roma 1982.

tanto raccomandava".

Dunque un'elevata elasticità nell'adozione degli schemi di combattimento corroborata dal fatto che le formazioni garibaldine fossero tutte composte di volontari che riflettono e rispondono ad un sentimento collettivo non solo italiano ma europeo contro gli assetti statuali e sociali precostituiti e mantenuti con il solo uso della forza e della repressione. Le formazioni garibaldine, si può concludere, irrompono sulla scena dell'Ottocento europeo come momento simbolico ma concreto di un anelito di libertà e di dignità umana – la lotta per la libertà delle "nazionalità" è parte della lotta per le libertà individuali e collettive – che trova pochi riscontri in altre epoche storiche.

A partire dagli anni Venti del XX secolo, del suo "mito" si impossessano forze politiche ideologicamente contrapposte (dal fascismo al fronte popolare e ai socialisti) che poco o nulla hanno a che vedere con le idee, l'etica e le azioni di Garibaldi, sempre pronto ad abbracciare le idee più generose dalla parte dei poveri, dei diseredati, degli oppressi in senso nazionale e sociale. La sua vita, le sue azioni, i suoi comportamenti sempre tesi al bene collettivo e non individuale dovrebbero rappresentare un modello e un monito in Europa e nel nostro Paese attraversato, oggi come non mai, da una profonda crisi d'identità che consente, a pochi anni dalla ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità, farneticanti progetti di secessione, federalismo e quant'altro costituisce l'anticamera della disgregazione morale e sociale mentre le nuove sfide globali e il processo di unificazione politica dell'Europa richiederebbero classi dirigenti di alto profilo morale dedite piuttosto al bene comune: come Garibaldi ha dimostrato essere possibile.

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:
Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione
© 2008 • Ministero della Difesa
CISM - Commissione Italiana di Storia Militare
Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma
quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Presentazione

Il Convegno Nazionale di Storia Militare organizzato a Roma nell'ottobre 2007 dalla Commissione Italiana di Storia Militare sulla figura di "Giuseppe Garibaldi, l'uomo, il condottiero, il generale" ha rappresentato un momento significativo degli studi su Garibaldi.

La centralità della figura di Garibaldi nel processo risorgimentale italiano ed europeo è ben nota e non è su questo aspetto, del resto estensivamente trattato negli atti del Convegno raccolti in questo tomo, che intendo soffermarmi. Ciò che più affascina del personaggio Garibaldi è l'essere assurto a "moderno archetipo" della lotta dell'uomo per la libertà, contro la tirannia del potere, ovunque essa si manifesti".

In breve, Garibaldi, come personaggio globale in un mondo, quello del secolo diciannovesimo, non globalizzato.

Il mito di Garibaldi dall'Europa alle Americhe ha assunto quindi una valenza universale, ha rappresentato e rappresenta l'aspirazione dei popoli alla libertà ed al diritto di scegliere il proprio futuro e a scrivere la propria storia.

Un anelito alla libertà e alla democrazia che oggi, in un mondo globalizzato ancora esposto in molte aree geografiche, dall'Africa all'Asia, a forme di governo — sarebbe meglio dire di non governo — tiranniche/dittatoriali, chiama tutti noi all'obbligo di impegnarci per un mondo migliore, più libero, più democratico, più giusto.

I miti trascendono il tempo; Garibaldi ed i valori per i quali ha vissuto e combattuto trascendono il tempo e giungono fino a noi più vivi e vitali che mai.



Ammiraglio Giampaolo DI PAOLA

Premessa

Il Convegno si inserisce nell'ambito delle manifestazioni commemorative su Garibaldi (Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi).

La figura di Garibaldi come militare è stata di per sé già studiata ma questo vale anche per altri aspetti del ruolo politico che l'Eroe dei Due Mondi ha espletato nella storia italiana, europea e mondiale nel corso del secolo XIX, un secolo che vede – a fronte del "sistema" internazionale nato dal Congresso di Vienna del 1815 (Santa Alleanza, Restaurazione ecc.) – la crescita tumultuosa della presa di coscienza della **identità nazionale** e dunque la lunga lotta che le "nazionalità senza storia" – secondo la felice definizione del grande storico Bauer – ingaggiano per ottenere la possibilità di costruire un proprio Stato nazionale, sovrano, libero e indipendente.

La massima elaborazione di pensiero e la conseguente azione pratica si sviluppa proprio in Italia dove a fronte di un sistema di piccoli Stati (funzionali alla politica di potenza di alcune grandi potenze: Francia, Austria, Spagna) il **Risorgimento** propone invece l'unificazione della Penisola e lo Stato nazionale.

Un processo complesso per la simultanea presenza di interessi diversi, per la presenza dello Stato Pontificio espressione del potere temporale dei Papi, per la collocazione geo-strategica della penisola italiana nel Mediterraneo.

Il processo risorgimentale è alimentato da vaste schiere di pensatori e di uomini d'azione i quali, spesso, divergono sulla forma istituzionale del futuro Stato - confederale per Gioberti, repubblicano per Mazzini e Garibaldi, monarchico per Cavour – ma uniti tutti profondamente dall'idea della necessità di superare le divergenze sulle forme dello Stato pur di raggiungere l'obiettivo fondamentale che è quello dell'Unità e dell'Indipendenza.

Quando il Piemonte di Cavour si propone come asse portante di questo processo le divergenze vengono appunto superate e si lavora – non senza difficoltà – per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale cercando anche di risvegliare le coscienze e allargare il consenso interno e internazionale.

Ecco dunque che una delle figure centrali diviene il generale Garibaldi, uomo di larghe esperienze – cittadino del mondo…si potrebbe dire per la sua presenza là dove si combatte per la libertà, rivoluzionario, condottiero e "trascinatore" di uomini, stratega ma anche guerrigliero.

E’ proprio sulle “caratteristiche” militari del generale Garibaldi che il Convegno intende riflettere (fare il punto) rendendo conto della storiografia già esistente, ma indicando anche alcune linee interpretative delle complesse vicende di un secolo certamente tra i più fecondi per lo sviluppo dello Stato nazionale sottoposto attualmente ad una profonda revisione di compiti e obiettivi per lo sviluppo e la crescita del concetto di Unione Europea.

Colonnello Matteo PAESANO

Comitato d'Onore

On. Prof. Arturo PARISI
Ministro della Difesa

On. Andrea MARCUCCI
Presidente del Comitato per le Celebrazioni del
Bicentenario della nascita di Giuseppe GARIBALDI
(Sottosegretario di Stato ai Beni e alle Attività Culturali)

Amm. Giampaolo DI PAOLA
Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Fabrizio CASTAGNETTI
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Paolo LA ROSA
Capo di Stato Maggiore della Marina

Gen. S.A. Vincenzo CAMPORINI
Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

Gen. C.A. Gianfrancesco SIAZZU
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Gen. C. A. Gianni BOTONDI
Segretario Generale della Difesa
Direttore Nazionale Armamenti

Gen. C.A. Cosimo D'ARRIGO
Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. C.A. Giuseppe VALOTTO
Presidente del Centro Alti Studi della Difesa

Prof. Renato GUARINI
Magnifico Rettore dell'Università "La Sapienza" di Roma

Prof. Paolo PRODI
Presidente della Giunta Storica Nazionale

Prof. Giuseppe TALAMO
Presidente dell'Istituto per la Storia
del Risorgimento Italiano

Comitato Scientifico

Col. Matteo PAESANO
Presidente Commissione Italiana di Storia Militare (CISM)
e Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Col. Antonino ZARCONE
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano

C.V. Francesco Carlo RIZZO di Grado e di Premuda
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina Militare

Col. Ciro MANCINI
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare

Ten. Col. Giancarlo BARBONETTI
Capo Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ten. Col. Paolo KALENDA
Capo Ufficio Storico del Comando Generale della Guardia di Finanza

Prof. Antonello BIAGINI
Università "La Sapienza" di Roma

Prof. Massimo de LEONARDIS
Membro Consulta CISM
Università Cattolica di Milano

Prof. Piero DEL NEGRO
Esperto Civile nella CISM
Università degli Studi di Padova

Prof. Giuseppe MONSAGRATI
Università "La Sapienza" di Roma

Prof. Romain H. R. RAINERO
Membro Consulta CISM

Amm. Paolo ALBERINI
Collaboratore Commissione Italiana di Storia Militare

Indice

Presentazione ..... *pag.* 3
Presmessa ..... *pag.* 5
Comitato d'onore ..... *pag.* 7
Comitato Scientifico ..... *pag.* 8

PRIMA SESSIONE

Giuseppe Garibaldi – Presidenza: Prof. Piero Del Negro

Garibaldi, una biografia, una vita per la libertà ..... *pag.* 13
Prof. Romano UGOLINI

Garibaldi "marinaio" ..... *pag.* 19
Prof. Mariano GABRIELE

Garibaldi stratega e guerrigliero (tra strategia militare e tecniche di guerriglia) ..... *pag.* 31
Gen. C.A. Rocco PANUNZI

Garibaldi e la giustizia ..... *pag.* 35
Gen. C.A. Arnaldo GRILLI

SECONDA SESSIONE

Le campagne d'Italia (il generale); i combattimenti (il condottiero) - Presidenza: Prof. Alfonso Scirocco

Dalla difesa di Roma alla spedizione dei Mille (1849-1860) ..... *pag.* 63
Prof. Giuseppe MONSAGRATI

I Cacciatori delle Alpi nella guerra del 1859 ..... *pag.* 73
Prof.ssa Annamaria ISASTIA

Dallo scioglimento dell'Esercito meridionale a Mentana, i rapporti tra i Garibaldini e le forze regolari (1860-1867) ..... *pag.* 91
Prof.ssa Eva CECCHINATO

I Finanzieri nell'impresa garibaldina del 1867 nell'Agro Romano ..... *pag. 121*
Ten. G. di F. Gerardo SEVERINO

La III Guerra di Indipendenza ..... *pag. 129*
Prof. Matteo PIZZIGALLO

TERZA SESSIONE

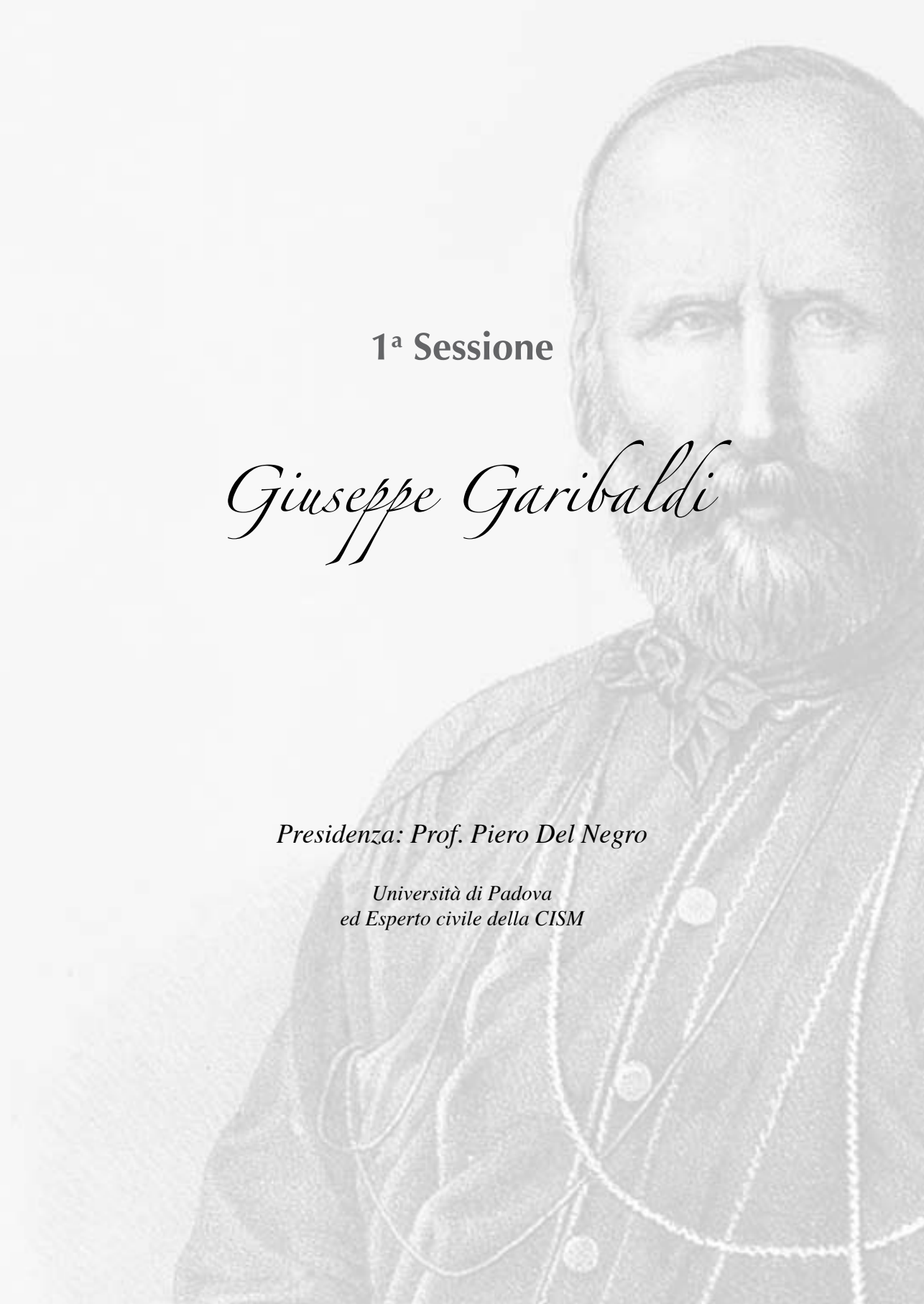
Cittadino internazionale – Presidenza: Col. Matteo Paesano

Garibaldi dall'esperienza internazionale a quella italiana. Una figura contemporanea. ..... *pag. 135*
Prof.ssa Gabriella PASQUALINI

Garibaldi e la Francia ..... *pag. 147*
Prof. Aldo MOLA

Garibaldi e l'Inghilterra ..... *pag. 167*
Prof. Massimo de LEONARDIS

Il mito di Garibaldi e l'Europa ..... *pag. 181*
Prof. Antonello BIAGINI



1ª Sessione

Giuseppe Garibaldi

Presidenza: Prof. Piero Del Negro

Università di Padova
ed Esperto civile della CISM

Garibaldi, una biografia, una vita per la libertà

Prof. Romano Ugolini
Università di Perugia

Cesare Balbo scrisse nell'aprile del 1847, in un saggio intitolato "Del coraggio e dell'educazione militare", che se anche "potessimo avere tre o quattro Volta, tre o quattro Alfieri o Manzoni, o anche Danti, od altrettanti Michelangeli o Raffaelli, senza contare i Rossini e Bellini; io li darei, e meco ogni viril cuore italiano li darebbe tutti quanti per un capitano che si traesse dietro dugento mila Italiani, a vincere, od anche a morire, a provare in qualunque modo, in qualsivoglia guerra, l'esistenza presente efficace del coraggio italiano".

Anche Mazzini espresse più volte lo stesso concetto, senza però arrivare a tali rinunce. L'attesa del "generale" era dunque viva in Italia prima ancora che arrivassero nella Penisola e in Europa le notizie sulle capacità militari manifestate da Garibaldi in Brasile e in Uruguay. Garibaldi si rese conto di tale realtà solo nel 1849, durante l'epopea della Repubblica romana, e comprese che poteva dare una veste concreta a un sentimento tanto diffuso: l'attesa si poteva trasformare in mito, ed egli sapeva già quale importanza avesse il mito nel creare il consenso indispensabile per il radicamento e l'affermazione della Repubblica di fronte a forze tanto ostili quanto potenti. A Roma, tuttavia, Garibaldi capì anche un altro aspetto di quel mito, e a tale aspetto si mostrò fortemente contrario: il "generale" tanto atteso, nella accezione italiana e, per così dire, europea, della funzione, doveva essere un mero esecutore sul campo di battaglia delle direttive espresse dall'ideologo o pensatore politico; il margine di autonomia del comandante militare doveva essere assai limitato, e la sua capacità nell'azione avrebbe dovuto essere giudicata anche, e soprattutto, dal grado di ortodossia ideologica rispetto alle direttive ricevute. Garibaldi non amava quel ruolo, non era rispondente al modello che si era formato in America latina. Per sgombrare il campo, chiariamo subito che Garibaldi fu del tutto contrario ad una autorità assoluta di tipo militare, dalla quale far dipendere il potere politico: il modello napoleonico non fu mai il suo; ammetteva unicamente, e per un tempo limitato, nel ricordo della dittatura dell'antica Roma, un potere accentrato politico e militare nelle mani di un'autorità unica, non necessariamente militare.

Cesare Balbo, nello scritto prima citato, si era limitato a desiderare il generale per "una guerra d'indipendenza" nazionale: ebbe molto di più, in quanto, per una volta, la realtà superò ogni più rosea aspettativa. Garibaldi divenne l'auspicato leader mondiale dell'unica guerra che egli riteneva inevitabile e ineluttabile, la

lotta dell'oppresso contro l'oppressore. Di oppressi al mondo ve ne erano tanti, dalle Americhe all'Europa orientale, dall'India alla Cina, all'Australia, e per essi, in tutti i continenti, venne a rappresentare la concreta speranza che una personalità politica e militare dalle straordinarie capacità potesse abbracciare la loro causa, portarla alla vittoria, senza temere di sostituire oppressione con altra oppressione, certi di un disinteresse personale che il fine ultimo perseguito garantiva: cessata la lotta necessaria contro ogni forma di oppressione, Garibaldi delineava un futuro di pace, garantito da istituzioni sovranazionali, deputate a dirimere eventuali controversie, e, da spirito pratico quale era, salvaguardato da una forza militare internazionale.

Ma, ritornando ancora a Balbo, non si può che sottolineare che il mito del "generale" si fondava dunque sulle attese della dirigenza moderata e democratica, prima ancora del 1848. Garibaldi venne quasi naturalmente portato a ricoprire quel ruolo, privo di reali e validi candidati alternativi. Ma il suo modello politico e militare ideale era un altro, ed era legato strettamente alla sua formazione intellettuale.

Gli ultimi studi ci hanno oramai dimostrato che lo studente Garibaldi ebbe dai suoi insegnanti una preparazione culturale di tutto rispetto; probabilmente, furono le declinanti fortune della famiglia ad indurlo a prendere le vie del mare come marinaio mercantile e ad abbandonare ogni altra velleità professionale. A sedici anni si imbarcò come mozzo, e per dieci anni fu pressoché sempre lontano dall'Italia, con l'eccezione di brevi e saltuarie soste. Nel 1833, venticinquenne, il destino lo porta ad essere capitano in seconda della "Clorinda", e a navigare verso Istanbul con Emile Barrault e altri dodici sansimoniani: la tradizione vuole che durante il viaggio si sia verificata una sorta di iniziazione politica di Garibaldi alla dottrina di Saint-Simon, ma anche questa tradizione non sembra molto fondata. Garibaldi non la conferma e, dal canto loro, né Barrault, né i suoi compagni nell'avventura turca, nei loro diari del viaggio e negli scritti successivi, rammenteranno un incontro con Garibaldi, il quale era sconosciuto a tutti nel 1833, ma ben famoso in Francia dopo il 1849.

È più verosimile che Garibaldi, fermo a Taganrog per un periodo più lungo del previsto, vi incontrasse un affiliato alla *Giovine Italia*, e da questi (che non era Giovan Battista Cuneo) fosse introdotto alle idee e ai programmi mazziniani. Restò affascinato da tale battesimo politico, ma, rientrato a Nizza, non incontrò Mazzini e non si iscrisse alla *Giovine Italia*: più banalmente, si preparò a fare il servizio militare nella marina di Carlo Alberto. È probabile che una sua eccessiva loquacità e una giovanile curiosità abbiano indotto le autorità genovesi ad inserirlo nel novero dei mazziniani protesi a preparare il fantomatico moto insurrezionale della città ligure in concomitanza con la fallita spedizione di Savoia del

febbraio 1834. Di certo vi è che Garibaldi non volle rientrare a bordo: pensava di essere uno dei tanti disertori della marina sarda, si trovò a sorpresa ad essere uno dei tre condannati a morte in contumacia per la cospirazione genovese. Garibaldi non se la prese più di tanto: capì che Carlo Alberto aveva voluto dare, con tali condanne, un avvertimento privo di un reale effetto concreto. Riprese a navigare sotto falso nome, ma il destino gli riservò una nuova sorpresa: il colera impose nella primavera-estate del 1835 la quarantena al traffico marittimo tra Marsiglia e il Mediterraneo orientale; le uniche rotte praticabili erano quelle atlantiche, in quanto, per la durata del viaggio superiore al periodo di incubazione della malattia, si reputava impossibile l'esportazione del colera nelle Americhe.

Garibaldi restò inoperoso a Marsiglia, pur prodigandosi in favore degli ammalati: ebbe quindi il tempo necessario per leggere i programmi mazziniani della *Giovine Europa* e di iscriversi all'organizzazione, vedendosi affidato dall'affiliatore, Luigi Canessa, il compito di andare a Rio de Janeiro, organizzare una flottiglia che, alla "universal chiamata" di Mazzini fissata nel corso del 1837, ritornasse a combattere nella penisola per l'Unità italiana.

Ad agosto del 1835, Garibaldi lasciò Marsiglia per Rio de Janeiro, dove arrivò alla fine di novembre. La sua missione prevedeva un soggiorno inferiore a due anni: in America rimase, come è noto, più di tredici anni. A Rio de Janeiro dovette ben presto prendere atto che la missione affidatagli non aveva alcuna possibilità di realizzarsi, sia perché vi erano contrasti tra gli italiani residenti a Rio, sia per l'assoluta mancanza di repliche alle lettere inviate a Mazzini.

Non era tuttavia abitudine di Garibaldi restare con le mani in mano: amava leggere e saccheggiò la biblioteca del suo primo protettore a Rio, Grondona, discusse con lui delle letture fatte (illuministi francesi, ma anche Bolivar, e opere sulla lotta degli Stati Uniti per l'indipendenza) e si iscrisse ad una loggia massonica, regolare o irregolare che fosse. Fu in seguito, come è noto, corsaro e combattente per il Rio Grande do Sul contro l'Impero brasiliano e fu successivamente difensore di Montevideo contro le volontà annessioniste della Repubblica argentina. Fu quindi nei tredici anni che trascorse in America latina che si formò culturalmente, politicamente e militarmente: non per stadi successivi, ma in una continua commistione di pensiero e azione.

Dall'esperienza sudamericana Garibaldi trasse un modello operativo che ritenne sempre il più efficace nel perseguire il fine ultimo a cui si era votato: la libertà dei popoli da ogni forma di oppressione. Un primo punto fermo era per lui combattere con una precisa legittimazione alle spalle: non volle mai essere un pirata o un guerrigliero (l'accostamento con Che Guevara è quindi quanto mai impraticabile). Da corsaro volle avere regolari patenti di corsa rilasciate da un Governo abilitato ad emetterle, da militare combatté unicamente su incarico di

Governi legittimi. Nella lotta – secondo punto – riteneva che l'autorità politica e quella militare dovessero agire nell'autonomia delle loro reciproche funzioni, ma senza un deciso vincolo di subordinazione della seconda verso la prima. Per Garibaldi le due autorità dovevano sempre ricercare una linea comune per perseguire il fine comune. Il terzo punto costituiva l'elemento più rivoluzionario: il comando politico e militare doveva essere affiancato da una sorta di ufficio di propaganda al quale affidare il compito di ricercare il consenso della popolazione, di tutta la popolazione, contadini inclusi. In America Bento Gonçalves e le personalità che si succedettero al potere a Montevideo costituirono il nucleo politico, Garibaldi il nucleo militare e Luigi Rossetti e Giovan Battista Cuneo il nucleo propaganda: i tre nuclei dovevano agire di comune accordo, ma per Garibaldi il terzo, quello della propaganda, era certamente il settore cui dedicare le cure principali. Ben presto Garibaldi comprese che la stampa non poteva essere l'unica forma di comunicazione con la popolazione: bisognava coinvolgere i contadini, che non leggevano i giornali, ma senza i quali non si avevano vettovagliamenti e informazioni sul nemico. In poche parole, senza il favore dei contadini non si poteva vincere. I contadini – come ben spiegava Garibaldi – erano strutturalmente conservatori dello status quo e tradizionalmente legati all'autorità costituita: era essenziale trovare il modo di mutare la loro naturale ostilità ad ogni sommovimento e guadagnare il loro consenso. Bisognava innanzi tutto trattarli con rispetto e Garibaldi fu sempre inflessibile al riguardo nell'evitare eccessi e violenze nelle requisizioni ed inutili danni alle colture. Ma non bastava: era necessario comunicare i propri fini politici, sintonizzandosi con il linguaggio del popolo contadino e convincendolo che quei fini avevano una validità anche per il loro mondo.

Nasce da questa esigenza il mito di Garibaldi, così come Garibaldi stesso volle crearlo: il vestiario militare, le effigi, le bandiere, le musiche, le rappresentazioni visive, la partecipazione attiva ai riti religiosi e alle festività tradizionali erano tutti modi per "bucare" il diaframma che separava le ristrette *élites* culturali e politiche dal popolo vero e proprio, del quale ogni ideologo voleva il bene, ma senza comunicarglielo e, tanto meno, coinvolgerlo.

Ritornato in Europa e in Italia, nel 1848 e nel 1849 Garibaldi comprese che il suo modello non era ben visto: ebbe il coraggio di adattarlo alle esigenze nazionali, senza tuttavia venir meno allo schema essenziale; i fatti del 1860, con l'impresa dei Mille, gli dettero ragione. Combatté per Vittorio Emanuele e Cavour, la legittimità istituzionale e politica, ma con l'autonomia e la dialettica interna che ricercava; quanto alla ricerca del consenso, non aveva più Cuneo e Rossetti al suo fianco, ma aveva al seguito un intero stuolo di giornalisti ed intellettuali di ogni parte del mondo, e fra di essi aveva già scelto il suo massimo mentore,

Alexandre Dumas.

Dopo l'Unità, Garibaldi si accorse che il suo modello, che tanto efficace s'era dimostrato verso il mondo delle campagne, aveva iniziato a penetrare anche nelle regge e nei palazzi governativi, anche se ristrutturato secondo lo schema italiano ed europeo. Nell'iconografia ufficiale, egli fu posto in secondo piano, comparendo tuttavia accanto ai ritratti di Vittorio Emanuele (la Nazione), Cavour (le Istituzioni), e Mazzini (l'Apostolo e l'Ispiratore dell'Unità). Il suo ruolo fu circoscritto a quello di Spada dell'Unità, di braccio armato dei Savoia. Nasce così il mito "ufficiale" del Generale. Garibaldi non si dispiacque più di tanto: era comunque un altro mito, altrettanto utile accanto al suo. Al suo continuò a lavorare alacremente: nelle *Memorie*, ad esempio, si concentrò sui fatti militari che lo avevano riguardato, nel rispetto del mito ufficiale, ma lasciò praticamente in bianco interi decenni. Era come dire: non smentisco quanto è stato detto su di me, continuate a dipingere la mia vita come volete, purché, con i miti, si continui a comunicare. Ai contadini, soprattutto, ma dal 1861 anche agli operai.

I miti che Garibaldi, consapevolmente, costruì e fece costruire, costituiscono la vera eredità che egli ci ha lasciato: al di là delle sue vittorie o delle sue sconfitte in battaglia, al di là di ogni considerazione sulla effettiva realizzazione dei suoi programmi politici, egli ha rappresentato, con una coerente fusione tra pensiero ed azione, l'unica cerniera reale e concreta mai definita realmente fino a quel momento, tra il pragmatismo di stampo diplomatico e l'affascinante idealismo di matrice rivoluzionaria. Il tutto in una dimensione universale. Se si riguarda a Garibaldi oggi, come lo si riguarda in tutto il mondo in occasione del Bicentenario della sua nascita, noi vi ritroviamo i significati di una guerra giusta e di una pace equilibrata, i valori insiti nella protezione dell'uomo, degli animali, dell'ambiente e della natura, l'avviso sui pericoli connessi alle visioni fondamentalistiche di ogni religione, dei significati, in sostanza, che permeano la vita concreta dell'umanità contemporanea. Garibaldi aveva ben presente che, per conferire validità non contingente a quanto di duraturo voleva esprimere, avrebbe subito continuamente un severo esame della sua biografia, alla ricerca di debolezze, comportamenti vili e tornaconti personali, volti ad offuscare la fama del suo pensiero e della sua azione. Rifiutò ogni onorificenza personale e ogni prebenda: morì povero in una sassosa Caprera, non lasciando praticamente nulla alla discendenza. Lascia tuttavia a noi una biografia intemerata, e una vita spesa per la libertà, degli uomini di allora e degli uomini d'oggi.

Garibaldi marinaio

Prof. Mariano Gabriele
Università di Roma "La Sapienza"

Come qualifica professionale, nel modello di rilevazione del censimento del 1871, Giuseppe Garibaldi scrisse "agricoltore", e nello stesso modo si definì quando redasse la propria scheda alla Camera dei Deputati. Ma alla sua morte il presidente della Camera, Domenico Farini, incominciò la commemorazione dell'Eroe affermando che era stato "attratto da irresistibile impulso alla vita del mare" e che proprio "là, sull'ampio mare, nell'imperversare dei flutti, quasi per arcano influsso, amò la libertà".(1)

Non discuteremo qui se un reazionario come Farini avesse la medesima concezione della libertà che aveva avuto Garibaldi, né se conoscesse la vita del nizzardo meglio ancora di lui, ma cercheremo di capire perché gli era venuto spontaneo, come primo accostamento, di associare al mare la figura del generale. Nella biografia garibaldina si colgono tre aspetti di questo rapporto, due operativi ed uno di pensiero: l'esperienza del marinaio mercantile e di quello militare; il contributo del politico attento alle questioni marine.

Il padre di Giuseppe, Domenico, era capitano marittimo, abilitato al gran cabotaggio e alla navigazione, ed era anche proprietario di carature di qualche bastimento a lui affidato. Sotto questo aspetto, si può dire che il futuro "eroe dei due mondi" era figlio d'arte. Tuttavia non fu avviato da bambino a navigare, come si usava allora, e di questo in seguito si dolse. Secondo il Fortini,(2) il primo suo imbarco ufficiale prese le mosse il 29 gennaio 1824 a Nizza, quando il ragazzo Garibaldi aveva 16 anni e 7 mesi, in qualità di mozzo sul brigantino *Costanza* che batteva bandiera russa. In realtà, pare probabile che avesse già avuto altre e ripetute esperienze di navigazione, sia per le affermazioni delle *Memorie*, sia perché parrebbe abbastanza inconsueto che il primissimo apprendistato professionale gli sia stato consentito proprio su una nave diretta in Mar Nero, chiamato lo "spavento d'Europa" per i pericoli che la navigazione vi presentava e per la presenza di pirati lungo la rotta. Comandava la nave il capitano di 2ª classe Angelo Santo Pesante, per le cui capacità professionali Giu-

1 Cfr Camera dei Deputati, *Garibaldi in Parlamento*, II (*Dalle dimissioni del 1864 alla commemorazione in morte*), Roma 1982, p. 706.

2 Cfr P. Fortini, *Giuseppe Garibaldi marinaio mercantile (Pagine di storia marinara)*, Roma, 1950.

seppe conservò sempre un altissimo concetto, insieme ad un vivissimo sentimento di amicizia

Il secondo imbarco, stando alla matricola della Direzione marittima di Nizza, ebbe luogo sulla *Santa Reparata*, comandata dal padre che ne era anche comproprietario. Il bastimento – una tartana idonea soprattutto alla navigazione costiera – era diretto a Roma, dove giunse risalendo il Tevere trainata dai bufali per ancorarsi al porto di Ripa Grande. Fu certo uno spettacolo inconsueto per il giovane Giuseppe quella lenta navigazione sul fiume, tra la riva in degrado, lungo la quale camminavano i bufali spazzando la vegetazione con le corde attaccate alla nave, e l'altra sponda, che scopriva una campagna povera. Forse se ne ricordò molti anni dopo, quando avanzò proposte in Parlamento per regolare il regime delle acque del Tevere, difendere la città di Roma dalle inondazioni e migliorare le condizioni della navigazione sul fiume.

Non ci fermeremo ad esaminare, passo per passo, gli eventi di questo periodo, durante il quale Garibaldi visse a fondo la vita del marinaio mercantile nel Mediterraneo, sia con ingaggi ufficiali che compaiono puntualmente sulla matricola pubblicata dal Fortini, sia con qualche altro ingaggio in nero su unità mercantili che non figurano sulla matricola, ma di cui pure, da lui stesso, si ha notizia. Tra il 1825 e il 1833 gli imbarchi si susseguirono, ancora sulla *Santa Reparata*, e poi su altre navi di maggiore impegno: l'*Enea*, il *Coromandel*, il *Cortese*, la *Nostra Signora delle Grazie*, e poi il *Giovanni Francesco*, il *Conte De Geneys*, il *San Giuseppe*, la *Clorinda*. Erano quasi tutti brigantini, con destinazione prevalente nel Levante ed anche in Mar Nero, a Odessa e Taganrog; ma non mancarono altre destinazioni nel Mediterraneo centrale ed occidentale, fino a Gibilterra. Della vita di mare Giuseppe sperimentò e condivise tutto, non solo i rischi della navigazione, ma anche le malattie, le difficoltà impreviste per gli scambi e la polizia del mare, i pirati. Tra il 1827 e il 1828, durante un viaggio sul *Cortese*, fu colpito da una malattia che lo costrinse a restare a Costantinopoli mentre la nave ripartiva: in quel viaggio era imbarcato come "secondo" e avrebbe avuto l'occasione per salire qualche gradino della carriera marittima. Varie volte in Egeo ebbe dei mali incontri con i pirati ellenici e nel 1831, nel corso di uno di essi, rimase ferito leggermente alla mano destra.[3]

Il 20 febbraio 1832 Giuseppe Garibaldi (patente n. 1964) fu nominato capitano di 2° classe.[4] Navigava ormai da anni sui bastimenti dei fratelli Gioan, commercianti e armatori nizzardi. Subito dopo, il giovane capitano avrebbe avuto un incontro destinato a pesare sulla sua vita futura. Era il marzo 1832, quando il brigantino *Clorinda*, con Garibaldi "secondo", partì da Marsiglia per Costantinopoli e il Mar Nero: vi si imbarcarono tredici Santsimoniani, il Barrault e altri dodici, lo stesso numero degli

3 G. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano 1933, p. 68.

4 Al n. 258 nei registri della Direzione marittima di Nizza.

Apostoli. Ad essi Garibaldi si presentò come "un patriota italiano" e col Barrault - lasciamogli la parola – "discutemmo non solo le anguste questioni di nazionalità nelle quali s'era allora serrato il mio patriottismo…ma anche la grande questione dell'umanità. L'apostolo dapprima mi dimostrò che l'uomo che difende la patria sua o che attacca la patria degli altri non è che un soldato, pio nella prima ipotesi, ingiusto nella seconda, ma l'uomo che, facendosi cosmopolita, adotta la seconda per patria e va ad offrire la sua spada e il suo sangue ad ogni popolo in lotta contro la tirannia, è più di un soldato, è un eroe. Luci strane sorsero allora nel mio spirito ed al loro chiarore vidi la nave non più come il veicolo incaricato di scambiare i prodotti di un paese contro quelli di un altro, ma come il messaggero alato che portava la parola del Signore e la spada dell'Arcangelo. Ero partito avido di emozioni, curioso di cose nuove, e chiedendomi se la vocazione irresistibile che dapprima avevo creduto fosse soltanto quella di un capitano di lungo corso, non avesse invece per me orizzonti ancora non intravisti. Tali orizzonti li intravedevo attraverso la vaga e lontana nebbia dell'avvenire".

Una prima luce, in quella nebbia, si sarebbe fatta presto. Il 3 febbraio dell'anno successivo si trovava a bordo della fregata sarda *De Geneys* con l'intenzione di prender parte ad un colpo di mano che doveva porre la nave sotto il controllo dei repubblicani di Genova, nel quadro di un'azione insurrezionale collegata con la spedizione mazziniana in Savoia. Il fallimento del tentativo condusse, come noto, alla condanna a morte di Garibaldi, disertore e latitante, il 3 giugno 1834.

Riuscito a riparare a Marsiglia, dopo una pausa durata qualche mese, riprese a navigare sotto bandiera francese col falso nome di Joseph Pane. Fra il 1834 e il 1835 lo si rintraccia sul brigantino *Union*, diretto ancora una volta in Mar Nero, e poi sulla fregata *Eussenie*, costruita in Francia, che doveva essere consegnata al committente Bey di Tunisi. Ma lo aspettava l'oceano: varcò una prima volta l'Atlantico col brigantino *Nautonnier*,[5] giungendo a Rio de Janeiro verso la fine del 1835. Sbarcatovi, tentò di organizzare, insieme a Luigi Rossetti, un'attività di cabotaggio in proprio lungo le coste atlantiche sudamericane, impiegando un bastimento chiamato *Mazzini*,[6] ma gli affari non prosperarono.

Compiamo un salto di 14 anni, ignorando per il momento il periodo sudamericano e la difesa della Repubblica Romana. Dopo la fuga e la morte di Anita, il 5 settembre 1949, Garibaldi fu tradotto a Genova, da dove poi fu lasciato partire. Ma

5 Probabilmente con funzioni di nostromo, come starebbe ad indicare il livello del salario assegnatogli: 85 franchi mensili, quando la paga del marinaio semplice era di 45.

6 In questo periodo Garibaldi era mazziniano convinto. Aveva portato con sé dall'Europa anche materiale politico, che il 27 gennaio 1836 confermò da Rio a Mazzini di avere consegnato "tutto ciò che mandavate".

non gli era stata ancora concessa la "riabilitazione" per i fatti del 1834, che gli era necessaria per restituire validità alla patente di capitano che gli era stata sospesa al tempo della condanna a morte e che gli avrebbe permesso di guadagnare da vivere per sé e per la sua famiglia rimasta a Nizza, senza dover dipendere da un sussidio del governo sardo, che certo non amava.

In queste condizioni di ansiosa attesa lo ritroviamo nel novembre a Tangeri; dopo un po' la "riabilitazione" sarebbe venuta, ma nel frattempo l'impaziente marinaio era partito per Gibilterra e poi per Liverpool, inseguendo progetti che si sarebbero rivelati sogni. Pensava agli Stati Uniti, ma il 30 luglio 1850, quando sbarcò a New York, non c'era né una nave da comandare, né i capitali per acquistarla. Per vivere, si mise a fabbricare candele.

Deluso, nella primavera 1851 partì per i Caraibi e Panama, passando sulle coste del Pacifico, che discese fino al Perù. Console sardo a Lima era Giuseppe Canevaro, un personaggio ricco ed ovviamente monarchico, il quale però dovette dare ugualmente una mano al repubblicano Garibaldi se questi, giunto nella capitale peruviana il 5 ottobre, a fine mese aveva già la cittadinanza peruviana e la licenza di capitano marittimo. Di più, era anche in comando di una nave mercantile da 400 t, la *Carmen*, appartenente a Pietro Negri, cognato del console.(7)

Il primo viaggio della *Carmen* si svolse alle isole Chincha per caricarvi guano. Ma in dicembre Garibaldi procurò non pochi fastidi al console sardo: organizzò incontri di emigrati repubblicani e sostenne una rissa con un francese chiamato Ledos. Nell'intento di allontanare da Lima questo marinaio turbolento, il mese successivo la *Carmen* fu mandata dall'altra parte del Pacifico, a Canton, con un carico di guano. L'oceano venne attraversato abbastanza tranquillamente,(8) ma durante la risalita del fiume delle Perle i pirati locali assaltarono con ferocia una giunca cinese e da bordo della nave peruviana ben si vide il sanguinoso spettacolo. A Canton non fu possibile collocare il carico, che fu invece esitato ad Amoy. Ritornata a Canton, la *Carmen* ripartì per Manila con un carico di grano, rientrando poi di nuovo nel porto cinese. E qui venne predisposto il carico di ritorno per l'America: seterie, merci varie, non *coolies* come taluno ha voluto, ma come il Cowie ha dimostrato essere falso.(9) Questa volta la traversata venne condotta per una rotta meridionale, a sud dell'Australia, con

7 P. K. Cowie, *Nuova luce su Garibaldi in Perù*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", LXVIII, n. 3 (luglio-settembre 1981), pp. 325-31.

8 Solo il 19 marzo il mare e il vento produssero – pare – una specie di tifone.

9 Il quale ha rinvenuto nell'Archivio di Stato di Palermo il *Giornale di bordo del bastimento "Giorgia" e del brigantino "Carmen"*, ma, soprattutto, ha controllato in Perù la lista delle navi che vi trasportarono *colonos*, e la *Carmen* non c'è: questo documento venne presentato al Parlamento peruviano alla fine di luglio 1853.

una sola sosta in Tasmania, dove un monumento ricorda l'episodio. Secondo il francese Dabadie, l'abilità e il coraggio del comandante furono messe a dura prova da un tifone che minacciò il bastimento a meridione delle Filippine e che durò tre giorni.

Il ritorno dell'eroe diede luogo a festeggiamenti da parte di "Italiani repubblicani esaltati", come li definì il console Canevaro, preoccupato di riceverne altri "dispiaceri". Sarebbe stato opportuno che Garibaldi riprendesse il mare al più presto possibile: pare si sia pensato ad una nuova spedizione in Cina, poi in Europa, infine negli Stati Uniti. Il 1° marzo la *Carmen* salpò per il Cile, dove il governo la noleggiò per trasportare negli Stati Uniti minerale di rame e lana. La raccolta del carico prese tempo[10] e il bastimento partì per Boston solo il 25 maggio; attraversato lo stretto di Magellano, risalì le coste americane e giunse a Boston il 6 settembre. Di là, seguendo istruzioni ricevute, Garibaldi condusse la nave a New York, dove lasciò il comando della *Carmen* a causa di una controversia contabile, che peraltro non provocò una rottura personale con l'armatore De Negri.

A New York i fratelli Casaretto, armatori, decisero di comperare a Baltimora una nuova nave e di affidargliela: fu questa il *Commonwealth*, di 610 t di portata, che salpò da Baltimora per Londra il 16 gennaio 1854 con un carico di grano; ma poiché il bastimento batteva ancora bandiera americana Garibaldi, pur comandandola di fatto, fu costretto a prendersi un capitano di copertura, tale Wilder. Il *Commonwealth* arrivò nella capitale inglese l'11 febbraio. Imbarcò poi a Newcastle un carico di carbone per Genova, dove Garibaldi sbarcò, tormentato dai reumatismi.

Tornò a casa, a Nizza. L'anno successivo fu iscritto nella matricola della Direzione marittima di Genova, al n. 12.946, come capitano di 1ª classe, con patente n. 135 del 13 agosto 1855. Da questo giorno fino al 5 ottobre ebbe il comando di una piccola unità a vapore costruita dai fratelli Orlando e di cui Luigi Orlando figurava armatore: era il *Salvatore*, abilitato al traffico costiero sul litorale sardo, con il quale però più di una volta navigò fino a Marsiglia.

Grandi navigazioni non ne avrebbe compiute mai più. Comperò la metà dell'isola di Caprera e incominciò la vita dell'agricoltore, che però non gli forniva redditi sufficienti. Era allora fidanzato con Emma Roberts e acquistò in Inghilterra un *cutter* di 42 t e mezzo, cui galantemente diede il nome di *Emma*; sperava forse di integrare i guadagni della terra con qualche traffico marittimo. Ma il governo francese non gli voleva concedere l'attraversamento del paese per il sistema canalizio: poi lo conces-

10 Anche a Valparaiso la comunità italiana ricevette Garibaldi con grande calore e slancio, che non furono momentanei. Successivamente, infatti, le donne italiane di Valparaiso confezionarono una grande bandiera che fu portata da Garibaldi nella spedizione dei Mille e che il 15 maggio 1860, a Calatafimi, caduto l'alfiere Schiaffino, finì in mano agli uomini dell'8° Battaglione Cacciatori Napoletani.

se a nome di Giuseppe Pane; superate queste ed altre difficoltà l'*Emma* fu utilizzata per brevi navigazioni tra Genova, Nizza e la Sardegna per il trasporto di legname, pozzolana, sale e ferro. Dopo 7 mesi il *cutter* naufragò sulla costa di Caprera e gli assicuratori pagarono un indennizzo.

Subito dopo, tra il 1857 ed il 1858, nuovamente Garibaldi si mosse in cerca di nuovi imbarchi e corse voce di una iniziativa importante (due navi su percorsi di linea transatlantici) che lo avrebbe coinvolto. In realtà non c'era niente di serio: la società transatlantica era in fallimento e nessun altro armatore era disposto ad impegnarsi nel progetto, cui, peraltro, il sognatore di Caprera doveva aver veramente creduto.

L'ultima esperienza di marinaio mercantile e di armatore venne dopo i fatti clamorosi del 1860. Amici inglesi acquistarono per Garibaldi, con una sottoscrizione, uno *yacht* di 50 t classificato brigantino-goletta, battezzato *Principessa Olga*. Giunse alla Maddalena nel novembre 1864, ma era una imbarcazione da diporto e all'inizio del 1869, "per non avere i mezzi di mantenerla", l'eroe dei due mondi la vendette per 50.000 lire allo Stato che la destinò a La Spezia "a disposizione dei principi".

Il secondo filone di esperienze marinare di Garibaldi attiene al settore militare. Benché già comandante di navi mercantili, egli si arruolò nella Marina sarda come "marinaio di leva di 3ª classe" col nome di battaglia Cleombroto. Era il 26 dicembre 1833 e il motivo, come già abbiamo accennato, era di promuovere, prima sull'*Euridice* e poi sul *De Geneys,* un ammutinamento e un'insurrezione. Sappiamo come andò a finire: fiasco su tutta la linea, fuga e condanna a morte in latitanza. Non di può dire che questo precedente sia servito gran che.

Ma tra il 1837 e il 1846, in Sudamerica, si rivelò un audace corsaro e un abile condottiero navale, coraggioso al limite della temerità, combattendo sempre per la parte più debole. Il governo della repubblica del Rio Grande del Sud, insorta contro l'impero brasiliano, lo autorizzò "a incrociare con il *Mazzini* in tutti i mari e fiumi in cui trafficano le barche da guerra o mercantili del governo del Brasile, potendo appropriarsele e prenderle con la forza delle armi". Ma il *Mazzini* era solo una vecchia barca da 20 t, inadatta alle esigenze di una guerra di corsa. Tuttavia l'estrema audacia venne premiata col riuscito abbordaggio della *Luisa*, una goletta brasiliana che fu ribattezzata *Farroupilha*, ossia "pezzente", come i brasiliani chiamavano gli abitanti delle repubbliche meridionali. Anche così era difficile fronteggiare sul mare le forze navali della Marina imperiale brasiliana e quelle dei loro alleati uruguayani; e furono proprio due lancioni uruguayani a sorprendere la *Farroupilha* il 15 giugno 1837 e a ferire Garibaldi al collo. Salvatosi, Garibaldi fu confinato in una località argentina, mentre la goletta veniva sequestrata; intanto anche Buenos Aires si schierava col Brasile e con l'Uruguay. Tentata invano una prima volta la fuga, il corsaro italiano fu torturato per punizione. Tornò in seguito nel Rio Grande, ma si trovò in una situazione difficile, poiché le sue imbarcazioni, tra cui la goletta recuperata, si

trovavano prigioniere nella Laguna dos Passos, il cui accesso al mare era controllato dai brasiliani. Organizzò allora, per sfuggire all'imbottigliamento, un trasporto via terra di due unità, che riuscì, ma venne vanificato da un uragano che appena in Atlantico travolse la *Farroupilha*. Con l'altra unità, il più grande *Seival*, Garibaldi riuscì a sostenere l'attacco delle truppe repubblicane a Laguna, catturando due lancioni, una lancia e la goletta *Itaparica*. Nel corso delle operazioni dovette anche disincagliare la sua unità che si era incagliato nelle secche di Comacho, ma lo scopo della conquista di Laguna, ribattezzata Giuliana dal mese dell'evento (25 luglio 1839), era stato conseguito e vi poté essere proclamata la Repubblica Caterinense. A Garibaldi fu dato l'incarico di organizzare delle forze navali ed egli riuscì a formare una flottiglia composta dal *Seival,* dalla *Itaparica* e da due unità catturate all'avversario, che ribattezzò *Rio Pardo* e *Casapava*. Con questi due bastimenti e col *Seival* riprese la guerra di corsa lungo le coste del Brasile, ottenendo qualche successo, finché il 15 novembre, ben 22 unità brasiliane si presentarono davanti al porto di Laguna, dove si erano rifugiate le tre unità repubblicane: non c'era niente da fare, ma esse affrontarono ugualmente un disperato combattimento fino a quando, a sera, venne da terra l'ordine di incendiarle.

In seguito, Garibaldi fu al servizio dell'Uruguay nella "guerra grande" contro l'Argentina del dittatore Rosas. Alla inferiorità estrema delle forze ai suoi ordini si aggiunse la scarsa fiducia dello stesso governo nelle possibilità della flotta in rapporto ai suoi costi. Gli venne affidata una missione "il cui risultato – scrive egli stesso – non poteva essere che la perdizione dei legni da me comandati". Doveva, con la corvetta *Costituzione*, il brigantino *Pereira* e il trasporto-goletta *Procida*, risalire per 600 miglia il Paranà, navigando tra sponde in mano nemica e inseguito sul fiume dalla flotta argentina dell'ammiraglio Brown: scopo dell'assurda impresa era di raggiungere Corrientes, che si era rivoltata a Rosas, e sostenerla. Risalì il fiume, riuscendo a eludere e a respingere il nemico, ma non poté evitare di essere raggiunto dalla flotta avversaria e costretto allo scontro di Costa Brava. Pur essendo le forze di Garibaldi inferiori al nemico in ragione di 1 a 4, il combattimento andò avanti, tra il 15 e il 17 agosto 1842, fino a quando le unità uruguayane dovettero essere abbandonate e incendiate, mentre i superstiti si salvavano a terra. E di nuovo a novembre, Garibaldi fu costretto a distruggere le sue poche forze navali, ancora una volta in condizioni di insostenibile inferiorità, perché non cadessero in mano all'avversario. E di nuovo, tra il 1843 e il 1846, gli fu conferito il comando di flottiglie repubblicane impegnate in una serie di operazioni combinate con la legione italiana, e poi nell'occupazione di

Salta sul fiume Uruguay e nella difesa di Montevideo.[11]

Ormai la fama di Garibaldi attraversava tutta l'America latina: egli non era più lo sconosciuto marinaio del 1836, ma un eroe leggendario, capace di imprese impossibili e rispettato anche dai suoi avversari.

Giunse il 1848, e il 12 gennaio, per la festa del re che compiva gli anni in quei giorni, Palermo insorse e cacciò i Borboni. Era il primo episodio di un anno di moti, di rivoluzioni e di guerre che avrebbero scosso l'Italia e l'Europa. Alle prime notizie, Garibaldi volle tornare. Partì il 15 aprile da Montevideo con 62 compagni[12] sul brigantino sardo *Bifronte*, che il nizzardo avrebbe voluto ribattezzare *Esperanza*. Apprese in Spagna, a quanto lui stesso racconta, "notizie tali da far impazzire uomini assai meno esaltati di noi", e si gettò nella guerra. La sconfitta dell'esercito sardo lo rese disponibile per qualunque avventura. Chiamato da Palermo, partì da Genova il 25 ottobre, ma interruppe il viaggio a Livorno per correre alla difesa di Roma.

La fine della Repubblica Romana lo indusse a un estremo tentativo di raggiungere Venezia, che resisteva ancora. Si imbarcò a Cesenatico con i suoi e Anita già molto sofferente, ma la tartana e i bragozzi che li trasportavano furono scoperti da un brigantino avversario e il povero convoglio di barche venne accerchiato. Era l'alba del 2 agosto 1849: su 13 imbarcazioni, 9 furono catturate e 2 incendiate per rappresaglia, ma Garibaldi riuscì a sfuggire a terra. Anita moriva e l'avventura finiva in un completo fallimento.

Ben diversamente andò nel 1860. Nell'impresa dei Mille, le vicende marine furono importanti. Conosciamo la strana e disorientante rotta seguita dalle due navi che sbarcarono le camicie rosse a Marsala. In effetti, il livello di rischio, se fosse stata incontrata una nave da guerra, era enorme, anche se per un caso simile era stato previsto un disperato tentativo di abbordaggio. Ben lo si vide a Marsala, dove il *Piemonte* e il *Lombardo* restarono in mano ai borbonici sopraggiunti, precludendo così ai garibaldini la via della ritirata in caso di rovesci terrestri. Ma sappiamo che questi non vennero e che anzi, gli eventi successivi avrebbero giustificato in pieno l'esaltazione retorica dell'*Espérance* di Ginevra che scrisse il 14 maggio "la follia della patria non ha meno potenza di ciò che si chiamava al tempo dell'eroismo cavalleresco la follia della Croce".

A Palermo, Garibaldi si dotò di una flotta mercantile, raccapezzata qua e là, soprattutto in Francia e Inghilterra. Più di tutto lo preoccupava infatti il problema logi-

11 Cfr S. Candido, *Giuseppe Garibaldi corsaro riograndese (1837-1838)*, Roma, 1964; Id., *Giuseppe Garibaldi sul Rio de la Plata (1841-1848)*, Firenze, 1972; R. Giuntini, *Garibaldi uomo di mare*, in "Rivista Marittima", CXV, 1982, n. 8-9, pp. 19-32.

12 Pare che uno fosse indio. Cfr M. Milani, *Sui compagni di Garibaldi nel suo viaggio di ritorno in Italia (1848)*, in "Il Risorgimento", XIII, 1961, pp. 157-61.

stico, il flusso dei rinforzi e gli spostamenti dei suoi uomini lungo le coste dell'isola. Primo capo di questa Marina fu Salvatore Castiglia, cui venne conferito poi l'incarico di preparare una "flottiglia leggera" per violare lo stretto, che venne composta da 170 barche da pesca per il trasporto degli uomini, accompagnate da 5 imbarcazioni armate di cannoncini e ottimisticamente definite "cannoniere".

Nella capitale siciliana, inopinatamente, il Generale venne in possesso di una nave da ¨guerra, la pirofregata *Veloce*, in realtà una corvetta a ruote,[13] della Marina borbonica, che il comandante Anguissola portò a disertare a Palermo. L'idea era di passare alla squadra sarda comandata dal Persano, ma la nave finì a Garibaldi perché l'ammiraglio vercellese temeva complicazioni diplomatiche. Giunta a Palermo il 10 luglio, già il giorno successivo l'unità, ribattezzata *Tuköry*, uscì alla caccia del piroscafo *Elettrico* che doveva trasportare truppe; non lo trovò, ma catturò due piccoli vapori, l'*Elba* e il *Duca di Calabria*, che condusse a Palermo. A Milazzo, il 20 luglio, il *Tuköry* sostenne dal mare, con i suoi cannoni, l'ala sinistra garibaldina, svolgendo bene il compito assegnatogli, ma poi il Dittatore pretese che girasse la penisola e sostenesse dal lato opposto l'assalto finale a Milazzo: la nave si avviò per eseguire l'ordine, ma il cilindro di destra si sfondò e l'operazione non fu eseguita. Garibaldi si infuriò, e voleva addirittura fucilare il comandante Liparachi, assolto invece da ben tre successivi Consigli di guerra.[14] Il *Tuköry* non poté essere efficacemente riparato, ma venne impiegato ugualmente per trasporti e poi, il 13 agosto, per tentare un'impresa temeraria nel porto nemico di Castellammare di Stabia. Vi si trovava il vascello *Monarca*, il cui comandante, C.V. Vacca, era d'accordo di cedere la nave, ma la notte dell'attacco era assente e il secondo, Guglielmo Acton, organizzò la difesa e respinse gli attaccanti, che alla fine arrancarono penosamente fuori dal porto e si salvarono solo perché i borbonici non li inseguirono.

L'operazione più importante fu però il forzamento dello Stretto, malgrado la presenza di una superiore forza navale fedele ai Borboni. Il Castiglia spostò sul lato settentrionale della costa messinese la sua "flottiglia leggera" e il 9 agosto tentò di attuare, di conserva col Dittatore, una operazione congiunta, che avrebbe visto sbarcare sul litorale settentrionale della Calabria 300 uomini al comando del colonnello Musolino, destinati a compiere un colpo di mano sulle fortificazioni nemiche, mentre Garibaldi sarebbe sbarcato con 2.000 uomini e tre vapori dal lato opposto. In realtà solo 188 uomini misero piede a terra col Musolino e dovettero rifugiarsi sui monti, mentre la seconda operazione non ebbe nemmeno inizio. Castiglia ritentò subito

13 Corvetta venne infatti classificato il *Tuköry* nella flotta italiana (1863).

14 Da allora però Garibaldi gli serbò rancore. Al momento dell'unificazione, sull'elenco degli ufficiali della Marina siciliana candidati a passare nella Marina nazionale unificata, a fianco del nome del Liparachi, il Generale scrisse: "non è degno di appartenere alla Marina italiana".

dopo, nella notte tra l'11 e il 12 agosto, con 50 barche, che avrebbero dovuto trasportare 600 uomini, ma le imbarcazioni furono scoperte e dovettero tornare indietro. Fortunatamente, le fregate napoletane non erano intervenute contro i primi tentativi delle barche.

Intanto i volontari della spedizione Bertani, che in partenza avrebbero dovuto attaccare lo Stato Pontificio, furono dirottati a Palermo e di là, circumnavigando l'isola da ovest e da sud, avviati a Giardini sui piroscafi *Torino* e *Franklin*; nel medesimo tempo il capo di S.M. Sirtori, durante l'assenza del Generale partito per Golfo degli Aranci, spostò altre unità organiche, presenti sullo Stretto, nella stessa zona. La sera del 18 agosto Garibaldi, tornato dalla Sardegna, si imbarcò sul *Franklin* insieme alla brigata Eberhardt e a parte della brigata Sacchi, mentre la divisione Bixio si stipava sul *Torino:* in tutto, 3.267 uomini. Alle 21 i due piroscafi salparono e alle 3 del 19 erano davanti a Melito di Porto Salvo; alle 8,30 lo sbarco era terminato sebbene la nave più grande, il *Torino*, si fosse arenata come era già successo al *Lombardo* a Marsala. Il *Torino* fu poi distrutto nel pomeriggio da forze navali borboniche, ma i garibaldini erano ormai in Calabria e si ricongiunsero con gli uomini di Musolino e con i patrioti locali. Non era ancora finita. La "flottiglia leggera", nella notte tra il 20 e il 21 traghettò in Calabria, vicino a Scilla, 1.268 uomini agli ordini del Cosenz. Ad operazione conclusa, sopraggiunsero due unità borboniche, *Fulminante* e *Archimede*, che distrussero molte barche e catturarono marinai del Castiglia, ma non questi, che riuscì a portare in salvo gli scampati.

Ebbe luogo così un'operazione che sembrava militarmente improponibile: il forzamento di un braccio di mare senza potere navale, malgrado la presenza di una forte squadra avversaria. L'*Illustration* del 1° settembre 1860 poteva scrivere "si dipingeva l'evacuazione della capitale della Sicilia come un movimento strategico su Messina. Oggi il movimento strategico ha raggiunto le Calabrie…". In effetti Garibaldi, usando con grande audacia i suoi mezzi navali, era riuscito in una situazione particolarmente difficile dal punto di vista marittimo a superare l'ostacolo. Quando, a Palermo, aveva dato appuntamento a Napoli all'ammiraglio britannico Mundy, non era stato sbruffone.(15)

Il terzo Garibaldi è il politico e il pensatore navale. Alla Camera, interrompendo un imbronciato silenzio che durava dall'aprile 1861, intervenne nel dibattito il 27 febbraio 1875 per sostenere le proposte del ministro della Marina Saint Bon che miravano alla liquidazione della flotta di Lissa attraverso la vendita di 33 unità militari considerate obsolete e ad indirizzare la politica delle costruzioni navali verso unità corazzate sempre più grandi. Il vecchio patriota disse: "Vendere i bastimenti inutili sembrami logico nell'ordine naturale delle cose;…se sono inutili, perché tenerli?...

15 Cfr M. Gabriele, *Da Marsala allo Stretto*, Milano, Giuffrè, 1861, *passim*.

Il secondo progetto…è quello delle corazzate…facciamo delle corazzate forti, le più forti che si possono trovare oggi…". E ricordò ai colleghi che "noi, quasi isolani, dobbiamo certamente, con un litorale immenso quale è quello dell'Italia, sia per la protezione delle nostre strade ferrate che sono per la maggior parte lungo il litorale, sia per la protezione del nostro commercio e delle nostre coste, noi dobbiamo avere una marina competente".(16)

Come navalista non ebbe grande originalità o capacità critica. Recepì abbastanza supinamente la lezione di Lissa, pronunciandosi contro il combattimento di linea, in uno schema tattico che privilegiava "l'uso a cuneo in massa" e l'uso dello sperone, che avrebbero trovato piena smentita nella battaglia dello Yalu tra cinesi e giapponesi. Raccomandò di sorprendere sempre e di non essere sorpresi mai e vagheggiò un'iniziativa anfibia attraverso l'Adriatico, nella convinzione di riuscire a sollevare gli slavi contro Vienna. Naturalmente era a favore di una iniziativa costante, che non lasciasse al nemico la possibilità di acquisire i vantaggi che l'uso della Marina, definita "specialissima delle armi" perché richiede più di tutte "intelligenza e scienza", poteva procurare.(17)

Ebbe naturalmente familiarità con l'ambiente marittimo, con i costruttori e gli armatori, ed anche con scrittori di cose navali, come il Vecchi. In Parlamento si interessava dei porti, specie quelli della Liguria e di Roma, e di iniziative armatoriali. A proposito di una di queste, fin dall'agosto 1861 raccomandò l'impiego dell'elica per i piroscafi, così da poterli armare ed usare efficacemente in caso di ostilità.(18)

Peraltro, in conclusione, si può ricordare che Garibaldi aveva nella memoria un idolo che veniva dal mare: Nelson, e nella fantasia una specie di sogno: Trafalgar. Forse di là veniva l'ingenuo consiglio, dato al ministro Ferdinando Acton, di piazzare tiratori scelti sulle coffe. Così era morto Nelson, quel Nelson del quale invidiava la fine. Riferisce il Griziotti che nell'aprile 1880, a Caprera, Garibaldi gli disse che l'Italia poteva avere un posto primario in Europa, se avesse conseguito una vittoria navale. E aveva aggiunto: "Io spero di assistere ad una brillante battaglia navale dalla quale l'Italia deve uscire vittoriosa, e sarei lieto di poter io stesso trovarmi su una fregata, perché mi pare di avere la voce abbastanza forte per il comando. Mi farei legare sul ponte e le mani ancora mi servono per adoperare il cannocchiale e sarei ancor buono di dire una parola all'equipaggio…Io sarei proprio felice di morire a bordo di una fregata italiana alla sera di una giornata come Trafalgar o Abukir".

---

16 Camera dei Deputati, *cit*., II, pp. 604-05.

17 E. Ferrante, *Garibaldi pensatore navale*, in "Rivista marittima", CXV, n. 6 - giugno 1982, p. 48.

18 Cfr M. Gabriele, *Garibaldi marinaio*, estratto da AA. VV., *Garibaldi e il suo mito*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1983, p. 184.

Garibaldi: stratega e guerrigliero
(tra strategia militare e tecniche di guerriglia)

Generale di Corpo d'Armata Rocco Panunzi

Il Generale Garibaldi si è formato, secondo la logica umana, attraverso fasi della sua vita; infatti, andando ad esaminare proprio l'aspetto umano e di formazione del Generale si possono delineare tre periodi sostanziali della sua esistenza: il periodo sud-americano, il periodo pre-unitario, concluso con la spedizione dei Mille, e il periodo post-unitario. Tutti e tre correlati al costrutto umano che via via si forma in ciascuno di noi e che poi crea quella che è la personalità che, per il Generale Garibaldi, va connessa al mito che travalica lo spazio ed il tempo e dà all'Italia un personaggio invidiato e amato da tutto il mondo.

Ma perche Garibaldi e divenuto la figura che oggi conosciamo? Io sono convinto, essendo un cultore dell'anti individualismo, pur essendo Generale di Corpo d'Armata, che le teorie sansimoniane hanno determinato questo concetto di proiezione verso l'uomo del personaggio iniziale.

Esse hanno creato in Garibaldi una coscienza democratica, proiettata verso 1'umanità, verso la solidarietà tra i popoli che combattono, non tanto per 1'indipendenza, quanto per la loro determinazione; l'indipendenza è una conseguenza della determinazione di un popolo.

L'affermazione dei valori della libertà ha guidato due grandi della storia, Abramo Lincoln e Ghandi. Essi sono definiti i grandi rivoluzionari della libertà e questa determinazione caratterizzerà la figura di combattente e di uomo politico del Generale Garibaldi.

In questa logica egli nella fase iniziale della sua vita pubblica si avvicina alla realtà del movimento mazziniano. Siamo in un contesto utopico ideale che risentiva dei valori già propugnati e testimoniati con il sacrificio di se stesso da San Thomas Moore. L'utopia, cioè 1'uomo che determina se stesso in una society ideale correlata all'uomo. In questo concetto utopico si sviluppa poi tutta l'azione di fratellanza che ha determinato non solo Garibaldi in vita, ma che si è proiettato nei suoi figli (ricordo in particolar modo Ricciotti e Menotti). Ma come vedeva la guerra Garibaldi? Anche questo è un concetto importantissimo. La vedeva come un fatto necessario. Non era certo un pacifista come i sansimoniani. Questa era l'idea di Garibaldi. L'ho approfondita a lungo anche dal punto di vista comportamentale e mi ha affascinato. È una teoria nella quale mi identifico e credo che si debba considerare la base del concetto etico dell'essere soldati: combattere per una pace giusta, che rispetti le liberty di tutti i popoli della terra. Quindi l'importanza del periodo sud americano che

è un'esperienza impareggiabile in fatto di tecnica, di attitudine al fuoco, conoscenza degli uomini e delle cose, maturazione interiore. Ne esce una figura di uomo disinteressato, incorruttibile, generoso, insofferente al potere dell'ideologia, amante del concetto ideale.

Ma che cosa ha insegnato a Garibaldi la tecnica della guerriglia nel periodo sud americano?

Egli ha elaborato la tecnica di guerriglia che noi oggi conosciamo come "mordi e fuggi"; cioè piccoli corpi che attaccano all'improvviso e che possono rispondere sia ad un concetto tattico sia ad un concetto strategico. Oggi noi chiamiamo queste unity "pattuglie Random". Questa tecnica della piccola unity che attacca e rende difficile lo sviluppo di una battaglia è stata ripresa dal tenente Rommel a Caporetto.

Anche il Generale Giap nella guerra del Vietnam contro gli Stati Uniti si è rifatto alle tecniche di guerriglia ipotizzate dal Generale Garibaldi, che in sostanza tendono a rendere insicuro un territorio. Ma che cosa trasse dal punto di vista morale Garibaldi, per il suo costrutto umano, dal periodo sudamericano? Egli maturò la convinzione che il realismo sostenuto dagli ideali dà i suoi frutti, 1'ideologia no. È un concetto universale.

Garibaldi, quindi, decise di credere nella monarchia sabauda per unificare l'Italia e iniziò un rapporto molto stretto con Vittorio Emanuele II, che riconosceva leale. Disdegnò il rapporto politico con Cavour. Mazzini e Carlo Pisacane contestarono questa scelta e non la condivisero mai. Siamo nel concetto strategico di Garibaldi, che considerava indispensabile che per 1'unità d'Italia fosse necessaria una guida unica, affermando che in guerra l'unicità di comando è una realtà oggettiva o del successo o dell'onore nella sconfitta.

Mazzini, che contestava nella sostanza la scelta sabauda di Garibaldi, riconosceva però la forza del realismo della stessa. Carlo Pisacane, invece, si dissociò totalmente dalla scelta, mantenendosi fedele ai principi ideali rivoluzionari come forze motrici verso l'autodeterminazione, a favore dell'unità d'Italia, dei popoli stanziati sul territorio geografico italiano.

Quindi Garibaldi accetta un realismo che gli procura l'incomprensione di coloro che condividevano le sue scelte ideali, primo fra tutti Mazzini. Il contrasto con Cavour è pesante. Cavour non ha mai pensato all'unità d'Italia così come poi si è determinata; lui ha pensato ad un unity politica che dovesse essere sviluppata in un afflato di popoli, ricercato e raggiunto sotto la guida dei Savoia.

Invece Garibaldi era per 1'autodeterminazione delle genti. Sviluppò, così, il concetto delle annessioni dei vari stati preunitari guidati da uno spirito ideale, quello garibaldino, e da un carisma riconosciuto nel leader Vittorio Emanuele II.

Un problema molto particolare rimaneva la questione di Roma Capitale e quindi dei rapporti con il Papa ed il mondo cattolico in generale. Spesso si dice che Garibal-

di era antipapale, ciò non è vero; Garibaldi era un italiano che voleva l'unità d'Italia e che concepiva una libera Chiesa in un libero Stato. La Chiesa non poteva avere un suo Stato a scapito dell'unità d'Italia con Roma Capitale. Questo è un concetto strategico.

Ecco allora che comincia a delinearsi la celeberrima "epopea dei Mille". La volontà degli inglesi di destabilizzare o, quanto meno, di diminuire la capacità della Francia di influire sulla politica del Mediterraneo, ha determinato lo sbarco dei garibaldini in Sicilia. Sbarcarono a Marsala, si introdussero verso Salemi e affrontarono la battaglia di Calatafimi. È stato il primo grosso successo. Nino Bixio, impaurito dalle forze preponderanti dei Borboni, voleva scappare, ma Garibaldi gli disse: "qui, o si fa l'Italia o si muore". Ecco emergere il conduttore di bande, l'eroismo che viene inculcato nei gregari e fa vincere le battaglie. Garibaldi, un conduttore di bande che poteva contare, grazie all'opera di Francesco Crispi, che lo aveva seguito assieme alla moglie sulla stabilizzazione del fronte interno. Questo secondo i canoni di qualsiasi concetto strategico.

Garibaldi portava l'idea di libertà, di autodeterminazione soggettiva, di proiezione di se stessi nell'altro, secondo teorie di carità; sono teorie che vanno contro l'oppressione dei popoli. A Bronte i contadini si sollevarono e dissero: "la terra va data ai contadini". Garibaldi si rese conto che i grandi proprietari latifondisti (i gattopardi) non gli avrebbero garantito stabile il fronte interno e mandò Nino Bixio per sedare la rivolta. Questi non fece altro che celebrare processi sommari grazie ai quali fucilò dieci persone, tra cui un povero demente. Lo ho voluto approfondire, questo aspetto, con il sindaco di Bronte. Lui dice che nel suo paese ancora si chiedono perché sia avvenuto questo. La logica è che in guerra un condottiero non si può permettere di avere un fronte interno non stabile.

Poi arrivano la battaglia del Volturno, l'incontro di Teano, e inizia la terza fase della vita di Garibaldi: il periodo post unitario. Inizialmente essa è permeata dall'amore del Comandante per i suoi uomini. Garibaldi si è battuto per inserire nel neonato esercito italiano tutti i volontari che avevano partecipato "alla campagna dei Mille", voleva assicurare un futuro alle persone che serenamente si erano battute per lui per un ideale. E qui arriva il problema Roma Capitale. Abbiamo detto che nella concezione di Garibaldi non c'era antipapalismo, c'era la convinzione di Patria sovrana con una Chiesa libera: la pluriconfessionalità. Quello che cerchiamo di gestire oggi in un concetto di inter-relazione nel rispetto reciproco. Roma capitale d'Italia. La capitale da Torino è andata a Firenze e quindi dopo l'epopea garibaldina con i fatti d'Aspromonte, di Mentana, Villa Glori e tanti eroismi a Roma.

Questa è la fase della non strategia perché la presa di Roma non era correlata ad un concetto strategico. Essa avvenne dopo la battaglia di Sedan, rispondendo ad un concetto politico di stabilizzazione dell'Europa, propugnato dal Cancelliere tedesco

Bismark. Durante la guerra franco-prussiana rifulge di nuovo 1'idealismo dell'armata dei Vosgi. Garibaldi, anziano, siamo nel 1870, riunisce 1'armata dei Vosgi, e va a battere (unica battaglia vinta) i Prussiani. Ancora il concetto ideale del carisma che affratella e porta alla vittoria.

Quindi, in conclusione, "Garibaldi stratega e guerrigliero" NO!, Garibaldi "tra strategia militare e tecniche di guerriglia".

Garibaldi e la giustizia

Generale di Corpo d'Armata Carabinieri (c.a.) Arnaldo Grilli

Con le note che seguono [1] si vogliono esaltare i caratteri tradizionali espressi da Giuseppe Garibaldi, UOMO-MITO. Dopo il fallimento del moto mazziniano a Genova e la sua esperienza in America, il 1848 infiamma Giuseppe Garibaldi; con la Prima Guerra d'Indipendenza, si conclude il periodo della Restaurazione.

Viene assassinato a Roma il primo ministro Pellegrino Rossi, il successivo 24 Pio IX fugge, protetto dal re delle due Sicilie, in quel di Gaeta. È il momento per una repubblica "romana".

La "questione Romana" diventa un problema europeo, specie di Luigi Napoleone (futuro Napoleone III), eletto il 10 dicembre presidente della Repubblica francese con i voti determinanti dei cattolici.

1849. Garibaldi nella Repubblica romana

La situazione a Roma distoglie Garibaldi dal recarsi a Venezia. Il 20 novembre 1848 da Cesena si rivolge così alla I Legione romana:

"*Voi siete chiamati ad iniziare una nuova era alla patria nostra. L'Italia non esisterà finché la sua insegna non fiammeggi una e libera sul Campidoglio!*".

Alla testa della colonna, forte di oltre 400 volontari, "*Montevideo e Lombardia: Legione italiana*", il 24 successivo inizia la marcia per Roma, ove giunge l'8 dicembre. Riceve dal governo freddezza e l'invito ad abbandonare la città. Il 23 gennaio 1849 si acquartiera con la sua Legione a Rieti, dove stazionerà sino ad aprile. Con alcuni modesti approvvigionamenti riceve da Roma un altro ordine, che non può entusiasmarlo: i legionari non dovevano essere più di 500, massimo 1.000. Nel frattempo, dopo la denuncia dell'armistizio, lo Stato Sardo riprende le armi ma subisce la sconfitta in quel di Novara. Con il nuovo re Vittorio Emanuele II, entra praticamente in crisi. All'Italia nel suo insieme guardavano con il solito intento predatorio l'Austria e la Francia.

La reazione si muove: il 22 aprile 1849 da Marsiglia per Civitavecchia parte la spedizione francese di circa 9.000 uomini al comando del generale Oudinot, convinto che "gli italiani non si batteranno".

1 Mino Minali "Giuseppe Garibaldi", prefazione di Giovanni Spadolini, Mursia ed. S.p.A., Milano 1982.

Oudinot dichiara a Mazzini che il suo mandato è quello di elaborare un nuovo patto politico tra Pio IX e i romani.

Un altro insulto raggiunge Garibaldi e i Legionari: il capo della Commissione militare di difesa, Carlo Pisacane, rifiuta di farlo entrare a Roma. Il 3 aprile Garibaldi scrive a Mazzini, che non risponderà. Carlo Alberto almeno lo aveva ricevuto…

L'11 Pisacane gli ordina di attestarsi ad Anagni per fronteggiare l'esercito borbonico guidato da Francesco II. Nell'esercito repubblicano manca l'unità: Mazzini e Pisacane non vogliono che le forze di Garibaldi vengano incorporate nell'esercito (molto raccogliticcio) della Repubblica. Sarà il generale Avezzana a farli ragionare: così, Garibaldi potrà entrare a Roma, nominato generale di Brigata, accolto dalla festante popolazione. In tutto, le forze a difesa di Roma oscilleranno da 7 a 9 mila (scarso il volontariato locale). L'epopea di Garibaldi nella difesa è nota.

Garibaldi decide di continuare la guerra fuori Roma. L'Assemblea romana decreta (dopo aver nominato Garibaldi e Rosselli "generali in capo"):

"In nome di Dio e del Popolo l'Assemblea Costituente romana cessa da una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto."

Terminano i combattimenti: iniziano le trattative di resa. Garibaldi dà appuntamento, quello stesso mezzogiorno del 3 luglio 1849 in piazza San Pietro, a quanti intendono seguirlo e continuare la lotta.

Appuntamento in piazza del Laterano alle ore 4. Lo seguono 3.900 soldati e 800 cavalieri: l'artiglieria concessa da Rosselli consisterà… in un cannoncino da 4 libbre. Josè e Anita cavalcheranno a fianco l'un dell'altra, come nelle distese del Rio Grande de Sol e dell'Uruguay.

Riportiamo ancora lo storico Milani (op. cit). La grande avventura romana si è conclusa. I francesi entrano in città, e si restaura il potere papale sulle macerie del mito di Pio IX.

Così circa 6.000 volontari furono considerati "predoni" e braccati da soldati di ben 5 eserciti: 40.000 francesi, 20.000 napoletani, 9.000 spagnoli, 15.000 austriaci, 2.000 mila toscani. Eppure questa "massa" (circa 86.000 uomini) vagolerà inutilmente per tutta l'Italia centrale.

Per un mese e lungo 250 kilometri di strade, sentieri, boscaglie, l'esercito "tascabile" di Garibaldi, che ogni giorno si riduceva da battaglione, a compagnia, a plotoni, riuscirà a tenere in scacco boriosi generali e stati maggiori dei più potenti eserciti europei. Sempre braccati. Finalmente il mare: Cesenatico. Si va verso Venezia lontana. Poco distante, la Squadra navale austriaca si avvicina alla preda agognata. 160 legionari catturati, tra sputi e insulti, vengono imbarcati. Altri tornano verso terra per darsi alla macchia.

Resta con Garibaldi soltanto il capitano Leggero; con lui e con Anita, bruciante di febbre tra le sue braccia, si corre verso una palude. Vicino le barche nemiche.

La fuga verso la libertà. L'arresto. L'esilio

La mèta di Garibaldi e Leggero era Venezia. Impresa impossibile. L'unica possibilità restava il Regno di Sardegna. La "trafila" di Forlì penserà a consegnare i "nostri" a quella Toscana appena valicato l'Appennino. Incredibile: la salvezza sarà dovuta al curato di Modigliana, don Giovanni Verità, che per amore d'Italia farà valicare il confine a centinaia di patrioti.

Don Giovanni, farà di più: salverà la vita di Leggero e Garibaldi, trasportandoli uno alla volta sulle proprie spalle all'altra sponda di un fiume in piena. Non solo, travestirà Garibaldi e Leggero con costumi locali e con l'aiuto di uomini della "filiera", a cavallo, in birroccio o a piedi, sorpasseranno l'Appennino la notte del 25 agosto al Passo delle Filigare.

Qui si interromperà il contatto con don Giovanni. A libertà raggiunta, invierà al sacerdote liberale un biglietto: "Genova, 7 settembre 1849. Dil.mo Amico mi incarica il nostro Lorenzo farvi avvertito che le due balle di seta sono giunte a salvamento". G.B. Grimaldi."

I nomi delle varie "trafile" fino alla Baia di Follonica meritano, come minimo, il ricordo in questa sintesi: l'ingegnere stradale Enrico Sequi; il 27 agosto nella casa di Girolamo Martini, poi a San Dalmazio, presso il medico condotto Camillo Serafini; il 1° settembre al mulino di Bruciano, dove l'attende Angelo Guelfi: qui giunge il padrone della barca Paolo Azzarini, con cui si arriva a Cala Martina; da Magnavacca a Cala Martina, dove li attende la barca *Madonna dell'Arena* con 6 persone di equipaggio, Olivo Pina chiede a nome di tutti *una "pezzuola, da dividere. La lasceremo come ricordo ai nostri figlioli. Avevamo per unico scopo di salvarvi e consegnarvi all'Italia, e volentieri veniamo con voi fino a Genova, se volete"*.

Ancora abbracci, con Garibaldi che ringrazia dicendo che "sul mare non teme nessuno".

La barca si stacca e va: gli uomini della "trafila" guardano Garibaldi che si allontana, mentre Garibaldi guarda la riva con lo sguardo oltre le loro teste, per un ultimo saluto verso la sua Anita che lo accompagnerà sempre con il suo Spirito. È stato l'unico vero amore di Josè che a Caprera, vicino al suo letto di morte, conserverà ancora una ciocca dei suoi capelli.

Sbarca a Portovenere e il 4 settembre è a Chiavari dove, riconosciuto, riceve una manifestazione di simpatia. L'atmosfera politica in Liguria non è serena dopo l'insurrezione genovese dell'aprile; inoltre, frontiere chiuse per i compromessi con la Repubblica Romana. Il generale La Marmora, Commissario Regio a Genova, comunica il 6 settembre: "Garibaldi è giunto a Chiavari. Lo farò arrestare. Che cosa ne debbo fare? Il meglio sarebbe di spedirlo in America".

Risposta immediata: "Si mandi in America, se vi acconsente. Gli si dia un sussidio. Se non vi acconsente si tenga in arresto".

L'arresto di Garibaldi

Non è un mistero che più di una volta l'azione del generale Giuseppe Garibaldi dovette essere accortamente "contenuta" dal governo centrale, se non addirittura "arrestata". E in verità si trattò di veri arresti, proprio nella persona dell'eroe dei due mondi. A parte le ragioni storiche e politiche che portarono le autorità di governo a così gravi decisioni, ci interessa in questa sede riferire la parte che ebbero i carabinieri negli arresti del Generale.

Il primo arresto, quello del 1849, fu un compito delicato e difficile per lo stato d'animo del paese, ancora esasperato dai sofferti insuccessi militari e politici e non dimentico delle vicende che avevano portato nella primavera di quell'anno al moto insurrezionale genovese e allo stato d'assedio. Ma il capitano dei Carabinieri incaricato della scabrosa missione seppe condurla a termine con molta prudenza e con grande moderazione, evitando ogni atteggiamento che avesse potuto ravvivare non sopite passioni. Al Generale stesso non spiacque il franco, soldatesco contegno assunto nei suoi riguardi e, volenteroso e conciliante, usò della sua influenza per evitare che quella che era una ineluttabile necessità del momento potesse diventar motivo di nuovi lutti e di nuovi dolori per la sua Patria.

L'arresto di Chiavari

A Chiavari il Generale era giunto all'annottare del 5 settembre 1849, dopo essere sbarcato nelle prime ore di quel giorno a Portovenere, chiudendo così, nella terra dei suoi avi, l'avventuroso capitolo della sua peregrinazione. Sebbene fosse già notte, la notizia dell'arrivo si diffuse rapidamente in città e vi destò emozione ed entusiasmo. L'appresero subito anche le autorità e, poche ore dopo, un carabiniere a cavallo partiva alla volta di Genova per recapitare i dispacci che l'intendente conte Nomis di Cossilla e il capitano dei Carabinieri Filippo Ollandini spedivano ai rispettivi superiori.

Gli ordini non tardarono a giungere, poiché l'ipotesi già era stata esaminata e i provvedimenti da adottare decisi. Il La Marmora, che dopo avere represso con molta energia la rivolta dell'aprile precedente era rimasto in Genova quale regio commissario straordinario, non appena seppe della presenza di Garibaldi in Chiavari, ne dispose il fermo. Si uniformava così alle direttive ricevute, che gli facevano obbligo di trattenere momentaneamente in arresto i reduci della difesa di Roma.

Per la delicata missione fu prescelto il capitano dei Carabinieri Carlo Alberto Basso, che ricevette istruzioni scritte di ricercare in Chiavari il «famigerato Garibaldi» e di «assicurarsi della sua persona con quei migliori modi che sarà possibile».

In quel momento però, Garibaldi non aveva altra intenzione che quella di raggiungere a Nizza i figliuoli e la vecchia madre; e questo disse francamente all'intendente, che la sera del 5 si era recato da lui per sapere di dove venisse e in quali condizioni si

trovasse. Il compito dell'Ufficiale dei Carabinieri era quindi in certo modo facilitato da questo particolare stato d'animo del Generale. Inutili, pertanto, si rivelavano le precauzioni adottate in Chiavari per fronteggiare gli eventi: «consegnata la truppa al quartiere, consegnati i carabinieri e tutti i cavalli insellati». Non appena il capitano Basso ebbe a comunicargli le intenzioni governative, doverlo cioè seguire in quel luogo sicuro che avrebbe indicato il gen. La Marmora con formale assicurazione «di buoni trattamenti e d'ogni riguardo», Garibaldi, superata la prima impressione di disappunto, vi si adattò; e quando, a notte fatta la vettura, in cui aveva preso posto col capitano Basso, partì da Chiavari e dalla folla si levarono acclamazioni per lui e grida ingiuriose contro il Re, il Ministero e i carabinieri, fu il generale stesso che arringò i presenti invitandoli all'ordine e alla calma.

Se la missione affidata al Basso poté essere condotta a termine con pieno successo e senza incidenti, non così facili furono in seguito gli eventi per il Governo che quella misura aveva promosso. Del risentimento di parte liberale si fece interprete alla Camera la sinistra parlamentare e tra i più autorevoli oppositori fu Urbano Rattazzi. Su mozione del Tecchio, la Camera dichiarò quell'arresto e la minacciata espulsione di Garibaldi dal regno atti lesivi «dei diritti consacrati dallo Statuto e dei sentimenti di nazionalità e di gloria italiani», ma il Governo non mutò atteggiamento, e il 16 settembre, convinto dal La Marmora, Garibaldi salpava a bordo del Tripoli pel suo secondo esilio.

Al coro di recriminazioni che da ogni parte del regno si levò contro il ministero fecero eco i cittadini di Chiavari, appuntando il loro malumore contro l'intendente e contro i Carabinieri. Venne anzi diffusa in quei giorni, e affissa in diversi punti della città, una caricatura, che raffigurava il conte di Cossilla con il brevetto di intendente generale ottenuto per l'arresto di Garibaldi. Sotto, una nota illustrativa spiegava «Saggio di una nuova sinonimia italiana: Intendente **=** biro; carabiniere **=** bargello».

«Non riconoscendo - scriveva l'intendente al Ministero dell'Interno l'8 settembre di quell'anno – competente il pittore a darmi né la promozione, né la nota di biasimo, non posso né rallegrarmi, né dolermi dell'opera sua».

«La stessa cosa potevano ripetere i Carabinieri e dirsi soddisfatti di aver assolto ancora una volta il loro dovere, conciliando la moderazione e il tatto con le necessità politiche di quei difficili momenti».

Come nella loro tradizione, ancora una volta *i Carabinieri, per il bene di tutti, sostituirono i loro sentimenti personali con la virtù dell'obbedienza.*

Alcuni documenti relativi all'arresto di Garibaldi a Chiavari

Il maggiore Petitti di Roreto, Capo di S.M. del II Corpo d'Armata al comandante dei Carabinieri di Genova (per la consegna a un capitano della stessa Arma).

6 settembre 1849

Sig. capitano,

Ella è invitata di recarsi immediatamente a Chiavari per ricercare colà del famigerato Garibaldi, e presentarvisi, a fine di assicurarsi della sua persona con quei migliori modi che sarà possibile.

La S.V. Ill.ma il consiglierà a non opporre resistenza, assicurandolo dei suoi buoni trattamenti e d'ogni riguardo.

Gli dirà che è ordine del ministero che venga arrestato, che quindi un tal ordine vuol essere assolutamente eseguito, e che ogni opposizione dal suo canto non ridonderebbe che in suo danno.

Lo informerà che il regio commissario domanderà ulteriori istruzioni al mentovato ministero, ma che frattanto egli dovrà lasciarsi condurre in quel luogo sicuro che sarà determinato dallo stesso regio commissario.

Lo accerti, infine, che non gli sarà fatto alcun male, e che gli sarà sicuramente fatta la facoltà d'emigrare nella contrada che sceglierà.

V.S. Ill.ma userà in proposito la massima prudenza e tutte le precauzioni necessarie onde potersi assicurare in modo positivo della persona dell'individuo di cui si tratta, ed evitare nel tempo stesso quanto potrebbe turbare la pubblica quiete.

Petitti

Il maggiore Ceva di Nuceto al Generale La Marmora.

Genova, 7 settembre 1849

A mente dei venerati ordini di V.S. Ill.ma ho fatto ieri partire per Chiavari il capitano sig. Basso, con incarico di portarsi da quell'intendente e concertare con esso lui il modo di condurre qui l'ex–generale Garibaldi, giunto colà la sera antecedente.

Ho dato al prefato capitano le più dettagliate istruzioni sul modo di condursi in tale delicata incombenza onde evitare qualche manifestazione o rivolta per parte di quelli abitanti, e quindi perché usasse i raccomandati riguardi verso lo stesso Garibaldi, se si arrendeva e se si lasciava qui condurre.

Il Garibaldi gode di una immensa influenza su gran parte delle popolazioni di questa divisione, e certo se si fosse rifiutato di qui venire od avesse opposta resistenza, avrebbe trovato assistenza in tutti quei esaltati, e sarebbero nate gravi collisioni, massimamente ch'egli era stato accolto a Chiavari con grande entusiasmo, e che taluni di quella milizia avevano fatte delle minacce all'intendente, come V.S. Ill.ma rileverà

dall'annessa copia di lettere del signor comandante la compagnia di Chiavari.

Per buona sorte il Garibaldi si arrese alle esortazione dell'intendente e del capitano Basso.

Per strada io avevo pur provvisto a che il viaggio seguisse senza inconvenienti e fosse la vettura seguitata a grande distanza da carabinieri a cavallo.

Per evitare che la notizia giungesse nei vari comuni siti lunghesso la strada di Chiavari, e principalmente a Recco, il sig. Basso fece salire in una carrozza il Garibaldi e giunse qui questa mattina alle ore 4 senza alcun inconveniente.

Il Garibaldi disse che si era condotto a Porto Ferraio su una piccola barca, che di là, sempre nello stesso modo, si recò a Portovenenre ove sbarcò. Si recò a Spezia, ma sapendo che quella popolazione, ben diversa da tutte le altre della divisione, gli era ostile, perché affezionata al Governo, se ne partì e si portò a Chiavari.

Veramente commendevole e degna di elogi è stata la condotta tenuta in tale difficile incombenza dal sig. intendente di Chiavari e dal sig. capitano Basso, ed io mi prendo la libertà di rispettosamente raccomandarli a V. S. Ill.ma per ciò del caso, giacché senza la loro fermezza e la loro prudenza, potevano nascere gravi inconvenienti.

Ceva di Nuceto

Il Capitano Basso al maggiore Ceva di Nuceto

Genova, 7 settembre 1849

Reduce stamani da Chiavari, io mi affretto di far conoscere alla S. V. Ill.ma qui appresso il modo con cui ho eseguito la delicata e ad un tempo difficile incumbenza ch'Ella si degnò ieri mattina affidarmi.

Partito da questa città ieri alle ore 9 ant., giunsi a Chiavari alle ore 5 del dopo pranzo.

Mi presentai tosto, unitamente al sig. march. Ollandini comandante quella compagnia, dal sig. intendente della provincia, onde informarlo dello scopo della mia missione e rimettergli le istruzioni che questo regio commissario straordinario per mio mezzo gli mandava.

Dopo aver presi colla prefata autorità li necessari concerti, fu deciso di comunicar tosto al Garibaldi gli ordini precisi del governo, col farlo chiedere nell'alloggio stesso dell'intendente onde evitare più che possibile dei trambusti nel paese.

Trovatosi assente alla prima incitazione, giacché erasi recato a Sestri per diporto, fummo accertati dai suoi parenti stessi, in casa dei quali era alloggiato, che al suo ritorno lo avrebbero infallatamente mandato dall'intendente.

In quel frattempo io vedetti opportuno di trarre partito di questo brigadiere a piedi Saviotti, il quale era meco venuto perché conosceva personalmente il Garibaldi, incaricandolo di tenere d'occhio l'abitazione ove esso alloggiava, per avvertire appena giungeva in Chiavari e così arrestarlo in casa, qualora si fosse rifiutato d'aderire

all'invito gentilmente fattogli dal più volte mentovato intendente.

Il brigadiere predetto eseguì molto bene l'ordine datogli e fummo difatti subito avvertiti del suo arrivo, per modo che ci sarebbe riuscito l'assicurarci della sua persona, sempre quando, come sopra dissi, non avesse preferito di recarsi da noi.

Dalla condotta da lui tenuta in Chiavari dacché ci arrivò, non vi era punto a dubitare, e difatti più presto di quanto ci aspettavamo comparve nella sala ove ci trovavamo riuniti, assieme ad un suo compagno di cui ignoro il nome, nativo dell'isola la Maddalena.

La franchezza con cui si presentò e la confidenza che dimostrò riporre in noi tutti, mi fè nascere la certezza, ch'io sarei riuscito nel mio intento; quello cioè d'indurre il Garibaldi ad arrendersi spontaneamente all'ordine del governo senza passare ai mezzi coercitivi, ed andare al riparo d'ogni funesta collisione che nascer poteva, qualora si avesse dovuto respingere con la forza la forza.

Tutte le misure di precauzione erano a tal uopo state prese, consegnata la truppa (due compagnie) al quartiere, consegnati i carabinieri e tutti i cavalli insellati, mentre l'intendente ed io eravamo intenti a persuadere il Garibaldi il quale, dopo un po' di resistenza, finalmente si determinò a partire per Genova sulla promessa fattagli che l'avrei io stesso accompagnato entro la vettura.

Erano le ore 8 quando prese una tal risoluzione, e fu deciso che alle 10 sarebbe partito col mezzo della vettura di posta.

Nel frattempo l'intendente lo accompagnò a casa, onde potesse vedere ed abbracciare i suoi congiunti, lacchè fu fatto senza che l'ordine fosse menomamente turbato.

Venuta l'ora della partenza, una numerosa folla di gente si riunì avanti al palazzo dell'intendente contenendosi a stento col mezzo di persone influenti, che visto il modo prudente con cui erasi combinata l'operazione cercavano di tranquillar quella turba di fanatici, onde non commettessero ostili dimostrazioni.

Giunta la vettura, feci salire entro la medesima il Garibaldi con un suo amico certo sig. Antonimi, negoziante di questa città, che per mezzo dell'intendente mi aveva pregato di concedergli un tal favore e dissi al brigadiere Saviotti vestito al par di me alla borghese, di collocarsi sul davanti col compagno di Garibaldi, giacché se volevo mantenere la data parola era d'uopo ch'io solo, e nessun altro entrasse con loro nella vettura.

Finalmente si partì, ma il contegno dei numerosi astanti si cambiò, e prorompendo taluni in acclamazioni a Garibaldi, altri in grida ingiuriose contro il Re, il ministro e contro di noi, ci accompagnarono in quel modo per un quarto di miglio circa, facendo ad ogni tratto fermare i cavalli onde aver tempo di attestare al Garibaldi tutta la loro simpatia, per cui fui costretto di pregarlo a voler lui stesso, colla sorprendente sua influenza, invitar quella folla tumultuante a ritirarsi locché fece di buon grado parlando

loro ad alta voce, ed esortandoli a star quieti, se non volevamo arrecar danno ad essi ed a lui medesimo.

La cosa si passò fortunatamente senza che siasi commesso il benché menomo eccesso e proseguii il mio viaggio fino al palazzo ducale, nella medesima tranquillità, e sempre accertato dallo stesso Garibaldi che, ove occorresse, anche negli altri paesi si sarebbe adoperato, onde nulla ci accadesse che potesse distoglierci dall'eseguire i nostro dovere.

Io non potevo rimaner più soddisfatto della condotta tenuta dal Garibaldi lungo la strada, non che dal suo compagno, e siccome anche in Chiavari appagò al di là d'ogni desiderio le brame delle autorità tutte, prego V. S. Ill.ma a voler far ciò conoscere al regio commissario, ed al ministero per quei maggiori riguardi che credessero usargli per compensarlo.

Superiore ad ogni elogio è il modo con cui si condusse in tal circostanza il signor intendente conte Cossilla ed il march. Ollandini, per cui mercé il loro concorso, resero meno ardua l'affidatami missione.

In quanto a me sono abbastanza soddisfatto d'essermi disimpegnato in modo da poter compiere affatto gli ordini ministeriali, conducendo in questa città in stato d'arresto il Garibaldi col suo compagno, mediante anche l'efficace concorso del già mentovato brigadiere Saviotti.

Basso

Garibaldi, una volta giunto nel palazzo ducale per essere custodito, si affrettò a raccomandare *"l'unione e l'accordo, onde il Piemonte si fortifichi, si rialzi nell'opinione, e divenga il baluardo della libertà e dell'indipendenza"*.

Così, Garibaldi risponde a quanti vollero il suo arresto e l'esilio: ribadendo il programma dell'indipendenza italiana con la guida del Piemonte.

Sulla *San Michele*, gli viene assegnato il preannunciato *sussidio* (!) di 300 lire mensili; gli vengono versate anticipatamente 1.200 lire e, *una tantum,* 2.000 lire per sua madre.

Appunti dalle «carte» dei Carabinieri legate ad eventi Garibaldini
(Gen. C.A. CC Francesco Pontani)

Su questa vicenda l'Eroe scrive nelle Sue «Memorie» (pag. 322) «Ma il Generale La Marmora, allora commissario regio a Genova, sapendo del mio arrivo, ordinò fossi trasferito in quella capitale scortato da un Capitano dei Carabinieri travestito (sic). Io non trovai affatto strano il provvedimento del generale La Marmora. Egli era istromento della politica prevalente allora nel nostro Paese ed istromento intimo,

nemico poi; o per propensione di chiunque fosse con me macchiato dal suggello repubblicano. Fui rinchiuso in una segreta del palazzo ducale e quindi trasferito di notte a bordo della Fregata S. Michele. In ambo i luoghi però trattato con deferenza sia da La Marmora come a bordo dal cavalleresco comandante Persano. Io altro non ebbi che 24 ore per abbracciare i miei figli e tornare poi al mio posto di reclusione. Sulla mia parola mi permise ogni cosa il generale S. Giorgio che mi condusse altri travestiti (sic) ed i Carabinieri in allerta secondo le abitudini delle autorità regie mi fecero ritardare varie ore per sbarcare e quindi non ebbi altro tempo che di giungere a Caras ove si trovavano i miei figli, passarvi la notte e ripartire subito… Richiesto di scegliere un luogo di esilio, io scelsi Tunisi».

Ebbene, il «Capitano travestito» nel riferire alle autorità superiori in merito alla missione compiuta, non mancò di dare il doveroso rilievo alla comprensione manifestata dall'Eroe e concluse il suo rapporto sollecitando «quei maggiori riguardi che credessero usargli per ricompensarlo» (Dal volume "Carabinieri" - Edizione Istituto Divulgazione Storica – Roma, 1955).

Come il Centurione romano sotto la Croce di Cristo, Alfonso La Marmora scriverà al Governo:

"Garibaldi non è un uomo comune. La sua Fisionomia, comunque rozza, è molto espressiva. Parla poco e bene, ha molta penetrazione; sempre più mi persuado che s'è gettato nel partito repubblicano per battersi, e perché i suoi servigi erano stati rifiutati.

Né lo credo repubblicano in principio. Fu un grave errore non servirsene. Occorrendo una nuova guerra è un uomo da impiegare".

Uno Stato senza Nazione

Il 14 marzo 1861, a Torino, Vittorio Emanuele II viene proclamato re d'Italia.

Nasce quindi uno Stato "nuovo" sotto il profilo "amministrativo", ma senza una "Nazione" dove per Nazione s'intende lo Spirito della nascita nell'accettazione e creazione di "Valori comuni" per la coesione.

Inoltre, qualunque saranno le soluzioni adottate, resta sempre la domanda principale ancora sul tappeto: perché, malgrado le spinte ideali di quanti credettero, lottarono e morirono non si è ancora formato uno Stato-Nazione? Tra il principale motivo indicato, resteranno per troppo tempo irrisolte alcune *questioni* che nelle realizzazioni di altri Stati–Nazione non esistevano e da queste contrapposizioni di oggi. Tra queste:

- *la questione romana*, intesa come ferma opposizione di una parte non minoritaria del mondo cattolico al processo unitario;

- *il mito della rivoluzione,* che ha impedito lo sviluppo della socialdemocrazia;

- *la questione meridionale*, nel suo triplice aspetto: dell'endemico *ribellismo politico antiunitario*; dell'*arretratezza economica* (malgrado i tanti e tanti miliardi erogati per la "rinascita del Mezzogiorno"); dell'*egemonia criminale* a fronte dell'incapacità dello Stato per l'adozione di un *piano organico di prevenzione e repressione* continua nello spazio e nel tempo (una "guerra" che dura secoli e nella quale lo Stato vince solo qualche "battaglia");

- *la questione spirituale,* che crea i *motivi ideali* per la coesione di tutta la comunità *per servire gli interessi di tutti e non di singole "parti"*.

Cronaca amara

Il governo decide di proclamare i volontari "*benemeriti della Patria*", costituendoli in "*Corpo separato dall'esercito regolare*". Grossa reazione di Garibaldi contro Cavour e personalità del governo e della sua maggioranza parlamentare. Praticamente l'esercito meridionale viene sciolto.

Il 6 giugno 1861 muore Cavour, purtroppo in un momento in cui lo statista poteva avviare e consolidare il processo unitario.

Nel Meridione la guerra tra *briganti* (o *insorgenti*) si fa più seria. Tra un colloquio e un altro, Garibaldi sembra interpretare che il generale Giacomo Plezza, in contatto col re, lo inviti a reprimere la situazione di conflittualità nel Meridione, come "garante" o Luogotenente di quell'area. Dai soliti malintesi nasce il *caso dell'Aspromonte*.

Il 28 giugno 1862 Garibaldi sbarca a Palermo: manifestazioni di piazza; giro nell'isola secondo le tappe e i luoghi dei *Mille*; volontari pochi, piccole bande si formano nell'isola, persone (giovani e studenti) raggiungono la Sicilia. Preoccupazioni e interventi diplomatici delle principali potenze europee (Napoleone III in testa). Scontro di proclami.

La Sicilia viene posta in stato d'assedio. Il 24 agosto 1862 i 3.000 volontari s'imbarcano per la Calabria. Il 26 il generale Cialdini, nemico di Garibaldi, arriva in Sicilia investito di poteri straordinari e prepara il piano per fermare Garibaldi.

Può disporre di elevate forze, per di più addestrate a combattere contro la guerriglia. Ben sette battaglioni per il colonnello Emilio Pallavicini di Priola, con un mandato privo di sensibilità politica "fare ogni sforzo per raggiungere Garibaldi, che dicevasi accampato ad Aspromonte, ed inseguirlo sempre, senza dargli mai posa se cercasse di sfuggirgli; di attaccarlo e distruggerlo se accettasse il combattimento".

Aspromonte: la fine di una speranza

L'Italia resta immobile per vedere la fine; i romani non si sollevano, Garibaldi è solo con 1.500 uomini affamati quel mezzogiorno del 28 agosto 1862. La maggior parte del suo esercito è privo di qualsiasi addestramento, non mancano i vagabondi; sono stanchi e sostano all'ombra dei boschi.

Si avvistano due colonne di bersaglieri. Garibaldi è in una posizione tale che gli consentiva di fare una strage: invece, ordina "non fate fuoco" per tre volte consecutive. I bersaglieri sparano avanzando, e Garibaldi grida ancora "non fate fuoco", oltre a far suonar il "cessate il fuoco". Purtroppo, alcuni giovani volontari inesperti rispondono al fuoco. Garibaldi viene ferito da due pallottole, una alla coscia e l'altra al collo del piede destro, che è la più grave. Barcolla, viene trasportato all'ombra di un albero dove, agitando il berretto, continua a gridare: "*Non fate fuoco! Viva l'Italia!*".

Cinque morti e 20 feriti tra i garibaldini, sette i bersaglieri caduti e 24 i feriti.

Il 5 ottobre, a Pisa, con molta difficoltà e dolore viene estratta la pallottola al collo del piede. In Italia e in Europa dimostrazioni contro il governo Rattazzi pro Garibaldi. Dal "Daily News": "Se Napoleone è stanco di regnare e vivere basta che tocchi un capello della testa di Garibaldi".

Riemergono i misteri sui rapporti e le intese tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, anche in relazione a quanto il generale ha scritto: "Nell'arrischiata impresa ov'io e i miei compagni ci eravamo gettati a testa china, io nulla di buono speravo dal governo Rattazzi. Ma perché non dovevo sperare meno rigore da parte del re non avendo io nulla alterato l'antico programma".

Il quale re il 5 ottobre firma un decreto di amnistia per i protagonisti dell'Aspromonte. Garibaldi torna a Caprera.

Il 15 settembre tra Francia e Italia viene stipulata la *Convenzione di settembre,* in base alla quale la Francia ritira le truppe da Roma, sostituite da truppe di volontari reclutati da Antibes (come a dire, francesi). Una Convenzione che nulla cambia, anzi suscita le ire di Pio IX, il quale proprio in questa occasione pubblica *Quanta Cura* contenente anche gli 80 punti del *Sillabo,* che pone la Chiesa su posizioni decisamente reazionarie contro il *modernismo*. Finisce così il 1865. Sempre in attesa, in quel di Caprera, che qualcosa si muova per la liberazione di Roma e Venezia.

"Roma o morte". Secondo arresto (Sinalunga)

Solita caduta del governo: elezioni il 10 marzo 1867. Garibaldi, dopo una entusiasmante accoglienza, imposta subito il problema che più gli sta a cuore, *la questione romana*:

"…Roma che è la nostra capitale, e noi vi andremo come si va nella propria casa! Andarci col valore delle armi nostre sarebbe impresa troppo facile, e noi non siamo usi che ad imprese più ardue; queste le guardiamo dall'alto, per conseguenza *noi avremo Roma per forza di legittimo diritto chiedendolo al nostro governo*".

Il 13 settembre assicurano Garibaldi che Roma è pronta per l'insurrezione previ accordi con quella Carboneria mazziniana. Concentramento dei volontari a Firenze. Tutti sanno dell'impresa, governo compreso. Napoleone minaccia. Nessuna persona-

lità è con Garibaldi, che è sempre fiducioso, malgrado Rattazzi invii truppe alla frontiera e proceda ad arresti. Il 23 settembre parte con Basso per Orvieto. Folle plaudenti in ogni stazione. Il governo agisce. Il 24 a Sinalunga i Carabinieri e una compagnia di fanteria circondano la casa dove Garibaldi riposa. Il tenente dei Carabinieri Pizzuti si presenta con il mandato di arresto.

Ecco la documentazione dell'Arma, del Gen. C.A. Pontani.

Il mattino del 22 settembre 1867 Garibaldi lascia Firenze per Arezzo.

"Il giorno 22 corrente – si legge in un rapporto dei Carabinieri di due giorni dopo – alle ore 3 e minuti 20 pomeridiane col treno proveniente da Firenze giunse in Arezzo Giuseppe Garibaldi, accompagnato dal noto Dolfi di Firenze, dalla signora Mario e da certo Macchi. Erano a riceverlo alla stazione buon numero di garibaldini, la Società operaia e il sindaco della città. Fu accolto con entusiasmo e grida di 'Viva Garibaldi!' 'Viva Roma!' ed accompagnato da gran folla di popolo sino alla casa del sindaco, dove prese alloggio. Messosi al balcone ringraziò per la festevole accoglienza, parlò della necessità agli italiani di possedere Roma, facendo appello ai più arditi onde l'aiutassero in codesto scopo.

Nella notte precedente all'arrivo di Garibaldi il sig. Prefetto, reduce da Firenze, ove era stato chiamato ed ebbe energiche e precise istruzioni dal sig. Ministro dell'interno, richiese al sig. capitano di riunire in città nella notte medesima quanti carabinieri fosse stato possibile dalle stazioni dipendenti. Il capitano avvisò per ordinanza espressa i componenti le stazioni di Sabbiano, Badia al Pino, Palazzo del Pero e Castiglione Fiorentino, che nella notte stessa giunsero in Arezzo, lasciando nelle rispettive residenze un solo carabiniere di piantone. Codesti militari, uniti a quelli di Arezzo, sono tenuti in caserma a disposizione del sig. Prefetto, meno qualcuno che fa servizio di piantone in residenza.

Ieri verso le 2 pomeridiane il generale Garibaldi partiva in vettura diretto a Sinalunga (Siena). La determinazione di partenza fu subitanea, i bagagli del Generale furono diretti a Perugia. Io credo ch'ei giungerà ai 24 o 25".

La presenza di Garibaldi a Sinalunga, di dove in poche ore avrebbe potuto raggiungere lo Stato pontificio, metteva il Governo nella necessità di un pronto intervento. Fin dal mattino del 23 il prefetto di Perugia aveva predisposto quanto era necessario per impedire al Generale ogni possibilità di sconfinamento, da qualsiasi parte egli avesse cercato di raggiungere i territori del Papa, e nelle tarde ore di quello stesso giorno ne ordinava l'arresto.

Il delicato incarico fu affidato al tenente dei Carabinieri Pizzuti, comandante della luogotenenza di Orvieto, che ebbe a sua disposizione una compagnia di fanteria e un treno speciale.

Ecco i particolari dell'arresto nella relazione spedita dal tenente Pizzuti, il 25 settembre, da Alessandria:

"Il 24 corrente verso le 2 antim. ricevetti per mezzo della sottoprefettura d'Orvieto, l'ordine ministeriale di arrestare in Sinalunga Garibaldi e i suoi. Col treno speciale messo a mia disposizione partii da Carnaiola alle 3,20 giungendo colà alle ore 4,30. Ivi arrivato presi le opportune precauzioni facendo caricare anche le armi ai centodieci uomini che avevo meco, cioè cinque carabinieri e centocinque di fanteria e mi introdussi in paese ove seppi che Garibaldi doveva partire verso Perugia alle ore 6. Mi affrettai quindi a mettere provvisoriamente in custodia quanti incontrai per impedire che si spargesse la voce dell'arrivo del treno e di truppa, ciò che avrebbe certo compromesso l'operazione, bloccai quindi la casa del Generale e mi introdussi con due carabinieri sopra. Il padrone non voleva annunciarmi, io feci custodire lui e la servitù e feci informare della mia venuta il generale Garibaldi da un domestico. Fui introdotto nella sua stanza, lo trovai in letto, e gli partecipai l'ordine di accompagnarlo altrove, al che egli rispose essere a mia disposizione, mi chiese solo due o tre ore di tempo, io risposi non poter tanto accordare, mentre il paese era già in allarme, e che se tutto fosse avvisato ne sarebbero nati disturbi con la truppa, ciò che egli non potrebbe permettere. Garibaldi trovò giuste tali mie osservazioni e si mise a mia disposizione.

Requisita una vettura lo scortai alla ferrovia in mezzo agli evviva e grida di simpatia della popolazione pel Generale, mal frenata dalla presenza della truppa. Partii quindi per Firenze, ove ricevetti l'ordine di dirigermi ad Alessandria: eseguii, giungendovi alle ore 10,30. Nel viaggio non vi fu novità di sorta, eccetto i soliti gridi, che usando prudenza non ebbero altro seguito.

In Voghera Garibaldi disse essere alquanto indisposto e volersi fermare due ore, ebbi l'autorizzazione da S. E. il Ministro dell'interno, ma mentre mi giungeva il dispaccio, il Generale esternava voler rimanere ivi l'intera notte. Io seppi che vi si trovava tal Pallavicini, suo braccio destro, e che la popolazione avrebbe potuto ammutinarsi e compromettere l'operazione, quindi, ad evitare l'impiego della forza, pregai il Generale di proseguire per Alessandria, dopo breve riposo, ove eravamo vicini; egli aderì.

Non mancai di comunicare gli ordini precisi che avevo dal ministero di usare tutti i riguardi e che il medesimo metteva a sua disposizione tutto ciò che potesse desiderare.

Mentre da Sinalunga mi recavo allo scalo ferroviario, il maggiore Basso, garibaldino, e l'ingegnere Bartolini di Parma, chiesero di seguire il Generale, che me ne pregò anche. Non opponendosi le mie consegne, aderii ed ora tutti si trovano nella cittadella di Alessandria.

In Sinalunga non rinvenni altri ufficiali garibaldini.

Io cercai di conciliare tutta la possibile pulitezza col mio dovere, come mi era imposto. A Sinalunga fui costretto ad agire energicamente e fermare provvisoriamente

quanti incontrai appunto per impedire che la popolazione fosse avvisata e che sarebbesi al certo ammutinata come dimostrava, ciò che poi mi avrebbe costretto usare la forza, la qualcosa il ministero non voleva che in ultimo e non presumibile caso.

Il Generale non ebbe a lagnarsi, anzi spesso ringraziava delle profferte che gli erano fatte da me e dal capitano di fanteria a mia disposizione".

Mentana e il terzo arresto.

Consegnato il Generale al comandante della cittadella di Alessandria, e così concluso il suo compito, il Pizzuti fece sollecito ritorno a Firenze, ove era chiamato a conferire dal ministro dell'Interno.

Garibaldi non rimase a lungo nella cittadella di Alessandria. Cedendo alle sue insistenze, il Governo acconsentì, pochi giorni dopo, che tornasse a Caprera, dove alcune navi da guerra ebbero il compito di sorvegliarlo. Fatica inutile, poiché il Generale riuscì ben presto a rompere il blocco per riprendere la marcia interrotta.

Infatti, il 20 ottobre 1867, Garibaldi, sottraendosi con un'ardita, avventurosa evasione alla sorveglianza della squadra italiana a Caprera, giungeva a Firenze, di dove, dopo un vano colloquio col Cialdini, che si era illuso di riuscire a farlo desistere da ogni ulteriore tentativo nell'Agro romano, e dopo avere arringato la folla da un balcone di Piazza Santa Maria Novella, partiva il 22 successivo, in treno speciale, tra grandi applausi di popolo, alla volta di Perugia, Foligno, Terni, deciso a riprendere l'azione bruscamente bloccata, un mese innanzi, a Sinalunga.

Nell'autunno del 1867 i piani del Generale erano singolarmente favoriti dallo stato di crisi in cui si trovava il Governo. Dimissionario fin dal 19 ottobre il gabinetto Rattazzi, impossibilitato il Cialdini a ricostruirne uno nuovo, nessuno volle o seppe assumere in quei frangenti atteggiamento deciso verso Garibaldi; il quale poté così raggiungere agevolmente il confine pontificio e varcarlo, invano inseguito da "grande forza di carabinieri", che all'ultimo momento il sottoprefetto di Rieti, in conformità degli ordini ricevuti, aveva inviata sulle sue tracce per impedirgli lo sconfinamento e trattenerlo.

Solo il 28 ottobre, costituitosi frattanto il nuovo Ministero con il generale Menabrea alla Presidenza, il marchese Gualtiero agli Interni e Adriano Mari alla Giustizia, incominciarono a giungere ai prefetti ed ai sottoprefetti categoriche disposizioni di vietare ogni partenza di volontari per il confine pontificio, ed il 29 successivo pervenne poi l'ordine di procedere allo scioglimento dei vari *Comitati di soccorso per l'insurrezione romana*, sorti in apparenza per recar aiuto ai feriti, in realtà per tener desto il movimento insurrezionale negli stati del Papa, arruolando volontari, armandoli ed equipaggiandoli, ed agevolando loro il passaggio clandestino della frontiera.

Intanto fin dal 27 ottobre la Gazzetta Ufficiale aveva pubblicato un proclama reale, per rendere noto al paese che Sovrano e Governo scindevano ogni loro responsabilità

dall'impresa garibaldina, disapprovata e dichiarata pericolosa per la patria comune e dannosa per l'onore della Nazione.

Né gli organi governativi potevano assumere in quella circostanza diverso atteggiamento, se volevano tener fede alla "convenzione di settembre", soprattutto quando, fallite le trattative diplomatiche per impedire l'intervento francese, si seppe che il 26 ottobre era salpato da Tolone alla volta di Civitavecchia un corpo d'esercito agli ordini del generale De Failly.

Non sconfessare l'impresa garibaldina avrebbe voluto dire assumere la responsabilità di fronte alla Francia; cosa troppo pericolosa in quei momenti. Ma anche un simile atteggiamento di disapprovazione non era facile a prendersi. L'opinione pubblica era per Garibaldi e chiedeva al governo di agire in modo più risoluto. Dopo i successi garibaldini di Monterotondo e la conseguente avanzata fin sotto le porte di Roma, la situazione si complicò irrimediabilmente con la sconfitta garibaldina di Mentana e, quindi, col fallimento dell'impresa.

Sintesi di Mentana

Il 23 ottobre 1867 Garibaldi con circa 14mila uomini varca il confine: dopo tre attacchi conquista Monterotondo, dove però perde 40 morti e un centinaio di feriti.

Roma è fortemente presidiata da 15mila uomini comandati da Kanzler: è in arrivo una divisione francese guidata da De Failly, i cui uomini sono dotati della nuova carabina a tiro rapido *chassepots*.

Garibaldi decide di tornare a Monterotondo. Il 27 ottobre il generale Menabrea forma il governo, il re emana un proclama con cui dichiara la estraneità dall'iniziativa garibaldina. Il *Comitato centrale romano* viene sciolto. Benedetto Cairoli invita Garibaldi a desistere, ma inutilmente.

Marcia verso Tivoli, un battaglione presidia Mentana che costituisce il punto principale dello schieramento. Kanzler in testa, seguito da De Failly, attaccano (circa 7mila uomini più cannoni che i volontari non hanno). Al primo slancio di Kanzler, Mentana sembra perduta; intervento di Garibaldi e Kanzler si dà a fuga precipitosa. Avanzano i francesi sviluppando un fuoco terribile con i nuovi fucili con gittata maggiore di quelli dei volontari, che perdono la fiducia e sbandano, malgrado le esortazioni di Garibaldi. Perdite: 150 caduti, 240 feriti i volontari; 30 e 103 i pontifici; 2 e 136 i francesi.

Per il governo si presentò allora una ben dolorosa necessità: togliere al partito d'azione il suo capo. Se Garibaldi alla testa dei suoi volontari avesse fatto ancora un tentativo su Roma, con tutta probabilità la Francia, dimentica d'ogni promessa di "non intervento", non avrebbe esitato a dichiarar guerra all'Italia. Pertanto, quando nelle prime ore del 4 novembre il Generale giunse con buona parte del suo stato maggiore a Passo Corese, di dove intendeva proseguire alla volta di Livorno per poi

imbarcarsi per Caprera, prima ancora che il convoglio speciale messo a sua disposizione si mettesse in moto, un dispaccio urgentissimo del Prefetto di Perugia, colà in missione, informava il Gualtiero dell'arrivo di Garibaldi e il Consiglio dei ministri, subito convocato, ne decideva l'arresto e sceglieva il Varignano come luogo di detenzione.

Poco prima delle 11 di quello stesso 4 novembre il colonnello Roissard de Bellet, comandante della Legione Carabinieri di Firenze, veniva invitato a presentarsi d'urgenza al Ministero per conferire col generale Menabrea, e quivi giunto, presenti tutti gli altri ministri, riceveva l'ordine di disporre che un ufficiale superiore dell'Arma – e il Roissard faceva il nome del tenente colonnello Deodato Camosso, comandante della Divisione Carabinieri della capitale – partisse senz'altro con adeguato numero di dipendenti e con due compagnie di bersaglieri in treno speciale alla volta di Figline Valdarno per attendervi colà l'arrivo dei volontari e del Generale e, dopo aver dichiarato in arresto quest'ultimo, scortarlo coi carabinieri e coi bersaglieri fino a La Spezia. Aprendo solo allora una lettera sigillata, che gli sarebbe stata consegnata prima della partenza da Firenze, avrebbe conosciuto il luogo prescelto per la detenzione del Generale.

Contemporaneamente il ministro, per tema che Garibaldi potesse mutare d'avviso durante il percorso da Passo Corese a Figline Valdarno e che, scendendo in una stazione intermedia, riuscisse a sottrarsi all'arresto, ordinava al prefetto di Perugia di disporre che al giungere del convoglio in quello scalo ferroviario un ufficiale dei Carabinieri con dipendenti vi prendesse posto, per far sì che il treno procedesse senza fermate fino a che non venisse dato il segnale d'arresto.

I due ordini ebbero pronta esecuzione e il 4 stesso il comandante dei Carabinieri della Divisione di Perugia poteva informare il colonnello Roissard del passaggio di Garibaldi, avvenuto senza incidenti. Sul treno aveva preso posto anche il deputato Crispi.

Come avvenne l'arresto

L'arresto di Garibaldi avvenne a Figline Valdarno. I particolari dell'episodio e quelli del viaggio successivo risultano dal rapporto inviato alla Legione di Firenze dal Ten. Colonnello Camosso che riproduciamo nelle pagine seguenti.

Il piego sigillato che il Camosso doveva aprire sol quando fosse giunto a La Spezia conteneva una lettera del ministro dell'Interno, a lui diretta, con la quale gli si ordinava di condurre il generale Garibaldi e i suoi figli all'isola della Palmaria e di custodirli in quel forte fino a nuove disposizioni. Ora il Camosso aveva bensì arrestato il Generale, ma aveva invece lasciato liberi i figli, avendo interpretato con soverchia ristrettezza la espressione "famiglia", che figurava nell'ordine comunicatogli dal colonnello Roissard.

Dell'involontario errore in cui era incorso il Camosso, il Governo non si preoccupò granché, ben contento che almeno l'arresto fosse avvenuto senza notevoli contrasti e senza dolorosi conflitti. Si augurò, anzi, che questo favorevole stato di cose avesse a continuare e diede incarico al colonnello Roissard di far sapere al Camosso che ne approvava l'operato e che faceva ancora affidamento sulla sua previdenza e sugli alti suoi sentimenti di dovere e di responsabilità, perché la detenzione del Generale procedesse regolarmente, senza inutili rigori, ma anche senza inconvenienti.

Rapporto del ten. colonnello Camosso sull'arresto di Garibaldi a Figline Valdarno

"Lazzaretto del Varignano, 6 novembre 1867.

Sulla norma delle istruzioni che V. S. Ill.ma degnavasi darmi con una riverita nota a margine distinta, conformi a quelle che rilevansi nel dispaccio del sig. Ministro dell'interno, diretto a lei in data 4 corrente da V. S. comunicatomi, raggiunsi allo scalo ferroviario di Porta alla Croce, alle ore 1.30 pomeridiane, con la forza di 16 militari dell'Arma, le due compagnie bersaglieri comandate dal maggiore sig. Fiastri.

Il convoglio straordinario che avrebbe dovuto giungere, siccome mi si preveniva, alle ore 2 all'anzidetto scalo, non vi perveniva che un'ora dopo e già fin dalle ore 2.10 io faceva avvertire la S. V. di simile ritardo, che però ci riescì giovevole inquantoché potei far munire i bersaglieri delle coperte da campo e delle gavette per l'ordinario senza che c'impedisse di giungere in tempo a Figline, ove arrivammo alle ore 4.25.

Già quella stazione era ingombra di una gran folla di curiosi composta per molta parte dei giovani, che al loro aspetto dimostravano una concitazione che traspariva dal volto e dai gesti. Essi già conoscevano che doveva arrivare il generale Garibaldi.

Tenendo presente quanto premesse prendere ogni precauzione onde non ritardare la partenza del convoglio, feci discendere solamente dai vagoni il numero di carabinieri e bersaglieri che giudicai bastar potesse a far sgombrare la stazione e le sue adiacenze, cosa la quale benché mandata ad effetto con energia costò molto tempo per essere quella stazione aperta in più punti e facile l'adito per gli steccati bassi e distaccati.

Erano appena piazzate le sentinelle quando alle 4.47 giunse il treno nel quale io supponevo stesse la sola famiglia del Generale, ma invece quattro vagoni di prima e seconda classe e quello degli equipaggi erano pieni e zeppi di volontari, che avendosi sentito ad intimare di lasciare quel convoglio sollevarono un rumore spaventevole. Io intanto entrava nel convoglio del sig. generale Garibaldi per significargli il mio incarico e l'ordine di condurlo in certo punto che non gli nominai, indicandogli però che saressimo arrivati dopo non molte ore.

Egli restò molto sorpreso alla mia intimazione e tanto più quando gli dichiarai

che nessuna persona estranea alla famiglia di lui poteva seguitarlo e mi rivolsi al sig. deputato Crispi per pregarlo a discendere e partire poi col convoglio ordinario delle ore otto e venticinque. Il Generale ed il Crispi protestarono altamente e con un calore che qualche volta fece loro dimenticare, al sig. Generale specialmente, che parlavano ad un ufficiale superiore incaricato dal Governo d'una missione che doveva assolutamente compiere, la quale non poteva né discutere né variare. Volevano assolutamente che io telegrafassi a S. E. il Presidente dei Ministri, che attendessi riscontri di lui per proseguire a Firenze. Io tenni fermo protestando che gli ordini precisi ricevuti non mi permettevano di telegrafare né di attendere un riscontro. Pregai il sig. Generale ad indicarmi le persone di sua famiglia che desiderava lo seguissero; esso mi indicò il sig. Canzio, suo genero, il sig. Basso, che gli serve di sostegno, che lo veste, che gli presta molti servizi, cui lo rendono indispensabile; due servi, buoni giovani, che mi furono dichiarati incapaci di qualunque cosa che potesse nuocere alla buona custodia del Generale. Ciò succedeva mentre il convoglio giunto, mutato binario, si disponeva a venire a mettersi in coda al nostro già collocato e quasi pronto alla partenza.

In quell'atto il sig. Generale s'alzò d'un tratto e mi disse, facendomi un atto, che indicava le doglie della vescica, che aveva urgentissimo bisogno di fare un po' d'acqua che voleva discendere un momento, lo pregai a sospendere, assicurandolo che a poca distanza si sarebbe fermato il convoglio, ma egli con un brusco piglio mi disse: "bisogna lasciarmi almeno orinare" ed aiutato dal Crispi e da altri si fece discendere dal vagone, benché tutto rannuvolato, quando ad un tratto fermatosi, gridò che non rientrerebbe nel vagone se non in pezzi; io lo scongiurai a non obbliare che era disceso per mia condiscenza e perché il suo gesto m'aveva indicato come una tacita promessa di rimettersi a mia disposizione; continuò a protestare ed entrò attorniato da' suoi, che furiosamente eransi cacciati tra carabinieri e bersaglieri, nella sala d'aspetto della stazione ove sedutosi mostrò desiderio di ristorarsi d'un po' di brodo, attrito, come ben si vedeva, dalla fatica e da un forte raffreddore che gli impediva il libero respiro e la parola. Il brodo gli fu portato, e gli ripetei nei modi più urbani e convenevoli la preghiera, l'intimazione di restituirsi al vagone, che non avrebbe dovuto abbandonare; egli vieppiù s'ostinava a protestare ed a dichiarare che mal si sarebbe di là mosso se non veniva con violenza trasportato al vagone, ed io a ripetere le preghiere, le esortazioni impegnando e pregando il Crispi, i figli di lui a persuaderlo, ed a risparmiarmi il disgustoso estremo di farlo trasportare nel vagone. Ogni mezzo fu inutile; questa dolorosa scena durò ben tre ore.

Finalmente scorgendo inutile ogni mezzo conciliativo, le persuasioni, protestando al sig. Crispi, che diceva esser lui sciente che il Governo volesse fare uno scandalo, che anzi io aveva ordine preciso di usare i modi più convenevoli e che non eravamo noi quelli che andavamo a commettere una violenza, ma ben esso il Generale che ce la imponeva, obbligandoci ad usare la forza, per adempiere un indeclinabile dovere,

ordinai al m.llo d'all. Gilardoni Pietro, che con due carabinieri s'accostasse al Generale, e lo invitasse in nome del governo del Re a seguitarlo, e che qualora si rifiutasse il trasportassero; ciò che si dovette addivenire per restituirlo al vagone.

Bisogna convenire che il Generale vi si prestò con tutta buona grazia e che si lasciò con calma trasportare. Il sig. deputato Crispi, dopo aver in quello stesso momento pronunciato parole le più condannabili contro il Governo del Re, che chiamò arbitrario, commettitore d'illegalità, ecc., uscì dalla sala e disse: "prevengo il sig. colonnello Camosso, che protestiamo altamente contro questa violenza detestabile, che ricorreremo ai Tribunali contro i signori ministri querelandosi contr'essi e contro di lei".

I volontari urlavano, piangevano, da veri ossessi; furono fatti sgombrare dai vagoni essendo tutta la truppa, i carabinieri disposti per mantenere forza al Governo ed all'autorità.

Finalmente alle ore 6.45 si poteva sentire il fischio della macchina che segnava la partenza.

Nel vagone del Generale prendevano posto i sigg. Canzio, Basso ed io.

A Firenze, ove giungemmo verso le 7.40, il Generale, sempre tormentato da doglie alla vescica, mi domandò di discendere, ed avendomi promesso di risalire subito glielo accordai; infatti senza indugi ritornò al vagone, che era stato mutato, e si proseguì la via per Spezia ove si giunse all'ora mattutina.

Là giunto aprii il piego chiuso consegnatomi alla presenza di Lei da S. E. il Ministro dei lavori pubblici sig. conte Cantelli e mi presentai al sig. comandante la marina cav. di Montezemolo, il quale mi disse che il sig. Corvetto, maggiore dello Stato Maggiore dell'Armata, aveva per autorizzazione fattagli superioramente scelto il Lazzaretto del Varignano per luogo di detenzione del signor Generale. Presi tutte le disposizioni per eseguire regolarmente le volontà del Governo. Feci sgombrare la stazione e le sue adiacenze, collocai i bersaglieri in tutte le direzioni, avendo convenuto col suaccennato sullodato signor Sotto Prefetto, che miglior partito fosse far scortare la carrozza dai tre militari dell'Arma a cavallo che soli erano presenti e partire di gran trotto. Affidai ai tre militari dell'Arma a cavallo la scorta della vettura, che infatti partì liberamente; ma poco lungi, distando la città circa 400 metri dalla stazione, cominciarono per la campagna ad arrivare bande di giovani che la profonda oscurità della notte lasciava appena discernere, gridavano: "Viva a Garibaldi, all'Italia, a Roma", senza però trascendere per nulla a grida sediziose, se si eccettuano alcune grida, ma rare, contro l'imperatore dei francesi. Io stesso dalla carrozza, ov'era col Generale, coi Canzio e Basso vedendo che quella gente non aveva cattive intenzioni, raccomandai tutta la moderazione ai carabinieri. La folla poi crebbe a dismisura quando s'arrivava dirimpetto all'albergo della Croce di Malta e la vettura, che già a cento metri prima fu costretta a rallentare il passo, si fermò perché alcuni giovani,

passando per di sotto e di fianco, avevano tagliate le tirelle degli arnesi dei cavalli, e la vettura fu trascinata nell'atrio dell'albergo, ove il Generale, dopo avere con dolore nuovamente orinato, entrò nella sala ove mostrò desiderio di prendere un po' di ristoro, ciò che gli concessi con tutta cortesia. Egli accettò come un favore quella mia adesione e mostrò volontà di prendere alcune ore di riposo essendo, ei diceva, ben tre notti senza dormire. Io gli rappresentai che i miei ordini m'ingiungevano di condurlo altrove e pochissimo lontano, ma che conoscendo le benevoli intenzioni del Governo, se egli insisteva, avrei dovuto, benché con dispiacere, lasciargli passare la notte in Spezia, essendo mio desiderio soprattutto di evitare delle dimostrazioni nelle quali sono ben spesso pur troppo possibili deplorabili fatti e collisioni, che dovevano pur affliggere il signor Generale qualora avvenissero. Egli continuando a protestare che assolutamente non si sentiva la forza di ritornare in vettura e d'altronde sapendo io che difficilmente al Lazzaretto del Varignano poteva essere in pronto l'appartamento per ricevere il Generale, mostrai di uniformarmi ai suoi voleri, purché mi desse la sua parola d'onore che sarebbe partito all'albeggiare, come infatti successe.

Nel corso della notte presi tutte le disposizioni necessarie per togliere al mattino ogni qualunque impedimento al nostro viaggio, e vi riuscii, essendo arrivato al Lazzaretto alle ore 8.20 del 5 novembre, senza il menomo inconveniente. Il Generale si mostrò lungo il viaggio d'umore gaio, mi parlò con benevolenza, mi raccontò i fatti di Monterotondo, e la sua ritirata con enfasi, rispondeva cortesemente a tutte le domande che io gli faceva. Smontò calmo dalla vettura, discese nell'imbarcazione che ci portò alla punta del Lazzaretto, ov'è una buona scala per salire nel Castello; entrò nel suo appartamento, ove gli feci offrire i viveri che fortunatamente aveva conservato e che gli tornarono molto graditi, avendomene fatti più volte i suoi ringraziamenti anche quando qui giunto potesse ciò essergli necessario.

Egli sedette a mensa, poi si riposò lungh'ora; ma pare tutto rassegnato alla sua posizione. Avendogli io significato che egli poteva, se desiderava, discendere, ogni qual volta gli piacesse, a passeggiare nel Castello accompagnato da me o dal maggiore signor Fiastri, o da alcuni dei capitani dei bersaglieri si mostrò pur riconoscente. Né ricevette con mal garbo la significazione ch'io gli faceva, che non avrei permesso, finché m'arrivassero istruzioni, che né Egli né i suoi scrivessero e spedissero lettere senza essere da me vedute.

Non mi fece la menoma osservazione quando gli significai che i due suoi servi non potranno uscire dal Castello; che se alcuna cosa avessero operato che potesse nuocere alla custodia avrei dovuto inesorabilmente, benché con dolore, allontanarli dalla sua persona.

Ho preso tutte le precauzioni per impedire un'evasione, che non è improbabile possa essere tentata.

Fu una vera fortuna lo aver condotto qui col generale Garibaldi il sig. Canzio.

Ho potuto convincermi che egli sarebbe stato in questo critico momento un soggetto pericolosissimo per la pubblica tranquillità. Egli parlava di vicina repubblica, egli teneva verso di me un contegno così provocante che fui più volte costretto a chiamarlo a moderazione con parole energiche.

Mi fu detto che nell'atto in cui io entrava, a Figline, nel vagone ov'era il Generale egli impugnò ed inarcò un revolver come in atto di ferirmi alle spalle, ma che l'attitudine dei carabinieri, i quali erano rimpetto, che inastarono la baionetta nelle carabine con risolutezza, lo trattenne dall'eseguire quel codardo proposito.

Vedendo che egli sempre più imbaldanziva a sfogare la sua bile con invettive nelle quali non era risparmiato né Re né Governo, e che egli inaspriva co' suoi suggerimenti il Generale, trovandosi egli ancora a letto nella locanda della Croce di Malta in Spezia, presente il capitano comandante la compagnia sig. Davico, gli dichiarai formalmente che se non mutava contegno subito lo avrei allontanato dal Generale benché mi dolesse il farlo, sapendo come ei lo desiderasse vicino, e che lo avrei fatto trasportare in prigione su di un legno da guerra fino a ricevere istruzioni dal Governo.

La dichiarazione fece tutto l'effetto che io poteva desiderare, egli si tacque, ora pare tutto mansuefatto e pieno di riguardi per la mia persona.

Pongo fine a questo lungo rapporto che mi manca il tempo di trasmettere al sig. Ministro dell'interno, pregando V. S. ill.ma di dargliene prontamente comunicazione, se così crede opportuno".

Se l'arresto del Generale aveva potuto compiersi senza incidenti, le cose andarono ben diversamente quando il paese fu a conoscenza di quella nuova detenzione.

Ripetute dimostrazioni si ebbero allora a Torino ed a Milano con carattere sedizioso e spiccatamente repubblicano e la stampa si compiacque di riprodurre, infiorandola di commenti ostili al Governo, una "*protesta*" a firma Crispi, Guerzoni, Fabrizi, Mario ed altri, comparsa sulla "*Riforma*" del 6 novembre 1867, nonché una "*lettera aperta agli amici*", redatta dall'avv. Crispi per far conoscere le traversie del Generale dal suo ingresso nel regno a Passo Corese, fino all'arresto a Figline Valdarno.

Sul trattamento usato al Generale prigioniero la stampa antiministeriale si sfogava diffondendo notizie tendenziose e insussistenti, affermando tra l'altro che al Generale era stato vietato di uscire dalle sue stanze per prendere anche una sola boccata d'aria.

In verità il Governo aveva dovuto procedere all'arresto di Garibaldi, in quella circostanza, per necessità imprescindibile, e una volta conseguito l'intento nessuna intenzione esso aveva di usare verso il Generale inutili rigori.

Gli ordini impartiti al Camosso furono quindi di deferenza e di moderazione e il ten. colonnello ben seppe corrispondere alla fiducia che in lui era stata riposta.

Molto significative sono le due lettere, che riproduciamo a termine del capitolo,

inviate dal Camosso al suo colonnello a Firenze.

Fin dai giorni successivi alla detenzione del Generale al Varignano, venne affidato al ten. colonnello Camosso l'incarico di compiere approcci con Garibaldi e con le persone che lo attorniavano per cercare di indurlo ad accettare l'offerta della liberazione, dietro impegno da parte sua di lasciare l'Italia e di compiere un viaggio in America di durata non inferiore ai quattro mesi.

Ogni iniziativa in tal senso fallì, con grave preoccupazione del Governo, per il quale diveniva di giorno in giorno più urgente definire la posizione del prigioniero.

La stampa elevava ormai le più fiere proteste per quella detenzione, dichiarata nociva alla salute del Generale, e denunciava all'opinione pubblica che così regolandosi il Governo voleva costringere Garibaldi a prendere una decisione contraria alla sua volontà.

Per l'opera conciliante svolta dal ten. colonnello Camosso il Generale aveva finito per chiedere, come atto di sua spontanea volontà, di essere visitato da medici di sua fiducia. Ciò permetteva al governo di muovere incontro ai desideri di Garibaldi senza deflettere, almeno apparentemente, dalla posizione assunta nei suoi riguardi. Pertanto non appena i professori Zanetti e Ghinozzi, visitato il Generale al Varignano, ebbero a dichiarare necessario il suo trasferimento a Caprera, il ministro Gualterio fu sollecito ad aderire e solo volle che il Camosso richiedesse a Garibaldi la formale promessa, che giunto nell'isola non avrebbe tentato di allontanarsi. Il Generale era riluttante a promettere, ma l'ufficiale molto deve aver saputo dire e fare, se alla fine riuscì nel suo intento.

Con la liberazione del Generale il compito del Camosso sarebbe finito. Scortato dai Carabinieri il generale Garibaldi viene trasferito a Caprera a bordo del piroscafo "L'esploratore". Nel salutare i carabinieri rimasti sulla banchina, Garibaldi rivolse loro "*parole improntate a sentimenti di conciliazione e di incoraggiamento a sempre bene e fedelmente servire"*.

Il 26 novembre 1867 il ten.col. Camosso scrive che "egli salutò molto commosso, io l'accompagnai a bordo del piroscafo. Egli mi diresse le più lusinghiere espressioni e quindi in presenza di tutti gli ufficiali e della gente di bordo mi abbracciò e baciò ripetutamente. I suoi occhi erano bagnati di lacrime.

PS: in questo momento ricevo ordine di partire io pure per Caprera e parto".

Accompagnato a Caprera il suo illustre prigioniero, egli faceva ritorno a Firenze e quivi alcuni giorni dopo, mentre da parte del Crispi si stava sporgendo denunzia contro di lui per l'asserito arresto arbitrario di Garibaldi, gli perveniva dal Presidente del Consiglio lusinghiera conferma del riconoscimento governativo per l'incarico nobilmente assolto.

"*Il Ministro dell'Interno* - si legge nel messaggio inviatogli in data 2 dicembre

1867 - *avendo informato il Consiglio dei ministri del modo lodevole con cui Ella aveva disimpegnavo la difficile e delicata missione di condurre e custodire al Varignano il generale Garibaldi, mi rendo interprete dei miei colleghi col porgere a V. S. i più sinceri complimenti per aver Ella saputo alla precisa osservanza della legge unire la fermezza coi riguardi dovuti alla personalità del Generale*".

Cosicché nel ventennio intercorso tra la prima Guerra dell'Indipendenza e la presa di Roma, tre volte i Carabinieri si trovarono nella dura necessità di dover arrestare il generale Garibaldi in esecuzione di ordini ricevuti. In tutti e tre i casi gli ufficiali di ciò incaricati seppero assolvere egregiamente il loro compito ed accoppiare alla più scrupolosa osservanza dei loro doveri, rettitudine e moderazione, conciliando in tal modo le inesorabili necessità della legge con i doverosi riguardi per l'alta e nobile figura del Generale.

" 9 novembre 1867

Fin dal primo momento che arrivai qui compreso dell'alta responsabilità che pesa su di me e della somma importanza dell'onorevole incarico affidatomi ho preso tutte le precauzioni necessarie per rendere impossibile un'evasione e per togliere anche la volontà a chiunque che non sia un pazzo di fare un tentativo di fuga o di spostamento dei miei prigionieri, che sarebbe certamente vano e pieno di pericoli per chi vi si azzardasse...

Il sig. Generale non lascia occasione di esprimere la sua soddisfazione, chiamando il trattamento che gli uso da perfetto gentiluomo; anzi la sera del 7 corrente, conversando con me amichevolmente, coglieva il destro di pregarmi, e ciò in modo che mi ha fatto una singolare impressione, di dimenticare le maniere dure e meno convenienti che usò meco e coi miei a Figline ed a Spezia, esacerbato com'era dal suo arresto e dal suo malessere. Io gli risposi cortesemente che noi avevamo dimenticato tutto per amore del nostro paese e che non ci restava desiderare se non che tutti sapessero ed avessero il nobile coraggio di fare altrettanto".

" 15 novembre 1867

Appena qui giunto ho provveduto a quanto mancava, e ben anco al vitto del signor Generale... Se si volesse ben anche ei non potrebbe qui essere né più lauto, né migliore cosicché il sig. Generale ed i suoi, anche da questo lato, non potranno dire di non essere trattati con tutti i riguardi possibili.

Infatti il sig. Generale più volte da me interpellato se fosse contento del trattamento che gli si faceva, mi rispose tutto soddisfatto: qui ci trattano da Sibariti.

Il sig. maggiore cav. Corvetto fece portare al sig. Generale una cassa di vino di Bordò, ed io poi sentendo dal Basso che il sig. Generale amava qualche volta i vini spumanti feci cercare del Champagne, ma non essendosene trovato comperai una

cassa di 24 bottiglie di vino d'Asti, che trovai assai a buon prezzo, cioè a L. 1,40 il pezzo, di cui rimasero pur contenti.

Provvidi alcune bottiglie di rhum e del thè.

Ora per i molti regali di vini, liquori, ecc. che giungono da ogni parte, queste spese sono cessate, quindi non sarà necessario eccedere lo scotto col biscacciere".

Le ultime battaglie: 1871 - 2 giugno 1882

Garibaldi continuerà a combattere, malgrado le delusioni, l'essere "guardato a vista" nella sua "piccola Patria", dall'esterno e dall'interno della sua quanto mai modesta casetta.

Nelle elezioni del novembre 1876 (la Sinistra al potere) è eletto nel 1° Collegio di Roma. Garibaldi era però convinto che il governo Depretis (l'inventore del *trasformismo,* che annullerà lo scontro tra "ideali") non potrà fare molto.

Aumentano le delusioni e tornano i ricordi.

L'arresto di Canzio a Genova il 10 maggio 1879, nel corso di una manifestazione per l'anniversario della morte di Mazzini, fa pubblicare al giornale romano la seguente lettera: "Miei cari amici, è con dolore ch'io devo rinunziare a rappresentarvi nel Parlamento. Con l'anima sarò con voi sino alla morte. Oggi però non posso più contare tra i legislatori, in un paese ove la libertà è calpestata, e la legge non serve nella sua applicazione che a garantire la libertà ai gesuiti e ai nemici della unità d'Italia…Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa miserabile all'interno ed umiliata all'estero, ed in preda alla parte peggiore della nazione".

Il massimo dell'amarezza. Vuole andare a Genova, ma nessuna nave intende accoglierlo per ordine del governo. Ci riesce con un rimorchiatore.

Bagno di popolo ovunque si rechi: a Milano in particolare è un trionfo.

Sa che è la fine e vuole rivedere i luoghi dove tanti giovani morirono con lui. Era già stato a Milano; arrivo a Palermo il 28: tre chilometri tra la folla che, però, appena visto come era ridotto non ebbe la forza per gli applausi. Anche la musica tacque. Tre chilometri nel più assoluto silenzio. Solo pianto sommesso.

17 aprile 1882: imbarco per Caprera. Oramai le poche forze erano esaurite in quel "ritorno". Nel suo silenzio tornavano le immagini del Rio Grande e di Anita. Soprattutto di Anita, l'unica donna simile al suo *hombre Josè*. Vicino al suo lettino una ciocca dei suoi capelli.

2 giugno 1882: Giuseppe Garibaldi, alle ore 6.20 pomeridiane cessa di vivere per "ritornare" nello Spirito dei Padri: nell'infinito Universo.



2ª Sessione

Le campagne d'Italia
(il generale)

I combattimenti
(il condottiero)

Presidenza: Prof. Alfonso Scirocco

Università "Federico II" Napoli

Dalla difesa di Roma alla Spedizione dei mille (1849 - 1860)

Prof. Giuseppe Monsagrati
Università di Roma "La Sapienza"

Raccontare il periodo 1849-59 della vita di Giuseppe Garibaldi serve, più che a ripercorrere le vicende di una biografia tra le più minutamente raccontate di tutto l'Ottocento, a riflettere sul peso che ebbero su di lui (e sul futuro dell'Italia) alcuni momenti e taluni passaggi, mentali e psicologici non meno che politici, di questo decennio. Terminato quello precedente con una sconfitta, quello degli anni '50 si chiuse invece per lui con la partecipazione ad un evento vittoriosamente decisivo quale la liberazione della Lombardia dalla presenza austriaca, primo passo verso la definitiva conquista dell'indipendenza da parte dell'Italia. Ebbene, in questo arco di tempo il Garibaldi combattente che avevamo conosciuto tra il 1836 e il 1849 non ebbe assolutamente modo di mettere mano alle armi: per dieci anni la guerra, almeno quella combattuta[1], fu espunta dalla sua esistenza, e non sembra che egli ne sentisse la mancanza. Sappiamo come occupò il suo tempo, tra ritorno in esilio, ripresa dell'attività marinara come comandante di mercantili in navigazione tra il Sud America e la Cina, ritorno in Europa, acquisto di Caprera. Quello che più contò non fu tanto questa routine (anche se non va sottovalutato il significato della scelta, in un certo senso definitiva, di autosegregarsi a metà anni Cinquanta in un'isola difficile da raggiungere per chiunque), quanto l'evoluzione interiore che l'accompagnò silenziosamente fino allo sbocco finale rappresentato dalla sempre più convinta adesione alla linea sabauda interpretata ai suoi occhi più da Vittorio Emanuele II che da Cavour (ma *anche* da Cavour, con il quale i problemi nasceranno dopo la cessione di Nizza alla Francia). In questo senso il primo segmento della traiettoria che lo portò al 1859 va individuato nella lunga fase di elaborazione del lutto che Garibaldi attraversò dopo la caduta della Repubblica romana e la perdita della moglie, e fu una elaborazione dai risvolti sia personali che politici[2]. Ci mise parecchio a riprendersi dalla scomparsa di Anita, e soprattutto nei primi mesi soffrì molto: le partite di caccia in cui si rifugiò mentre soggiornava per qualche mese in Africa settentrionale sono, per lui che amava tanto gli animali, una buona metafora del suo bisogno di sfogare in qualche modo la rabbia accumulata nei confronti di colo-

1 Non quella delle parole e delle recriminazioni, in cui, come vedremo, fu coinvolto al ritorno dal secondo esilio.

2 Chiaramente su questo lungo intermezzo e sui suoi risvolti umani si soffermano più o meno distesamente tutti i biografi di Garibaldi, da Gustavo Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Rizzoli, Milano 1933, pp. 517-540, ad Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Bari-Roma 2004 (I ed. 2001), pp. 180-216.

ro – Austriaci, Francesi, papalini – che considerava responsabili di quella morte[3].

L'altro lutto di questi mesi che precedono il passaggio a New York e l'inizio del secondo esilio è quello della rivoluzione fallita, delle illusioni cadute, delle scorie (che non tarderanno a riaffiorare) rimaste ad avvelenare i rapporti umani tra gli ex protagonisti di una pagina non certo indegna quale quella della Repubblica romana. Solo che Garibaldi non è come gli altri attori del biennio rivoluzionario 1848-49, i quali da un lato si dilaniano nelle polemiche sugli errori commessi, dall'altro si affrettano, come se nulla fosse accaduto, a concepire nuovi piani di insurrezione, inducendo un uomo serio come Aleksàndr Herzen a ironizzare sulla "ubriacatura dei loro successi" accompagnata dal ricordo dei "canti e gli applausi del popolo esultante"[4]. A fronte di questi comportamenti, che nei casi migliori esprimono la volontà di non darsi definitivamente per vinti, Garibaldi si ripiega su se stesso e sui suoi ricordi, e non è un caso che in questi mesi cominci a mettere per iscritto la propria vita facendo largo spazio al periodo sudamericano: è il suo modo per onorare la memoria della moglie e ciò che ella ha significato per lui, tant'è che qualche mese dopo, inviando un brano del manoscritto a un committente americano, gli spiega: "io vi rimetto il primo cenno biografico e non stupirete che sia della consorte mia"[5]. E in questa condizione, solo, separato anche dai figli, Garibaldi sbarca in America il 30 luglio 1850[6] e subito fa capire che non gli interessano le manifestazioni e che nessun omaggio popolare potrà cancellare il suo disgusto, quel taedium vitae che gli rende insopportabile la compagnia di chiunque e che un giorno gli fa dire sconsolatamente che "uno degli attributi incontestabili degli uomini tutti, è quello di rompersi i coglioni reciprocamente"[7].

Saltiamo Meucci, la fabbrica di candele e tutta l'altra mitologia di questi dieci mesi newyorkesi in cui spicca, perché gravido di futuro, l'incontro con Felice Eleuterio Foresti, il vecchio carbonaro e poi mazziniano che sta per lasciarsi alle spalle entrambe

3 Rabbia che permane forte, pur a distanza di anni, nei capitoli XI-XIV del "secondo periodo" delle *Memorie*, dove sono dirette soprattutto contro le "ugne dei discendenti di Torquemada" e contro la "ferocia austriaca", ma raggiungono anche, sia pure con minore risentimento, il piemontese La Marmora.

4 Aleksàndr Herzen, *Passato e pensieri*, A. Mondadori, Milano 1970, p. 100.

5 Lettera a Teodoro Dwight, Staten Island, 30 ottobre 1850, in Giuseppe Garibaldi, *Epistolario*, vol. III *(1850-1858)*, a cura di Giancarlo Giordano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1981, p. 35; cfr. pure, su questa prima stesura delle *Memorie*, Jasper Ridley, *Garibaldi*, A. Mondadori, Milano 1975, p. 423.

6 Una dettagliata cronaca delle accoglienze riservategli dai newyorkesi e della sua reazione abbastanza chiusa in Howard R. Marraro, *American opinion on the unification of Italy, 1846-1861*, Columbia University Press, New York 1932, pp. 30 sgg.

7 Lettera a Eliodoro Specchi, New York, 10 febbraio 1851, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 36.

queste esperienze per abbracciarne un'altra, l'ultima della sua vita: quella che lo porterà verso il Piemonte monarchico[8]. Garibaldi non lo perderà di vista né, d'altra parte, Foresti mollerà più lui. Ma la verità è che, almeno per ora, Garibaldi non vuole più sentire - almeno come militante - parlare di politica, di rivoluzione, di guerra; è per questo che nei quasi tre anni che dura la sua navigazione nel Pacifico le poche lettere che di lui ci sono arrivate non contengono nessun accenno alle cose italiane. Non manca però chi gliele riporti di tanto in tanto alla mente, perché già solo incontrandolo in un porto o su una nave è impossibile non vedere in lui il simbolo più luminoso di una voglia mai sopita di libertà e del patriottismo in cui essa si esprime.

Quando, nell'aprile del 1853, arriva a Valparaiso e vi si ferma due mesi, gli emigranti italiani si danno subito da fare per fargli omaggio di un tricolore con dedica. Per Garibaldi sarà un regalo speciale: Abba ci dice infatti che il Generale porterà con sé questa bandiera nel 1860 e che i volontari dei Mille la vedranno sventolare a Calatafimi[9]. Più di tutto, però, è notevole che basti questo solo contatto perché Garibaldi sia indotto a riflettere sulla propria condizione che, dice, non è affatto "lamentevole" dal momento che gli dà da vivere, ma che ha come conseguenza quella di "allontanarmi da quanto m'è caro sulla terra: patria, congiunti, figli"[10]: dove non è significativo che Garibaldi se ne renda finalmente conto, ma che, dopo anni di silenzio, confidi questo sentimento non ai suoi intimi (come ha fatto in passato con Lorenzo Valerio e Avezzana) ma a chi gli è sostanzialmente estraneo. E comunque, questa bandiera regalatagli dagli Italiani del Cile gli smuove qualcosa dentro, visto che qualche mese dopo le intenzioni che palesa agli amici ("Sì, anelo sempre all'emancipazione della nostra terra…"[11], oppure "Io sono deciso a travagliare attivamente … alla conciliazione degl'italiani di qualunque colore"[12]) lo riconducono al problema dei problemi: l'emancipazione della Penisola. Gli capiterà di dover fare ancora i conti con la depressione[13], ma ormai la decisione del ritorno in Italia è presa, ed è un ritorno che non sarà da pensionato della

8 Vedi, su Foresti, il profilo da me tracciato per il *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 48, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 797-801.

9 Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, A. Mondadori, Milano 1980, p. 50, dove sono anche riportare le parole della dedica ("A Giuseppe Garibaldi gli Italiani residenti in Valparaiso") che apparivano "trapunte a caratteri grandi d'oro su d'un lato della bandiera", mentre sul risvolto "trionfava l'Italia, figurata in una donna augusta, che rotte le catene, sorge ritta su d'un trofeo, cannoni, schioppi, tutt'oro e argento". Differisce in qualche particolare la descrizione che della stessa bandiera si legge in G. Sacerdote, *op. cit.*, p. 683.

10 Lettera a Bartolomeo Puccio, Valparaiso, 1° aprile 1853, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 46.

11 Lettera a Candido Augusto Vecchi, Boston, 19 settembre 1853, *ivi*, p. 51.

12 Lettera a Felice E. Foresti, Boston, 19 settembre 1853, *ivi*, p. 51.

13 Si veda il tono pessimistico della lettera del 21 settembre 1853 a Giovan Battista Cuneo, *ivi*, p. 53.

lotta politica. Su un ultimo punto almeno, relativo al secondo esilio, vale la pena di soffermarsi un momento prima di riportare Garibaldi in Europa. Riguarda l'accusa, rivoltagli all'epoca dai cattolici e in questi ultimi anni ripresa dai loro eredi integralisti, di avere durante un viaggio di ritorno dalla Cina, nel 1852, trasportato sulla propria nave (la *Carmen*) un carico di cinesi da adibire ai lavori forzati nei giacimenti di guano del Perù. Un Garibaldi negriero sarebbe in palese contraddizione con i principi che l'uomo aveva sostenuto e seguito concretamente in passato, liberando gli schiavi brasiliani[14] o scegliendo come proprio attendente a Roma il nero Aguyar, colpito a morte negli ultimi giorni della Repubblica. È, questa polemica, basata su una affermazione induttiva e priva di prove che potrebbe essere benissimo respinta già sulla base delle considerazioni appena esposte; in realtà essa è stata smontata dalle puntigliose ricerche condotte da uno studioso australiano, Philip K. Cowie, sulla stampa peruviana e sui registri delle navi approdate a Callao con un carico di carne umana negli stessi giorni in cui vi arrivava Garibaldi, la cui nave non figura nell'elenco[15]. Ci sarebbe piuttosto da chiedersi – ma non è questa la sede - il perché di un accanimento così protratto nel tempo, non tanto verso il personaggio in sé, quanto verso ciò che esso ha rappresentato per la grande maggioranza degli Italiani. Del ritorno in Italia nel 1854, e della nuova fase che esso schiude all'orizzonte di un uomo che per tre anni ha volutamente ignorato tutto o quasi del suo paese (dove, per la verità, ben poco di nuovo è successo dal momento che la sconfitta del '48 e la successiva repressione hanno aperto profonde contraddizioni all'interno del movimento nazionale), va messo in evidenza il deciso orientamento filopiemontese che Garibaldi esprime sin dai suoi primi contatti con gli esponenti della Sinistra democratica[16]. Il fatto è che Garibaldi continua in cuor suo a sentirsi repubblicano, ma a questo punto avverte il bisogno di cercare strade diverse da quelle già percorse, e l'evoluzione interna del Piemonte, che è la vera novità dei primi anni '50, gli schiude una prospettiva sulla quale pensa di potere investire più che su

14 L'episodio, notissimo, è ricordato dallo stesso Garibaldi e ripreso poi dai biografi: per tutti si vedano Ivan Boris, *Gli anni di Garibaldi in Sud America 1836-1848*, Longanesi, Milano 1970, p. 35, e A. Scirocco, *op. cit.*, pp. 47-48.

15 Philip K. Cowie, *Nuova luce su Garibaldi in Perù (1851-1853)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LXVIII (1981), pp. 325-331; Id., *Contro la tesi di Garibaldi negriero*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LXXV (1988, pp. 389-397.

16 Per la verità Garibaldi non aspetta nemmeno di essere rientrato in patria per rendere noto il suo punto di vista. Infatti già il 22 settembre 1853, da Boston, comunica al piemontese Giuseppe Valerio il "programma" intorno al quale ha cominciato a chiamare a raccolta alcuni compagni d'esilio: "Rannodarsi intorno alla bandiera italiana del Piemonte, qualunque sia stata la convinzione di sistema per il passato e francamente; non avendo altra meta che quella di riunir l'Italia a quel governo, combattendo tutti gli stranieri che l'opprimono" (G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 56).

altre opzioni[17]. Si è parlato, in proposito, di sano realismo[18], e si è chiamata in causa la sua natura pragmatica che gli fa anteporre la concretezza dei risultati alle nebbie dell'utopia. Indubbiamente è così, ma si sbaglia se si ritiene che a spingere Garibaldi in questa direzione sia solo la rottura con Mazzini, determinata dai contrasti sulla conduzione della guerra e sul tema della dittatura rivoluzionaria.

Il dissidio, certo, è stato forte e ha avuto un suo innegabile peso; ma a monte ci sono due altri sentimenti: uno, più di fondo, motivato dalla diffidenza di Garibaldi verso le ideologie in genere e verso lo spirito fazioso, dogmatico e intollerante con cui crede che vengano propagandate (tanto più se padre di queste ideologie è un uomo che, come Mazzini, non ha mai imbracciato un fucile e se anche l'ha imbracciato non l'ha mai usato[19]); l'altro, più empirico perché risalente alle concrete esperienze fatte in Sud America, provocato in lui dallo spettacolo dei personalismi dei caudillos e delle divisioni interne che ne erano scaturite. Di tutto ciò, di questa sua paura dell'effetto nocivo delle divisioni e delle lezioni che ne ha tratto, Garibaldi non fa mai mistero e se ha un merito con Mazzini, è quello di giocare a carte scoperte e di farlo subito. Non ha ancora rivisto l'Italia e già da Londra il 26 febbraio 1854 gli scrive (in risposta a una di Mazzini di quattro giorni prima):

"O possiamo fare da noi, rovesciando stranieri e domestici ostacoli; oppure dobbiamo appoggiarci ad un governo da cui possiamo sperare l'unità italiana solamente. Io non credo nel primo concetto, e molte sono le ragioni che me ne convincono: pochi mezzi, le masse che ponno fare una rivoluzione non servono alla formazione d'un esercito per sostenerla, non avendo con noi massime i contadini; quindi sono certo che qualunque motto nostro proprio ad altro non servirebbe, che a fare delle vittime, screditando ed allontanando l'opera di redenzione. Appoggiarci al governo piemontese è un po' duro io lo capisco, ma lo credo il miglior partito, ed amalgamare a quel centro tutti i differenti colori, che ci dividono; comunque avvenga, a qualunque costo. Rannodare

17 Sulla lunga preparazione delle condizioni per l'accordo tra Garibaldi e l'establishment piemontese cfr. Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Stato Maggiore Esercito. Ufficio storico, Roma 1990, pp. 17-63.

18 A. Scirocco, *op. cit.*, p. 204

19 Tale rimprovero Garibaldi lo muove non di rado, spesso parlandone con i suoi fedelissimi; il documento scritto più duro verso Mazzini lo si ha in una lettera del 1859 a Isaac Crother, un libraio di Newcastle upon Tyne, al quale Garibaldi spiega: "Had Mazzini shown enough courage to lead his friends in the danger, had Mazzini shown that noble feeling which puts the cause of his own oppressed country above every selfish consideration, Mazzini might have been a great man". Nelle righe successive Garibaldi – bontà sua - difendeva Mazzini dal sospetto di essere "a paid agent of the European despotism" (G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. IV: (*1859*), a cura di Massimo De Leonardis, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1982, p. 130).

i brani al maggior pezzo di tronco"[20].

Non passerà che qualche mese, e Mazzini, il Mazzini che ha fede nel popolo e nella sua volontà di insurrezione ad ogni costo, gli apparirà come "quel simulacro, ormai putrido, che un solo crollo deve precipitare dall'arena italiana, ove si mantiene ancora per debolezza nostra, e ove impiccia l'andamento dell'avvenire italiano"[21]!

Non si potrebbe essere più chiari. Nella concordia sta, secondo Garibaldi, il segreto della vittoria. E, volenti o nolenti la concordia, ossia il superamento della pregiudiziale antimonarchica, è il pre-requisito per poter puntare alla vittoria, dal momento che il movimento democratico nella sua più recente versione mazziniana, e cioè a dire il Partito d'Azione, non ha le forze e i mezzi per essere all'altezza dei grandi piani che concepisce. A Garibaldi, bisogna dirlo, importa poco che il Piemonte abbia uno Statuto e delle istituzioni rappresentative; ciò che conta è che abbia un esercito e un re, il quale peraltro, ambizioso com'è, non vede l'ora di mettersi alla sua testa. Anche questa era un'idea che potremmo definire di matrice sudamericana: proprio in Uruguay, nel momento in cui era stato messo dal governo locale a capo della flotta, Garibaldi, che fino ad allora aveva conosciuto solo lo strumento discontinuo e fortunoso della guerriglia, aveva potuto apprezzare l'utilità di un impiego come regolare, con rifornimenti e attrezzature più o meno garantite, con una copertura politica e diplomatica delle sue azioni, con una disciplina più facile da far rispettare in ossequio alla legalità imposta dall'alto. Intendiamoci: non che l'Uruguay fosse una potenza, ma in quanto Stato sovrano era riconosciuto e messo in un certo senso sotto tutela nella sua guerra con l'Argentina da Francia e Inghilterra. Per un combattente questo significava passare dalla figura ambigua del corsaro, dell'avventuriero, magari anche del bandito a quella del militare di carriera, e non era una differenza da poco. Si pensi alla soddisfazione che Garibaldi proverà nel momento in cui l'esercito sardo gli darà i gradi di generale e gli affiderà il comando dei Cacciatori delle Alpi.

Si sbaglierebbe però a credere che il problema si rivestisse di aspetti tecnico-professionali attinenti esclusivamente alla dimensione militare e dunque politicamente neutri. La proposta di Garibaldi è innegabilmente anche una proposta che, per molti esponenti

20 G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 62. Nell'incontro di poco successivo che Garibaldi ebbe con Mazzini a Londra furono ripetuti gli stessi concetti, con un surplus di rigidezza da parte di Garibaldi determinato dagli attacchi della stampa mazziniana alla monarchia sarda (cfr. in proposito la testimonianza di A. Herzen, *op. cit.*, pp. 263-265).

21 Lettera del 9 novembre 1854 a Lorenzo Valerio, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 88. Da notare che, almeno a giudicare dalle lettere giunte sino a noi, Garibaldi ricorre ad espressioni particolarmente dure nei confronti di Mazzini solo quando si rivolge a corrispondenti piemontesi, di solito esponenti della Sinistra moderata e monarchica; ma anche con Cavour, in una delle prime lettere indirizzategli, non si fa sfuggire l'occasione per denigrare, riferendosi al moto della Lunigiana, "una di quelle commedie che Mazzini chiama rivoluzione" (*ivi*, p. 148, lettera del 25 ottobre 1856).

della Sinistra, apre la strada a un ripensamento globale della propria collocazione nella società italiana e, soprattutto, del proprio rapporto con il Piemonte cavouriano. Su questo punto si può misurare tutta l'ampiezza della popolarità del personaggio: Garibaldi non è un militante qualsiasi né serve a molto sperare di potersi sbarazzare di lui negandogli capacità di pensiero e confinandolo in un ruolo di mero esecutore materiale delle direttive altrui; il suo è un esempio contagioso: nel momento in cui comincia a prendere le distanze dal metodo insurrezionale caro a Mazzini, Garibaldi avvia anche quel processo di assorbimento molecolare, per dirla con Gramsci[22], che in pochi anni svuoterà le file del mazzinianesimo di molti dei suoi aderenti, in particolare di quanti in passato si erano segnalati per coraggio e attitudine al combattimento.

Fu dunque sulla scia di Garibaldi che molti dei capi militari del '48 (Giacomo Medici, Nino Bixio, Enrico Cosenz tra gli altri) si allontanarono gradualmente dal Partito d'Azione: lo fecero in parte per aver toccato con mano e talvolta vissuto dall'interno i fallimenti della strategia mazziniana, ma lo fecero anche perché il prestigio accumulato nei venti anni precedenti aveva fatto di Garibaldi oltre che un trascinatore di uomini anche un persuasore di coscienze (che è la migliore risposta a chi recentemente ha preteso di confinarlo nell'area della pre-politica, ossia in quel luogo dove non giunge la luce dell'intelligenza[23]). Era da poco rientrato in Italia che buttava sul piatto della bilancia una dichiarazione pubblica inviata ad un foglio repubblicano genovese e destinata ad aprire una profonda crisi nella democrazia italiana. Basta leggerne le poche righe di cui si componeva (Garibaldi è sempre laconico) per capire quale carica deflagrante abbia la sua presa di posizione: "Siccome dal mio arrivo in Italia, or son due volte ch'io odo il mio nome frammischiato a dei movimenti insurrezionali, che io non approvo, credo dover mio pubblicamente manifestarlo, a prevenire la gioventù nostra, sempre pronta ad affrontare pericoli per la redenzione della patria, di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini, ingannati od ingannatori, che spingendola a dei tentativi intempestivi, rovinano, od almeno screditano, la nostra causa"[24].

---

22 Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1949, pp. 71-73 e 100-104: come è noto, nell'analisi di Gramsci la perdita di direzione politico militare da parte del Partito d'Azione è provocata dalla rinunzia a porre "in tutta la sua estensione la questione agraria" (p. 103).

23 Tale la tesi di Alberto M. Banti e Marco Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, 18: *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, p. 427. Banti ha ribadito recentemente questo suo convincimento nella relazione presentata ad un convegno tenutosi a Parigi.

24 La dichiarazione, datata da Genova, 4 agosto 1854, era destinata al giornale mazziniano genovese *Italia del Popolo*: ora la si legge in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 80. Prima di farla pubblicare, Garibaldi la trasmise all'intendente generale di Genova, Domenico Buffa, per ottenerne l'autorizzazione. L'espressione "ingannati o ingannatori" non piacque per nulla a Mazzini, che si lamentò del fatto che su di essa un uomo come Giacomo Medici non avesse trovato nulla da ridire (lettera a Emilie Hawkes del 2 febbraio 1855, in Giuseppe Mazzini, *Edizione nazionale degli Scritti*, vol. LIV, Galeati, Imola 1930, p. 36).

E qui quello che colpiva non era tanto il giudizio politico, più che legittimo da parte d'un uomo che s'era guadagnato abbondantemente il diritto di dire la sua opinione sulla nazione da edificare; quello che colpiva era il giudizio morale, sulla base del quale Mazzini e i suoi venivano delegittimati e messi fuori del sistema politico e del futuro processo d'unificazione: a chi infatti, se non ai repubblicani e al loro capo, era diretta la trasparente allusione agli uomini "ingannati o ingannatori"? Sarebbe partito da qui, qualche anno dopo, l'attacco di Daniele Manin a Mazzini, accusato di aver professato la cosiddetta teoria del pugnale. Un po' troppo per gente che aveva combattuto (e, malgrado Garibaldi, combatterà ancora) una battaglia non certo di retroguardia senza cedere al mito di una monarchia nazionale che tale certamente non era o non era ancora.

Tra i repubblicani non mancò chi pronunciò la parola tradimento. Mazzini, a sua volta, in privato si lasciò andare a sfoghi anche rabbiosi che però, secondo il suo costume, non divennero mai di dominio pubblico, per evitare di dare un vantaggio agli avversari e per non vanificare la speranza, certamente mal riposta, di un ritorno di Garibaldi al suo ovile. Se preferì vedere all'origine della svolta di Garibaldi più debolezza che malafede, non lo fece per "buonismo", visto che era uomo alieno da ogni meschina ipocrisia, ma per tenersi aperta una porta: infatti tra il 1854 e il 1858 mise in atto vari tentativi per riagganciare il Nizzardo, ma gli insuccessi cospirativi della metà degli anni Cinquanta (in Lunigiana, e poi a Genova e a Livorno) non furono un gran mezzo di persuasione. Ci provò anche Giovan Battista Cuneo, legato a Garibaldi sin dai tempi dell'esilio sudamericano e suo primo biografo: si sentì rispondere che le sorti dell'Italia andavano affidate a un paese in espansione e non ad un individuo, quale che potesse essere il suo peso politico[25]. Per capire a quale realtà si riferisse basta leggere ciò che aveva appena proclamato quando aveva spiegato ad una militante mazziniana inglese che "in Piemonte vi è un esercito di quaranta mila uomini, ed un re ambizioso. Quelli sono elementi d'iniziativa e di successo a cui crede la maggioranza degli italiani"[26]. Per rincarare la dose, dirà di lì a poco – senza far nomi - che tra i repubblicani v'erano "molti illusi e molti birbanti"[27]. Per essere coerente con queste dichiarazioni non poteva che finire nella Società Nazionale Italiana di Pallavicino e Manin, l'organizzazione messa in piedi appunto per convogliare verso la monarchia sabauda il consenso di quanti fino allora ne avevano diffidato o erano rimasti alla finestra: Garibaldi vi entrò nell'estate del 1857, e fu questo il vero colpo di grazia per le residue speranze di Mazzini.

Come giudicare, sul piano storico, questa convergenza verso un programma dietro

25 Lettera del 23 marzo 1857, da Caprera, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. III, pp. 154-155.

26 Lettera a Jessie Meriton White del 3 febbraio 1857, *ivi*, p. 151. E, alludendo a Mazzini, soggiungeva: "Che l'amico vostro ci mostri lo stesso, ed un po' più di buon senso che non ebbe per il passato e noi lo benediremo seguitandolo con fervore".

27 Lettera a Giacomo Medici del 30 maggio 1857, da Caprera, *ivi*, p. 158.

il quale non era arduo scorgere il volto di Cavour? Al di là della recisa condanna pronunziata allora da alcuni circoscritti ambienti di repubblicani, ancora una volta bisogna fare riferimento alla mentalità pragmatica di Garibaldi ovvero, come è stato affermato, alla "sua capacità di calare l'ispirazione ideale o la visione generale nella situazione specifica e nelle concrete e particolari esigenze del momento"[28], e questo a prescindere da ogni problema di fedeltà ideologica, che per lui voleva dire dipendenza da un partito, il che implicava una divisione in parti, in frazioni, laddove sarebbe stata auspicabile la concordia[29]. Invocando la convergenza di tutti su un solo programma e un solo centro propulsore, Garibaldi pensava di stabilire un rapporto con le masse, o, quanto meno, con una porzione di società italiana più ampia di quanto fosse mai riuscito a Mazzini. In proposito, era anche convinto di avere un grado di conoscenza specifica di molto superiore a quello che poteva vantare un teorico e politico puro quale era considerato Mazzini[30], per giunta trapiantato da quasi trent'anni in un paese straniero. E però io ritengo che non si possa fare a meno di osservare, sul punto specifico della sua scelta di un asse preferenziale col Piemonte, che egli promise sostegno incondizionato a una linea, quella filosabauda, quando ancora non se ne conoscevano i contenuti, a cominciare dallo stesso obiettivo dell'unità nazionale che, quando lui aderì alla Società Nazionale, non si può dire avesse già trovato spazio nell'agenda di Cavour. Quella di Garibaldi fu in certo qual modo una scommessa, e insieme un atto di fiducia nella propria capacità di indirizzare gli eventi verso il traguardo desiderato. Al pari di Cavour fece anche lui una puntata su un tavolo su cui si giocava d'azzardo, e in questo senso il suo non fu un atteggiamento rinunciatario, perché contava di utilizzare il proprio ascendente (che vedeva in crescita) per aggregare attorno a sé la democrazia italiana e spingere Vittorio Emanuele II, del quale non si stancava di evocare la preminenza rispetto al governo e al Parlamento, a perseguire tramite la "Nazione armata" la creazione di un'Italia unita,

28 Rosario Villari, *La prefigurazione politica nel giudizio storico su Garibaldi*, in *Studi storici*, a. XXIII (1982), pp. 262-263.

29 Si consideri ciò che Garibaldi scriveva a G.B Cuneo alla vigilia dello scoppio della guerra del 1859: "Oggi l'Italia presenta uno spettacolo magnifico; i partiti sono scomparsi. La sola idea di cacciare l'austriaco domina gli spiriti" (lettera del 24 aprile 1859, in G. Garibaldi, *Epistolario*, cit., vol. IV, p. 33).

30 Ancora una volta ci soccorre la preziosa testimonianza di Herzen che nel 1854 raccolse dalla viva voce di Garibaldi una dichiarazione trascritta nei termini seguenti: "Sono sempre stato repubblicano, tutta la mia vita, ma ora non si tratta di repubblica. Le masse italiane, io le conosco meglio di Mazzini; ho vissuto in mezzo a loro, la loro vita. Mazzini conosce l'Italia colta e ne domina gli spiriti, ma con essi non si mette insieme un esercito per scacciare gli austriaci e il papa; per le masse, per il popolo italiano v'è una sola bandiera: l'unità e la cacciata degli stranieri! E come si può arrivare a ciò se ci si tira addosso l'unica forte monarchia italiana; la quale, poco importa per quali motivi, è disposta a impegnarsi per l'Italia e ha paura; invece di accattivarsela, la si respinge e la si offende" (A. Herzen, *op. cit.*, p. 264).

finalmente libera dalla nefasta influenza del papato e rispettata da tutti. Che avesse di fronte Cavour avrebbe forse dovuto indurlo a una maggiore prudenza o ad essere meno ottimista.

Sul finire del 1858 Garibaldi cominciò ad allertare gli uomini del suo Stato Maggiore e i commilitoni più fidati[31]. Nei mesi precedenti aveva, nel corso di ripetuti colloqui segreti con Cavour, gettato le basi per l'organizzazione di un corpo di volontari che, posto ai suoi ordini, avrebbe dovuto svolgere in caso di guerra funzioni di supporto alle operazioni dell'Esercito franco-piemontese. Anche qui c'era un risvolto politico: i volontari, che Carlo Alberto aveva tenuto alla larga nel '48, erano la rivoluzione nazionale che, schierata in battaglia, avrebbe depurato le ambizioni della monarchia sarda di quel senso dinastico che in passato era stato il suo unico obiettivo. E di volontari ne affluirono tanti, anche ex mazziniani, da ogni parte d'Italia, a testimonianza del fatto che almeno in questo Garibaldi aveva visto giusto. Non gli sfuggì, tuttavia, la silenziosa ostilità manifestatagli da una parte dell'establishment militare piemontese, un ceto molto più potente di quanto potessero far ritenere i meriti effettivamente acquisiti sul campo e da tempo abituato a guardare a lui come ad un dilettante fortunato privo di qualunque dottrina in materia di arte della guerra; allo stesso modo non poté non notare che rifornimenti, materiali e uomini gli venivano dati con estrema parsimonia, appunto per ribadire il ruolo subalterno del suo impiego; ma, nonostante affiorasse in lui il sospetto di essere l'oggetto di una voluta discriminazione, ostentò per tutta la guerra nei confronti delle gerarchie militari e politiche una disciplina e un rispetto esemplari, trattando Cavour con una deferenza che mai ci si sarebbe aspettati da uno come lui, da sempre critico verso il potere politico subalpino. Probabilmente fu costretto a farlo perché una eventuale sua protesta avrebbe ridato fiato ai mazziniani, ma così contribuì, forse più che con le operazioni militari, a creare quel clima di concordia generale che aveva sempre auspicato e che tanto impressionò gli osservatori stranieri.

Ancora pochi mesi, e prima l'armistizio di Villafranca, quindi l'impedimento opposto alla sua volontà di invadere lo Stato pontificio, infine la cessione della sua città natale alla Francia lo avrebbero convinto che al tavolo sul quale aveva accettato di giocare qualcuno, barando, si era preso tutta la posta in gioco. E a quel punto, volendo rilanciare, non c'era che da sperare nella mano successiva

31 Cfr. In proposito A.M. Isastia, *op. cit.*, pp. 87-112.

Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi nella guerra del 1859

Prof.ssa Anna Maria Isastia
Università di Roma "La Sapienza"

La seconda guerra d'indipendenza fu resa possibile dalla confluenza tra le posizioni del governo piemontese e l'indirizzo politico seguito da un significativo nucleo di democratici italiani, molti dei quali esuli, disposti ad appoggiare il re di Sardegna Vittorio Emanuele II.

Questa importante fase della storia italiana prese le mosse a metà febbraio 1856, quando Daniele Manin, il patriota veneziano di sentimenti democratici, eroe della difesa di Venezia nella prima guerra d'indipendenza, in esilio a Parigi, propose la costituzione del Partito Nazionale Italiano, basato sull'accettazione della monarchia, da parte di democratici, fino a quel momento di sentimenti repubblicani, se casa Savoia si fosse impegnata a "fare l'Italia".

Si trattava di creare un'opinione pubblica nazionale e di indirizzarla verso il Piemonte con una accurata e capillare propaganda politica.

Il soggiorno di Cavour a Parigi, negli stessi mesi, per prendere parte alla conferenza di pace che concluse la guerra di Crimea, gli consentì di incontrare privatamente Manin e Giorgio Pallavicino e stringere con loro i primi accordi.

A quella stessa data risalgono anche i primi progetti di un utilizzo di volontari «nell'ipotesi di una guerra coll'Austria»[1]. Si trattava dei volontari della Legione Anglo-Italiana che si era costituita nel corso del 1855 in Piemonte, tra problemi di ogni tipo. Buona parte dei legionari erano piemontesi, ma parecchi venivano dalla Toscana, dal Ducato di Parma, dal Lombardo-Veneto, dallo Stato Pontificio e dal Regno di Napoli[2].

Questi uomini davano garanzia di disciplina e capacità, non ponevano problemi di comando militare in quanto dipendevano dal governo sardo e non rischiavano di suscitare la suscettibilità dell'ufficialità piemontese perché costituivano un corpo separato.

C'era anche un altro aspetto che veniva messo in evidenza, ed era un aspetto politico, che ritroveremo anche nel 1859. «Siffatto esercito, composto di volontari

1 *Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della figlia*, vol. III (1852-1860), Torino, 1895, p. 217. Il nobile lombardo Giorgio Pallavicino Trivulzio era stato uno dei condannati dei processi politici austriaci degli anni Venti e fu poi tra i più convinti fautori del progetto unitario.

2 C.C. Bayley, *Mercenaries for the Crimea*, Montreal – London, 1977, pp. 94-112 e 138-140.

spettanti alle diverse province della penisola, servirebbe di legame fra queste ed il Piemonte» e permetterebbe di utilizzare bene la parte più accesa della popolazione.

Queste argomentazioni degli esuli democratici, espresse da Pallavicino, le vedremo riproposte dai moderati solo tre anni dopo, in previsione della guerra all'Austria.

La Legione Anglo-Italiana fu invece sciolta nel corso dell'estate del 1856, ma il progetto di un esercito di volontari, costituito da italiani di tutte le regioni delle penisola da affiancare all'esercito regolare, nella futura guerra d'indipendenza, non fu abbandonato. Tra i Cacciatori delle Alpi e i Mille di Garibaldi ritroviamo anche alcuni volontari di questa formazione, costituita a metà degli anni Cinquanta.

Se i democratici erano molto attivi, Cavour non lo era meno. Lo dimostra il suo desiderio di incontrare segretamente Garibaldi ad agosto 1856 per chiarire la posizione del governo piemontese.

In quello stesso periodo il Nizzardo entra a far parte della nuova associazione che, partita con le adesioni di un ristretto numero di esuli, diventerà la Società nazionale italiana - pedina fondamentale tra le mani di Cavour - solo quando Garibaldi, nel 1857, darà la sua adesione al testo programmatico del partito nazionale, superando di slancio le tante perplessità di chi si dichiarava d'accordo, ma non voleva limitare la propria libertà d'azione.

Il 20 maggio 1857 Garibaldi sottoscrive il testo programmatico di Pallavicino che dice tra l'altro:

«Il Partito nazionale italiano, avendo ormai raccolte numerose e notevoli adesioni in tutte le province italiane, crede utile solennemente dichiarare:

ch'egli intende sottomettere ogni questione di forma politica o d'interesse provinciale al gran principio della Indipendenza e Unità italiana[3];

ch'egli sarà per la Casa di Savoia finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile;

[…]

ch'egli crede che alla liberazione ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana, utile a questa il concorso governativo piemontese;

[…]»[4].

Il 1857 è ricordato per il fallimento di una serie di tentativi repubblicani: la spedizione di Sapri che costò la vita a Carlo Pisacane, il moto insurrezionale tentato a Genova, l'analogo tentativo fatto a Livorno. Il fallimento e la successiva repressione di questa serie di moti, misero ancora una volta i democratici italiani di fronte alla

3 Pallavicino e La Farina sostituirono poi la parola **unità** con la parola **unificazione**.

4 Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, SME-Ufficio storico, Roma, 1990, p. 48.

necessità di prendere le distanze da Mazzini responsabile di iniziative che si rivelavano controproducenti.

Sia pure indirettamente, Mazzini finì per favorire il decollo del nuovo strumento della democrazia italiana. Le firme in calce al documento, già firmato da Garibaldi, si moltiplicarono, mentre la nuova formazione politica cambiava il suo nome di Partito nazionale in Società nazionale italiana per segnare un distacco, anche semantico, da Mazzini.

A completamento del processo di definizione, si stabilì che la Società si strutturava in modo da essere legale in Piemonte e clandestina nel resto d'Italia. Nell'arco di pochi giorni, si operò la metamorfosi che avrebbe legato e subordinato il movimento, per il tramite di Giuseppe La Farina, segretario e braccio operativo della Società, a Cavour. Neanche un mese dopo le sommosse mazziniane la nuova struttura era operativa e il ministero sardo prendeva atto della circolare che ufficializzava il nuovo partito[5].

Non è questa la sede per ripercorrere le vicende organizzative della Società nazionale italiana nel biennio 1857-1859[6]. È però necessario chiarire che se ci siamo soffermati sulla sua genesi e sull'impatto che la precoce adesione di Garibaldi ebbe per stabilire il successo del progetto di Manin e Pallavicino, ciò è dovuto all'importanza determinante svolta da questa struttura in vista della guerra.

Se la Società nazionale non avesse diffuso in maniera capillare il suo programma, facendo aderire ad esso migliaia di persone, costituendo comitati locali in tante città grandi e piccole, Cavour non avrebbe avuto la possibilità di imporre la guerra all'Europa.

Quella guerra di cui Cavour e Napoleone III cominciarono a discutere nell'incontro avvenuto a Plombières a luglio 1858, cercando il *casus belli*.

È a questo punto che Garibaldi, diventato vice presidente della Società a dicembre 1857, entra nei programmi della diplomazia. I primi contatti segreti tra Cavour e Garibaldi sono di settembre 1858. Si pensa a lui per guidare una insurrezione pilotata che possa poi sfociare nella guerra.

Il nome di Garibaldi è infatti strettamente legato alle guerre del Risorgimento nazionale e a lui personalmente sono collegati tanti volontari che, con le più diverse motivazioni, partecipano ai tanti momenti di conflitto armato che hanno portato all'unificazione dell'Italia. Il volontariato ha segnato la vita di più generazioni di

5 Ivi, pp. 49-50. La Società nazionale italiana è ufficialmente costituita il 1° agosto 1857. Il programma è redatto da Giuseppe La Farina in accordo con il primo presidente Daniele Manin e con Giorgio Pallavicino il quale subentrerà a Manin, che muore il 22 settembre 1857.

6 Rimandiamo ai primi tre capitoli del volume di Isastia, *Il volontariato militare cit*., pp. 17-112.

italiani e ha lasciato un segno anche nei decenni successivi[7].

Nell'autunno del 1858 comincia anche a prendere corpo un primo approccio al tema del volontariato in tempo di guerra che vedremo poi svilupparsi nei mesi successivi.

Nel frattempo, le notizie che arrivano dal Lombardo Veneto fanno ipotizzare la possibilità di un nuovo e più concreto pretesto di guerra. L'imperatore fa modificare la legge sul reclutamento, facendo temere ai sudditi italiani un significativo aumento del numero dei coscritti. Un esercito prevalentemente di mestiere si sarebbe dovuto trasformare in un esercito basato sulla coscrizione obbligatoria[8]. L'applicazione della nuova normativa fu di fatto rimandata di parecchi anni, ma il solo effetto annuncio provocò una profonda irritazione che indusse a far circolare la voce che i giovani lombardi renitenti alla leva sarebbero stati accolti senza problemi in Piemonte.

Cavour valutava in 500/600 i giovani che sarebbero espatriati, un numero più che sufficiente per spingere l'Austria a chiederne l'estradizione che sarebbe stata rifiutata, provocando così l'auspicata rottura che avrebbe legittimato agli occhi delle cancellerie europee una guerra non voluta.

A dicembre Garibaldi torna a Torino, di nuovo convocato da Cavour.

Alla fine dell'estate, il capo del governo piemontese aveva chiesto consiglio a Garibaldi sul modo migliore di preparare un movimento popolare che fosse in grado di dare il via alla guerra e alla conquista del centro Italia, prima che Napoleone potesse avanzare pretese su quei territori. Adesso, nell'ambito di quella prospettiva, gli chiedeva collaborazione per allargare le fila dell'esercito attraverso una legge che avrebbe riorganizzato la guardia nazionale. Se era importante trovare il *casus belli* non lo era meno riuscire a mettere in linea quei centomila uomini richiesti da Napoleone III.

Non mi soffermo sui progetti discussi, perché rimasero tutti sulla carta. Si pensava infatti ad un arruolamento di volontari tra i sudditi sardi. In questa prospettiva Cavour deve aver valutato l'impatto positivo sugli ambienti democratici genovesi dell'incarico dato a Garibaldi di organizzare compagnie di bersaglieri sui ruoli della guardia nazionale.

A tale scopo Cavour il 13 gennaio 1859 presentò alla Camera un provvedimento

7 Eva Cecchinato – Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, Storia d'Italia, Annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 697-720.

8 "Rivista militare", a. III (1859), vol. III, febbraio 1859, pp. 324-330; a. IV, (1859), vol. I, luglio-settembre 1859, pp. 167-176. *Patente sovrana del 29 settembre 1858 obbligatoria per tutto l'impero, contenente una nuova legge sul completamento dell'armata e la si pone in attività col 1 novembre 1858*, Milano, 1858.

di modifica alla legge sulla guardia nazionale[9].

In pochi giorni però la situazione era destinata a modificarsi profondamente.

Gli studenti dell'università di Pavia erano in uno stato di grande agitazione che indusse le autorità a chiudere l'università a tempo indeterminato ordinando agli studenti di tornare alle loro case. In risposta molti di loro sconfinarono in Piemonte dove l'università di Torino fu aperta gratuitamente ai lombardi.

Intanto la notizia dell'incontro tra Garibaldi e Cavour aveva l'effetto di moltiplicare le aspettative di tutti, soprattutto tra i lombardi.

I primi giorni di gennaio 1859 i primi «refrattarii alla leva austriaca» passarono il confine e furono indirizzati a Torino dove in gran parte chiesero di essere arruolati nell'esercito sabaudo. Altri giovani si indirizzarono direttamente ai reggimenti.

In data 13 gennaio, fu aperto un registro nel quale furono segnati tutti i dati essenziali dei nuovi arrivati, con la data dell'autorizzazione all'arruolamento e il corpo di destinazione.

L'esodo verso il Piemonte superò rapidamente ogni aspettativa. Non si trattava più di pochi renitenti alla leva austriaca, utili a creare l'incidente con Vienna. Era una adesione in massa alla politica di Cavour, abilmente propagandata dalla Società nazionale, che adesso si trovò a dover organizzare, guidare e coordinare le partenze e gli arrivi.

Non tutti i volontari volevano vestire la divisa sarda e non tutti avevano i rigidi requisiti richiesti per l'arruolamento nell'esercito regolare. Alcuni erano troppo giovani, altri superavano l'età massima richiesta che era di 25 anni, altri ancora non davano garanzie politiche al governo.

Il governo aveva deliberato di raccogliere in un deposito «quelli che non si crederà di incorporare tosto nell'esercito, o per l'età, o per informazioni, o per altri motivi»[10]. Il 1° marzo Garibaldi arrivava a Torino, per rimanerci, in attesa dell'azione. Il 2 marzo Cavour lo presenta al re. È il primo incontro tra due uomini che imparano a capirsi e instaurano un rapporto destinato a durare negli anni pur tra dissensi e difficoltà.

Lo stesso giorno la Società nazionale formalizzava la richiesta di infittire le fila dell'esercito sardo con forze volontarie.

Abbandonata l'idea di organizzare battaglioni di bersaglieri, ci si orientò verso la costituzione di compagnie formate in maniera analoga a quelle dell'esercito, e

9 *Modificazioni alla legge della Guardia nazionale presentate alla Camera il 13 gennaio 1859 da Cavour ministro dell'Interno*, in *Atti del parlamento subalpino*, sessione 1859, VI legislatura, raccolti da Giuseppe Galletti e Pompeo Trogo, Documenti, Roma, 1875, p. 6. Sulla guardia nazionale si veda E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

10 Verbale del consiglio dei ministri del 13 febbraio in Ernesto Artom, *L'opera politica del senatore Isacco Artom nel Risorgimento italiano*, Bologna, 1926, p. 234.

Garibaldi si affrettò a preparare una lista degli ufficiali che ne avrebbero costituito i quadri. Era pronto anche l'inno per i volontari, noto come *L'inno di Garibaldi*[11].

Da quel momento cominciarono ad affluire presso il deposito aperto a Cuneo i tanti che volevano combattere proprio con Garibaldi.

Dell'ordinamento di quelli che, in un primo momento furono chiamati Cacciatori della Stura, dal nome del fiume che bagna Cuneo, e poi Cacciatori delle Alpi, fu incaricato il generale Cialdini. L'arruolamento era previsto per un anno e al comando delle prime otto compagnie fu posto Enrico Cosenz col grado di tenente colonnello, un ufficiale di artiglieria dell'esercito borbonico che aveva combattuto nella difesa di Venezia nella prima guerra d'indipendenza[12].

I sentimenti dei militari di carriera nei confronti dei volontari sono di diffidenza, temperata di disponibilità perché le disposizioni ministeriali sono chiare e non si prestano ad equivoci. I giovani che arrivano da tutto il centro nord della penisola vanno accolti nel migliore dei modi. Nessuno però apprezza, a partire da Cavour, che tanti preferiscano l'arruolamento nel corpo garibaldino, pur avendo i requisiti richiesti per entrare nel regio esercito.

Il nome di Garibaldi è però prezioso per raccogliere sotto la bandiera sabauda anche le frange più democratiche, tra cui non pochi mazziniani.

Come scrive Giovanni Cadolini, che nel 1859 era sottotenente del 2° reggimento dei Cacciatori delle Alpi:

«Coloro che professavano principi contrari alla monarchia, mazziniani e federalisti, anelano essi pure di combattere l'Austria, però, mentre molti venuti alle diverse parti d'Italia, entrano volontari nell'esercito sardo, quelli non avrebbero combattuto che sotto il comando di Garibaldi. Assecondando dunque la formazione dei Cacciatori delle Alpi il conte di Cavour da una parte aumentava la forza dell'esercito e dall'altra disarmava ed anche conquistava gli avversari. Inoltre così operando egli appagava un desiderio delle popolazioni italiane ridestando più vivo l'entusiasmo, chiamando i giovani più baldi a seguire un uomo cui precorre una fama d'eroismo e di patriottismo non uguagliata da nessun altro cittadino in questi tempi»[13].

A metà marzo lo statista piemontese sintetizzava con queste parole la situazione:

«Camminiamo d'accordo con Garibaldi, che dimostra un senno politico maggiore

11 Le parole sono del poeta Luigi Mercantini e la musica è di Alessio Olivieri. Il ritornello recita: «va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora, va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!»

12 Carlo Rocca, *La campagna del 1859*, in *Il generale Giuseppe Garibaldi*, Roma, SME-Ufficio storico, 1982, p. 132.

13 *Diario Cadolini Giovanni* (copia), in Ufficio storico SME, Sezione Archivio, Campagna 1859, poi in G. Cadolini, *I Cacciatori delle Alpi*. *Ricordi del 1859*, in "Nuova Antologia", f. 853, 1° luglio 1907, pp. 1-35.

d'ogni elogio. I volontari saranno ordinati senza precipitazione, ma senza inerzia»[14].

A fine marzo al deposito di Cuneo si aggiungono due depositi a Savigliano, sotto il comando di Giacomo Medici e Nicola Arduino.

Ad aprile si aprì un nuovo deposito di volontari ad Acqui e quelli che furono concentrati qui presero il nome di Corpo dei Cacciatori degli Appennini, perché quasi tutti livornesi guidati dall'avvocato Vincenzo Malenchini responsabile del comitato di Livorno della Società nazionale.

In Piemonte furono costituiti tre reggimenti del Corpo Cacciatori delle Alpi, il 4° reggimento fu formato con il Corpo dei Cacciatori degli Appennini ed un 5° reggimento fu messo in piedi con i volontari che si presentarono ai depositi in Lombardia.

A fine marzo Garibaldi riceveva la nomina a maggior generale comandante il Corpo dei Cacciatori, che il 24 aprile furono incorporati nell'esercito sardo[15].

La presenza di Garibaldi era preziosa ma era anche ingombrante, il suo nome era un fortissimo richiamo per i volontari, ma creava anche non pochi problemi tra i militari di carriera e nelle cancellerie europee.

Nei mesi che precedettero la guerra, la questione relativa ai volontari fu continuamente presente: sia nei rapporti tra Cavour e il movimento nazionale italiano, sia nel difficile dialogo tra il ministro piemontese e Napoleone III, sia ancora nelle trattative intercorse tra le cancellerie europee per evitare lo scoppio del conflitto. Se infatti per gli italiani la guerra era l'unico modo per liberarsi dalla presenza degli austriaci e avviare il processo di unificazione, come poi avvenne; la diplomazia europea temeva e cercava di evitare in tutti i modi una guerra destinata a modificare gli equilibri fissati nel congresso di Vienna del 1815. Quello in preparazione era infatti un conflitto tra le due maggiori potenze continentali, Parigi e Vienna, visto con grande preoccupazione anche da Londra, interessata a mantenere la pace e lo status quo.

La quantificazione precisa del fenomeno del volontarismo del 1859 non è semplice, ma una stima approssimativa dovrebbe far ascendere il totale degli arruolati nel nord e centro Italia a circa 50.000 persone[16] molte delle quali rimasero sotto le armi poche settimane o pochi mesi, mentre altre divennero militari di carriera.

I garibaldini arruolati in Piemonte furono 6.700, cui vanno aggiunti i circa dodicimila che si arruolarono nei territori lombardi, via via liberati.

14 Cavour a Cabella, Torino, 14 marzo 1859, in *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour* raccolte e illustrate da Luigi Chiala, vol. III (1859-1860), Torino, 1884, p. 44.

15 Il controllo del Corpo passò dal ministero dell'Interno a quello della Guerra.

16 La stima numerica in A.M. Isastia, *Il volontariato* cit., p. 261-262.

Il movimento volontario fu determinante, nel 1859, nello spingere l'Austria ad inviare al Piemonte l'ultimatum che diede l'avvio alla guerra. Gli austriaci, infatti, allarmati dalla presenza dei volontari al confine lombardo, chiesero l'immediato scioglimento dei Corpi.

Fu importante nel coinvolgimento di un'opinione pubblica europea tutt'altro che favorevole allo scontro armato. Fu utile nelle operazioni belliche. Permise a Cavour di potersi muovere militarmente anche in uno scacchiere diverso da quello dove si svolgevano le battaglie principali. Ma, quello che appare più importante, attestò una evidente adesione popolare alla guerra regia. Migliaia di giovani percorsero l'Italia protetti, sfamati e guidati dalle popolazioni locali malgrado il tentativo delle autorità di frenare l'esodo.

I garibaldini, nel 1859, vestirono l'uniforme dell'esercito sardo, come Garibaldi che li comandava. In quei mesi il condottiero indossò infatti la divisa di generale dell'esercito sardo e tagliò i capelli come prescrivevano i regolamenti militari.

I suoi uomini erano ordinati in una piccola brigata di tre reggimenti, su due battaglioni ciascuno, con uno squadrone di cacciatori a cavallo. «Comandava i cacciatori a cavallo (una quarantina all'inizio), montati quasi tutti a loro spese, il luogotenente Simonetta. E non mai forse così esigua schiera accolse in sé Zasio, Menotti Garibaldi, il Nuvolari, il poeta Picozzi, lo scultore Tantardini, il pittore De Albertis»[17].

I volontari erano equipaggiati in modo molto approssimativo, non avevano artiglieria e furono forniti di armi mediocri. Il loro ospedale da campo era diretto da Agostino Bertani, un medico milanese, esule a Genova.

Dei volontari si temeva l'indisciplina e la consapevolezza politica, di solito sconosciuta tra le reclute. Però non si poteva negare che l'addestramento dei volontari era molto più veloce dell'addestramento delle reclute, proprio per la motivazione che guidava la preparazione di coloro che sceglievano di andare a combattere per una causa in cui credevano[18].

Forse c'era minore disciplina, compensata però da un grande spirito di adattamento, da una forte motivazione e da una consapevole partecipazione agli obiettivi della battaglia. Su questo faceva leva Garibaldi e i fatti gli davano ragione.

«La guerra non aveva allora il carattere di massa e la dimensione tecnologica che conosciamo oggi, quindi l'alto livello culturale e l'entusiasmo di questi volontari erano sufficienti a colmare le lacune del loro addestramento militare […] Garibaldi

17 Gualtiero Castellini *Eroi garibaldini,* Milano, Treves 1944, p. 106.

18 Tra i pochi militari disposti a riconoscere questa realtà si segnala Cesare Rovighi, *Storia della terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1860.

non usava costringere i suoi volontari a seguirlo con la forza, ma lasciava che i dubbiosi e gli stanchi si ritirassero (purché non durante il combattimento), senza curarsi dell'assottigliamento anche notevole dei suoi reparti, perché per il suo modo di fare la guerra erano meglio pochi volontari convinti che molti scontenti»[19].

Nella memorialistica, nell'iconografia e nell'immaginario l'esperienza del volontariato ha lasciato tracce profonde e ha contribuito a costruire solide leggende intorno ai comandanti dei corpi volontari. Tutti gli uomini che hanno accompagnato le vicende belliche di Garibaldi sono entrati nella leggenda mentre intorno a Garibaldi si è venuto strutturando negli anni un vero e proprio mito generato dalle sue azioni, dai diari e dalle memorie di chi lo aveva accompagnato, dai resoconti scritti da grandi giornalisti e romanzieri come Dumas, dalle biografie scritte da coloro che gli erano vicini.

Garibaldi diventa «il simbolo del guerriero invincibile e disinteressato, nonché la forza attrattiva indiscussa del volontariato risorgimentale»[20].

Questa identificazione tra volontarismo risorgimentale e Garibaldi prende le mosse nel 1848-49 e si consolida al punto che, come abbiamo visto, il capo del governo sardo ne chiede la collaborazione e il re lo considera un punto di forza. I successi sul campo costringono poi, anche molti militari di carriera a rivedere i tanti pregiudizi nei confronti di chi non era soldato di leva.

Per quanto riguarda poi le capacità militari di Garibaldi va detto che le celebrazioni del 1982, in occasione del centenario della morte, sono state fondamentali per affrontare un tema fino a quel momento studiato solo in chiave politica. Fu allora che il generale Oreste Bovio scrisse che «Garibaldi deve essere considerato un generale, autodidatta finché si vuole, ma generale […] perché possedeva le migliori qualità del generale: colpo d'occhio, abilità nello sfruttamento del terreno, freddezza d'animo, volontà inflessibile, carisma personale»[21]. Un buon generale dunque che seppe sempre utilizzare al meglio le qualità dei suoi soldati facendo leva sui valori morali ai quali attribuiva un enorme rilievo.

La campagna militare del 1859 è stata studiata con grande accuratezza dal generale Carlo Rocca, ma vale la pena di seguirla anche attraverso le pagine delle *Memorie*, scritte da Garibaldi, molto precise e affidabili, anche se cariche di *pathos*.

---

19 Giorgio Rochat, *Il genio militare di Garibaldi*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi* a cura di Filippo Mazzonis, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 89.

20 Simone Visciola, *Il "problema" del volontariato nel Risorgimento e il mito di Garibaldi condottiero della nazione*, in "Archivio storico italiano", 2007, disp. III, p. 557.

21 Oreste Bovio, *L'arte militare di Giuseppe Garibaldi*, in *Garibaldi generale della libertà*, Atti del convegno internazionale (Roma 29-31 maggio 1982), a cura di A.A. Mola, Roma, Ministero della difesa, 1984, p. 24.

In una prima fase a Garibaldi fu affidato il compito di impedire agli austriaci del generale Gyulai di penetrare in Piemonte e minacciare Torino.

«L'invasione degli austriaci sul territorio piemontese, non ci trovò pronti; ma disposti però sempre, a marciare comunque fosse. Fummo destinati sulla sponda destra del Po, a Brusasco, sulla estrema destra della divisione Cialdini, destinata a difendere la linea della dora Baltea, e coll'intento di coprire lo stradale che da Brusisco conduce a Torino»[22].

Svanito il pericolo, il 16 maggio ebbe l'ordine di raggiungere Biella e la zona del lago Maggiore.

«Il re […] inviò un second'ordine di marcia verso il lago Maggiore per operare sulla destra dell'esercito austriaco. Ciò non piacque forse alla camarilla; ma a me moltissimo; e mi trovavo quindi libero nelle mie manovre, posizione che mi valeva un tesoro»[23].

Egli marcia verso Arona facendo credere di voler costeggiare il lago. Invece nella notte dal 22 al 23 maggio inverte la marcia ordinando il più assoluto silenzio perché nulla trapeli del loro passaggio; passa il Ticino su barche austriache e sorprende gli austriaci entrando in Lombardia tra l'entusiasmo della popolazione. Azione abile e ben condotta che ripeterà più volte e sempre con successo.

Come ha giustamente sottolineato il generale Bovio:

«Garibaldi ha raggiunto il punto più altro del genio militare quando concepì e realizzò rapidissimi movimenti, strettamente funzionali ai fini strategici, capaci di ingannare il nemico e di coglierlo nel punto più debole. Allora, nel corso di marce di velocità e lunghezza inconcepibili per truppe a piedi e sommariamente addestrate, la povertà stessa dell'equipaggiamento dei garibaldini divenne fattore di successo»[24].

Garibaldi precede l'armata franco-piemontese. Passa infatti il Ticino il 23 maggio mentre gli Alleati lo attraversano solo il 4 giugno.

La notte successiva arriva a Varese sotto una pioggia battente accolto da una folla festante. Sconfigge una divisione austriaca al comando del generale Urban usando un espediente che aveva avuto successo in America: aspettare che il nemico sia a non più di cinquanta passi prima di fare fuoco e di attaccarlo alla baionetta. Tremila volontari senza cannoni respingono 4000 austriaci sostenuti da 8 pezzi.

«I Cacciatori delle Alpi, ben trincerati, dopo di aver rigettato il nemico con un tiro mirato a brevissima distanza, lo attaccarono impetuosamente sulla fronte e sul fianco, lo inseguirono per parecchi chilometri, ne riattaccarono le retrovie e lo lascia-

22 Si cita da Giuseppe Garibaldi, *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 205. Sono innumerevoli le edizioni delle *Memorie* di Garibaldi.

23 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 206.

24 O. Bovio, *L'arte militare* cit., p. 33

rono nella persuasione di aver avuto di fronte forze più che doppie di quelle che ebbe realmente»[25].

Quella di Garibaldi è una guerra di movimento. Da Varese si dirige verso Como fingendo di prendere la via di Camerlata, ma passando invece per San Fermo. La resistenza degli austriaci è forte, ma ancora una volta sono i Cacciatori ad avere la meglio e Garibaldi entra di notte nella cittadina illuminata dalle torce in segno di gioia.

La straordinaria velocità di mosse di Garibaldi che si sposta dalla Dora alla Sesia, al Ticino, a Varese e a Como, liberando tutta la zona lombarda del lago Maggiore, è riconosciuta ed elogiata dal Comando dell'armata sarda che conferisce a lui la medaglia d'oro al valor militare e numerose ricompense al valore ad ufficiali e soldati.

I Cacciatori delle Alpi si trovano però privi di rifornimenti. Mancano le scarpe, il vitto è scarso, servono munizioni e i soldati sono stremati dalle marce continue. Gli austriaci occupano nuovamente Varese, ma sono poi costretti ad abbandonarla quando le truppe sgombrano la Lombardia.

«Padroni del lago di Como coi vapori, non v'era più un solo punto sul lago che non avesse abbassato le aborrite insegne dell'Austria ed innalzato il tricolore. La importante città di Lecco ci apriva pure la gran strada della Valtellina e quella dell'Oriente, che va a Bergamo e Brescia […]»[26].

Per un lungo periodo Garibaldi si sente libero di agire in modo autonomo e i risultati sono positivi. Lo scrive anche:

«Si continuava a suscitare l'insurrezione di coteste città e paesi importanti, conservando sempre la nostra libertà d'azione»[27].

Garibaldi da Como, dove è tornato, porta i Cacciatori prima a Lecco e da lì a Bergamo. Il 9 giugno è ricevuto a Milano da Vittorio Emanuele II. L'11 giugno distribuisce le onorificenze agli ufficiali ed ai soldati, poi si mette in marcia per Brescia dove entra il giorno 13. Il giorno dopo, mentre l'Armata sarda è in vista della città, i Cacciatori delle Alpi ne escono dirigendosi verso Lonato, dove l'imperatore Francesco Giuseppe ha il suo quartier generale.

La manovra era stata richiesta da Napoleone III e doveva coinvolgere la Divisione di cavalleria di Sambuy insieme ai volontari garibaldini. Per non allontanare troppo le truppe sarde da quelle francesi, più arretrate, l'imperatore decise però di annullare l'ordine, ma nessuno avvertì Garibaldi che proseguì l'avanzata cercando di avviluppare il fianco destro dell'Armata imperiale.

Ci furono alcuni scontri col nemico, in assenza di Garibaldi, in località Treponti e i garibaldini dovettero ritirarsi, lasciando sul terreno 154 uomini contro i 109

25 Rocca, *La campagna del 1859* cit., p. 141.

26 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 222.

27 Ivi, p. 222.

austriaci. Quello di Treponti fu il primo combattimento di una qualche importanza non diretto da Garibaldi; si concluse con una ritirata ma ebbe ugualmente rilevanza perché portò alla destituzione del maresciallo Urban e fece ritenere agli austriaci che fosse stata una finta per mascherare l'avanzata di Garibaldi su Salò.

L'insuccesso di Treponti è la conseguenza di una situazione nuova. Fino a Brescia l'azione sviluppata da Garibaldi è completamente indipendente, mentre da quella data in poi la storia dei Cacciatori delle Alpi si lega a quella dell'Armata franco-sarda.

«La mente che dirige è un'altra, il concetto scende dall'alto, da sfera lontana e superiore, e l'uomo che comanda i Cacciatori delle Alpi, sottomesso al cenno d'altri capi, ingranato sempre più nel rigido meccanismo della gerarchia militare, diventa un brigadiere qualsiasi dell'esercito e non è più Garibaldi»[28].

Il combattimento di Treponti è un insuccesso tattico che probabilmente sarebbe stato evitato se Garibaldi avesse mantenuto la libertà di molestare sul fianco il nemico nel modo da lui ritenuto migliore.

Le sue doti di condottiero avevano bisogno di libertà d'azione, scrive il generale Rocca. Nelle *Memorie* Garibaldi è durissimo nel commentare gli avvenimenti e dopo aver lodato il sacrificio di tanti suoi uomini aggiunge:

«Questo combattimento ebbe luogo sotto condizioni sì sfavorevoli per aver avuto l'onore di trovarci agli ordini immediati del quartier generale principale e quindi esser stato obbligato di divider la brigata, lasciandone due terzi in protezione di quelle cavallerie ed artiglierie, che dovevano avanzare e che mai si videro.

Per la prima volta nella campagna, che mi trovavo a contatto del quartier generale del re, non avevo certamente motivo di lodarmene!»[29].

Mano a mano che le truppe alleate avanzavano, aumentava la loro preoccupazione di essere attaccati sul fianco sinistro da truppe nemiche che potevano scendere dalle vallate alpine. Per difendere le vallate fu deciso di avviare su Salò la Brigata dei Cacciatori delle Alpi, ridotta a 2.000 uomini, seguita dalla Divisione Cialdini e Garibaldi fu messo agli ordini di Cialdini.

Il 18 giugno i garibaldini entravano a Salò, seguiti il giorno dopo dalle truppe regolari.

Nei giorni successivi Garibaldi torna a Brescia per conferire con il re e poi si reca a Bergamo, Milano e Como per ispezionare i battaglioni di nuova formazione. Intanto i suoi uomini stanno marciando verso la Valtellina da dove si temeva potessero arrivare truppe nemiche scendendo dallo Stelvio.

In Valtellina furono avviati una parte dei volontari arruolati in Lombardia, guidati dal tenente colonnello Medici, il battaglione Bixio e i carabinieri genovesi. Il 28

28 Sono le considerazioni di Giuseppe Guerzoni riportate da Rocca, *La campagna* cit., p. 163.

29 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., pp. 226-227.

erano a Sondrio, il 30 a Tirano. La sua forza, che era andata crescendo per via, già arrivava a circa 4.000 fucili, 60 cavalli e 8 pezzi e non tardò a triplicare grazie all'arrivo di molti volontari arruolati a Como e Bergamo. Il re intanto decideva di inviargli anche il 1° reggimento Cacciatori degli Appennini, che da quel momento avrebbe finalmente fatto parte dei Cacciatori delle Alpi.

Rimanevano le carenze di vestiario, di scarpe e di armamento dei volontari garibaldini, dovute secondo alcuni a lentezze burocratiche, secondo altri ad un certo malvolere verso i volontari.

I garibaldini si mossero bene nella guerra in montagna, combattuta tra lo Stelvio e il Tonale.

«Eravamo dunque padroni della Valtellina» scrive Garibaldi. I Cacciatori delle Alpi erano condotti da Medici, Bixio e Sacchi; il generale Cialdini occupava con la quarta divisione dell'esercito la Valcamonica, la Val Trompia sino al lago di Garda.

I Cacciatori delle Alpi che si erano progressivamente ridotti a milleottocento uomini, stavano aumentando gli organici con estrema rapidità. L'avanzata dei garibaldini e la ritirata tedesca portarono a dodicimila il numero dei volontari.

«I Cacciatori delle Alpi che […] s'eran aumentati, quasi per incanto, in poco più d'un mese a circa dodicimila e crescevano ogni giorno, non mancavano di dar ombra alla gente a coda di paglia, che, nonostante aver predicato: a nulla servire i volontari, questi avevan la debolezza di incutere spavento a tale gente. Quella gente stracarica di colpe ha paura di noi; e ne ha ben d'onde. Ci chiama rivoluzionari, e ci onora […]»[30].

Il 7 luglio la Divisione Cialdini fu richiamata all'Armata e la difesa delle vallate alpine fu affidata a Garibaldi, ma la guerra terminò poche ore dopo con la firma dell'armistizio a Villafranca che Garibaldi giudicò positivamente.

A luglio 1859 i Cacciatori delle Alpi erano oltre dodicimila, ordinati in cinque reggimenti e occupavano quattro vallate: Valtellina, Val Canonica, Val Sabbia e Val Trompia sino alla frontiera del Tirolo. Alla fine della guerra arrivarono anche i Cacciatori degli Appennini che, secondo Garibaldi, Cavour aveva volutamente tenuto inoperosi.

Durante i mesi di guerra, la popolarità di Garibaldi raggiunse punte molto alte. Tutti i giornali stranieri parlavano di lui, pubblicavano sue fotografie e la sua biografia, «furono diffusi suoi ritratti su fogli volanti e fiorirono biografie ricche di elementi fantasiosi, mentre, viceversa, giornalisti e turisti che ebbero modo di avvicinarlo constatarono con meraviglia che era un uomo curato nella persona, gentile, buon

30 Lo stile non è dei migliori, ma il senso non lascia adito a dubbi. Garibaldi manifesta una profonda irritazione verso i militari di carriera che hanno osteggiato il movimento volontario ma adesso lo temono. Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 231.

conversatore»[31].

Da questo momento diventava importante consolidare la situazione che era venuta maturando non solo sui campi di battaglia, ma nel centro Italia dove la sollevazione popolare guidata dalla Società nazionale italiana ave indotto i vecchi sovrani ad abbandonare ducati e granducati e aveva tolto al papa la sua regione più ricca.

I preliminari di pace lasciarono in sospeso la questione dei Ducati, delle Legazioni pontificie e della Toscana. I commissari sardi vennero ritirati, si costituirono governi provvisori che poterono fare affidamento sui tanti volontari arrivati in Toscana dopo il 27 aprile e costituiti nel II Corpo dell'Armata dell'Italia centrale, mentre i giovani toscani vennero arruolati nel I Corpo sotto il comando di Girolamo Ulloa.

Garibaldi si dimise da generale dell'esercito piemontese e arrivò a Modena il 30 agosto per assumere il comando della Divisione toscana, già agli ordini di Ulloa, che nel ritorno dal Mincio, era stata fermata in Emilia.

Poco dopo, il generale Manfredo Fanti, dispensato dal servizio nell'esercito sardo, assunse il comando dell'esercito della Lega dell'Italia centrale e nominò comandante in seconda il generale Garibaldi. Per circa due mesi Fanti fu affiancato nel comando da Garibaldi, ma i rapporti tra i due generali, in una situazione politicamente molto difficile, furono piuttosto burrascosi e si conclusero con l'abbandono di Garibaldi[32].

«L'armistizio di Villafranca, che tutti capirono esser preliminare di pace, lasciava i Cacciatori delle Alpi in uno stato inadeguato alla loro natura. Giovani generosi, avendo abbandonato arti e comodi della vita per giungere ove si pugnava per l'Italia, non erano certamente idonei alla pacatezza delle guarnigioni, del quartiere, e soprattutto alle esuberanti discipline della monarchia in tempo di pace.

Sin dal principio dell'armistizio, quindi, si capì: i Cacciatori delle Alpi diventerebbero pianta esotica in mezzo all'esercito permanente […]»[33].

Emerge qui, nelle parole di Garibaldi, il nodo centrale del volontariato. I volontari sono pronti a mobilitarsi, a combattere e morire, ma sono molto meno interessati alla vita militare come professione. Eppure molti rimasero. I Cacciatori delle Alpi, che erano stati arruolati per un anno, furono ordinati su una Brigata di 2 Reggimenti.

Ci fu anche chi fece domanda per entrare nelle accademie piemontesi o nella scuola di fanteria istituita dal generale Fanti a Modena nell'ottobre 1859.

Gli ex ufficiali garibaldini, che scelsero di rimanere nell'esercito, furono però

31 Alfonso Scirocco, *Garibaldi e il suo mito nelle riviste illustrate*, "Nuova Antologia", n. 2242, 2007, p. 41.

32 Emilia Morelli, *La sinistra rivoluzionaria da Villafranca ai Plebisciti*, in Atti del XLII congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, 1966, pp. 104-110.

33 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 232.

generalmente bloccati ai gradi più bassi della carriera[34], anche se non mancarono eccezioni come quelle che riguardarono Giacomo Medici o Nino Bixio.

L'Armata Sarda si trasformò in Regio Esercito italiano con le Brigate di nuova costituzione Brescia, Cremona, Como, Bergamo e Pavia. All'inizio del 1860 la forza del Regio Esercito era di 127.577 uomini di cui 23.000 tra soldati d'ordinanza e volontari, compresi i Cacciatori delle Alpi. Le truppe toscane contavano 20.455 uomini e le truppe emiliane 31.521 uomini, in gran parte volontari o militari che avevano fatto parte degli eserciti del Granducato, dei Ducati e delle Legazioni[35].

Garibaldi, con la sua tensione ideale, con la sua azione di condottiero, con la forza trascinante della sua figura ha dato «un contributo notevole alla militarizzazione dell'idea di nazione, o viceversa, alla nazionalizzazione dell'immagine dell'esercito»[36] trasformando l'idea che degli italiani si aveva ormai da secoli.

Ne era consapevole Cavour che in una lettera a Costantino Nigra scriveva:

«Garibaldi a rendu à l'Italie le plus grand service qu'un homme pût lui rendre. Il à donné aux Italiens confiance en eux mêmes: il a prouvé à l'Europe que les Italiens savaient se battre et mourir sur le champs de bataille pour reconquérir une patrie»[37].

A Garibaldi dobbiamo anche molti romanzi e le *Memorie*, che cominciò a scrivere a Tangeri alla fine del 1849, all'indomani della difesa di Roma, della ritirata attraverso gli Appennini, verso la Romagna, dell'abbandono dell'Italia dopo la morte della moglie Anita. Un'opera cui Garibaldi si dedicò riprendendone il filo in diversi momenti della vita, integrandola mano a mano di pagine nuove e di nuove vicende, fino al 1872.

La prima parte delle *Memorie*[38] compare all'interno del libro di Francesco Carrano[39] pubblicato a Torino nel 1860 e intitolato *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859*.

Negli anni, il Nizzardo intervenne più e più volte a correggere, integrare, aggiun-

34 Nicola Labanca, *Guerre, eserciti e soldati*, in *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, Garzanti, Milano, 1998, p. 497.

35 I dati analitici in Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. I (1506-1870), Roma, Centro militare di studi strategici, 1989, pp. 362-3.

36 Alberto Mario Banti – M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia, n. 28, Guerra e pace. L'elmo di Scipio dall'Unità alla repubblica*, Torino, Einaudi, 2002, p. 428.

37 *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della R. Commissione editrice, vol. IV, *La liberazione del Mezzogiorno*, Bologna, Zanichelli, 1929, p. 145.

38 Riguarda solo il periodo sudamericano.

39 Il maggiore Carrano era stato capo di stato maggiore di Garibaldi nella campagna del 1859.

gere, con lo scopo dichiarato di usare la penna come prolungamento e completamento dell'azione. Da qui l'importanza di quanto scrive sulle vicende del 1859 e che abbiamo già ricordato. In queste pagine troviamo però, oltre ai dati storici, il senso di un consapevole consenso ad una situazione frustrante, ma non modificabile, che egli accetta coscientemente.

«Dopo pochi giorni della mia permanenza a Torino, ove dovevo servire di richiamo ai volontari italiani, io m'accorsi subito con chi avevo a che fare, e cosa da me si voleva. Me ne addolorai; ma che fare. Accettai il minore dei mali; e non potendo oprare tutto il bene, ottenerne il poco che si poteva per il nostro paese infelice.

Garibaldi doveva fare capolino, comparire, e non comparire. Sapessero i volontari ch'egli si trovava a Torino per riunirli, ma nello stesso tempo, chiedendo a Garibaldi di nascondersi per non dare ombra alla diplomazia. Che condizione!

Chiamar i volontari e molti, per comandarne poi il minor numero possibile; e di questi coloro che si trovavano meno atti alle armi.

I volontari accorrevano; ma non dovevano vedermi. Si formarono i due depositi di Cuneo e Savigliano, ed io fui relegato a Rivoli, verso Susa. La direzione e l'organizzazione dei corpi fu affidata al generale Cialdini. Di Cuneo ebbe il comando Cosenza; di Savigliano Medici, ambi egregi ufficiali, che formarono il primo e il secondo reggimento, base ed orgoglio dei Cacciatori delle Alpi. Un terzo reggimento si formò pure a Savigliano con Arduino, composto anche questo dalli stessi elementi, ma che non fece la buona figura dei primi per colpa del capo.

Una commissione d'arruolamento, istituita a Torino sceglieva la gioventù più forte e meglio conformata, dell'età da 18 a 26 anni per i corpi di linea. I troppo giovani, i troppo vecchi, o difettosi, ai corpi volontari.

Nell'ufficialità si fu più corrivi; e si ebbe il buon senso d'accettare la maggior parte degli ufficiali da me proposti. Non tutti erano accademici; ma quasi tutti furono secondo le mie speranze, degni della santa causa che si propugnava. […] affluendo oltremodo i volontari, per paura che ne avessi troppi, si chiamò il generale Ulloa a formare i Cacciatori degli Appennini, che dovean raggiungermi, e che giammai vidi sino alla fine della guerra.

[…] comunque fosse, noi erimo lanciati alla liberazione della nostra Italia! Sogno di tutta la vita!…Io, e i miei giovani compagni, anelavamo l'ora della pugna, come il fidanzato quella di congiungersi a colei ch'egli idolatra»[40].

Molte pagine dopo, mentre racconta le vicende di quella campagna militare, condotta vittoriosamente con pochi uomini, Garibaldi si lascia andare alla commozione ma anche alla rabbia per "il dopo" politico che ha massacrato i suoi uomini più e peggio della guerra.

40 Giuseppe Garibaldi, *Memorie* cit., p. 203-204 .

«Cacciatori delle Alpi! Miei giovani e coraggiosi compagni! Nel momento in cui scrivo di voi, unico pegno ch'io possa consacrarvi dell'affetto mio, in questo momento voi siete perseguiti dalla pedanteria e dall'invidia di chi fece nulla, o poco per l'Italia, mentre voi opraste quanto un patriota può per il suo paese!

In questo momento, i vostri prodi ufficiali sono supplantati dai Tersiti dell'Iliade italiana, che gozzovigliano lautamente; e la maggior parte dei nostri, i migliori, respinti, come se fossero nemici, vagando, elemosinando, per le stesse contrade, ove con voi debellarono i depredatori delle nostre terre. Ebbene, Cacciatori delle Alpi, poveri e generosi miei fratelli d'armi! Il nostro paese non potrà rifiutarvi un plauso per le tante gloriose fatiche sopportate, ed egli spera, che nell'ora del pericolo, benché repulsi, maltrattati dai malvagi, voi, tornerete ancora, collo stesso slancio e la stessa ilarità [entusiasmo], a combattere i suoi nemici»[41].

Molti anni dopo, riprenderà le stesse argomentazioni nel romanzo *Cantoni il Volontario* pubblicato nel 1870:

«il volontario Cantoni, volontario e non soldato; egli serviva l'Italia Nazione non i suoi reggitori, più o meno tiranni, più o meno prostituiti allo straniero […] La patria è in pericolo, umiliata, vilipesa, i volontari accorrono da ogni parte della penisola, né un solo capace di mancar le armi deve mancare. Il nemico è battuto, il pericolo scomparso, il volontario torna al suo focolare a lavorare il suo campo o ad attendere altre occupazioni che devono fruttargli la sussistenza. Egli nelle veglie della sera racconta a' suoi cari le privazioni, i pericoli, le pugne indurate a pro' dell'Italia, e colla fronte alta dice: io nessuno ho servito, ma il mio paese»[42].

È l'ultima, orgogliosa rivendicazione dell'importanza dell'azione svolta da uomini che egli seppe motivare e guidare nell'interesse del paese.

41 Ivi, p. 224.

42 Giuseppe Garibaldi, *Cantoni il Volontario*. Romanzo storico, Reggio Emilia, Beggi editore, 1889, pp. 3-4. Mario Isnenghi, *I due volti dell'eroe. Garibaldi vincitore - vinto e vinto – vincitore*, in *Tracce dei vinti*, a cura di S. Bertelli e P. Clemente, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, pp. 265-300; S. Visciola, *Il "problema" del volontariato* cit., p. 569.

Dallo scioglimento dell'Esercito Meridionale a Mentana. I rapporti tra i garibaldini e le forze regolari

Prof.ssa Eva Cecchinato
Università "Ca' Foscari" di Venezia

1. Le armi del Regno

Alla fine del 1860, nella fase della smobilitazione dell'Esercito meridionale garibaldino, Giuseppe Dezza aveva appena fatto ritorno a Milano. Nato a Melegnano nel 1830, Dezza era stato volontario già nel 1848, Cacciatore della Alpi nel '59 e l'anno dopo era partito da Quarto tra i Mille. Nel 1866, quando partecipò alla terza guerra d'indipendenza con il grado di colonnello, era già entrato da tempo nell'Esercito italiano. Dal 1872 al '77 sarebbe stato aiutante di campo di Vittorio Emanuele e in questa veste avrebbe propiziato nel 1874 la visita di Garibaldi al re. Generale di corpo d'armata nel 1886, deputato nella XIII e nella XIV legislatura, fu nominato senatore nel 1889 e in parlamento si interessò prevalentemente di questioni militari.

Un *cursus honorum*, quindi, il suo, di tutto rispetto, che esprimeva del resto una piena e, possiamo supporre, convinta integrazione nelle istituzioni politiche e militari del nuovo Regno. Non stupisce allora che nella sue memorie, come ex garibaldino e come uomo che aveva giurato fede alla monarchia, Dezza ricordasse con particolare compiacimento l'episodio del 1874 in cui, dopo anni di conflitti e di rancori, era riuscito a promuovere l'incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele[1]. Ma Dezza rievocava con altrettanta fierezza un altro episodio, avvenuto alla fine del 1860 e del pari emblematico del suo modo di intendere i rapporti tra militanza garibaldina e nuove lealtà istituzionali.

> "Andai poscia a Milano a rivedere gli amici, e sentii, con mio grande dispiacere, che si parlava male dei garibaldini: che alcuni di costoro, giunti a Milano, non tenevano contegno decoroso […]. Cercavo di persuadere gli amici, che i pochi di Milano non dovevano confondersi con la massa che aveva fatto il proprio dovere. Ma era un parlare al vento. La Società del Giardino […] diede un gran ballo al quale intervenne Vittorio Emanuele, Cavour, Dipretis [sic], ministri, Türr, ecc.
>
> Decisi di andarvi e mettermi la mia bella uniforme, regalata a me ed a Bixio dalle Guide di Garibaldi […].

1 Cfr. Giuseppe Dezza, *Memorie autobiografiche e carteggio (1848-1875)*, Renon Editore, Milano 1963, pp. 219-223.

> Ci andai. Venni rimarcato e Türr venne a dimandarmi perché vestivo l'uniforme. Io gli risposi che, giunto a Milano, avendo sentito sparlare delle Camicie Rosse, l'avevo messa per vedere se qualcuno si fosse permesso di fare qualche malevola allusione; in tal caso avevo pronta la sciabola, per la difesa del nostro onore.
>
> Parlando con moltissimi amici, gli spiegai il perché ero in uniforme. Verso la una, tutto procedendo regolarmente, tornai a casa a mettermi in frack [sic], e tornai alla festa; finimmo con un'ottima cena, con numerosi amici[2]."

Era il gesto di un uomo che vedeva nel proprio garibaldinismo l'elemento fondamentale che giustificava il suo accesso nell'Esercito e la principale credenziale del suo diritto a farne parte. Ciò non significava che non sapesse distinguere i piani e i tempi, e anzi, descrivendo l'assedio di Capua da parte delle truppe di Della Rocca, si preoccupava quasi di ammonire che lì «finiva il compito garibaldino»[3].

Era comprensibile che un personaggio come Dezza si esprimesse in quel modo, cancellando dalla narrazione le resistenze delle camicie rosse all'idea di doversi far da parte, che se non furono sue, certo furono di molti altri. Ma questa accettazione di una sorta di passaggio del testimone tra volontari e regolari non escludeva, come abbiamo visto, che egli stesso percepisse e biasimasse quella diffusa diffidenza politica verso i garibaldini sulla quale si fondarono molte scelte delle fase postunitaria.

La militanza in camicia rossa rimanda ad un tipo di volontariato i cui protagonisti non devono essere intesi tanto come «professionisti» del mestiere, ma piuttosto come portatori di attese politiche e investimenti ideali autonomi. Ed è proprio questo carattere distintivo ad attirare sospetti e a sollecitare tensioni rispetto ai modelli militari tradizionali.

In effetti nel decennio postunitario la storia dei rapporti tra volontariato garibaldino ed Esercito [4] fu una storia di incontri e di scontri. Si registrarono indubbiamente processi non trascurabili di confluenza e integrazione: basterà ricordare che tra i soli Mille di Marsala furono più di 200 gli ex garibaldini che per periodi più o meno lun-

2 Ivi, pp. 153-154.

3 Ivi, p. 135.

4 Si veda Sergio La Salvia, *Regolari e volontari: i momenti dell'incontro e dello scontro (1861-1870)*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di Filippo Mazzonis, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 353-421. Mi permetto anche di rinviare a Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 5-134. Per una contestualizzazione si veda Alfonso Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1969.

ghi entrarono nell'armata regolare[5]. Ma fu anche una storia di conflitti, in alcuni casi di vera e propria concorrenza tra due concezioni diverse dell'impegno in armi e dei rapporti tra Esercito e società. All'interno del decennio 1860-1870 si possono individuare alcuni momenti particolarmente significativi, che sarà opportuno prendere in considerazione più da vicino.

La prima fase su cui è necessario soffermarsi è ovviamente – tra l'autunno del 1860 e la primavera del '62 – quella della smobilitazione dell'Esercito meridionale garibaldino, il quale, nella sua avanzata dalla Sicilia al Volturno si era accresciuto fino ad avvicinarsi alle 50.000 unità, tra cui circa 7.000 ufficiali. Tenuto conto del contesto storico in cui si operarono queste scelte e delle caratteristiche del volontariato garibaldino, è chiaro che i provvedimenti relativi alle camicie rosse furono fortemente sollecitati, accanto agli aspetti tecnici, da preponderanti considerazioni politiche. Ancora prima della proclamazione del Regno d'Italia e mentre al Sud continuava il conflitto con le truppe borboniche, l'11 novembre 1860 fu pubblicato il decreto reale[6] che determinava in sostanza lo scioglimento dell'Esercito meridionale. Esso stabiliva che i volontari avrebbero formato un corpo separato dall'armata regolare con ferma di due anni per la «bassa forza»; gli ufficiali avrebbero potuto entrare nell'Esercito dopo essersi sottoposti al giudizio di una Commissione di scrutinio. Presentando invece le dimissioni, ufficiali, sottufficiali e soldati avrebbero goduto della gratificazione di sei mesi di paga.

---

5 Pompilio Schiarini, *I Mille nell'esercito*, in «Memorie storiche militari», 1991, fasc. 5, pp. 527- 610.

6 Il decreto fu in realtà pubblicato a Torino, a firma di Cavour e Fanti, solo il 16 novembre, ma appositamente retrodatato all'11. Il provvedimento aveva come antecedente immediato il consiglio svoltosi presso Vittorio Emanuele proprio l'11 novembre a Napoli. In quella contingenza Fanti e Della Rocca avevano espresso tutte le loro riserve rispetto ai garibaldini, mentre Farini – per opportunità politica e su mandato di Cavour – aveva tentato di ammorbidire la loro linea, proponendo gratificazioni di tipo pensionistico ed economico. Quest'incontro produsse innanzitutto l'ordine del giorno che il re indirizzò alle truppe il 12 novembre, anticipando i contenuti del decreto poi retrodatato. L'atto conclusivo fu rappresentato dal Consiglio dei ministri svoltosi a Torino il giorno 14, cui partecipò lo stesso Fanti, in arrivo dal Sud e pronto a riscuotere il consenso della linea perorata dai vertici dell'Esercito regolare. L'esito finale costituì anche una vittoria politica per Cavour, che vide neutralizzati i progetti dei generali garibaldini dalla rigidità della posizione di Fanti e rispettate le opportunità di politica interna grazie ai ritocchi più moderati voluti da Vittorio Emanuele (Cfr. Franco Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, in «Nuova Rivista Storica», XLIV, 1960, n. 1, pp. 25-27). Su questa fase si vedano anche Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1972, n. 4, pp. 563-592; Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, pp. 734-744; Id., *Le forze armate nell'età della Destra*, Giuffrè, Milano, 1962, pp. 55-69.

La fase definitiva per i destini delle camicie rosse si collocò nella primavera del 1861: l'11 aprile fu emanato il decreto che, se sanciva ufficialmente la nascita del Corpo Volontari Italiani come teorico collettore – separato dall'armata – dei garibaldini, nella sostanza chiudeva le prospettive di un reale inserimento di un numero consistente di ex ufficiali in camicia rossa nell'Esercito regolare. Il decreto riduceva il Corpo Volontari Italiani «ad organismo puramente di quadri»[7]; gli ufficiali previsti, circa 2.200, dovevano essere scelti tra quelli riconosciuti dalla Commissione di scrutinio, ma gli stessi erano collocati in disponibilità o in aspettativa. Gli arruolamenti dei volontari, che avrebbero dovuto costituire la «bassa forza», erano genericamente rimandati al futuro[8].

La primavera del 1861 fu anche il momento di più intenso scontro politico tra governo moderato ed opposizione in merito alla gestione delle forze garibaldine, con l'intervento alla Camera dello stesso generale dei Mille. Le argomentazioni della Sinistra ruotavano attorno a questo interrogativo polemico: se dal Paese – in special modo dalle province dell'impresa garibaldina – si faticava a ricavare forze sufficienti all'armata di uno Stato di moltiplicate proporzioni, perché rinunciare all'Esercito meridionale? Quest'ultimo incarnava inoltre la forza d'attrazione esercitata da una militanza patriottica e da una forma di integrazione sociale tradotta nell'esercizio delle armi, garantendo oltretutto l'adesione alla causa liberale e nazionale. Questi, nella sostanza, gli argomenti avanzati dalla Sinistra.

Sul fronte opposto, nei mesi tra l'autunno del '60 e la primavera del '61, fu soprattutto il ministro della Guerra Manfredo Fanti a farsi promotore e portavoce – in Parlamento così come presso Vittorio Emanuele II – di scelte di politica militare che rispondevano in gran parte agli interessi tradizionali e agli orientamenti dei vertici dell'Esercito, ancora in buona parte dominati dalla componente piemontese. Fanti legittimava del resto il proprio operato sulla base dell'assioma della fatale non organizzabilità dei volontari.

> "Il volontariato ha una maniera propria di essere.
>
> Con tutto l'impegno di cui sono stato capace, con tutta la buona volontà del mondo, nulla ho potuto fare a questo riguardo.
>
> […] Non si può obbligare un cittadino a star sotto le armi, se la legge non ve lo chiama. Bisognava adunque che i volontarii prendessero una ferma. Bisognava armarli e vestirli, né si poteva far tale gravissima spesa per vederli poi dileguarsi dopo alcuni giorni. Quindi si è detto: chi vuole andare, vada.

7 Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino* cit., p. 41.

8 L'art. 13 accordava al ministro della Guerra la facoltà di chiamare singoli ufficiali a frequentare corsi d'istruzione, su richiesta dei comandi divisionali.

> Siccome molti appartenevano a queste provincie, ho proposto che loro si desse il soldo di tre mesi, onde avessero così tempo a riprendere la loro professione che aveano abbandonata per farsi soldati. Partii da Napoli, e, mentre io era in viaggio, alcuni generali dell'Italia meridionale furono da S. M., che benevolmente accordò sei mesi. Mi si dice che la loro forza fosse numerosa, in verità non l'ho mai potuta conoscere[9]."

Per quanto non privo di un certo realismo, il ragionamento di Fanti – che peraltro dichiarava con sufficienza di non conoscere nemmeno la forza numerica dei garibaldini – rivelava la mancanza di un vero sforzo di analisi, che sapesse contestualizzare la sua rappresentazione astorica del volontario nella realtà specifica del fenomeno del '60: ciò fra l'altro impediva al ministro di operare dei distinguo all'interno dei vari settori di quel volontariato in camicia rossa, individuando se non altro diversi gradi di identificazione nel nuovo Stato e differenti potenzialità di inserimento nell'Esercito. Le stesse convinzioni Fanti le aveva espresse nell'autunno del 1860 in una lettera inviata a Vittorio Emanuele, prima della promulgazione del provvedimento sullo scioglimento dell'Esercito garibaldino, che accolse in gran parte le misure caldeggiate dal ministro in una bozza di decreto allegata alla stessa missiva.

> "Maestà – scriveva Fanti – , l'Armata è l'àncora di salvezza della Patria contro lo straniero, ed è il braccio della società pel mantenimento dell'ordine e l'esecuzione della legge.
>
> D'altra parte l'Ufficiale […] deve dare l'esempio del sacrificio in pace, e del valore in guerra, deve condurre una vita specchiata, ed essere educato, colto e robusto.
>
> Dall'insieme di queste doti si formarono e si mantengono gli Eserciti, né basta una o più di esse per eminenti che siano per aver diritto di entrare nella gran famiglia militare, meno ancora di passare in cima di ogni legge a scapito di chi venne lentamente e con molte campagne progredendo nella carriera.
>
> In altre Nazioni succede pure, che allo scoppio di una guerra o di una rivoluzione si formino Corpi di volontarj […], ma questi militari per grandi che siano i servizj resi da loro, allo sparire della causa che consigliò la loro organizzazione, sono rimandati alle case loro e remunerati i più benemeriti con onori, od impieghi adatti alla loro istruzione anteriore, od anche con soldo militare di aspettativa o disponibilità, od in altre proporzioni, ma infuori sempre dell'Armata regolare, dove si esigono studj e lunghe pratiche, e che forma una

9 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati (d'ora in poi AP, CD), *Discussioni*, VIII legislatura, sessione del 1861, tornata del 23 marzo 1861, pp. 274-275.

carriera garantita da apposite istituzioni e leggi.

Credo quindi che la questione delle truppe del Generale Garibaldi, dove si profusero senza norma alcuna i gradi i più eminenti in una scala favolosa, deve essere profondamente studiata e decisa in Consiglio dei Ministri, i quali sono i custodi delle Leggi e dei diritti dei sudditi di V.M., e che avranno a renderne conto alla Rappresentanza Nazionale.

L'analogia che alcuni credono di trovarvi coll'Armata dell'Italia Centrale non regge al paragone, dacché in Toscana l'Armata era regolare, e quella dell'Emilia fu da me talmente regolata prima dell'annessione tanto pei gradi che per le anzianità […].

[…] Aggiungasi che accorsero a formare quell'Armata tutti quei Militari, che ritiratisi dal servizio, o provenienti dall'Austria o dalla Spagna o dagli altri Stati d'Italia, vi avevano fatto una carriera regolare, ed avevano preso parte alla guerra del 48-49 e 59 in Italia, in Lombardia, nella Venezia, a Roma, a Bologna, ad Ancona.

Devo dunque […] manifestare a V.M. che mi sento impotente ad emettere un consiglio sull'avvenire delle truppe del Generale Garibaldi, e che non potrei assumere la responsabilità di un atto da cui può dipendere l'avvenire d'Italia.

Oserei frattanto proporre a V.M. un Decreto formato sulle basi, che ho gettate in fretta sul qui unito foglio, e che a me pare potrebbe emanarsi tanto da me a nome di V.M. come da S.E. Farini, come Log.te gle dell'ex Regno delle due Sicilie[10].

La denuncia degli straordinari avanzamenti degli ufficiali in camicia rossa, contrapposta alla presunta inflessibilità dell'Esercito regolare, era una delle argomentazioni tipiche di Fanti, che piegava però la rappresentazione degli eventi ai propri obiettivi politici. Se erano esagerate e discutibili le sue affermazioni in merito alla disinvoltura nell'attribuzione dei gradi e alla scarsa esperienza militare di molti ufficiali garibaldini, quanto sosteneva sull'assenza di grandi avanzamenti nell'Esercito

10 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Archivio Manfredo Fanti*, scatola unica, copia di lettera di Fanti a Vittorio Emanuele II, Napoli, 11 novembre 1860, su carta intestata «Comando Generale dell'Armata». Il foglio porta un'aggiunta a penna di Fanti: «Lettera da me scritta e presentata a S.M.. Fu in seguito di questa lettera che sono partito da Napoli per Torino, onde stabilire in Consiglio di Ministri il modo e le norme di condotta inverso delle truppe o volontarj di Garibaldi». Alla missiva faceva seguito una bozza di decreto proposta da Fanti, che nella sostanza avrebbe trovato riscontro nella stesura definitiva del provvedimento. Fanti fece ricorso alle stesse argomentazioni usate nella lettera al re anche nel dibattito parlamentare del 18 aprile 1861, cfr. AP, CD, *Discussioni*, VIII legislatura, sessione del 1861, tornata del 18 aprile 1861, pp. 569-571.

regolare tra il 1859 e il '60 costituiva un'aperta falsificazione della realtà.

Più in generale la sua visione, pur vincente nei fatti, si rivelava inadeguata alla gestione di una fase politicamente anomala, che imponeva a chi, come lui, stava ricoprendo il ruolo di ministro di un nuovo Stato una disponibilità almeno parziale alla ridefinizione di alcuni parametri. Del resto le sue osservazioni in merito ai contraccolpi dell'inserimento dei garibaldini nell'Esercito non erano certo assurde; esprimevano però una scala di priorità in cui non trovavano adeguata considerazione le esigenze di rinnovamento della classe dirigente e degli apparati dello Stato giustificate da quel momento storico.

I fattori che indussero la truppa in camicia rossa a rassegnare le immediate dimissioni dopo la pubblicazione del decreto dell'11 novembre furono molteplici: la scelta per loro si poneva infatti tra una ferma di due anni in un corpo dall'identità e dagli scopi non chiaramente definiti e il congedo con la gratificazione di sei mesi di paga. In un clima di crescente contrasto tra le prospettive democratiche e la linea del governo, di fronte all'allontanamento spontaneo o indotto di alcuni dei capi militari garibaldini, anche per gli ufficiali la scelta delle dimissioni si presentava indubbiamente come la più naturale. In molte lettere di volontari la prospettiva descritta con maggior sconcerto era quella di rimanere attardati in una ferma militare priva di speranze d'azione – sotto comandanti di cui non si aveva stima e che non nascondevano spesso il loro disprezzo per le camicie rosse – mentre attorno agli uomini nei quali si continuava a riconoscersi si organizzavano arruolamenti e progetti insurrezionali per il compimento dell'Unità.

Questo stato di attesa e questi interrogativi sarebbero stati bruscamente interrotti dalla pubblicazione del decreto del 27 marzo 1862. Con esso veniva sciolto il Corpo Volontari Italiani creato nell'aprile precedente, i suoi ufficiali confermati erano trasferiti col loro grado nell'Esercito regolare, ma «prendendo ivi anzianità dalla data del presente Decreto»[11]. La «bassa forza» e gli ufficiali in servizio effettivo con grado inferiore a luogotenente sarebbero stati provvisoriamente aggregati in soprannumero all'Esercito regolare, in attesa di un eventuale ampliamento dei quadri; gli ufficiali di grado superiore a quello di maggiore erano collocati a disposizione del Ministero della Guerra, nel numero necessario per i quadri di quattro divisioni di fanteria[12]. Pochi reali inserimenti nell'Esercito, dunque, poche immissioni in servizio; venivano inoltre rinnovati incentivi economici per chi rassegnava le dimissioni.

11 Per gli ufficiali, la cui posizione non era stata ancora definita dalla Commissione di scrutinio, l'anzianità sarebbe decorsa dalla data del Decreto di conferma.

12 Gli ufficiali in eccedenza di questa categoria sarebbero stati collocati in aspettativa.

2. Equivoci e diserzioni. Gli avvenimenti del 1862

Qualche mese dopo, nell'estate del 1862, con i fatti dell'Aspromonte, il giovane Esercito italiano sarebbe stato di nuovo percorso da tensioni e conflitti di legittimità. Le ambiguità del re e di Rattazzi, il disorientamento delle autorità periferiche rispetto alle reali intenzioni del governo, la crescente tensione tra i vertici delle forze regolari e i settori democratici, le pressioni internazionali, i rancori e gli equivoci lasciati aperti dagli eventi del '60 e dall'emarginazione delle componenti politicamente più avanzate contribuirono a comporre un nodo conflittuale che si arrivò a sciogliere ordinando ai bersaglieri di fare fuoco su Garibaldi, il 29 agosto, per fermare la sua avanzata verso Roma.

La temperie concitata e confusa della primavera e dell'estate del 1862 sollecitò una ricca attività epistolare da parte delle ex camicie rosse rimaste nei depositi piemontesi nella speranza di un'autentica carriera militare. Queste lettere erano rivelatrici del clima esacerbato e convulso di quelle settimane, quando alcuni ex garibaldini guardavano con comprensibile sconcerto alla prospettiva di doversi trovare e sparare sui proprio vecchi compagni, arrivando a mettere in discussione ruoli, identità, fedeltà, speranze. È particolarmente eloquente la missiva che indirizzava a Francesco Crispi, ai primi di agosto, Francesco Sprovieri, ufficiale del Regio Esercito e futuro deputato, indotto a rassegnare le proprie dimissioni dopo gli atti formali che re e Ministero avevano avviato per mettere inequivocabilmente fuori legge l'iniziativa garibaldina:

> "Forse vi meraviglierete che vi scriva, circostanze imperiose mi costringono a rivolgere a voi, per chiedere quei consigli che non me li negherete. […] Da Torino ho cercato la mia dimissione, mi hanno obbligato d'andare al corpo per darla, appena giunto nel corpo diedi la mia dimissione […]. [Ma addussero questioni formali per respingerla]. […] ora loro vogliono umiliarci, avvilirci in tutto. La fusione è stata ed è tutta fittizia e chi ha sangue nelle vene non vi può rimanere, è impossibile gli uomini della Vandea affratellarsi con i figli della rivoluzione, questa gente non ha altro che maniere Loiolesche per avvilirci a me nò [sic] per Dio, non rimango neppure se mi fanno Generale d'Armata, o mi danno subito la mia dimissione o bruscerò le cervella a qualche d'uno o pure mi bruscerò le cervella. Io non conosco altro capo che il mio Generale. Come possono pretendere che io rimango dietro quel ordine del giorno del ministro. Andare contro i miei amici e bagnarmi le mani di sangue mai. Immaginate voi in che stato mi trovo, per carità datemi consiglio, aiutatemi acciò io posso ritornare libero come il mio pensiero. Credete a me la fusione non vi regna e chi dei Volontari rimane, ci rimane per il pane e mi fanno schifo si [sic] per Dio.

Perdonate questa mia lettera sconnessa la mia povera testa non mi regge[13]."

La lettera era l'espressione di uno stato individuale, ma può avere un valore emblematico più vasto e ci aiuta comunque a ricordare che il mondo militare fu uno dei settori maggiormente coinvolti, a vario titolo, nei sommovimenti indotti dal tentativo di Aspromonte, uno dei termometri con i quali misurare la tenuta delle istituzioni del Regno e le contraddizioni interne del nuovo Stato.

In Sicilia, del resto, il quadro era particolarmente confuso. Giacinto Bruzzesi, che in giugno era partito da Caprera con Garibaldi senza ben sapere quale sarebbe stata la sua destinazione, il 18 luglio indirizzava da Trapani all'amico Guastalla questa lettera:

> "Partiti da Palermo il 16 […] siamo giunti al Pioppo sul fare del giorno, sortendo dal qual piccolo villaggio principia la salita che finisce al piano di Renna. Il Generale fece quel tratto di strada a piedi: giunto al piano si fermò a ricordare quei giorni che vi passammo nel Maggio del 1860. Quante rimembranze stanno in quel luogo!...[…] Alle 6 circa traversavamo il Borghetto: – sei gendarmi in gran tenuta, erano già ad attendere il Generale: ci furono mandati dal sindaco di Partinico: l'accoglienza in questo piccolo paese fu sensibilissima. […] il convoglio che si formò al Borghetto era così composto. In testa i militi a cavallo col comandante: un picchetto di soldati in linea avanti i cavalli […]: ai lati della vettura i sei gendarmi, il popolo in massa da per tutto: – così fino a due miglia da Partinico ove si aggiunse la guardia nazionale con la banda che vestiva la stessa camicia rossa di Palermo, allorché faceva sentire, ai bombardatori del borbone [sic], il nostro disprezzo[14]."

Anche Giuseppe Civinini, sceso in Sicilia con molte riserve verso l'impresa, ben presto si faceva vincere dalla suggestione dei luoghi – gli stessi dei trionfi del '60 – e dall'entusiasmo che vi si respirava . Il 4 agosto scriveva ad Angelo Bargoni:

> "Se però Cugia[15] si mettesse in capo di assalirci, noi siamo abbastanza forti da poter già resistere; poi la maggior parte dei soldati italiani correrebbero sot-

13 ACS, *Carte Crispi*, *Deputazione di Storia Patria di Palermo*, b. 161, fasc. 2075, lettera di Francesco Sprovieri a Crispi, Parma, 7 agosto 1862.

14 *Dal Volturno ad Aspromonte*. *Memorie del colonnello Giacinto Bruzzesi*, Arnaldo De Mohr e C., Milano 1907, pp. 243-44.

15 Generale Efisio Cugia, prefetto di Palermo dal 2 agosto 1862, poi commissario straordinario per la Sicilia nella prima fase dello stato d'assedio.

to le nostre insegne (già molti e ufficiali e bassi ufficiali lo fecero), e la Sicilia intera per non parlare del resto si leverebbe in rivolta. Dovunque ci avanziamo, i paesi ci accolgono con indescrivibile entusiasmo, e il nostro piccolo esercito è salutato con fraterne acclamazioni. Abbiamo armi, munizioni, e già un ordinamento discreto. […] Abbiamo una compagnia composta della più bella gioventù di Palermo. Il partito moderato stesso appoggia il moto.

[…] Le nostre forze si accrescono ad ogni momento. Siamo pieni di fiducia nei sentimenti patriottici dell'esercito, tanto più che ci giungono continuamente disertori, ed annunci, anche da ufficiali, che appena si troveranno a fronte con noi, ci abbracceranno come fratelli[16]."

Per tutto quel mese di agosto «Il Diritto», così come tante altre testate democratiche, aveva accompagnato le notizie sulle diserzioni e sugli spiriti malfermi di soldati e ufficiali con ragionamenti sulle caratteristiche di un esercito degno di un regime liberale, figlio della nazione e non solo servitore del re – incompatibile con un modello di ascendenza pretoriana[17] – , traendone favorevoli auspici sulla condotta delle truppe dinanzi ad un eventuale ordine di attacco alle camicie rosse.

Il governo di Parigi – sentinella del potere temporale del papa fin dal 1849 –, direttamente o per interposta persona istigava nel frattempo il Ministero Rattazzi all'azione repressiva, facendo giungere l'eco della propria sfiducia negli strumenti di controllo del Regno di Vittorio Emanuele, che sembrava accingersi a subire ad opera di Garibaldi ciò che due anni prima aveva sofferto il Borbone[18].

«Equivoco»: questo è il termine e il concetto che domina la riflessione sugli eventi, mentre ancora si stanno dispiegando. L'equivoco è anzi l'elemento che innesca e legittima una concatenazione di azioni miranti a scioglierlo, prima fra tutte la pubblicazione – il 3 agosto – del proclama sottoscritto da re e ministri, che chiariva la dissociazione delle istituzioni dal tentativo garibaldino e configurava una serie di reati. Provvedimento agli occhi di molti inopportuno, gesto impotente; per quasi tutti, comunque, tardivo. In effetti, una settimana dopo, il ministro degli Esteri Durando, in uno scambio epistolare con Nigra, concludeva che solo l'azione militare avrebbe potuto disingannare la popolazione siciliana, alla quale Garibaldi continuava ad ap-

16 Museo Centrale del Risorgimento (Roma) (d'ora in poi MCRR), b. 233, fasc. 55, n. 6, lettera di Giuseppe Civinini ad Angelo Bargoni, Campo di M., 4 agosto 1862.

17 Cfr. in particolare *Torino, 9 agosto*, «Il Diritto», 10 agosto 1862; *Torino, 24 agosto*, «Il Diritto», 25 agosto 1862.

18 *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi *DDI*), 1ª s. *(1861-70)*, vol. III *(1 agosto 1862-9 luglio 1863)*, Gioacchino Napoleone Pepoli a Rattazzi, Parigi, 22 agosto 1862, pp. 530-31.

parire sotto il vessillo di Vittorio Emanuele[19].

Del resto, già nel dibattito parlamentare del 3 agosto, Giuseppe Ferrari, repubblicano federalista, aveva rievocato gli avvenimenti della primavera, quando a Milano, nei giorni del tentativo di Sarnico[20], il prefetto e i vertici della guardia nazionale non sapevano come comportarsi, nell'impossibilità di verificare se i garibaldini fossero d'accordo o no col Ministero[21]: ora al Sud stava accadendo qualcosa di simile. L'8 agosto il generale Cugia – nuovo prefetto di Palermo – informava Rattazzi che quasi tutti gli impiegati civili tradivano il governo, «molti credendo secondarlo»[22], che ovunque in quelle settimane si registrava entusiasmo per Garibaldi e disponibilità della popolazione e della guardia nazionale a schierarsi dalla parte delle camicie rosse. A metà agosto il presidente del Consiglio richiamava all'ordine il prefetto di Reggio Calabria e gli intimava di procedere con maggiore determinazione di quanta lasciasse prevedere, facendo conoscere senza ambiguità che i garibaldini si erano messi fuori legge.

La priorità sembrava comunque quella di far allontanare Garibaldi dalla Sicilia, dove si temevano le conseguenze di un'azione repressiva diretta sulle camicie rosse. Era lo stesso Cugia, anche dopo la promulgazione dello stato d'assedio – paradossalmente decretato quando l'avanguardia garibaldina stava lasciando l'isola[23] – ad aderire a questa visione, facendo proprie le convinzioni espresse più di un mese prima dal suo predecessore Pallavicino sul pericolo di una reazione insurrezionale a catena[24].

---

19 *DDI*, 1ª s. *(1861-70)*, vol. III *(1 agosto 1862-9 luglio 1863)*, Giacomo Durando a Costantino Nigra, Torino, 10 agosto 1862, pp. 530-31.

20 Com'è noto, nella primavera del 1862 la lunga permanenza di Garibaldi in Lombardia aveva coinciso con una crescente mobilitazione di alcuni suoi ex ufficiali in vista di un tentativo armato in territorio trentino. Questi movimenti non furono affatto ignorati dal governo, che intervenne però solo *in extremis*. L'iniziativa abortì dunque con gli arresti, operati tra il 14 e il 15 maggio a Sarnico, Palazzolo e Alzano, di varie decine di uomini raccoltisi nella prospettiva dello sconfinamento, ma soprattutto con il fermo di Francesco Nullo, il personaggio politicamente più rilevante direttamente coinvolto nel progetto. Ne seguirono i fatti di Brescia, dove il 15 maggio la truppa sparò sulla folla raccoltasi attorno alle carceri e inneggiante alla liberazione del garibaldino bergamasco: il bilancio fu di tre morti e diversi feriti.

21 AP, CD, *Discussioni*, VIII legislatura, sessione del 1861-62, tornata del 3 agosto 1862, p. 4.021.

22 *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti con introduzione e note di Alessandro Luzio*, Le Monnier, Firenze 1935, p. 190.

23 Il decreto di stato d'assedio per la Sicilia fu firmato il 17 agosto e pubblicato il 20; per il napoletano fu firmato il 20 e pubblicato il 25. In entrambi in casi lo si revocò solo il 16 novembre.

24 *Aspromonte e Mentana* cit., pp. 228 e 252.

Le suscettibilità e gli orgogli maggiormente feriti da questo stato di cose sembravano comunque essere quelli delle istituzioni militari, la cui immagine era indirettamente messa in discussione dalla debolezza del governo e dagli atteggiamenti degli stessi apparati periferici. Aspetti che emergono chiaramente in questa lettera, inviata il 20 agosto da Bottero, direttore e proprietario della «Gazzetta del Popolo», al segretario generale del Ministero dell'Interno Vincenzo Capriolo.

> "L'indignazione a Torino è al colmo. La lettera da Caltanissetta stampata nel *Diritto*, e che rivela l'incredibile e inqualificabile politica di chi governa in Sicilia ha aggiunto esca al fuoco suscitato dalla notizia dell'entrata di Garibaldi a Catania.
>
> Date un esempio: destituite generali ed altri (dico: *destituite*); altrimenti la posizione è perduta anche nelle antiche province; il proclama del Re, colla politica usata in Sicilia, è caduto nel fango.
>
> I militari sono indignati delle figura che s'è fatta fare all'esercito. Insomma, non ho mai veduto un tale fermento dopo il '49[25]."

I fatti di Caltanissetta, dove alle acclamazioni della popolazione verso Garibaldi e i garibaldini aveva assistito la guardia nazionale in armi, erano diventati il paradigma negativo e lo stesso ministro della Guerra aveva scritto a Cugia per metterlo in guardia dal ripetersi di simili manifestazioni, poiché i «militari non devono presenziare tanto scandalo. Se non sono in forze per opporsi devono ritirarsi»[26]. A riprova di quanto fosse fragile la fiducia dei vertici nella fedeltà delle truppe, qualche ora prima lo stesso Petitti aveva già telegrafato al prefetto di Palermo, per verificare che avesse dato

> "istruzioni nella previsione che alcune truppe si trovino a fronte od in prossimità di Garibaldi, onde evitare che quegli possa arringarle e col suo ascendente farle mancare al loro dovere.
>
> Nessuno dei militari deve trovarsi in contatto con Garibaldi, salvoché i capi sicuri[27].

Il disappunto cresceva e qualche giorno dopo il ministro concludeva che qualunque sviluppo sarebbe stato preferibile allo «stato attuale in cui tutti si assuefano

25 Ivi, p. 234.

26 Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), G-13/26, fasc. 9, telegramma di Agostino Petitti a Cugia, Torino, 10 agosto 1862, h. 3 pomeridiane.

27 Ivi, telegramma di Petitti a Cugia, Torino, 10 agosto 1862, h. 8.15 antimeridiane.

[sic] veder Garibaldi ribelle festeggiato ed onorato perfino da autorità Governative e Carabinieri Reali»[28].

Perché non si rinnovassero «le scene di Sicilia» Petitti raccomandava a La Marmora – prefetto e poi commissario delle province napoletane durante lo stato d'assedio – di «inculcare a tutte le autorità che Garibaldi non è che un ribelle, che va trattato come tale»[29].

> "Diserzioni e domande dimissioni verificatesi provano necessità finirne. Prolungandosi questo stato – ammoniva il ministro della Guerra il 18 agosto – tali fatti si moltiplicheranno e saremmo perduti con ignominia.
>
> Solo mezzo uscirne è attaccare bande con energia e risoluzione. Combattimento comprometterà truppe e le manterrà fedeli al Re[30]."

Il 30 agosto, all'indomani dello scontro sull'Aspromonte, Costantino Nigra – rappresentante italiano a Parigi – poteva congedarsi dal ministro degli Esteri Durando constatando con compiacimento che

> "Da oggi solamente le provincie meridionali cessano di appartenere moralmente a Garibaldi per appartenere all'Italia[31]."

In effetti la scelta di percorrere la via dello stato d'assedio, di estenderlo a province per nulla coinvolte dagli avvenimenti e di prolungarlo per quasi tre mesi può essere anche ricondotta, a mio parere, a questa ferma ma allo stesso tempo rabbiosa rivendicazione d'autorità, a quest'imperativo di segnatura del territorio che si accompagnava alle esigenze concrete dello scioglimento della crisi. Non si trattava semplicemente, in altre parole, di un esercizio di forza oggettivamente sproporzionato alle circostanze, ma di un uso – e spesso di un abuso – del potere dalla profonda valenza simbolica, in una sorta di risarcimento postumo della perdita del controllo che si era sofferta o temuta. La doppia ferita delle truppe che avevano disertato o recalcitrato all'ipotesi di battersi contro le camicie rosse e delle autorità periferiche che, spesso in assenza – ma non solo – di ordini circostanziati, avevano agito in contrasto con la

28 Ivi, telegramma di Petitti a Cugia, Torino, 13 agosto 1862, h. 10 antimeridiane.

29 Ivi, telegramma di Petitti a La Marmora, Torino, 26 agosto 1862, h. 4.45 pomeridiane.

30 Ivi, telegramma di Petitti a Cugia, Torino, 18 agosto 1862, h. 10 antimeridiane.

31 *DDI*, 1ª s. *(1861-70)*, vol. III *(1 agosto 1862-9 luglio 1863)*, p. 56. Nigra aggiungeva che da Parigi si auspicava severità nei confronti di Garibaldi, ma non l'applicazione dello stretto rigore della legge. La Francia proponeva inoltre di condurlo in America, facendogli promettere di non rientrare più in Italia, oppure di confinarlo sotto scorta a Caprera.

linea politica governativa, avrebbe avuto bisogno di essere sanata con la nomina a commissari straordinari per la Sicilia e per le province napoletane rispettivamente di Cugia – cui poi sarebbe subentrato Cialdini – e La Marmora, due generali già chiamati *in extremis* a sostituire i prefetti.

Nell'estate del 1862, su un totale di non più di 5.000 garibaldini, le diserzioni dall'Esercito regolare superarono abbondantemente le 250 unità, adottando come elemento di riferimento le sentenze emesse dai Tribunali militari di guerra attivi a Catanzaro, Messina e Palermo dopo i fatti[32]. In molti casi l'allontanamento dai corpi era stato preludio all'unione alle formazioni dei volontari, il che costituiva ovviamente un'aggravante a livello processuale. In questa sede non è possibile approfondire tali aspetti, ma sarà comunque utile segnalare il ruolo centrale che occupava nelle deposizioni dei disertori il tema dell'equivoco e dell'illusione. La ricerca di un'attenuante poteva ovviamente essere alla base di queste ricostruzioni, ma è indubbio che le ambiguità dei vertici politici rendevano plausibile e facilmente utilizzabile una rappresentazione del genere. Si verificarono del resto episodi formalmente controversi, come la vicenda che coinvolse in Sicilia la Brigata Piemonte, da cui si allontanarono 32 ufficiali, ai quali era stata reiteratamente proposta dai superiori la dimissione, qualora non fossero stati certi di voler combattere contro i garibaldini[33].

In ogni caso, sul piano generale, gli avvenimenti rimettevano al centro dell'attualità il problema dell'autorità morale di Garibaldi, cioè della forza di un modello alternativo di identificazione politica e di obbedienza militare, che fatalmente interferiva con le fedeltà formali.

Mentre Garibaldi e i volontari non provenienti dall'Esercito furono amnistiati il 5 ottobre 1862, i disertori furono liberati solo nel marzo del '65, dopo che la condanna originaria – spesso la pena capitale previa degradazione – era già stata commutata in lavori forzati e poi in reclusione a vita.

La vicenda conclusasi sull'Aspromonte – così dolorosa e imbarazzante per quella prefigurazione di «guerra civile» che portava in sé – non sollecitò una grande produzione memorialistica, per comprensibili motivi: sul lungo periodo quella specifica esperienza si adattava maggiormente ai meccanismi della rimozione e, casomai, quand'era possibile, veniva inglobata all'interno di una sequenza autobiografica in camicia rossa che dal 1860 poteva spingersi fino al 1866 e oltre.

Nell'immediato però – nell'arco di mesi o di pochissimi anni – gli avvenimenti

32 Cfr. ACS, *Tribunali militari di guerra di Palermo, Messina, Catania e Catanzaro (1862)*, bb. 1-6.

33 Gli interessati produssero una breve pubblicazione sulla vicenda: *Petizione dei 32 ufficiali rimossi della Brigata Piemonte*, Tipografia Cavour, Torino 1862. Si veda anche AUSSME, G-4/2.

di quell'estate spinsero alcuni protagonisti a forme di scrittura – spesso esercitate dal carcere – più vicine alla polemica politica, non per questo, talvolta, meno intense ed ispirate. È questo il caso dei ricordi del siciliano Giuseppe Bennici, forse il frutto migliore di questo filone a metà strada tra la memoria, il diario e la denuncia accorata. Bennici, che vestì a più riprese la camicia rossa dal 1860 al '67, ad Aspromonte arrivò sostanzialmente da disertore[34]. Le sue memorie, densissime di fatti e di tematiche, avevano come *incipit* gli avvenimenti del '60:

> "Era la notte del 26 maggio 1860 […]. Fatto prigioniero con l'armi alla mano alli 21 maggio, nei monti di Monreale, caposquadra nelle file dell'insurrezione siciliana, l'indomani io dovea sedere sul banco della giustizia come colpevole di fellonia e di ribellione; e la condanna di morte era sicura.
>
> […] Giuseppe Garibaldi, all'alba dei 27 entrava in Palermo, e dopo tre giorni di fuoco, stragi e rovine annientava le bande borboniche; ed io, pochi giorni avanti segno di oltraggi e patimenti, con ogni sorta d'onori dai medesimi sgherri era reso libero cittadino di libera terra[35]."

Giurati tra sé e sé «eterna fede ed affetto costante al mio liberatore», lo seguiva fino al Volturno. Due anni dopo, ufficiale dell'Esercito regolare, si trovava ad Adernò e veniva posto di fronte all'alternativa di battersi contro Garibaldi – «che con la medesima bandiera del plebiscito, marciava alla liberazione di Roma» – oppure di rassegnare le dimissioni e di lasciare il campo.

> "Io non possedeva che una sciabola; e il mio avvenire era tutto oramai nella illustre carriera militare. Pur tuttavia […] deposte le spalline, incontrato Garibaldi in Catania […] mi riunii ai miei antichi commilitoni di Calatafimi e del Volturno[36]."

Ben presto però l'illusione di rinnovare il recente passato si era tradotta nel capovolgimento grottesco e scoraggiante di ciò che era stato. Condannato, in quanto

34 Nei suoi ricordi Bennici dichiarava di aver usufruito delle possibilità di dimettersi che gli era stata offerta, ma di non aver aspettato che le sue dimissioni, regolarmente presentate, fossero formalmente accettate. In effetti nella sentenza egli appare imputato e condannato per tradimento – non per diserzione – essendosi poi unito ai garibaldini (ACS, *Tribunali militari di guerra di Palermo, Messina, Catania e Catanzaro (1862)*, b. 6)

35 *Dopo Aspromonte*. *Ricordi di Giuseppe Bennici*, Tipografia Cerutti e Derossi, Torino 1865, pp. 1-2.

36 Ivi, p. 2.

colpevole di tradimento, alla pena di morte previa degradazione, Bennici cominciava nell'autunno del '62 la sua peregrinazione tra le fortezze d'Italia, dopo che la pena capitale, il 26 ottobre, era stata commutata nei lavori forzati a vita: il 29 era a Napoli, a Castel Capuano, poi sull'isola di S. Stefano, a un braccio di mare da Ventotene, quindi a Nisida. Qui nel marzo del '63 apprendeva della commutazione della pena in relegazione a vita, ma solo in maggio veniva trasferito in Piemonte, dove, tra Saluzzo e Vinadio, trascorreva due anni, fino al condono della pena, nel marzo del 1865. Le difficili condizioni materiali e il pesante trattamento descritti da Bennici venivano sofferti soprattutto come simbolo, da un lato, di un accanimento politico percepito come iniquo, dall'altro come parte integrante di una volontà di degradazione e di equiparazione allo *status* del criminale comune. Le carceri in cui veniva recluso si rivelavano poi la zona d'ombra del Regno di Vittorio Emanuele, dove le nuove garanzie costituzionali non erano entrate[37] e spesso la sorte dei detenuti era affidata a vecchi funzionari borbonici. Esperienza diretta e reminescenze storiche e letterarie si intrecciavano:

> "Transitando ammanettati per Saluzzo, scorgemmo il monumento innalzato a Silvio Pellico da' suoi concittadini; e d'ineffabile rammarico ci era il pensare che, nella sua terra nativa, avevamo trovato aguzzini pari se non peggiori di quelli dello Spielberg[38]."

C'erano aspetti che, nell'ottica di un uomo delle convinzioni e del passato di Bennici, rendevano ancora più odiosa e paradossale la sorte dei disertori di Aspromonte. I settori politici in cui egli plausibilmente si riconosceva denunciavano da sempre la mancata valorizzazione di tutte le forze vive del paese e gli usi degradanti a cui era sottoposto l'Esercito, che ne snaturavano il ruolo sociale. La visione di un reduce di Palestro che in carcere piangeva per la fame[39] non poteva che risultare scandalosa per il luogotenente siciliano, così come la dimensione collettiva di quella vicenda:

> "Mi addolorava il pensiero di 200 e più robusti soldati delle varie armi e d'ogni provincia d'Italia – molti già bassi ufficiali e di più decorazioni premiati pel loro valore – ora condannati al patibolo, e non graziati che per essere gettati, a morire di strazio, nelle galere[40]."

37 «Altre scene funeste e altri nomi bisogna citare, e poi il lettore giudicherà se le carceri d'Italia per noi sono state quelle di un regno costituzionale» (Ivi, p. 25).

38 Ivi, p. 44.

39 Cfr. ivi, p. 43.

40 Ivi, p. 23.

3. Il 1866. La guerra delle battaglie perdute

Anche sulla scia di queste vicende individuali e collettive, all'interno della Sinistra postrisorgimentale gli anni tra Aspromonte e la terza guerra d'indipendenza furono caratterizzati da un lato dal consolidamento di una polemica culturale, sociale, politica ed economica contro l'esercito di caserma contrapposto alla prospettiva della nazione armata, dall'altro dall'attesa di un'occasione che propiziasse finalmente la piena valorizzazione dell'elemento volontario da parte delle istituzioni. In quest'ottica il soldato ideale non doveva essere inteso come «l'uomo vestito da una uniforme e fornito da un'arma di precisione», ma come «il pensiero armato, […] il sentimento della nazionalità ridesto ed innalzato all'ultima potenza», in virtù del quale «L'italiano combatte non per, ma con un re cittadino»[41].

Il 6 maggio 1866, in prospettiva della guerra contro l'Austria, veniva firmato il decreto che sanciva la nascita del Corpo Volontari Italiani, guidato da Giuseppe Garibaldi e alle dipendenze del Ministero della Guerra. A fine mese, inoltre, il re autorizzava che gli originari 20 battaglioni di volontari ascendessero a 40[42].

Il 1866, dunque, come quadratura del cerchio, come risanamento e risarcimento di contraddizioni e frustrazioni precedenti: questa l'ottica che esprimeva la Sinistra non intransigente, la posizione sulla quale essa si assestava all'inizio della guerra, pur accusando il governo di adoperarsi per «versare manate di ghiaccio in tanto ardore bellicoso»[43]: in effetti, approntata un'organizzazione sufficiente per non più di 14.000 volontari – come aveva dichiarato lo stesso generale di Pettinengo – il Ministero della guerra si era trovato a gestirne quasi 40.000, vedendosi persino costretto, a fine maggio, a ordinare la sospensione degli arruolamenti: queste le premesse dell'impiego operativo delle camicie rosse, spia allo stesso tempo di difficoltà materiali, scarsa lungimiranza e pregiudiziali politiche.

Le contraddizioni e i limiti dell'immissione in una guerra «regolare» di volontari con una forte identità politica emersero in tutta la loro evidenza durante la guerra, anche per le pesanti insufficienze logistiche e organizzative di cui le istituzioni si resero colpevoli nei confronti del garibaldini, per esempio collocandone paradossalmente alcuni centri di raccolta in Puglia, ben lontano dal teatro delle operazioni e dalle zone d'Italia che avrebbero potuto offrire più ricchi contingenti di uomini. Le vicende di un conflitto che il governo italiano fu presto indotto a considerare concluso ridussero ad uno spazio temporale ben limitato la fase del protagonismo operativo dei volontari

41 *Legione di S. Marco*, «Il Precursore», 7 maggio 1866.

42 Sull'intera normativa si può vedere *Raccolta in ordine cronologico delle varie disposizioni che si riferiscono ai Corpi di Volontari*, C. Cassone e Comp. Tipografi di S. M., Firenze 1866.

43 *Palermo, 9 maggio*, «Il Precursore», 10 maggio 1866.

e ne ampliarono – in proporzione – le parentesi frustranti dell'inattività in armi prima e dopo gli scontri. Sia le settimane precedenti alla guerra che la fase successiva alla fine del conflitto fornirono ai garibaldini molti motivi di malcontento e di irrequietezza. L'inazione forzata e le carenze del trattamento materiale a cui erano sottoposti venivano del resto individuati dalle stesse autorità come fattori di rischio, tali da propiziare in alcuni casi estremi l'ammutinamento. Era quanto accaduto il 27 maggio a Como, dove 21 volontari erano stati arrestati per essersi ribellati al loro comandante Clemente Corte: provenienti nella maggior parte da Genova e Torino, essi si erano lamentati violentemente della propria condizione, arrivando a scagliare pietre contro il picchetto di volontari che li conduceva a forza all'Ufficio di Pubblica Sicurezza[44]. Liquidato dagli stessi compagni – a detta dei Carabinieri – come l'atto di una spia austriaca, sempre a Como, a fine maggio, si era verificato un altro piccolo incidente, terminato con l'arresto di un ventottenne torinese, colpevole di aver pubblicamente inneggiato ai tedeschi «perché i nostri ci lasciano morire di fame»[45]. Solo più tardi si sarebbero intensificate, in chi rappresentava a vario titolo le istituzioni militari e civili, le preoccupazioni che le intemperanze assumessero connotazioni politiche; ma fin da subito emersero le difficoltà – anche per garibaldini gloriosi e indubbiamente autorevoli come Fabrizi, Nicotera o Corte – di far accettare ed eseguire ai volontari ordini non propri ed estranei alla retorica più che alla pratica del garibaldinismo. Ciò si traduceva talvolta in rapporti tesi e insofferenze, da parte di uomini formalmente vincolati, nel '66, da un «contratto» di obbedienza militare, ma rivendicanti in cuor loro una certa autonomia di giudizio e di azione. Mentre gli ufficiali avevano tendenzialmente alle spalle una militanza garibaldina o un itinerario patriottico, la grande massa dei volontari era in questo senso più eterogenea, accogliendo anche una nuova generazione di giovani, che spesso non erano legati ai loro superiori da esperienze comuni o da frequentazioni politiche più o meno dirette. Ciò complicava le cose, metteva a rischio quel tacito patto di fiducia su cui spesso si erano rette le iniziative garibaldine.

Era del resto il quadro stesso della guerra regia a determinare un condizionamento insuperabile nei rapporti tra i vari livelli dell'Esercito volontario. D'altronde, non per forza disapprovate dai comandanti, le disposizioni e le regole che essi imponevano ai propri uomini ne facevano in ogni caso degli «ambasciatori» di volontà altrui.

L'impatto dell'«Obbedisco» di Garibaldi del 9 agosto fu quasi attutito dal trauma più vasto e profondo delle battaglie perdute, della prova fallita, delle terre acquisite

44 AUSSME, G-8/463, Comandante 4ª Legione Carabinieri Reali, Divisione di Como a Comandante Divisione Militare Territoriale, Como, 28 maggio 1866.

45 Ivi, Comandante 4ª Legione Carabinieri Reali a Comandante Divisione Militare Territoriale, Milano, 1 giugno 1866.

per interposta persona e delle valli trentine – uniche conquistate sul campo, dai volontari – abbandonate. Del resto quest'epilogo da «rivoluzionario disciplinato»[46] era già implicito nella scelta originaria di combattere alle dipendenze del governo, poiché le basi formali dell'ingaggio dei garibaldini e del loro *leader* implicavano l'inestricabile connessione tra la loro azione e le loro sorti e quelle dell'Esercito regio.

Nelle settimane tra la fine dei combattimenti e la presa di possesso del Veneto, le corrispondenze indirizzate al Ministero dell'Interno e a quelli della Guerra e degli Esteri tradivano spesso una certa inquietudine. Il mese di agosto fu ovviamente una delle fasi più tese, con la sospensione delle ostilità con l'Austria e le lunghe settimane di inattività dei volontari, insofferenti alle manovre e ad una permanenza in armi considerata grottesca e fittizia. Erano anche i momenti dei fantasmi rivoluzionari, quando ai Ministeri giungevano notizie allarmanti: del resto non solo la conclusione di una pace non gradita ai garibaldini era ritenuta fattore sufficiente per suscitare in alcuni di essi tentazioni sovversive, ma le prove imbarazzanti fornite dai vertici dell'Esercito venivano considerate argomenti utilizzabili dal Partito d'azione per indurre all'insubordinazione le truppe regolari demoralizzate. Da Milano si telegrafava l'11 agosto al Ministero degli Interni, riferendo – da fonte ritenuta attendibile – che, all'annuncio dell'armistizio Garibaldi intendeva

> "occupare Brescia co' suoi Volontarj, istituirvi specie Governo Nazionale del quale sarà capo Pianciani, volgere manifesto Nazione, Esercito, flotta, invitarli sbarazzarsi loro Capi inetti, ed affidarsi soltanto a quelli che dichiareranno di accettare movimento rivoluzionario per compiere programma Nazionale, un fac simile di quello che stabiliva del 60 in Sicilia e Napoli, a nome di Vittorio Emanuele, per ora.
>
> Brescia è sguernita di truppa, Garibaldi *conta radunare* intorno a se [sic] un venti mila Volontarj[47]."

Erano alla fin fine degli spettri, ma effettivamente – pur trattandosi di percorsi che la storia del garibaldinismo non ha mai imboccato – umori inquieti serpeggiarono a vari livelli nell'Esercito volontario e da più parti – tra i democratici in contatto con Garibaldi – si valutò almeno la possibilità di prendere in mano la situazione[48].

Il quadro però si faceva più complicato quando la frustrazione prorompeva in astio

---

46 Sui complessi rapporti tra Garibaldi e le istituzioni si veda Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007.

47 AUSSME, G-13/6, fasc. 201, dispaccio telegrafico da Milano, 11 agosto 1866.

48 Si veda per esempio Giorgio Asproni, *Diario politico 1855-1876*, IV, *1864-1867*, Giuffrè Editore, Milano 1980.

verso gli stessi comandanti in camicia rossa, chiamati a mediare e a mantenere una minima base disciplinare. Il 13 agosto un dispaccio telegrafico del prefetto di Brescia comunicava al Ministero dell'Interno che un reggimento garibaldino, di fronte all'ordine di una manovra sgradita, si era ammutinato. Ai tentativi di Fabrizi di riportare la calma si sarebbe inneggiato alla sua morte, poi persino a quella di Garibaldi[49].

Il 19 agosto, in un rapporto al comandante del 6° reggimento dei volontari, si riferivano altri episodi di indisciplina.

> "Da qualche giorno si osservava nei volontari di questo Reggimento una rilassatezza nel servizio e una pronunciata tendenza all'indisciplinatezza ed alla insubordinazione […]. […] Ebbi a convincermi che in gran parte il malcontento ed alcune manifestazioni venivano fomentate da pochi tristi i quali preso a pretesto le sospensione d'armi, il ritorno ed abbandono del Tirolo nonché le voci di un concluso armistizio, irrompevano a sediziose grida ed a leggeri tumulti, mentre il solo movente era a mio credere il desiderio di provocare disordini e di ritornare liberi nelle native regioni.
>
> I disordini in discorso cominciarono a presentarsi prima con continue e ripetute mancanze di disciplina e di subordinazione, poi con replicate esplosioni d'armi da fuoco, sebbene reiteratamente proibite, indi con dimostrazioni e con gridi di abbasso ora questo, ora quello e di evviva alla Repubblica ed alla democrazia[50]."

Forse chi stilava il rapporto aveva ragione a dubitare della reale portata politica della protesta, ma l'uso – anche solo pretestuoso – di determinate formule testimoniava comunque la diffusione di alcune parole d'ordine e chiavi di lettura della realtà all'interno del discorso pubblico, recepite e riecheggiate a vari livelli. Alla fine di agosto il 4° reggimento volontari, accantonato a Chiari, aveva dato continui segnali di insofferenza: ribellatasi all'ordine di uscire dal quartiere, la truppa aveva preso a sassate il comandante; l'indomani gli uomini si erano sottratti agli ordini, sostenendo d'essersi «arruolati per far la guerra e non delle manovre»[51].

Ai primi di settembre un centinaio di giovani appartenenti al 2° battaglione bersaglieri volontari, di stanza nel bresciano, si recava a Nuvolento a far visita al 1° battaglione.

---

49 ACS, *Carte Ricasoli Bastogi*, b. 1, fasc. 12, prefetto di Brescia Zoppi a Ministero dell'Interno, Brescia, 13 agosto [1866], h. 23.

50 MCRR, b. 503, fasc. 10, n. 4.

51 AUSSME, G-8/463, Comandante IV legione Carabinieri Reali a Comandante dipartimento militare, Milano, 31 agosto 1866.

"Ivi giunti tosto si univano ai compagni, ed insieme intuonavano [sic] evviva a Garibaldi, a Mazzini ed alla repubblica.

Tali evviva furono sospesi durante il tempo in cui quella gioventù era riunita a banchetto, ma questo terminato, essendo i convenuti in massima parte alterati dal vino, divennero ancor più clamorosi, aggiungendo inoltre […] parole contro la bandiera Nazionale, che dissero coperta di *obbrobrio e di vergogna*[52]."

Il 1° settembre veniva inviata da Firenze una relazione al Ministero dell'Interno sui movimenti dei settori democratici: oggetto dell'informativa erano in particolare lo spirito delle truppe garibaldine, ancora una volta i rapporti tra comandanti e subordinati, le dinamiche interne al Partito d'azione. Una corrispondenza da Desenzano – ritenuta attendibile – riferiva che «la disillusione è completa nei Volontarii e che l'irritazione è al colmo». Per indurli a lasciare il Trentino si fece credere che si dovevano sgombrare quelle terre per organizzarvi il plebiscito.

"Poi si apprese più tardi che il paese era stato venduto dalla nostra Diplomazia all'Austria per implorare l'armistizio. Se i Volontarii fossero stati compresi di deferenza per alcuno dei loro Capi avrebbero fatta una sollevazione militare e progredito per proprio conto nelle ostilità contro l'Austria, o fatta una rivoluzione all'interno. Ma non hanno all'infuori di Garibaldi nessuna individualità capace di condurre la cosa, e Garibaldi non vuole prestarsi a questi conati, e poi non ha più la forza e la mente a tale scopo. Corte fu fischiato dai suoi soldati, La Porta egualmente, Nicotera è diventato l'odio di tutti, volendo imitare Bixio senza avere l'abilità soldatesca, Bruzzese [sic] e Menotti sono i soli tollerabili fra tutti i Comandanti di Reggimento che abbiano i Volontarii. Come Corpo non possono far più nulla; resta ad essi soltanto di ritornare alle loro case, e prepararsi al momento opportuno per atterrare l'attuale edificio politico.

Corre fondata voce che fra i Volontarii Menotti faccia un arruolamento segreto per destinazione ignota, che però si crede possa essere la Grecia. Ma Menotti non ha neppur esso oggi tutto l'ascendente che aveva una volta[53]."

In questa prima prova sul campo di battaglia, lo Stato italiano fu chiamato anche

52 Ivi, Comandante IV legione Carabinieri Reali a Comandante dipartimento militare, Milano, 7 settembre 1866.

53 ACS, *Carte Ricasoli Bianchi*, b. 1a, fasc. 5, relazione da Firenze al Ministero dell'Interno, Firenze, 1 settembre 1866.

a misurare la propria capacità di gestire politicamente e militarmente l'elemento volontario. Il risultato fu piuttosto paradossale, concretizzandosi sostanzialmente nella neutralizzazione di questo contributo. Le acquisizioni territoriali nel Trentino furono cancellate dai tempi e dai modi dell'armistizio e dalla necessità di supportare le manovre dell'Esercito regolare; le truppe volontarie furono inoltre numericamente limitate rispetto alla mobilitazione potenziale, ma pur sempre superiori alle intenzioni originarie di re e governo.

Tra i 38.000 volontari del '66 alcuni forse avevano accettato di combattere *nonostante* si trattasse di guerra regia, ma il loro numero testimoniava che vasti settori di opinione pubblica erano disposti ad aderire ad un'iniziativa di matrice nazionale concertata tra il governo e il *leader* della democrazia. Del resto tra i volontari della terza guerra d'indipendenza c'erano plausibilmente giovani cresciuti col mito di Garibaldi come eroe vittorioso, nonostante i fatti di Aspromonte, che paradossalmente avevano finito per consolidarne il monumento. Non è senza senso supporre che l'esperienza frustrante del '66 abbia contribuito a condurre alcuni di loro a Mentana, l'ultimo dei capitoli degli incontri-scontri tra Esercito regolare e garibaldini nel decennio postunitario.

4. Il 1867. Eserciti a sovranità limitata

Dalla primavera del 1866 all'autunno del '67 non ci fu sostanzialmente soluzione di continuità nella mobilitazione del Partito d'azione, che coinvolse a vario titolo vasti settori garibaldini. Prima una sorta di campagna interventista *ante litteram*, tesa a tradurre in scontro armato il conflitto latente con l'Austria e a mettere alla prova la forza e la tenuta anche militare del giovane Regno d'Italia; poi l'impegno diretto nella costituzione e nella conduzione del Corpo volontari italiani; quindi la partenza di alcune centinaia di volontari – talvolta reduci dalla terza guerra d'indipendenza – e dello stesso Ricciotti Garibaldi verso la Grecia, dopo lo scoppio dell'insurrezione cretese[54]; infine, tra la primavera e l'autunno del '67, una sequenza e un crescendo di progetti preparatori e poi di iniziative armate verso Roma.

54 Cfr. Angelo Tamborra, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1983, pp. 131-134; Antonio Bandini Buti, *Una epopea sconosciuta. È il contributo di fede e di sangue dato dai volontari italiani per la causa degli altri popoli dal Trocadero e Missolungi alle Argonne e Bligny*, Ceschina, Milano 1967, pp. 84-86; Gustavo Frigyesi, *L'Italia nel 1867. Storia politica e militare*, Tipografia di F. Boncini, Firenze 1868, pp. 169-176; Leonidas F. Callivetrakis, *Les garibaldiens à l'insurrection de 1866 en Crète (Le jeu des chiffres)*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Atti del Convegno di studio, Atene, 2-7 ottobre 1985, Olschki, Firenze 1987, pp. 163-179.

Nella spedizione fermata a Mentana molti fattori poterono concorrere a rendere difficili il disciplinamento dei volontari e la loro migliore utilizzazione: elementi di ordine logistico e materiale, non da ultimo un afflusso eccessivo di potenziali combattenti rispetto agli armamenti disponibili, anche in virtù delle trasformazioni del panorama politico ed istituzionale. L'indubbia connivenza del governo Rattazzi – tacita o attiva che fosse – aveva infatti indotto i vertici garibaldini a intravedere prospettive di approvvigionamento e di armamento migliori di quelle che poi si poterono realizzare, specie dopo la salita al potere di Menabrea. Allo stesso modo, le maglie larghe dell'apparato di controllo governativo consentirono, fino ad un certo momento, una grande e veloce affluenza di uomini, che l'organizzazione militare dell'esercito volontario non era in grado di assorbire ed integrare in tempi brevi, vista anche l'impossibilità di proiettarli subito verso l'azione. Del resto il passaggio dei confini dello Stato pontificio avvenne prima di quanto si fosse progettato, costringendo a ricalibrare i piani.

Giuseppe Garibaldi, prigioniero ad Alessandria e poi condotto sotto sorveglianza a Caprera, riuscì a fuggire a metà ottobre, e poté raggiungere il teatro delle operazioni solo il 23, quando si unì al figlio Menotti a Passo Corese, dirigendosi verso Monterotondo. In quegli stessi giorni la Francia, sotto il pretesto di un'evidente inadeguatezza delle autorità politiche e militari italiane, decideva per l'intervento, cui poi sarebbe seguita la soluzione dell'occupazione congiunta assieme alle truppe regie.

L'azione delle camicie rosse avrebbe dovuto seguire da allora una tripla direttiva verso Roma, alla quale si sarebbero dovuti avvicinare Acerbi da destra, Menotti e Giuseppe Garibaldi al centro e Nicotera da sinistra. Preso Monterotondo, dove sostò dal 25 al 28, il Generale avanzò ancora occupando Castel Giubileo e attestandosi ormai alle porte di Roma. Giunto a quel punto fu la persistente mancanza di significativi segnali rivoluzionari dalla città a indurlo a retrocedere e ad iniziare una ritirata – disseminata di diserzioni e malumori – che avrebbe dovuto puntare su Tivoli, città collocata in posizione strategica e dimostratasi politicamente favorevole all'impresa.

Dopo il tardivo proclama del 27 ottobre col quale il re e il governo Menabrea dichiaravano illegale e illegittima l'iniziativa, e dopo le manovre di ripiegamento di cui si è detto, anche la gestione dei volontari si complicò, se non altro perché quei movimenti risultavano particolarmente sgraditi e incomprensibili a chi si era trovato a pochi chilometri da Roma. Quando si giunse agli scontri decisivi di Mentana, il 3 novembre, oramai una parte significativa dell'esercito garibaldino era in disfacimento e i numeri e i mezzi decisamente a favore della controparte.

"Le grosse agglomerazioni di personale che […] arrivavano al deposito principale[55]– scriveva Nicola Fabrizi nella sua relazione – […] avevano reso necessario un ordinamento istantaneo che impedisse l'ingombro della città e dei luoghi più soggetti a sorveglianza, e dirigesse la marcia dei volontarii al campo.

Perciò profittando subito degli ufficiali che si presentavano giornalmente, si riunivano i nuovi venuti in formazione di battaglioni, e si accantonavano in località vicine alla linea di direzione, per incamminarli via via che si avevano le armi.

[…] Le vie a percorrere erano lunghe e laboriose, dovendosi evitare di toccare la frontiera pontificia, e i luoghi di residenza delle autorità politiche del regno, non che incontrare le truppe regolari italiane; e lento riusciva il movimento anco per la sproporzione fra il numero dei volontari, e la quantità della armi mano mano disponibili.

[…] Il movimento complessivo dei volontari delle provincie può calcolarsi di 30 mila, compresi quelli che furono impediti e respinti. Quattordicimila circa toccarono il deposito di Terni diretti al corpo d'operazione del centro, comandato dal colonnello Menotti.

Ma nel mentre che la marcia dei volontari al campo per le cause accennate succedeva lenta, ed anco più lenti andavano i soccorsi, cominciò col prolungarsi delle privazioni a nascere lo sconforto di poterle ormai vedere prontamente riparate.

[…] Così fu che durante gli ultimi tempi della campagna i due movimenti, uno dei volontari che marciavano al campo nei battaglioni improvvisati, animati dal migliore spirito, […] l'altro dei reduci licenziatisi dal campo, portatori di notizie di disagi e di privazioni, e taluni pure rappresentando realmente in se stessi i sofferti patimenti sendo scalzi, laceri e affranti, s'incontravano; e necessariamente gli ultimi scuotevano la fermezza dei nuovi marcianti prima che fossero sul terreno d'azione.

In questo lavoro di Penelope, in questa vicenda d'invio e di ritorno di volontari, la forza maggiore presente al campo nel corpo d'operazione del centro fu quella raggiunta dopo l'arrivo del generale Garibaldi dalla vittoria di Monterotondo in poi, cioè di ottomila uomini, forza che riprese ben tosto decrescenza nonostante il ricambio con nuovi arrivati. Infatti battaglioni sulla linea di marcia si trovavano ancora all'ultimo momento, mentre a Mentana il corpo combattente di poco oltrepassava i 4000 uomini.

In mezzo a tanta fluttuazione vi fu un nucleo abbastanza numeroso, assolu-

55 A Terni.

tamente incrollabile d'animo, di propositi e di forza, il quale al senso dell'esperienza fe' intendere come su tal base sarebbesi potuto assicurare solidamente il tutto, se la mancanza di tempo alle bisogna dell'ordinamento, e se tante altre contrarietà maggiori […] non si fossero associate […].

E qui mi sia lecito un riflesso sulla natura di quelle agglomerazioni improvvisate di armati, distribuite in ordinamento militare, e combattenti immediatamente che potrebbersi dire uniche all'Italia, e che pure trasmisero, e oggi stesso trasmettono tradizioni gloriose alla storia del risorgimento nazionale. […] somma è la difficoltà di mantenere la fiducia negli animi del maggior numero, qualunque sia l'attitudine passiva indicante temporeggiamento a cui sia forza talvolta adagiarsi, e qualunque sia la natura dei movimenti diversivi o di contromarcia che sia d'uopo effettuare, ogni qualvolta insomma non si tratti di andare direttamente al nemico[56]."

L'impresa garibaldina del '67 corrispose almeno in parte, nei territori pontifici, ad una sospensione della normalità e della legalità, cui pose fine anche la comparsa delle truppe italiane, simbolo al contempo di ordine ristabilito e di trasgressione. L'intervento italiano fu deciso il 31 ottobre, dopo l'entrata dei francesi – che già avevano rinfoltito in precedenza le fila dell'Esercito del papa – a Civitavecchia. Le istruzioni diffuse dal Ministero il 29 ottobre nella sempre più imminente eventualità di un'azione «diplomatico militare» – come la si definiva – erano molto precise: si sarebbero occupate le zone di Acquapendente, Civita Castellana e Frosinone, interpretando tale atto come occupazione «in paese amico» ed evitando di assestarsi su posizioni già fatte proprie da francesi e pontifici, rispetto a cui andava evitato ogni segnale di ostilità.

"Si dovrà lasciare piena libertà alle Autorità Pontificie, né si dovrà commettere, né tollerare che si commetta atto alcuno contro la Sovranità del nostro Re.

Nell'eventualità che nelle località da occupare si fossero costituiti governi, o giunte provvisorie per assenza delle Autorità Pontificie, si rispetti il fatto compiuto, ma senza che per parte delle nostre truppe si faccia alcun atto di riconoscimento limitandosi a mantener l'ordine.

I volontari e gli insorti saranno invitati di cessare dai loro movimenti, non si lascerà loro prendere alcuna posizione, e nel caso persistessero saranno di-

56 [Nicola Fabrizi], *Mentana*, pp. 10-16, relazione a stampa conservata in MCRR, b. 660, fasc. 3, n. 20.

sarmati e rimandati sotto scorta alle case loro[57]."

In effetti lungo il cammino percorso dai garibaldini erano nati amministrazioni e governi provvisori, che non esitavano ad inneggiare all'arrivo dell'Esercito regio a cui chiedevano di ratificare la propria scelta di entrare a far parte della «famiglia italiana»: era quanto si proclamava ad Acquapendente il 2 novembre, vedendosi oramai «abbandonati a noi stessi e liberi» di decidere del proprio destino[58]. Lo stesso giorno, il governo provvisorio di Bagnorea[59] si gloriava di aver rovesciato il regime pontificio senza attendere l'arrivo dei garibaldini e chiedeva che l'Esercito si decidesse a marciare per porre la popolazione «all'ombra del Tricolore Vessillo»[60]. L'indirizzo inviato il 1° novembre al Comando delle truppe italiane in Acquapendente dalla Giunta provvisoria di Montefiascone era più articolato: la città, lasciata sguarnita dalle truppe pontificie, era stata invasa dai garibaldini, rimanendo esposta

> a tutti gli inconvenienti inseparabili dalle truppe irregolari con grandissimo sperpero del pubblico denaro, e grave pericolo della peggiore anarchia. Anelando pertanto tutti i Cittadini l'ingresso delle Truppe regolari Italiane in questi Paesi che ansiosamente desiderano far parte della grande famiglia Italiana, fanno […] le più calde e vive istanze onde il più sollecitamente possibile il Vessillo liberatore apparisca alla loro vista[61].

Legittimare politicamente queste istanze e ratificarle formalmente era proprio ciò che all'Esercito italiano era stato espressamente vietato, mentre invece poteva accadere che le regie truppe assistessero all'ammainarsi del tricolore e alla ricollocazione degli stemmi pontifici abbattuti dai garibaldini[62].

Nei confronti dei volontari in rotta il ruolo dell'Esercito fu quello di indurli al disarmo e di instradarli verso i luoghi d'origine, talvolta provvedendo alle necessità immediate di colonne affamate[63]: le scene a cui ci si trovò ad assistere furono sconsolanti e talvolta drammatiche. Il 4 novembre si telegrafava al Ministero della Guerra da Frosinone, informando della cattura di 57 garibaldini:

---

57 AUSSME, G-5/9.

58 Ibid.

59 Attuale Bagnoregio.

60 AUSSME, G-5/9.

61 Ibid.

62 Cfr. Ibid.

63 Su questi aspetti cfr. AUSSME, G-13/7, fasc. 247.

> "[…] gli armati erano pochi avendo massima parte gettate o vendute armi lungo la strada. Volontari affatto demoralizzati furiosi contro Nicotera loro timore essere mantenuti in arresto […] due disertori esercito al momento scioglimento banda si suicidarono[64]."

Disarmare le camicie rosse e vegliare sulla restaurazione del regime pontificio, respingendo i plebisciti, non era certo quanto di più lusingante si potesse immaginare per l'Esercito del giovane Regno, il cui prestigio era da poco uscito molto ferito della terza guerra d'indipendenza. Un ruolo del genere era molto lontano da quanto la stampa di diverso orientamento aveva auspicato in quelle settimane, quando anche i giornali moderati avevano caldeggiato l'intervento esclusivo delle truppe italiane non solo per riportare l'ordine, ma soprattutto per esprimere il protagonismo delle istituzioni nella gestione della crisi. Gli organi della Sinistra costituzionale più o meno accesa promuovevano ovviamente la prospettiva dell'occupazione di Roma, con un'azione combinata di forze regolari e volontarie, intravedendo in una funzione attiva dell'Esercito il simbolo e la garanzia di una piena sovranità nazionale. Su questi aspetti insisteva in particolare «La Riforma», il nuovo quotidiano nato con un programma politico molto avanzato sottoscritto da Crispi, Bertani e Benedetto Cairoli[65]: nell'ottica del giornale l'intervento armato avrebbe rappresentato il recupero da parte dello Stato della sua libertà d'azione e l'esercizio di un diritto legittimo. Se i moderati dimostravano di preferire il potere temporale del papa alla liberazione di Roma da parte dei garibaldini, la parte politica di cui si faceva portavoce «La Riforma» assicurava invece che avrebbe applaudito alla camicie rosse così come ai bersaglieri[66]: l'importante era affrontare la sfida di una guerra, necessaria tanto più dopo le prove del '66, poiché «le nazioni non sorgono grandi e potenti che dai campi di battaglia»[67]. Ovviamente la chiave di volta nell'atteggiamento del giornale fu rappresentata dal proclama reale del 27 ottobre con il quale Vittorio Emanuele e il governo delegittimavano completamente l'iniziativa garibaldina: dal quel momento l'attacco ai vertici politici e militari non aveva più freni, negando innanzitutto agli uomini di Lissa e Custoza il diritto di chiedere[68]. Le direttive a cui era stato sottoposto l'Esercito costituivano poi un grave *vulnus* per la dignità delle istituzioni e del Paese, e avevano un profondo significato politico che trascendeva la contingenza specifica.

---

64 Ibid.

65 Cfr. *Programma del giornale La Riforma. Firenze, 4 Giugno 1867*, Tipogr. della Riforma-G. Polizzi e C., [Firenze 1867].

66 *Firenze, 9 ottobre*, «La Riforma», 10 ottobre 1867.

67 *Firenze, 16 ottobre*, «La Riforma», 17 ottobre 1867

68 Cfr. *Il nuovo Ministero*, «La Riforma», 29 ottobre 1867.

"A Custoza l'esercito nostro subì l'onta d'un disastro per opera de' suoi capi supremi; poi, come questo non bastasse, lo insultarono. Riversarono sui soldati che avevano pagato del loro sangue le colpe, e piuttosto che confessare la propria inettitudine o accettare la solidarietà dell'infortunio comune, sparsero per il paese la voce che *l'esercito nostro non si era battuto*.

Un solo sentimento sopravvisse nell'esercito: redimere l'umiliazione non meritata di Custoza.

[…] L'occasione per la prova e la rivincita venne più presto che alcuno s'aspettasse. […] Lo straniero […] ripose il piede sul suolo italiano nel cuore stesso della patria. Chi glielo doveva, chi glielo poteva impedire per primo? L'esercito. I volontari, la rivoluzione l'avrebbero fiancheggiato, sostenuto; ma a lui era dovuto l'alto onore di difendere i diritti e la dignità della nazione.

[…] Che cosa accadde invece?

[…] Arrestare i garibaldini che volevano passare le frontiere; […] disarmare i dispersi e i fuggiaschi, fare il carabiniere dei reazionari e il guardiano dei preti: ecco la missione a cui fu condannato l'esercito italiano dalla politica d'un governo incancherito dalla servilità allo straniero.

[…] Se l'esercito deve essere davvero il propugnacolo della nazione e il palladio delle sue istituzioni, bisogna che cessi d'essere strumento d'una politica codarda e servile; bisogna che sia sottratto dalle mani d'un sinedrio di generali vani, ignoranti e impotenti; bisogna che lo spirito militare […] s'identifichi con lo spirito nazionale, e che l'onore militare come l'onore civile non facciano che una sola e medesima cosa[69]."

In effetti catturare volontari sconfitti e affamati non sembrava poter rinsaldare molto, di riflesso, il prestigio e l'autostima dell'Esercito regolare. Non poteva neanche far dimenticare che qualche settimana prima – a fine settembre – il Ministero della Guerra aveva registrato con grande turbamento le acclamazioni di cui Garibaldi era stato fatto oggetto da parte dei soldati della guarnigione, mentre si trovava rinchiuso nella cittadella di Alessandria, dopo l'arresto di Sinalunga[70].

Se il Ministero e i vertici dell'Esercito tendevano a leggere quest'ultimo episodio come il segnale della minaccia che incombeva sulla tenuta e l'obbedienza delle truppe, messe a rischio dall'ascendente di Garibaldi, quelle stesse manifestazioni d'entusiasmo segnalavano anche la percorribilità di una via alternativa al sospetto diffidente e all'arroccamento corporativo che spesso guidò le scelte delle alte gerar-

69 *L'umiliazione dell'esercito*, «La Riforma», 8 novembre 1867.

70 Cfr. AUSSME, G-13/7, fasc. 243; Ivi, G-14-18/7, fasc. 46.

chie militari nei confronti dei volontari. E del resto, a riprova di quanto lo scontro non fosse sempre inevitabile nei termini in cui generalmente si realizzò, sarà necessario ricordare che nonostante questi ripetuti episodi di conflitto e di incomprensione molti ex garibaldini non videro di fatto in una più o meno lunga carriera in divisa una limitazione inaccettabile della propria libertà né un tradimento delle convinzioni che li animavano. Diversi elementi potevano contribuire a rendere gratificante un percorso del genere: non solo la prospettiva di una collocazione professionale di prestigio, ma anche una profonda fiducia nel ruolo dell'Esercito nel consolidamento degli obiettivi politici unitari e liberali, senza dover per forza leggere un ripiegamento conservatore dietro ogni *curriculum vitae* di questo genere. Lo spartiacque del 1861 poteva essere interpretato come la chiusura di una fase, che imponeva e giustificava l'abbandono di modelli volontaristici e di meccanismi di autolegittimazione dell'agire; lo si poteva anche vivere, però, con la fiducia e la pretesa che esso rappresentasse il punto d'esordio di un rinnovamento dei paradigmi e delle strutture istituzionali ereditate dal passato, prima fra tutte quella militare. Parabole esistenziali, politiche e professionali come quelle di Giuseppe Sirtori, di Enrico Cosenz, di Giacinto Carini o del già citato Giuseppe Dezza – per ricordare solo alcuni dei più celebri garibaldini entrati stabilmente nelle forze armate fino ai massimi livelli – stanno a dimostrare quale contributo fossero potenzialmente in grado di dare le tradizioni rivoluzionarie dei lunghi decenni del Risorgimento alla nascita e al consolidamento dell'Esercito del Regno d'Italia.

I finanzieri nell'impresa garibaldina del 1867 nell'Agro Romano

Tenente Gerardo Severino

1. Premessa.

Il primo incontro che Garibaldi ebbe con i finanzieri risale alla prima giovinezza del futuro condottiero, allorquando, da abile marinaio, veleggiava in cabotaggio lungo le coste del Regno di Sardegna, allora presidiate dai Regi Preposti doganali. Ma fu soltanto a Roma, nella primavera-estate del 1849, che Garibaldi ebbe modo di apprezzare i finanzieri come soldati. In quel contesto storico, infatti, tra i reparti della 1ª Brigata comandata dall'Eroe dei Due Mondi militò i1 Battaglione "Bersaglieri del Tebro", composto da 400 militi della Truppa di Finanza Pontificia, ma soprattutto 450 Guardie di Finanza del Lombardo Veneto, che si erano arruolale volontarie tra i "Bersaglieri Lombardi" di Luciano Manara.

Dieci anni dopo, Garibaldi annovera tra le sue fila altri finanzieri. Centinaia di guardie doganali e militi di Finanza, provenienti da varie regioni italiane, accorsero al Nord per arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi, il reparto d'élite che si distinse con onore durante la Seconda guerra d'indipendenza.

Fu, quindi, la volta della "Spedizione dei Mille", nel maggio 1860. Anche in tale circostanza, fra i volontari imbarcati a Genova e a Porto Santo Stefano non mancarono i finanzieri sardi, mentre altri ancora raggiunsero Garibaldi direttamente in Sicilia e in Calabria nei giorni e nelle settimane successive. Con lo scoppio della Terza guerra d'indipendenza, nel 1866, i finanzieri combattono come "truppe regolari", anche se con un modesto contingente di 300 uomini. Altri finanzieri desiderosi di combattere con Garibaldi non esitarono ad abbandonare i propri reparti, arruolandosi fra i volontari. L'ultimo cimento di guerra che vide i finanzieri lottare a fianco del loro amato Generale si verificò l'anno seguente, in occasione dell'ennesimo e sfortunato tentativo di riunire Roma al resto d'Italia. Mi riferisco alla cosiddetta "Campagna dell'Agro Romano", tema di questo intervento.

Con la fine della Terza guerra d'indipendenza, mediante la quale il Regno d'Italia s'era annesso il solo Veneto, rimase irrisolta la questione romana. Nel luglio del 1867, a circa sette mesi dalla partenza delle ultime truppe francesi dalla "Città eterna", una giunta nazionale, spalleggiata dal Partito d'Azione, si costituì clandestinamente a Roma, ponendo le basi per una insurrezione generale nello Stato Pontificio. La Giunta patriottica operò su due fronti: l'innesco di una rivolta all'interno della stessa città; il concentramento di migliaia di volontari lungo i confini pontifici. Quasi

contemporaneamente, altri patrioti furono attratti alla nobile causa di "Roma Capitale" dallo stesso Garibaldi, al quale, invero, stava molto a cuore anche la condizione morale e materiale dei fratelli patrioti romani.

Il Governo italiano, intimorito dall'atteggiamento spavaldo dei francesi, i quali, già da mesi minacciavano un intervento militare a difesa del Soglio Pontificio, cercò di correre ai ripari, facendo arrestare e tradurre a Caprera Garibaldi: siamo al 23 di settembre. Ma la misura di polizia non bastò. I volontari non si scoraggiarono affatto per 1'arresto del loro capo, anzi accorsero ancora più numerosi lungo i confini papalini, pronti a varcarli appena ricevuto l'ordine da parte del comitato rivoluzionario romano.

L'ammassamento, lungo i confini pontifici, di un così elevato contingente di armati non poteva essere evitato con semplici divieti e sanzioni in materia di Pubblica Sicurezza. La situazione venutasi così a determinare colse letteralmente impreparato i1 Dicastero dell'Interno, il quale, a quel punto, fu costretto a richiedere l'intervento delle truppe Regie. A peggiorare ulteriormente la situazione, intervenne, verso la fine di ottobre, la fuga di Garibaldi da Caprera. Il Generale, eludendo la sorveglianza delle navi da guerra, riuscì con una piccola barca a raggiungere La Maddalena e, in seguito, la Toscana. Con l'arrivo del Generale in "zona d'operazioni", ebbe così inizio la "Campagna dell'Agro Romano": un'impresa alla quale i finanzieri non potevano certo mancare.

2. Le guardie doganali varcano la frontiera pontificia.

Tralasciando l'analisi, o meglio, l'approfondimento, degli aspetti storico-politici legati all'impresa militare, peraltro egregiamente declamati dagli insigni relatori che mi hanno preceduto, cercherò, in questa sede, di ricostruire le vicende di quei finanzieri italiani e pontifici - diverse centinaia – come ricorda lo storico del Corpo, Generale Sante Laria, i quali: "...non esitarono ad abbandonare il loro posto", per seguire Giuseppe Garibaldi nel suo arduo tentativo"[1].

Dalla frontiera italiana, ove erano disseminate non poche Brigate del Corpo Doganale, i finanzieri di guardia abbandonarono i propri posti per arruolarsi nelle formazioni di volontari provenienti dalle varie regioni del Centro Nord Italia (le note bande dell'Acerbi, del Nicotera, del Pianciani, del Salomone ed altre ancora), le quali entrarono in territorio pontificio senza indugio, favorite spesso dalle popolazioni locali.

Altri ancora raggiunsero, invece, la frontiera papalina, arruolandosi direttamente al Nord. A tal riguardo, Anton Giulio Barrili, autore del celebre libro "Con Garibaldi

1 Gen. Sante Laria, "Le Fiamme Gialle d'Italia", Alfieri Editore, 1930.

alle porte di Roma – 1867" [2], ricorda infatti una Compagnia d'armati, composta per lo più da volontari genovesi "Li comandava - precisa il Barrili - un Capitano Valle, di Sestri Ponente, ed erano in gran parte doganieri, bella gente, e bene armata". La Compagnia dei doganieri formò, in seguito, la 4ª Compagnia del Battaglione Burlando, che nei giorni seguenti si coprirà di gloria, subendo, d'altro canto, anche numerose perdite. In ogni caso, il numero dei finanzieri aumentò ancor di più dopo il 23 ottobre, appena si sparse la voce che Garibaldi, fuggito appunto da Caprera, si era portato nei pressi della frontiera pontificia.

Altre numerose guardie doganali, già in servizio presso i posti di frontiera con la Sabina, si unirono così alla colonna di Menotti Garibaldi, il quale, attraversato il confine il 4 ottobre, era stato nominato Comandante Generale delle bande. Fra queste vi erano quelle di Luigi Marcabruni, proveniente da Terni, del Colonnello Federico Salomone (che qualche giorno dopo assumerà il comando del 1° battaglione [3]) e molte altre meno consistenti, tra le cui fila si arruolarono un centinaio di finanzieri di entrambi gli Stati confinanti. Tali forze presero parte ai combattimenti di Nerola e di Montelibretti del 7 e 13 ottobre 1867, affrontando un nemico sette volte più numeroso e ben equipaggiato, composto da reparti di Zuavi e della Gendarmeria pontificia. Nel corso dello scontro del 13 ottobre, allorquando Menotti Garibaldi affrontò la colonna degli Zuavi comandata dal Colonnello La Clarrette, fra i numerosi caduti di parte garibaldina vi fu anche un brigadiere di Finanza, del quale purtroppo non conosciamo il nome. Di tale sottufficiale vi è, però, un importante riferimento nella pubblicazione "Il Valore Italiano", dal quale togliamo il seguente brano: "Nel combattimento il Rossini, prode ufficiale dell'esercito, colpito da una palla di revolver, trattagli a bruciapelo da un tenente degli zuavi, restava morto sul colpo; un brigadiere delle guardie di finanza, sulla cui uniforme brillava la medaglia al valore, subiva la stessa sorte"[4].

Dell'eroe si sa solo che era aquilano e che si era già distinto per un precedente eroismo. Il brano prosegue:

"Nella sala dello stato maggiore a Nerola due individui si presentarono. Ambedue venivano per rivedere il proprio fratello e per deciderlo a tornarsene addietro nel seno della famiglia. Uno di essi era ufficiale in aspettativa, l'altro un robusto aquilano. Un penoso imbarazzo dipingevasi sul volto di coloro a cui le domande venivano fatte,

2 A.G. Barrili, "Con Garibaldi alle porte di Roma - 1867", F.lli Treves Editori - Milano, 1926, pag. 246.

3 Il 2° battaglione fu affidato all'eroico calabrese Fazzari.

4 "Il Valore Italiano", Spedizione Garibaldina dell'anno 1867, Cap. III - Combattimenti diversi del Corpo Garibaldino del Centro - Montelibretti, Volume III, Epoca Settima, Editrice Industriale, Roma, 1884, pagg. 695, 696.

all'udire il nome dei due ricercati. E nessuno osava per primo annunziare che erano fra i caduti a Montelibretti. Alta fine, più che dalle parole interrotte, essi lo lessero nel silenzio di tutti. Le lagrime sgorgavano loro dagli occhi - vollero udire la storia intera della morte dei fratelli. Le Loro famiglie li aspettarono invano. Essi rimasero coi volontari e furono dei più valorosi fra i garibaldini dell'agro romano. Uno era il fratello di Rossini 1'altro il fratello della guardia doganale" [5].

Fra le bande insurrezionali che ebbero un ruolo di primo piano durante la breve campagna *Garibaldina*, meriterebbe un capitolo a parte quella capeggiata da *Eugenio Valzania* (1821-1889), un patriota cesenate che aveva avuto modo di ammirare il valore dei finanzieri durante 1'epica difesa della Repubblica Romana, nel 1849. A tracciarne le gesta contribuì, nel 1934, il Generale C.A. Luigi Cicconetti, allora Comandante Generale della Guardia di Finanza, nell'ambito del celeberrimo libro "Roma o Morte", dedicato appunto ai fatti del '67. Il Generale Cicconetti ricorda che le colonne del Valzania e di Vicenzo Coldest (circa 800 uomini) partirono da Terni (il principale luogo di raccolta dei volontari) il 17 ottobre 1867, dirigendosi verso Calvi dell'Umbria. Da qui, dopo mille peripezie, guadagnarono la vista di Monterotondo, raggiunta il successivo 23 ottobre [6]. E fu proprio nel battaglione "*Valzania"* - ricorda il *Cicconetti* - che un drappello di 6 guardie doganali italiane con il loro comandante, un Sottobrigadiere, chiese ed ottenne di aggregarsi ai volontari, prendendo così parte al combattimento del 25-26 ottobre.

Sul valore e sul sacrificio appalesati dai finanzieri a Monterotondo, il *"Giornale di Vicenza"* del luglio1912 riportò la seguente testimonianza di un protagonista:

"Alle 8 del 26 ottobre 1867, mentre ancora gli antiboini erano padroni del palazzo di Piombino, alcuni garibaldini trovavansi in un'osteria di Monterotondo, allorché un compagno, sopravvenendo, disse «Chi vuole andare a prendere due bei cavalli che i papalini hanno messo fuori del palazzo Piombino?». Il tenente Campana ed il sergente Pucci, armati, si avviarono subito al palazzo: l'impresa era difficile: allora essi di corsa traversarono la strada e si recarono all'altro lato del palazzo. A pochi metri era una palazzina: essi si fecero aprire e dalle finestre del secondo piano iniziarono un fuoco violento contro il palazzo: ben presto furono raggiunti da altri compagni. I pontifici finalmente innalzarono bandiera bianca.

Il tenente e il sergente, dopo aver fatto cessare il fuoco, si slanciarono subito alla gran porta del palazzo, ma questa era chiusa: solo la porticina era socchiusa e sbarrata. I due valorosi, aiutati da una guardia di finanza, riuscirono a forzare la porta ed entrarono: prima la guardia di finanza, poi il tenente, infine, il sergente. I tre traversarono a passo di corsa l'androne, allorché un colpo di fucile uccise la guardia di

5 Ibidem, pag. 697.

6 Gen. Luigi Cicconetti, "Roma o Morte", Editori Luigi Alfieri & C., Milano, 1934, pag. 109.

finanza. I due garibaldini restarono un istante perplessi, ma poi si lanciarono avanti: dovunque erano soldati pontifici che avevano anche due piccoli cannoni. Sulla gran loggia del piano erano gli antiboini con i loro ufficiali: essi salutarono i due valorosi; questi salirono subito e incominciarono da soli il disarmo dei pontifici, mentre accorreva la massa dei garibaldini" [7].

Per molti dei finanzieri *"disertori"* (come furono definiti e denunciati i militi ed i soldati italiani che seguirono *Garibaldi* in quella sfortunata impresa), non è stato possibile saperne di più, così come non è stato possibile stilare un elenco dei caduti. L'amnistia, concessa dal Governo Nazionale, consentì a molti di loro di riprendere servizio nel Corpo, cavandosela così con una semplice sanzione disciplinare, la quale, invero, non fu nemmeno riportata sui fogli matricolari con l'indicazione dei reali motivi della diserzione. Le uniche guardie doganali sulle quali possiamo soffermarci sono essenzialmente due: i finanzieri *Domenico Brusa* e *Icilio Gironi,* mentre per altri due, *Paolo Cavilli e Atonio Durigo,* conosciamo il solo particolare della loro morte, avvenuta in combattimento a Mentana il fatidico 3 novembre 1867.

Nato a Vigevano il 28 febbraio 1848, il *Brusa* era entrato giovanissimo nelle Guardie Doganali il 16 giugno 1865. Da poco tempo prestava servizio presso il Circolo di Genova, allorquando disertò per arruolarsi tra le fila Garibaldine. Inquadrato, in qualità di furiere, nella 1ª Colonna del citato Colonnello *Federico Salomone,* il *Brusa* prese parte al combattimento di Mentana, distinguendosi, oltre che nelle più delicate azioni di guerra, anche nella cura dei feriti. A lui si deve l'adattamento ad Ospedale di una chiesa locale e dei banchi dei fedeli in improvvisate barelle, così come testimoniò il celebre patriota e medico *Agostino Bertani,* che in quel contesto dirigeva il Servizio Sanitario.

Il finanziere *Brusa* fu solennemente encomiato da *Garibaldi,* prima di cadere nelle mani dei papalini. Dopo la liberazione fece ritorno a Genova, riprendendo così servizio nel Corpo d'appartenenza. Nelle Fiamme Gialle, il *Brusa* percorse una luminosa carriera che lo portò al massimo grado della gerarchia di allora: quello di Colonnello.

3. Il contributo dei finanzieri romani

L'esempio dei doganieri italiani fu seguito dai finanzieri dello Stato Pontificio, i quali da Viterbo, Frosinone, Ceprano e da altre località dell'agro romano, disertarono dai rispettivi reparti, per accorrere in sostegno ai Comitati Rivoluzionari di Roma e delle altre città del Lazio. Fra queste anche le città di Orte e Monterotondo, ove i militi di Finanza, solidarizzando con i *Garibaldini,* facilitarono il disarmo delle locali

7 L'articolo fu riportato dalla rivista "Il Finanziere" nel numero del 21 luglio 1912.

guarnigioni della Gendarmeria [8].

Altri ancora seguirono il Conte *Luigi Pianciani,* che in gioventù aveva fatto parte del Corpo della Finanza Pontificia, combattendo al suo fianco nella fazione di Tivoli. Alcuni, infine, pur rimanendo al proprio posto, offrirono un aiuto fraterno ai "colleghi Italiani" ed agli altri volontari Garibaldini. A tal riguardo il *Barrili,* nel ricordare la sua marcia verso il confine pontificio aggiunge:

"*E Carlo Corso era un posto di doganieri, come ci fu agevole di riconoscere, vedendone due che spiccavano assai bene con le loro attillate uniformi sull'azzurro bianchiccio del cielo (.) Quei bravi doganieri, indovinato di che si trattasse, ci fecero festa. Avevamo bisogno d'acqua, e ci diedero acqua; ci occorrevano due ore di riposo, e i nostri uomini poterono allogarsi in parte al coperto, in parte addossarsi alle mura dell'edifizio. II mio maggiore ebbe il letticciuolo del brigadiere, per schiacciarvi un sonnellino: io mi buttai sopra un forziere di noce, dove quell'ottimo brigadiere teneva le sue carabattole* (.) L'indomani - aggiunge il *Barrili - ci avviammo subito, allegri come pasque, dopo aver salutati con larga effusione di cuore i nostri bravi doganieri. Ricordo che il brigadiere ci augurò di raggiungere Roma in tre tappe"* [9].

Del patriottismo dei militi della *Truppa di Finanza Pontificia* vi è anche traccia in alcuni reportage pubblicati da giornali dell'epoca, ma anche in atti d'archivio conservati presso il Museo Storico del Corpo. Riferendosi al moto insurrezionale scoppiato a Viterbo nel settembre '67, il giornale *"Il Diritto"* evidenzia:

"Il popolo insorto, aiutato dai Carabinieri e dai Finanzieri papalini che a lui si unirono, combatteva strenuamente contro le truppe del Governo. Le strade e le caserme erano diventate campo di battaglia. Prevalse anche in questo movimento la schiacciante forza numerica dei mercenari pontifici".

È probabile, inoltre, che molti finanzieri pontifici si unirono ai *Garibaldini* dopo che questi assaltarono le loro caserme, così come avvenne presso la Dogana pontificia del Voltone, in cui il 29 ottobre 1867 le bande degli insorti di Farnese ed Ischia (nel viterbese), ottennero il disarmo dei militari, procedendo con loro verso Canino, ove si scontrarono con i pontifici.

Riguardo, invece, agli atti d'archivio, un prezioso documento del Museo Storico conferma la compromissione di alcuni finanzieri romani sia alla spedizione *Garibaldina* del '67, sia ai cimenti degli anni precedenti, come la stessa *"Spedizione dei Mille"*. Si tratta dello *"Stato nominativo dei disertori finanzieri con altre notizie relative",* facente parte del fondo *"Truppa di Finanza Pontificia"*. Il documento annota, quindi, fra i disertori del '67 il finanziere *Giuseppe De Leoni,* allontanatosi il 20 ottobre 1867 mentre era in forza alla Compagnia di Roma, ma soprattutto i nominativi di

8 Bonetti, "Da Bagnara e Mentana. Storia dell'invasione garibaldina", Lucca, 1889.

9 A. G. Barrili, op. cit., pag. 155/157.

un intero Distaccamento in servizio presso la Dogana di Ceprano. Il Sergente *Pietro Framia,* il Vice Caporale *Luigi Castelvetri* ed i comuni (così come erano definiti i finanzieri semplici) *Antonio Bertetti, Salvatore Pinpotti e Giuseppe Conti, i* quali, eludendo la sorveglianza delle truppe italiane del Generale *Bombardini,* disertarono in blocco sul finire dell'ottobre '67, appena in tempo per prendere parte al combattimento di Mentana. In realtà, la partecipazione dei finanzieri pontifici all'ennesimo tentativo di liberare Roma era stata preceduta dalla compromissione di altri loro colleghi al tentativo di rivoluzione interna, duramente soffocato dalla Polizia romana. La storia, infatti, ci ricorda che il 5 maggio 1867, gli sbirri papalini arrestarono oltre sessanta persone, tutte aderenti ad un circolo antigovernativo ispirato dal citato Partito d'Azione. Ebbene, fra di loro vi era anche un Sergente dei finanzieri, di cui è facile intuire la sorte.

La sfortunata conclusione della campagna

L'epilogo della sfortunata "*Campagna dell'Agro Romano"* fu segnato dalla battaglia di Mentana, svoltasi il 3 novembre. Lo scontro si risolse in favore dei pontifici grazie all'arrivo delle truppe francesi (che con i papalini raggiunsero le 11.000 unità), notoriamente meglio equipaggiate (specialmente con i nuovi fucili *chassepot)* rispetto ai volontari di *Garibaldi*. Questi ultimi, male armati e numericamente inferiori (erano solo in 5.000), non ebbero la possibilità di sostenere a lungo la lotta. Lasciati sul campo di battaglia molti morti e feriti, i *Garibaldini* si ritirarono in buon ordine nel territorio italiano, ove furono sciolti senza alcuna difficoltà. Anche l'*Eroe dei Due Mondi* riattraversò il confine a Passo Corese il giorno seguente, ma, a differenza dei suoi uomini, fu arrestato e rinchiuso nel forte del Varignano, a La Spezia.

Mentre i finanzieri italiani che avevano seguito la spedizione furono posti agli arresti di rigore nelle proprie caserme, molto diversa fu la sorte degli appartenenti alla t*ruppa di Finanza Pontificia,* militari a tutti gli effetti dell'Armata del Papa. Ad essi, il Tribunale della Sacra Consulta, riunitosi immediatamente, all'ombra delle armi francesi, dopo l'infelice epilogo, infierì crudeli condanne, ivi comprese quelle capitali per mezzo della tristemente nota ghigliottina di piazza dei Cerchi.

Concludo il mio intervento, prendendo in prestito la frase con la quale il Capitano Garibaldino *Sante Nodari,* futuro ufficiale superiore della Guardia di Finanza, ricordò i suoi commilitoni. In un suo saggio dedicato ai Caduti del Corpo, il *Nodari* scrisse:

"*A voi prodi finanzieri che a Mentana spargeste il vostro sangue per segnare la via dell'alma Roma, vada il mio pensiero, il mio canto, il mio affetto..."*[10].

10 Sante E. Nodali, "Le Vittime della Valanga di Frasselle", Stabilimento Tipogr. di G. Girelli, Verona, 1897, pag. 13.

Garibaldi e la Terza Guerra d'Indipendenza

Prof. Matteo Pizzigallo
Università "Federico II" di Napoli

La guerra lampo contro la Danimarca per i ducati dello Schelswig, Holstein e Lauenburg vinta da austriaci e prussiani, per questi ultimi era stata utile banco di prova per calibrare l'efficienza del loro strumento militare e, al tempo stesso, ne aveva ulteriormente alimentato le antiche ambizioni egemoniche sui tanti staterelli della vecchia Confederazione germanica fino ad allora nella sfera di influenza, ormai calante, dell'Austria. Infatti, la coesistenza competitiva fra Austria e Prussia ben presto superò il carico di tensione tollerato, esponendosi al rischio di esplodere.

In quest'ottica il cancelliere prussiano Bismarck cominciò a predisporre tutta una serie di missioni diplomatiche e militari per contenere i rischi e massimizzare i risultati. Nel luglio 1865 l'ambasciatore prussiano a Firenze (da pochi mesi la nuova capitale del giovane Regno d'Italia) Guido von Usedom, su incarico di Bismarck, muoveva alcuni passi in direzione del Governo italiano, cui proponeva un'intesa comune contro l'Austria in vista di una ormai non più rinviabile resa dei conti per l'egemonia sugli stati tedeschi.

La tentennante risposta italiana spinse Bismarck, nei mesi seguenti, ad allargare la rete delle sue consultazioni preventive, coinvolgendo direttamente la Francia di Napoleone III sotto la cui non disinteressata protezione, spesso soffocante, il Regno d'Italia si era situato. Negli scenari di guerra prefigurati dai diplomatici prussiani i francesi intravidero una possibilità, per quanto remota, di aggiustamenti territoriali sulla frontiera renana e, per questo, Napoleone III non si oppose alla ventilata alleanza della Prussia con l'Italia che, tra l'altro, aveva visto naufragare un suo maldestro tentativo di negoziato diplomatico bilaterale con l'Austria per la cessione diretta del Veneto in cambio della neutralità integrata dal pagamento di una somma ingente.

Con l'assenso di Parigi, dunque, non vi erano più ostacoli all'alleanza italo-prussiana sottoscritta l'8 aprile 1886 a Berlino, che stabiliva l'intervento dell'Italia al fianco della Prussia qualora quest'ultima "fosse messa in condizione di prendere le armi per far prevalere le sue proposte di riforma della Costituzione federale conforme ai bisogni della nazione tedesca". In caso di vittoria contro l'Austria, l'Italia avrebbe finalmente ottenuto Venezia. L'alleanza italo-prussiana, pur se nata sotto il segno della reciproca diffidenza fra le due Parti contraenti (cui si era aggiunto dall'esterno l'interessato consigliere fraudolento francese, che agiva esclusivamente per le sue ambizioni personali), produsse immediatamente una forte destabilizzazione del quadro politico europeo.

E così, nel tentativo di spezzare la morsa che minacciava di stringere l'Austria, l'imperatore Francesco Giuseppe, per evitare complicazioni con la Francia, il 12 giugno 1866 sottoscrisse un patto segreto con Napoleone III, al quale, in cambio della sua neutralità nell'imminente ed inevitabile guerra con la Prussia, promise la cessione del Veneto senza condizioni. "Con la pistola puntata sul petto - disse l'imperatore Francesco Giuseppe - non resta altra scelta".

Quattro giorni dopo, il 16 giugno, la Prussia iniziava le ostilità contro l'Austria. Pur informato di tutte queste complesse manovre intrecciate sulla sua testa dalle diplomazie delle grandi potenze europee, il Governo italiano, non senza qualche contrasto interno, preferì uscire dal cono d'ombra delle oscure manovre francesi, ed entrare comunque direttamente nel conflitto al fianco della Prussia. E così il 20 giugno l'Italia dichiarava guerra all'Austria.

Il fervore patriottico che si era diffuso in tutto il Paese fu ben presto raffreddato dalle brutte notizie che arrivavano dal fronte. Brutte notizie in larga parte legate all'insufficienza degli armamenti, ma anche e soprattutto ai contrasti in seno agli alti gradi militari. "Ma il male che minava la forza militare dell'Italia - come ha acutamente scritto lo storico Franco Valsecchi - era un male ben più profondo della scarsità dei mezzi e dell'insufficienza degli armamenti. Il male che minava la forza militare dell'Italia era quello stesso che minava la vita della nazione: l'immaturità e l'impreparazione, i contrasti e le divisioni. L'esercito italiano era il risultato della improvvisa ed improvvisata fusione degli eserciti dei due maggiori Stati in cui nel passato era divisa la penisola: il regno del nord ed il regno del sud, lo Stato piemontese e lo Stato napoletano. Due mondi separati da un solco profondo, due eserciti separati da rivalità, da odi e da rancori non ancora sopiti". Alla vigilia della guerra, esperiti invano vari tentativi di creare un comando supremo per superare le accese rivalità fra i generali, fu trovata una soluzione di compromesso, che suddivideva l'esercito in due "masse".

Una, forte di 12 divisioni, sul Mincio al comando di Alfonso La Marmora; l'altra forte di 8 divisioni, sul Po, al comando di Enrico Cialdini. A queste due armate di truppe regolari, furono affiancati i volontari di Garibaldi con il compito di "operare nel Trentino, per dare sicurezza al fianco sinistro dell'esercito del Mincio".

Il 6 maggio 1866 veniva stabilita la formazione di un Corpo di volontari posta sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, che negli ultimi due anni, dopo il trionfale viaggio a Londra, aveva prevalentemente vissuto a Caprera. Il nome di Garibaldi, tanto caro alla memoria democratica del Paese, fu un sicuro richiamo per l'afflusso dei volontari. Si prevedevano quindicimila uomini, invece se ne presentarono il doppio, per cui fu necessario aprire sei campi di reclutamento e di addestramento: Como, Bari, Varese, Bergamo, Gallarate e Barletta.

Il 10 giugno Garibaldi, che non aveva personalmente curato l'organizzazione del Corpo, si mosse finalmente da Caprera, pronto all'azione. "Era felice - ha scritto Alfonso Scirocco, suo massimo biografo - Si avverava uno dei suoi sogni. La realtà lo deluse. L'ingrandimento del Corpo dei volontari non era stato fronteggiato con competenza. Le armi erano scadenti. E poi gli fu assegnato un campo d'azione marginale, il Trentino. Non furono presi in considerazione i suoi consigli sull'adozione di una strategia offensiva; tanto meno fu preso in considerazione un piano che prevedeva lo sbarco di agguerrite formazioni a Trieste o in Dalmazia per suscitare la rivolta dei popoli oppressi dalla monarchia asburga".

Ma gli ordini erano ordini e così Garibaldi si adattò alla poco gradevole situazione. Fissò il suo quartier generale a Salò e, il 24 giugno, attaccò gli austriaci impadronendosi di Monte Suello e del ponte sul Caffaro. Purtroppo, per una sfortunata coincidenza, quello stesso giorno nell'infausta battaglia di Custoza gli austriaci ebbero la meglio sul grosso dell'Esercito italiano.

La sconfitta ebbe un effetto destabilizzante sull'intera filiera di comando, con il risultato di aumentare disorientamento, incertezze, diffidenze e, soprattutto, accuse e polemiche. In un intricato groviglio di ordini e contrordini, l'armata di La Marmora ripiegava su Cremona e Piacenza; quella di Cialdini su Modena e Bologna. Anche a Garibaldi veniva dato l'ordine di ripiegare per coprire Brescia, a rischio di attacco nemico. Fortunatamente gli austriaci si fermarono sulle posizioni conquistate senza avanzare e così Garibaldi, dopo quattro giorni di sosta, il primo luglio decise di riprendere la marcia verso il Trentino, scontrandosi nuovamente con gli austriaci il 3 luglio a Monte Suello.

In quegli stessi giorni, nell'altro grande teatro di guerra, quello del Nord, il potente esercito prussiano, ben organizzato e, soprattutto altamente mobile, penetrava in Boemia e, a Sadowa, in una grande battaglia campale, sconfiggeva l'esercito asburgico, costringendo l'imperatore a chiedere l'armistizio.

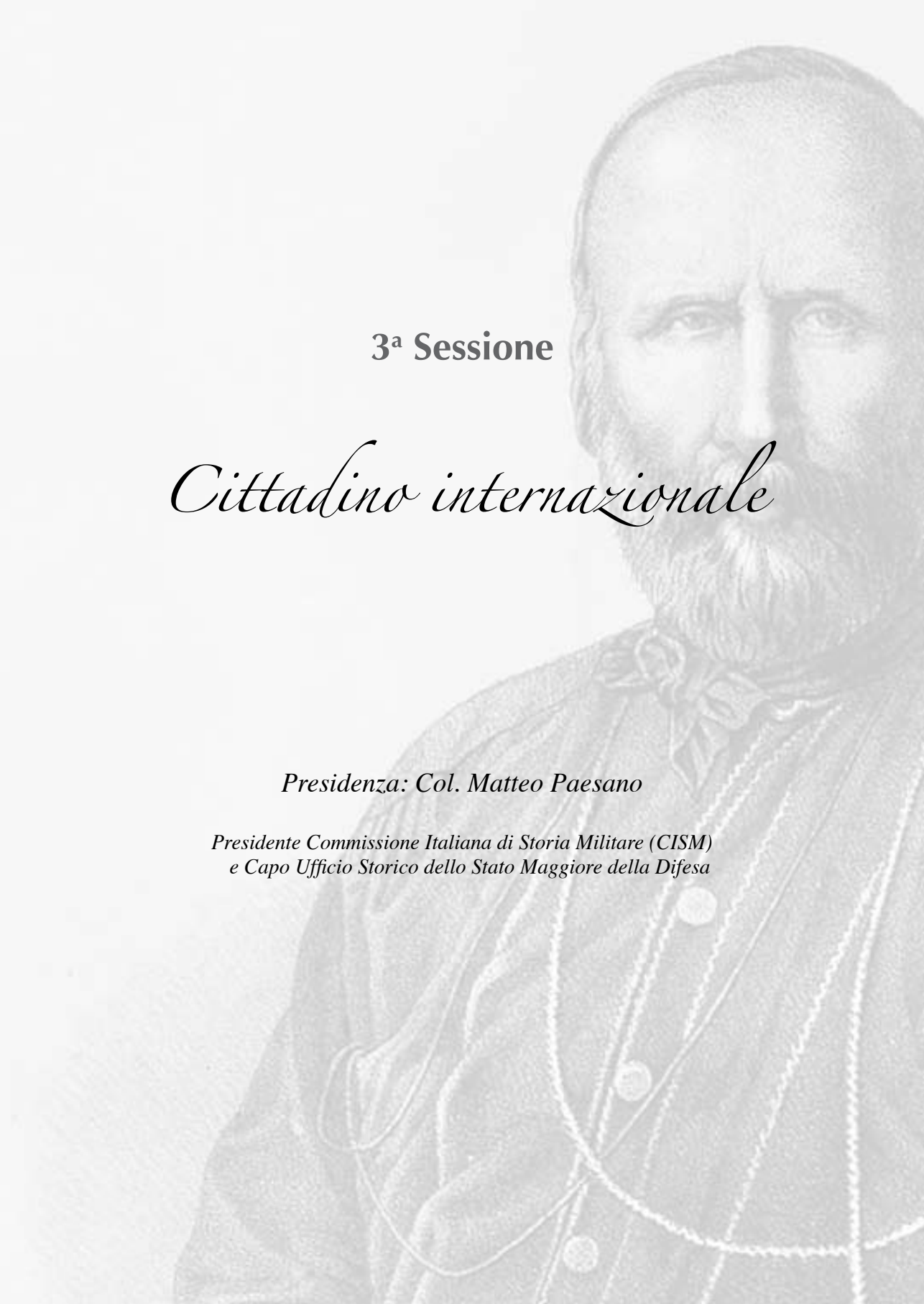
E mentre la flotta italiana veniva sconfitta dalla flotta asburgica nelle acque di Lissa, rimaneva solo Garibaldi a combattere sul fronte delle Alpi, ove il 21 luglio 1866 ebbe luogo a Bezzecca, la sua più gloriosa battaglia di quella guerra sfortunata. Una battaglia dura e sanguinosa, trasformata da Garibaldi in una vittoria che gli apriva la strada per Trento.

L'armistizio austro-prussiano lasciava di fatto isolata l'Italia, costretta anch'essa ad imboccare la via della tregua d'armi firmata poi a Cormons l'11 agosto. Due giorni prima, il 9 agosto, in vista dell'armistizio italo-austriaco La Marmora inviava a Garibaldi il dispaccio n.1073. "Ella disporrà – scriveva dunque La Marmora - che per le ore 4 di posdomani 11 agosto, le truppe da Lei dipendenti abbiano lasciato le frontiere del Tirolo". Dispaccio cui Garibaldi rispose immediatamente con il suo fa-

moso "Obbedisco", destinato ad entrare anch'esso nella sfortunata storia della terza guerra d'indipendenza, conclusasi anche con l'amarezza della sconfitta diplomatica al tavolo del Trattato di pace italo-austriaco, firmato a Vienna il 3 ottobre 1866, che (richiamandosi al Patto segreto austro-francese del 12 giugno) prevedeva la cessione del Veneto a Napoleone III che, a sua volta, lo avrebbe trasferito al Regno d'Italia.

Certo, sul piano del realismo politico si poteva festeggiare la tanto sospirata "liberazione" di Venezia, anche se ad un alto costo militare e diplomatico. Diverso invece il destino dei nostri alleati prussiani che, il 23 agosto 1866, avevano firmato con l'Austria il Trattato di Pace di Praga, in forza del quale l'Austria accettava di imboccare il viale del tramonto come grande potenza egemone della vecchia Confederazione germanica ormai dissolta. Il mondo germanico guardava alla Prussia, nuovo astro nascente, che esercitava un potere di attrazione sempre più forte, culminato poi, nel volgere di pochi anni, nella straordinaria realizzazione dell'unificazione tedesca.

Intanto Giuseppe Garibaldi dopo lo scioglimento, il primo settembre 1866, del suo Corpo dei volontari, rientrava come sempre da semplice cittadino a Caprera. Vi sarebbe rimasto ben poco: Mentana era vicina.



3ª Sessione

Cittadino internazionale

Presidenza: Col. Matteo Paesano

Presidente Commissione Italiana di Storia Militare (CISM)
e Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Garibaldi dall'esperienza internazionale a quella italiana. Una figura contemporanea (*)

Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini
Docente all'Università di Palermo e alla Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma

Non è certo molto semplice parlare di Garibaldi, dopo che fiumi di inchiostro sono stati utilizzati da più di un secolo per descriverne le gesta, la vita e gli amori. Tra le opere che per questo centenario sono state pubblicate da illustri studiosi, personalmente ho molto apprezzato un "volumetto" dal titolo *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato* di Mario Isnenghi [1], proprio perché cerca di analizzare in chiave attuale l'uomo e il soldato, peraltro non decontestualizzandolo storicamente. Ed è con la stessa chiave di lettura che mi sono accinta a rivedere la figura dell'*Eroe dei due mondi*. Nel preambolo Isnenghi scrive: *dicono male di Garibaldi grandi e piccoli leghisti. Dicono male di Garibaldi al Meeting estivo di Comunione e Liberazione a Rimini. Quelli che oggi si proclamano* moderati o riformisti *non ce l'hanno proprio in mente. E il revisionismo più colto risale a lui per stigmatizzare quello che chiama il* Brigatismo senza fine [2]. È *venuto il momento di dir bene di Garibaldi ...* e ne sono perfettamente d'accordo soprattutto dopo alcune contestazioni avvenute in Palazzi istituzionali, durante uno scientifico seminario sulla figura dell'Eroe, nelle quali lo si accusava di essere stato uno schiavista, un truffatore, etc.: purtroppo alcune volte si vuole prescindere dalla lettura di documenti storici in nome di una ideologia preconfezionala. Quindi la giornata di studio i cui Atti sono riportati in questo volume è stata quanto mai opportuna.

Garibaldi: fu indubbiamente un protagonista dalla complessa e difficile personalità. Non è un "eroe inventato", come sembrerebbe uscirne il profilo dal recente volume di Lucy Riall: [3] uno studio davvero interessante con alcuni spunti molto stimolanti, ma sostenere che Garibaldi fu quasi solo utilizzato da Mazzini e altri, per sostenere la lotta per l'unità d'Italia mi sembra eccessivo e non totalmente aderente alla realtà dei fatti e al cinismo pragmatico della politica in genere, anche se di questo

(*) Volutamente sono state date pochissime indicazioni bibliografiche, in quanto la bibliografia su Garibaldi è estremamente vasta, mentre è quasi nulla quella relativa ad una lettura in chiave assolutamente attuale del personaggio. Sono stati ricordati solo alcuni studi specifici per alcuni temi o volumi dei quali è parsa interessante una rilettura.

1 Donzelli Editore, Roma, 2007.

2 Isnenghi si riferisce all'editoriale dallo stesso titolo di Ernesto Gallo della Loggia sul *Corriere della Sera* del 27 aprile 2007, pag.1.

3 *Garibaldi. L'invenzione di un eroe,* Editori Laterza, Bari, 2007.

cinismo occorre sempre tener buon conto.

È vero: Garibaldi fu utilizzato e molto, come immagine-icona, ma le sue qualità di soldato non sono discutibili e ne fanno in realtà un individuo "senza tempo", cioè un archetipo umano a valore universale. Forse anche per questo resiste il suo mito nella storia e soprattutto nella mente di storici e cultori e semplici cittadini. Forse anche per questo, in tempi lontani, i bambini cantavano ancora una filastrocca su "Garibaldi fu ferito", nella quale peraltro, dopo averla intonata con le vocali giuste, si esercitavano a cambiarle tutte... e sapevano chi era Garibaldi e dove fu ferito: la sua statua equestre in un bel parco romano, quello del Gianicolo, ha sempre sollecitato una curiosità reale e la voglia di ricordare nello spirito di una ritrovata libertà, soprattutto alla fine del secondo conflitto mondiale.

Le esperienze lontano dall'Italia, in particolare in America del Sud, formarono Garibaldi come uomo e come soldato, iniziando a delinearne appunto una "immagine", che risultò molto interessante nella penisola italiana non ancora unita, ma così vivace di pensiero e di fermenti intellettuali, nel primo cinquantennio del secolo XIX. Passò infatti, come sappiamo, dai suoi ventotto anni ai quaranta in Sudamerica, ove fervevano forti e radicate istanze di libertà e di nazionalismo, come in Europa e in Italia. E lì divenne "grande" in tutti i sensi. E in quel continente è ancora oggi ricordato, studiato, ammirato e celebrato.

In quelle lontane terre iniziò a mettere in gioco la sua vita, ben sapendo di poterla perdere insieme agli affetti: e questo è indubbiamente un valore positivo da considerare. Mangiare in un gavettino di stagno, avendo magari per tavola una anta di finestra o il piano di un carretto, è certo molto diverso dal fare politica, seppur ad alto livello, su una scrivania. Forma l'individuo in modo diverso; gli consegna parametri differenti di percezione e questo accade anche oggi, pensando alle esperienze fatte in missioni fuori area, ad esempio, da molti militari italiani.

È questo uno dei particolari "umani" che, pur nella storica differenza delle situazioni, mi porta a considerare Garibaldi una figura senza tempo (e quindi anche "contemporanea"), perché la guerra non ha tempo e il guerriero non ha epoca e questo è valido da Senofonte ad oggi. Una figura pienamente integrata nel contesto storico in cui è e vissuto: Risorgimento e nazionalismo, Europa delle nazionalità e risveglio del Nuovo Mondo, durante tutto o quasi il corso del secolo XIX; allo stesso tempo avulsa dai suoi tempi e collocabile, sia pur con i dovuti distinguo, in situazione attuale, quando, sia pur sotto egida della comunità internazionale, si interviene per ridare libertà e democrazia a popoli oppressi o per aiutarli nella loro ricostruzione.

Questa considerazione mi permette un approccio forse poco scientifico storicamente, ma suggestivo, per cercare di comprendere un po' meglio *l'uomo Garibaldi* e non *l'eroe* descritto spesso in modo stereotipato nei manuali scolastici e non. Appunto *per dir bene di Garibaldi*.

Altri relatori lo hanno già valutato sul piano militare, ma a me interessa la percezione umana del "soldato", che, come già notato, si forma prevalentemente nel suo periodo "fuori area", come diremmo oggi con linguaggio professionale. E una vasta esperienza in contesti diversi fornisce valore aggiunto e arricchisce la personalità. Da questo punto di vista Garibaldi non fu secondo a nessuno.

Scriveva Francesco Saverio Grazioli negli anni *Venti:...l'America* [s'intende l'America del Sud] *fu precisamente per lui ... la sua vera, unica e magnifica Scuola di guerra ... aderente, come nessun'altra, al suo particolarissimo temperamento guerriero dalle linee semplici e diritte... pur nella più difforme e spesso rudimentale povertà di mezzi posti a sua disposizione* [4].

Garibaldi partecipò a numerosi *fatti d'arme:* divenne famoso in quel settore geografico nel 1837, a trent'anni esatti, proprio come valente combattente, nella *guerra di corsa,* ancora praticata, per difendere la Repubblica del Rio Grande do Sul, contro l'Impero brasiliano, guerra che egli continuò anche sulla terraferma dal 1837 al 1842; terminato questo primo "impegno", passò al servizio di altra repubblica sudamericana, l'Uruguay (Repubblica della Banda orientale), per sei anni, fino al 1848. Fronteggiò differenti situazioni di battaglia sia per terra sia per mare, non sempre vincendo, ma sempre uscendone con onore: coraggio, determinatezza, decisioni rapide, intuito guerriero, al di fuori di ogni schema accademico, perché egli aveva un temperamento decisamente aggressivo, per la nota filosofia che è un vantaggio attaccare e non farsi sorprendere sulla difensiva...

Come giustamente fa rilevare il Grazioli, si trattava di una guerra *varia e originale,* una *grossa guerriglia,* dove si esaltavano le qualità personali dell'affascinante, in tutti i sensi, "capo" che poteva disporre dei suoi uomini, senza seguire regole che non fossero quelle dettate da lui stesso, per ottenere una vittoria del debole contro il forte, in un conflitto per la libertà. Mi si perdoni l'ardito accostamento, ma leggendo le *Memorie autobiografiche* del Garibaldi, mi vengono in mente le relazioni redatte da un altro personaggio particolare che opera forse con simili caratteristiche, seppur in tempi e in luoghi così lontani, non certamente omologabili... ma bisogna considerare che 1'essere umano ha invece determinate caratteristiche che si ripropongono molto spesso, indifferentemente da luoghi e tempi: mi riferisco ad Amedeo Guillet e il suo *gruppo bande a cavallo Amhara* che operò nello Scacchiere Nord Africa Orientale Italiana nel periodo 1940-1941 nella guerra italo inglese. Un genere di combattimento

4 *Le campagne d'America. 1836-1848,* in *Il generale Giuseppe Garibaldi,* a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2007, p. 7-52; il volume citato ha opportunamente ripubblicato una serie di studi redatti da studiosi militari negli anni Venti e Trenta, ancora di indubbio interesse, anche per verificare come era vista 1'esperienza garibaldina durante il fascismo.

dove più che le regole, portavano all'obiettivo da conseguire intuito, determinazione, forza di carattere e spirito militare, al massimo grado, di colui che guidava i combattenti: questi dovevano ricevere un senso di una sicurezza nelle qualità e professionalità del "Capo", in modo da seguirlo, dando tutto quello che potevano; in una parola: il comandante doveva e deve avere carisma. E come fu nell'Africa Orientale Italiana per Guillet, un secolo prima, il "capo-banda" (o capo-bandito, come alcune volte, fu indicato nella stampa a lui contraria) Garibaldi aveva carisma ... e lo aveva in abbondanza. Lo avrà anche in territorio italiano, dove poté utilizzare quell'esperienza militare di conflitti in terra sudamericana, che lo avevano reso ancora più adatto ad un tipo di confronti bellici non convenzionali, quali saranno quelli che dovrà affrontare per dare il suo contributo all'unità d'Italia.

Il suo combattere in terra uruguayana rappresentò *in toto,*a mio parere, il suo modo di essere "soldato", nel senso più ampio della parola: abile e carismatico comandante, dotato di un "geniaccio" per la tattica, ebbe modo di affinare queste sue qualità innate proprio in quelle battaglie in Uruguay, dove era a capo di formazioni non omogenee, poco addestrate, inferiori per numero alle truppe regolari e dove il suo coraggio "militare", sia con vittorie, sia con insuccessi, affinava il suo addestramento "sul campo", preparandosi alla guerra nella sua terra natale, ove però fu costretto, a volte, a mutare il suo atteggiamento da superiori esigenze di carattere politico.

Da non dimenticare che in Sudamerica fu spesso a capo di giovani volontari, spesso senza alcun addestramento militare precedente e che invece, seguendo il suo "istinto di battaglia", portò ad acquisire successi e, qualche volta, a ricevere anche sonore sconfitte: ma spesso si impara più da queste che dalle vittorie, anche se le sconfitte vengono troppo presto dimenticate.

Garibaldi era infatti un ottimo comandante di "volontari", combattenti che desideravano pugnare spinti da motivi ideologici e convinzioni assai forti, che, unite ad una specie di "adorazione" per il loro capo, li portavano a compiere imprese assai complesse. Era adatto a operazioni "fuori schema", quelle che appunto gli portarono la celebrità già nel periodo sudamericano.

Sempre il Grazioli, nel suo studio sopra citato, sintetizza in *intuito fulmineo della situazione, percezione esatta* di ciò che conviene fare, *incrollabile fermezza e forza di volontà* imposta al nemico, le caratteristiche tipiche di una speciale attitudine al comando: Garibaldi ne era dotato e poteva quindi ottenere successi e far parlare di sé. Aggiungerei anche che i tempi erano propizi per 1'affermazione di una simile personalità, lontana da schemi accademici o burocratici, in conflitti che non vedevano contrapposti eserciti regolari, perché i volontari rappresentavano forme agglomerate di entusiastica adesione a nuovi ideali di libertà e di nazione, pur con nulla o scarsa preparazione militare.

Quelle esperienze sudamericane costituirono però anche 1'humus dei suoi ragio-

namenti politici, sempre indipendenti, qualche volta con un pizzico di sano pragmatismo opportunista. Sì, perché Garibaldi era un guerriero e non un politico o un diplomatico. Proprio per queste sue caratteristiche si rivelò anche certamente una personalità a volte "molto scomoda", che però in uno svolgimento disinvolto (anche a volte cinico) della tessitura diplomatica del periodo risorgimentale, ha avuto una funzione ben definita. E il cinismo in politica vi è sempre stato e vi sarà e con esso un uso finalizzato di alcune persone-immagine.

È nell'ottobre del 1847 che in Uruguay iniziarono a propagarsi notizie precise relative alla situazione nella penisola italiana. Quelle sull'insurrezione a Napoli e a Palermo indussero Garibaldi a lasciare il Sudamerica, per partecipare alla lotta in Italia.

In quel periodo la situazione in tutta Europa era molto complessa: in Francia, la rivoluzione parigina del febbraio 1848 aveva portato re Luigi Filippo a fuggire e si era instaurala la Seconda Repubblica. La caratteristica di questa seconda rivoluzione francese fu la sua immediata propagazione in Europa e 1'ampiezza della diffusione e una influenza che fu di molto superiore a quella del 1789 e del 1830. In effetti nel 1848 tutta l'Europa era a fuoco; solo l'Inghilterra e la Russia ne erano risparmiate. L'ideale di Nazione pervadeva le terre e infiammava le popolazioni...mentre comunque il "concerto delle Potenze europee" pensava anche ad iniziare a esplorare 1'Africa nera, per poi sfruttarne le risorse...e una volta sistemati gli affari in patria, colonizzarla: quale contrasto!

Per quello che riguardava 1'Italia, fu nei primi giorni di gennaio che le rivolte scoppiarono a Milano, a Palermo, dove 1'esercito borbonico era stato messo in fuga, e a Napoli: in effetti Ferdinando II, forse il più reazionario dei principi italiani, per primo era stato costretto a promulgare una costituzione in Italia, del tipo di quella che esisteva in Francia, ma poi sarebbe stato i1 turno anche di Leopoldo II di Toscana il 17 febbraio e infine di Carlo Alberto il 4 marzo. Anche il Pontefice Pio IX aveva domandato a suoi collaboratori, il 10 febbraio dello stesso anno, l'elaborazione di una costituzione che fu promulgata il successivo 14 marzo. Una prima "folata costituzionale", ma ancora "volatile" e non definitiva.

Garibaldi, pur repubblicano, iniziò a vedere nel Piemonte l'unica formazione statuale, il Regno che poteva unire l'Italia, anche se era stato proprio l'ultimo a decidere la via costituzionale, pur se il Re aveva già concesso l'anno prima numerose libertà di pensiero e stampa.

Il 17 aprile [1848] era scoppiata a Milano e a Vienna una rivolta che costrinse il potente Metternich alle dimissioni; il 18 aprile gli abitanti di Milano eressero delle barricate per opporsi ai 12.000 uomini del Radesky. Il 22 seguente gli austriaci lasciarono la città per opporsi all'esercito piemontese che era entrato in guerra. In estrema sintesi, scoppiò così la Prima guerra d'indipendenza. È interessante notare che alcuni

progetti di unificazione, tra i quali ad esempio quello di Giacomo Durando [5] in *La nazionalità italiana,* si fondavano sull'alleanza dei regni del Piemonte-Sardegna e delle Due Sicilie. E in effetti alcune suggestive ipotesi politiche erano state fatte al riguardo, ma non ebbero esito positivo, anche per l'intervento delle potenze europee nella situazione della penisola: troppo importante geo-politicamente [6] veniva considerata soprattutto da Francia e Gran Bretagna, già presenti sul territorio, con loro aree di influenza ben determinate soprattutto nella parte meridionale.

Garibaldi rapidamente comprese che i Borbone e gli altri regnanti, Savoia inclusi, non avrebbero avuto alcuna possibilità effettiva, sia si fossero impegnati sulla via dell'unità, sia fossero stati rovesciati da rivolte di popolo, a meno che una forza militare di estrazione popolare, cioè volontaria e determinata, avesse appoggiato il piemontese, contro gli altri governanti. Nonostante una prima positiva reazione all'elezione di Pio IX, considerato all'epoca un "liberale", Garibaldi presto comprese che anche la fiamma illuminata del nuovo Pontefice si sarebbe spenta rapidamente. Ed ebbe ragione nella sua visione politica, perché occorreva seriamente cambiare tutto e dare una unità soprattutto sotto un unico governante. Dopo la raggiunta unità furono fatti numerosi errori politici ed economici soprattutto nei riguardi dell'Italia meridionale, ma fu necessaria comunque 1'unione per iniziare il percorso politico internazionale.

Nell'Europa e nell'Italia, quali definite nella loro struttura statuale dal Congresso di Vienna del 1815, erano ovunque vive le esigenze di libertà e di indipendenza, ma una certa mancanza di unità e di direttive univoche pose fine al secondo periodo rivoluzionario anche in Italia, dopo i moti del 1821, quando ancora i tempi erano acerbi per ottenere un valido risultato.

Come sappiamo la Prima guerra d'indipendenza scoppiò il 24 marzo 1948. Carlo Alberto aveva esitato fino a quel momento davanti alla potenza austriaca, soprattutto visto che la Francia aveva dichiarato che non sarebbe intervenuta. Ma Venezia era

---

5 Giacomo Durando, piemontese, nato a Mondovì nel 1807 e morto a Roma nel 1894, fu una particolare figura di combattente per la libertà; aveva militato con suo fratello nella Legione Straniera belga, combattendo in Portogallo e in Spagna. Tornato in Piemonte, nel 1844, si batté, da militare e da pensatore, per l'unità italiana, con alterne vicende. Fu Vicepresidente del Senato dal 1884 al 1887, avendo precedentemente ricoperto la carica di Presidente del Tribunale di Guerra dell'Esercito e uguale funzione successivamente per il Tribunale della Marina. Tra i suoi vari contributi di pensiero, scrisse e pubblicò nel 1846 una interessante opera *Della nazionalità italiana* nella quale ha formulato avanzate, per quel periodo, teorie di geostrategia.

6 Ricordando gli studi coevi di Durando, il termine, considerato atto a definire analisi contemporanee sua aree di crisi, può essere efficacemente utilizzato anche per la vicenda garibaldina del XIX secolo.

stata liberata, a Parma e Modena i sovrani erano in fuga e la vittoriosa rivolta di Milano avevano fatto decidere il sovrano sabaudo ad intervenire.

In questo panorama esaltante, è sempre lui, il comandante carismatico e l'intuitivo stratega, Garibaldi, che sbarcò a Nizza il 21 giugno del 1848 (era partito nell'aprile dall'America del Sud, subito dopo 1'inizio della guerra), andando ad offrire la propria spada a Carlo Alberto, anche se era repubblicano nel più profondo delle sue convinzioni. Credeva soprattutto nella lotta contro 1'Austriaco e il Tedesco e in quella voleva cimentarsi, offrendosi a chi, a suo parere, sembrava avere più possibilità di arrivare al traguardo. Arrivò però a Nizza in un momento difficile, anzi tragico, per la situazione "rivoluzionaria" italiana: disfatte (Custoza), tradimento di costituzioni elargite probabilmente con poca voglia di rispettarle o con poca cognizione di quel che esse potevano rappresentare in termini di autorità monarchica (i Borboni); insomma un'aria di restaurazione da una parte e fallimenti dall'altra.

Garibaldi dunque si trovò di fronte una situazione assai diversa da quella che fronteggiava in Sudamerica. Innanzi tutto era già divenuto un personaggio famoso, dal quale ci si aspettavano miracoli, ma soprattutto doveva tentare di operare nell'alveo gestito dalla politica, da quadri militari regolari, anche se volontari quali ad esempio quelli del Tirolo, comandati dal generale Giacomo Durando, suo coetaneo, sopra citato. Non sempre si adattò alle regole; forse lo fece solo in tarda età...e ancora!

L'interesse pubblico su Garibaldi aumentava sempre di più e Mazzini non tardò a comprenderne 1'insita potenzialità in termini di politica, fors'anche per omogeneità di obbiettivi da raggiungere. Era stato proprio nel periodo 1846-1848, gli ultimi due anni della sua permanenza in Uruguay, che effettivamente egli era divenuto quasi il simbolo di una Italia che poteva battere gli "occupanti" e gli "illiberali". Su questo possiamo concordare con il libro della studiosa inglese precedentemente citato, cioè che il carisma di Garibaldi e il suo fascino fecero presa in quei due anni in campo internazionale, ma soprattutto, in particolare, sulle popolazioni della penisola.

All'epoca non vi erano radio o televisioni in grado di far conoscere al mondo il carattere e le gesta di Garibaldi, ma le notizie, tramite i giornali, giravano rapidamente: di lui si parlava, male o bene, ma si parlava. Egli, forse inconsciamente o forse no, oltre ai suoi innegabili meriti, sapeva anche gestire con abilità la sua immagine pubblica, iniziando proprio dal modo con cui si vestiva (e continuò a farlo, anche da senatore del Regno, ignorando qualsiasi moda) e da come viveva la parte privata della sua vita. Aveva una fisicità molto marcata che deliberatamene o non, usò moltissimo anche in campo politico, finanche quando entrò in Parlamento, continuando a vestirsi in quella sua maniera, che ormai lo raffigura sempre nella iconografia ufficiale.

In un periodo storico in cui le parole "patria", "nazione", libertà" erano quelle più usate, chi combatteva con spada e fucile, cercando di realizzare quegli ideali sul piano concreto, non poteva non avere massima visibilità.

Garibaldi non obbediva agli ordini facilmente, non lo si poteva inquadrare in un partito politico; sarebbe stato di certo un ufficiale di "difficile comando" se avesse dovuto sottostare ad una gerarchia militare; ragionava quasi esclusivamente con la sua mente e con il suo modo di essere "soldato": se la storia ha tramandato il suo famoso obbedisco", vuol dire che già a quei tempi la personalità complessa *dell'Eroe dei due Mondi* era ben conosciuta e nemmeno i gradi di generale dell'esercito piemontese potevano "inquadrarlo" in un sistema politico, deciso altrove e non sui campi di battaglia, gli unici che in fondo lo interessavano veramente.

Infatti, dopo il fallimento della campagna del 1848, con i relativi armistizi che il soldato Garibaldi non poteva capire e non capì, inveì contro il re piemontese e si lanciò con i suoi volontari contro 1'Austriaco, facendo all'intera situazione quasi una sua guerra personale, disubbidendo a Carlo Alberto che gli imponeva di rientrare in Piemonte. La sua impresa nel 1848 finì con una ritirata sul territorio svizzero, dopo alcune eccellenti manovre, che però non potevano prevalere su un intero Corpo d'armata austriaco. Garibaldi non accettava ritirate, non accettava sconfitte, non comprendeva armistizi e trattati di pace, con sacrifici di territori o non raggiungimento degli obbiettivi militarmente e politicamente prefissati. Non aveva forse alcuna fiducia in dialoghi diplomatici, soprattutto quelli che si inserivano durante o a corollario di manovre militari, che magari impedivano la fine logica di una operazione che aveva visto morti e feriti ed era stata vicina alla vittoria.

Dopo la sfortunata campagna del 1849, quando ancora una volta aveva disubbidito ad alcuni ordini e commesso errori tattici, Garibaldi comunque divenne sempre di più un eroe popolare, con la sua fama che si diffondeva anche in Europa, proprio per la sua eroica resistenza ai francesi.

Esperienze internazionali ed esperienze italiane: in una situazione in cui non era poi così facile viaggiare, soprattutto verso altri continenti, la sua figura fu, per dirla con termini moderni, forse poco esatti dal punto di vista storico-scientifico, ma che rendono bene l'idea, *globalizzata* ante litteram e nonostante non vi fosse una "Al Jazira" o una "CNN", a diffonderne le gesta, Garibaldi si impose sempre di più a livello internazionale. Contribuì alla fama popolare anche il fatto che gli austriaci avevano emanato un proclama contro chiunque avesse aiutato *il profugo Garibaldi o altro individuo della banda da lui condotta o comandata... Gli* austriaci parlavano di *banda:* l'eterna contrapposizione tra esercito considerato "regolare" e formazioni volontarie per resistenza ad un nemico occupante o alla mancanza di libertà. Nel dare notizia del suo arrivo a New York il "Times" dell'8 agosto del 1850 scriveva del celebre *capo partigiano,* con dettagli sulla sua vita privata e sulle sue fortune-sfortune militari. Questo modo di chiamarlo lo avvicina molto ad altre grandi figure di patrioti che soprattutto durante il periodo della Resistenza si sono imposte alla stima e ammirazione nei quadri della storia: e, considerato il tempo in cui ha vissuto, effettivamen-

te a suo modo egli fu un "partigiano" *ante litteram* nell'accezione contemporanea del termine. Dopo gli insuccessi del 1848 e del 1849, infatti Garibaldi era partito emigrante a New York, principalmente per risolvere alcuni seri problemi finanziari nei quali si dibatteva per mantenere la famiglia. Anche negli Stati Uniti era molto popolare e lo divenne sempre di più, pur facendo vita assai ritirata. Dopo circa tre anni di permanenza-esilio, ritornò in quella Europa, dalla quale, in realtà, non poteva stare lontano; dovette promettere di non svolgere attività politica per poter rientrare nei territori piemontesi, ma Garibaldi non faceva politica: faceva il comandante di volontari, faceva il "soldato", e questo comportava, volenti o nolenti, nel suo caso, fare anche politica attiva, guerreggiando.

E ritornò a farlo in Italia con la campagna del 1859, con le sue idee nazionaliste e le sue manovre militari. Ma se egli sospettava dei piemontesi, questi erano altamente sospettosi dei suoi metodi... i volontari erano sempre guardati con sospetto perché non erano assimilabili a forze regolari, anche se inquadrati in esse; non erano facilmente contenibili. Ma Garibaldi, da particolare comandante di uomini quale era, credeva invece nella forza del volontariato in armi. E aveva acquisito uno spessore politico che non poteva piacere a generali piemontesi, a Napoleone III, a Cavour [7], anche se aveva le potenzialità per risultare utile, come poi in effetti lo fu, suo malgrado.

Risorgimento italiano ed europeo: l'idea di nazione e di indipendenza aveva radici profonde. Iniziava lentamente, ma inesorabilmente la disgregazione degli Imperi centrali, erosi da idee e da personaggi come Mazzini e tanti altri (per non parlare dell'impatto travolgente della rivoluzione francese e delle sue idee). Garibaldi aveva fatto esperienze internazionali che indubbiamente ne avevano allargato l'orizzonte e resa forte la sua mente e la sua persona. Applicò nella penisola le *lessons learned* in terra straniera, spesso non facendosi condizionare da giochi interni, ma gestendo quasi sempre le sue convinzioni con audacia e fermezza, dando un cospicuo contributo militare all'unità d'Italia: ottimo combattente e comandante, una figura senza tempo, estremamente "contemporaneo" in tante espressioni del suo carattere.

Sicilia 1860: come ha giustamente scritto lo storico Mariano Gabriele nel suo dettagliato volume dedicato all'impresa siciliana [8], fu proprio da quegli avvenimenti

7 Cfr. tra gli altri Dennis Mack Smith, *Da Cavour a Mussolini,* Istituto per la Storia del Risorgimento, Comitato di Catania, Bonanno editore, Acireale, 1987, p. 69-182. Dello stesso autore, *Storia d'Italia,* Laterza Editori, Bari, febbraio 2005, p.1-123.

8 *Sicilia 1860. Da Marsala allo Stretto,*Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1991: uno studio particolarmente interessante perché situa la vicenda garibaldina nell'ampia visione politica della situazione internazionale, dal punto di vista militare e navale del Mar Mediterraneo, soprattutto per quanto riguardava la Francia e la Gran Bretagna, particolarmente impegnate in quel settore strategico all'epoca.

che forse *quasi all'improvviso,*la penisola italiana si ritrovò Stato unitario. Indubbiamente molti erano i presupposti per cui il Regno delle Due Sicilie stava per soccombere, non fosse altro per la personalità, alquanto introversa e indecisa, di Francesco II di Borbone, che aveva comunque raccolto una non facile eredità di autoritarismo, anche se spesso illuminato, dei suoi predecessori [9]: il vento dell'unità e il romantico concetto risorgimentale della *Nazione* sembravano non avere alcun ostacolo nel loro affermarsi concretamente e questo avvenne anche nella grande isola di Sicilia e nell'Italia meridionale, dopo le rivolte scoppiate a Parma, a Modena, in Toscana e in Romagna.

Nel regno delle Due Sicilie, l'isola aveva sempre tentato di opporsi alla centralità di Napoli e ai Borboni e quando Garibaldi arrivò e sbarcò a Marsala, trovò un terreno assai fertile per le sue gesta, ma è altresì vero che 1'isola si trova al centro del Mar Mediterraneo che da sempre è stato ed è un *focus* della politica internazionale, con le potenze europee costantemente interessate al suo equilibrio o al proprio predominio su di esso, peraltro anche ai nostri giorni [10]. Garibaldi sbarcò a Marsala (11 maggio 1860) e di lì proseguì via terra per "liberare" Palermo e si avviò in seguito verso lo Stretto, con la battaglia di Milazzo, per risalire la penisola e conquistare tutta 1'Italia meridionale. La popolazione si mise subito dalla parte dei garibaldini, ma forse nel resto d'Italia, nessuno allora aveva totalmente compreso il valore di quella vicenda, l'importanza che essa avrebbe avuto in tutta la storia del Regno: Garibaldi aveva avuto un intuito eccezionale nel comprendere la situazione che era a lui favorevole e che doveva approfittarne dal punto di vista militare per ottenere un risultato politico, che raggiunse, nonostante critiche e ostilità di vario genere. Del resto la sua personalità e il suo modo di fare guerra e di condurre battaglie non potevano che garantirgli da una parte il riconoscimento del suo carisma e grandi lodi; dall'altra profonda ostilità, spesso dal mondo politico e da quello assai paludato diplomatico, perché era difficile farlo fermare, quando si riteneva fosse pragmaticamente opportuno. Interessante il suo proclama da Salemi, il successivo 14 maggio, quando dichiarò di *assumere nel nome di Vittorio Emanuele II Re d'Italia la dittatura in Sicilia:* ove la parola dittatura non ha assolutamente l'accezione contemporanea del termine, ma indica la volontà di

9 V. tra gli altri, nella vasta letteratura sull'argomento, Harold Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861),* edizione Giunti, Firenze, 1997, alle pp. 444 e ss.; Giuseppe Campolieti, *Re Franceschiello. L'ultimo sovrano delle Due Sicilie,* Oscar Storia Mondadori, Milano, 2005. Ancora interessante e suggestiva la coeva *Storia del* Reame *di Napoli,* di Pietro Colletta (1775-1831), per quando si riferisce al periodo napoleonico nell'Italia meridionale e alla Restaurazione borbonica, appunto dopo il dominio francese.

10 Cfr. Mariano Gabriele, cit., p. 163 e ss., con la ricca bibliografia al riguardo. Cfr. D. Mack Smith, cit.

ben chiarire i termini politici della questione nel quadro della politica cavouriana [11].

Come ha fatto ben notare l'Isnenghi, alla fine del suo studio sopra citato, che Garibaldi abbia lasciato una impronta durevole nelle vicende dell'Italia unita è dato anche, tra1'altro, dal fatto che le tradizioni garibaldine si sono rinnovate recentemente, nella storia della Resistenza:... *Battaglioni Garibaldi, Brigata Garibaldi*... il suo nome a dimostrazione della forte volontà e di un sicuro impegno per combattere l'oppressore e ritrovare la libertà, garanzia di democrazia.

Garibaldi dunque fu essere umano non esente da difetti, ma bisogna riconoscere il valore della sua figura, la valenza del suo esempio anche ai nostri giorni: aveva qualità che sono di tutti i tempi e normali umane debolezze. Ricordiamo con positività l'esempio delle sue qualità e non i suoi errori.

Accostarlo a figure contemporanee di combattenti per la libertà, prescindendo da deviazioni o ideologie politiche, non deve essere atto considerato con disprezzo, ma la volontà di meglio comprendere con parametri attuali e fuori dalla celebrazione di maniera una figura importante nella storia italiana, rileggerla alla luce delle esperienze storiche successive, pur inquadrandolo nel periodo storico in cui visse. Dallo studio particolareggiato dei documenti disponibili (documenti d'archivio, letteratura coeva e soprattutto articoli di giornali dell'epoca che lo riguardano), bisogna trarne una sintesi e comprendere che quell'Eroe, a volte troppo incensato in scritti e dipinti, fu un eccezionale uomo d'armi; anche ai nostri tempi sarebbe andato in Sudamerica a liberare popolazioni oppresse, in nome dei diritti umani: e dunque perché scandalizzarsi se, sia pur velocemente, lo si accosta ad Ernesto "Che" Guevara, tanto per fare un esempio, indipendentemente da analisi ideologiche, ma valutando solo il carisma e la volontà di lottare per l'indipendenza da un regime ritenuto vessatorio? Bisogna trovare nelle figure storiche, anche se già definite e analizzate, gli elementi che ne facciano valutare la realtà umana e la valenza eterna, proprio per poter far comprendere ai più giovani (e anche a meno giovani) il senso di alcune celebrazioni e l'impatto avuto da tali personaggi nella storia che noi stiamo vivendo. Oserei dire "togliamoli dalla formalina storica" in cui sono immersi per rivalutarne opere e pensieri in modo dinamico, senza nulla omettere della precisazione storica documentale.

Alcune manifestazioni attuali contrarie all'*uomo Garibaldi* confermano che occorre studiare di nuovo non solo la figura di Garibaldi, ma anche tutto il periodo delle lotte risorgimentali per l'unità d'Italia e riscoprire il valore delle lotte della Resistenza italiana alla fine del secondo conflitto mondiale, per il recupero delle libertà democratiche, quei valori che furono alla base della vita di Giuseppe Garibaldi e di molti altri illustri o dimenticati eroi della storia italiana.

---

11 Interessante la rilettura della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce (Laterza, Bari, ed.1953).

Garibaldi e la Francia

Prof. Aldo A. Mola
Università Statale di Milano

Giuseppe Garibaldi incise a fondo nella storia, e non solo d'Italia, perché fu uomo di saldi principi politici. Nell'età tra la rivoluzione francese del 1789 e la guerra franco-germanica del 1870-71, che fu epoca di conflitti ideologici e militari, segnata dal passaggio dagli eserciti dei sovrani a quelli nazionali, Garibaldi si volle uomo d'armi nella convinzione, confortata dai fatti, che lo strumento militare è indispensabile per l'affermazione e la difesa degli ideali. Militanza civile e militanza armata in lui furono tutt'uno, nel solco della concezione romana del cittadino: titolare di diritti perché abilitato all'esercizio delle armi in difesa della patria.

La Francia occupò un posto di particolare rilievo nella sua formazione e nella sua vita politica e militare. Suo termine di riferimento costante, per Garibaldi essa fu un "ideale", prima e ancor più che una realtà storica; la elevò a culla della democrazia, sintesi e promessa della *res publica* universale. Nutrito di romanticismo (che non vuol dire privo di realismo), Garibaldi considerò il "mito" un volano dell'azione. Questa sua percezione non si tradusse però mai in culto della propria personalità. Al contrario, benché a tale riguardo sia stato bersaglio di polemiche e di denigrazioni, recentemente reiterate, egli mirò anzitutto ad attuare i principi nei quali si riconosceva. Solo in subordine a tale scopo lasciò briglie sciolte a chi, ingigantendone la "fama", concorreva alla realizzazione dei suoi obiettivi politici. Refrattario a rituali idolatrici, monumenti, lapidi, epigrafi e altre forme di orpelli troppo spesso identificati con la sua figura, Garibaldi fu il primo a non atteggiarsi a padre putativo della Nuova Italia. Non per caso a Caprera Garibaldi edificò per sé, poco a poco, con scarsi mezzi finanziari, una modesta casa di campagna, completa di ricovero per il bestiame, senz'alcuna concessione al fasto né ad ambizioni celebrative: nulla che in qualche modo faccia sospettare che volesse farne un museo, una sorta di reliquiario, neppure quello di una povertà ostentata, e quindi artefatta. Non solo. Per le proprie spoglie, come noto, Garibaldi non voleva neppure la tomba, poi frettolosamente allestita per ricoverarne la salma, né un famedio, né, men che meno, un mausoleo: nulla, insomma, di pur lontanamente paragonabile a quanto invece fece edificare per sé Gabriele d'Annunzio al Vittoriale, ove il Vate si volle circondato dai sepolcri dei compagni d'arme, a piedistallo della sua maggior gloria.

Per comprendere davvero Garibaldi, risulta fondamentale scavare nel suo rap-

porto con la Francia. Lo colse bene Giosuè Carducci, che ne scrisse nel 1872 proprio con riferimento all'ultima impresa militare di Garibaldi e intuì che per il Generale essa era la culla dei diritti dell'uomo e del cittadino, la scaturigine delle utopie positive, la fucina di un processo storico che sormontava la concezione francocentrica dell'Ottantanove e si risolveva in alimento per tutti i popoli in cerca di indipendenza. Perciò, proprio la sconfitta subita *da Marianne* nella guerra del 1870-71 gli impose di accorrere in difesa di una Francia che, crollato Napoleone III e mentre era invasa dalle armate germaniche, mostrava di sapersi rigenerare, di rinascere dalle proprie ceneri, *fenice* della libertà(*).

Perciò giova approfondire l'idea di Francia coltivata da Garibaldi.

Per intendere la complessità del suo rapporto con la Francia una prima constatazione s'impone: Garibaldi nacque "francese".

L'atto di nascita di Joseph Marie Garibaldi venne registrato da François Constantin, "adjoint" nella "mairie" di Nizza, "faisant fonctions d'officier de 1'état civil par délégation de Monsieur le Maire, ecc. ecc.". "L'an dix huit cents sept, et le quatre du mois de juillet a (sic) six heures après midi" [1]. Anche l'atto di battesimo del figlio del «negotiant» Jean Dominique e di Rose Raymondo, «mariés en face de l'Eglise» , il 19 luglio seguente, venne redatto in francese dal Recteur de S.Martin, Pie Papacin, presenti i témoins Felix e Michel Gustavin.

Nell'estate 1807 la fortuna di Napoleone I era all'apogeo. L'anno preceden-

(*) L'influenza di Garibaldi sulla cultura politica italiana è sintetizzata dalle pagine di Carducci su *Garibaldi in Francia,* ove il "Leone di Maremma" scrisse l'elogio dei militari francesi anche quando avevano servito un potere tirannico: "Ma la democrazia - si legge - poteva ella dimenticare il 1789 e il 1793? poteva ella dimenticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l'Europa? poteva ella dimenticare che, dovunque un soldato francese è sepolto, poniamo pure che morto per la violenza del momento anziché per la libertà, in Portogallo e in Spagna, su le rive del Reno e del Po, ivi la terra ha ribollito poi sempre di rivoluzione e i re non vi han più potuto tener fermi i loro troni? (...) Giuseppe Garibaldi mosse al soccorso di Francia (...) La Francia non poteva né doveva essere sterminata: la Francia non è la gran nazione, ma è nazione grande, e sopra tutto vitale. Più volte ella ha toccato la terra, novello Anteo, per risorgere più forte(...)" (21 gennaio 1872). Col tempo anche Carducci, come Crispi e altri, mutò giudizio sul debito storico ed etico dell'Italia verso la Francia e, senza mai cancellare memoria dell'Illuminismo e dei legami culturali tra Italia ed Europa, affermò l'autoctonia di Risorgimento e unificazione nazionale.

1 Gianluigi Alzona, *Gli antenati liguri di Giuseppe Garibaldi*. *Genealogie e notizie biografiche alla luce di documenti inediti,* Torino Genesi Editrice, 2007. Alzona ricostruisce per primo la vera ascendenza di Giuseppe Garibaldi sulla scorta di ricerche archivistiche del tutto innovative, incentrate specialmente sul nonno del Generale, Angelo.

te, disfatto sul campo di Austerlitz (2 dicembre 1805) e costretto alla pace di Presburgo, Francesco II d'Asburgo aveva rinunciato formalmente al titolo di Sacro Romano Imperatore. Quello stesso 1807 il brindisi di Tilsit tra Napoleone e Alessandro I, zar dell'Impero russo, lasciò intravedere una pace europea durevole, all'insegna della spartizione delle aree di influenza. Giuseppe, Luigi e Gerolamo Bonaparte, fratelli di Napoleone, in quel torno di mesi ebbero corone (Napoli e poi Spagna, Paesi Bassi, Westfalia), come poi Gioacchino Murat, suo cognato, re di Napoli. Dal maggio 1805 il figlio adottivo dell'imperatore, Eugenio Beauharnais, era viceré d'Italia. I Savoia erano isolati in Sardegna: Carlo Emanuele IV coltivava pratiche religiose; i suoi fratelli, Vittorio Emanuele e Carlo Felice, non avevano discendenti maschi. Dunque, nel 1807 nulla lasciava supporre (né era scritto in alcun libro del destino) che, appena sette-otto anni dopo, l'Impero dei Francesi sarebbe crollato e che, due volte nella polvere, Napoleone sarebbe stato relegato a Sant'Elena. A Nizza, occupata dalle truppe agli ordini del generale Anselme sin dal1792, negli anni tra il 1807 e il 814 nessuno aveva motivo di credere che la città sarebbe tornata al regno di Sardegna. La personalità nizzarda di spicco era André Massena (1758-1817). Asceso da umili origini a comandante generale dell'Armata d'Italia dopo la vittoria di Marengo (giugno 1800), Massena fu decisivo nella campagna per cacciare Ferdinando IV di Borbone da Napoli. Creato duca di Rivoli, maresciallo dell'Impero, fu fedele a Napoleone anche nei cento giorni. Non meno famoso, anzi leggendario, era il capitan Bavastro, massone.

Nelle *Memorie* Garibaldi non ne parla, ma v'è motivo di domandarsi che cosa abbia pensato del proprio futuro sino al maggio 1814, che segnò il ritorno dei Savoia negli antichi Stati di Terraferma. Scrisse invece di non aver avuto abbastanza discernimento, nell'infanzia, da intuire le future relazioni con gli inglesi e di studiarne quindi la lingua col suo secondo maestro, "il padre Giaume, prete spregiudicato e versatissimo nella bella lingua di Byron" [2]. In quegli anni egli usò la parlata nizzarda, l'italiano e il francese: lingua obbligatoria, quest'ultima, per chiunque aspirasse a un pubblico impiego nei confini dell'impero e del resto indispensabile per chi viveva in una città portuale da quasi vent'anni dominata da Parigi.

Con la restaurazione, Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, recuperò Nizza e acquisì l'antica repubblica ligure: un ingrandimento propiziato soprattutto da Alessandro di Russia e destinato a modificare le priorità nelle relazioni commerciali fra Torino e il mare. Porti un tempo di primaria importanza per lo Stato sabaudo passarono in seconda fila. Fu il caso di Nizza, nettamente retro-

2 G. Garibaldi, *Memorie,* a cura di Daniele Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1975, p.6.

cessa agli occhi di Torino a confronto di Genova e, sotto il profilo militare, di La Spezia. La Francia e la lingua francese continuarono perciò a essere fondamentali negli orizzonti del giovane Garibaldi.

Il suo primo significativo incontro con la "politica" avvenne quando salpò da Marsiglia, capitano in seconda della "Clorinda", e conobbe Emile Barrault che andava a predicare il suo evangelo nel Mediterraneo orientate. Da quell'*Apostolo* (come gli piacque ricordarlo nelle *Memorie,* forse proprio per far sapere di non considerare Mazzini altrettanto importante per la sua *conversione e* formazione) apprese i rudimenti del cristianesimo sociale di Claude-Henri de Saint-Simon, asse portante del suo utopismo, a metà strada fra riforma religiosa e innovazione di società e costumi. Meno sommario e ondivago di quanto gli sia stato e venga solitamente concesso, Garibaldi da Barrault apprese i capisaldi del pacifismo, della lotta per la libertà dei popoli e, al tempo stesso, la "religione dell'umanità". Dopo la rivoluzione del luglio 1830 la Francia aveva ripreso il ruolo di fucina del pensiero politico europeo, con maggior influenza rispetto ad altre terre, quali la Germania, le cui lingue erano meno praticate. L'incontro con Barrault associò in Garibaldi il nome della Francia all'idea di rivolta ideale e, se necessario, di esilio: cardini dei suoi successivi quarant'anni. La Francia gli si prospettò quale terra generosamente dispensatrice di libertà ma anche di greve repressione. Le rese omaggio nel racconto del salvataggio del quattordicenne Joseph Rambaud, mentr'era imbarcato sul brigantino mercantile francese "Union" (che egli cita come "Unione"): un aneddoto evocato non a caso, bensì per evidenziare il suo rapporto di dare e avere con la Francia.

Lasciata Genova dopo il fallito moto del febbraio 1834, Garibaldi non ebbe difficoltà ad acclimatarsi in Marsiglia: dapprima inoperoso, poi con ingaggi di navigazione alla volta del Mar Nero e di Tunisi, prima di salpare per Rio de Janeiro. Lì al francese e all'italiano, s'aggiunse il portoghese: la lingua di Anita, cui poi si rivolse in spagnolo appropriato, come si evince dalle lettere. Lo spagnolo divenne lingua d'uso per Garibaldi anche prima del trasferimento dal Rio Grande a Montevideo. Lo documenta il suo epistolario dagli anni 1837-38, a conferma della sua versatilità. Per l'esule il francese rimase però la lingua delle grandi ore: quella, per esempio, dell'affiliazione alla loggia massonica "Les Amis de la Patrie", in cui venne regolarizzato il 18 agosto 1844, come poi attestò Adolphe Vaillant in un articolo pubblicato dal "Monde Maçonnique", ripreso pari pari dalla "Rivista della massoneria italiana". Se in spagnolo, mutuando un pensiero altrui, ripeteva che "la guerra es la verdadera vida del hombre", in francese sognò la fratellanza e la pace universale, la "guerra alla guerra", che era la faccia positiva della sua bellicosità.

L'iniziazione in loggia non fu episodio occasionale. Ne segnò l'ingresso in una

*internazionale c*he all'epoca comprendeva le *officine* dipendenti sia dal Grande Oriente di Francia (come appunto la "Amis de la Patrie" di Montevideo) sia dalla Gran Loggia Unita d'Inghilterra. L'interruzione dei rapporti a quel momento esistenti sarebbe intervenuta solo nel 1877, quando Parigi rese facoltativa l'intestazione iniziatica degli atti "alla gloria del grande architetto dell'universo" [3].

Garibaldi visse il vincolo massonico con partecipazione se il 13 marzo 1848, alla vigilia di lasciare Montevideo per l'Italia, scrisse a Vaillant: "Mes occupations ne me permettant pas de satisfaire mon désir d'aller me congédier en personne de mes T..C..F.. de la Logge, je vous prie de vouloir bien avoir la bonté de présenter vous même à leur estimable réunion mes adieux, mes souhaits pour le bonheur et l'espérance de me conserver dans quelque partie du monde où je me trouve, leur dévoué F.. et toujours prêt a me dédier pour le Sacre rite, auquel j'ai l'honneur d'appartenir". La qualità di massone non gli impedì di comunicare all'internunzio apostolico a Rio de Janeiro, monsignor Gaetano Bedini, ammirazione ed entusiasmo per Pio IX e la ferma decisione di porre la Legione italiana a servizio della causa nazionale fatta propria dal Sommo Pontefice: «Se dunque ponno queste braccia con qualche uso delle armi riuscire ben accette a S.S., noi più volentieri le adopreremo in vantaggio di Colui che sì bene serve alla Chiesa e alla Patria. Purché sia in sostegno dell'opera redentrice di Pio IX per ben avventurati ci terremo noi, e i nostri compagni nel cui nome parliamo, se ci sarà dato metterci la vita; è quanto possiamo offrire» [4].

Non era già stata diffusa la leggenda dell'iniziazione massonica di Pio IX ma il ricordo della presenza di ecclesiastici tra le colonne dei templi o, quanto meno, in eccellenti rapporti con massoni notori, sia prima della rivoluzione francese sia durante 1'età napoleonica e, almeno in Francia, dopo la restaurazione, consentiva di ritenere compatibile quanto, secondo atti pontifici ribaditi dai papi Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI e dallo stesso Pio IX, in realtà non lo era affatto. S'aggiunga che i grandi *libertadores* dell'America latina, da Simon Bolivar a Miranda a San Martin, avevano sempre coniugato l'appartenenza alle logge lautarine e massoniche alla pubblica devozione nei confronti della chiesa cattolica, indispensabile per avere seguito nelle guerre d'indipendenza contro le cattolicissime corone di Spagna e di Portogallo.

Nella difesa della Repubblica romana contro gli inganni e le armi inviate dal

3 Quando gli accadde di scrivere atti massonici su foglio bianco Garibaldi intestò sempre di suo pugno con la formula iniziatica. Anche il suo "manifesto" di Gran maestro della massoneria italiana si aprì con tale formula. In esso affermò anche: "Saranno create delle LL(ogge) di donne, a fine di vieppiù facilitare i nostri lavori".

4 A Lorenzo Valerio, da Nizza, 9 novembre 1854, in EN, III, p. 118.

principe-presidente Luigi Napoleone a restaurare Pio IX (1849), Garibaldi si misurò con militari francesi che non elevò mai a vera espressione della loro terra. Malgrado tutto, anche in quei mesi ai suoi occhi la Francia rimase culla delle libertà e della democrazia. Già nell'America meridionale non aveva mai identificato la parte con il tutto, i soldati nemici con un popolo intero o uno Stato, tanto più per le condizioni magmatiche dei Paesi sorgenti dagli ex imperi coloniali. Del pari nel 1849 Garibaldi ebbe chiaro che i "Gallo-Frati del cardinale Oudinot" (come sprezzantemente scrisse ad Anita il 21 giugno) non rappresentavano la patria dei diritti dell'uomo e del cittadino; essi spingevano però a sentire più vivo 1'orgoglio della propria identità: "Un'ora della nostra vita in Roma - egli scrisse - vale un secolo di vita!! Felice mia madre! d'avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia".

Malgrado sospettasse che fosse il governo francese a vietargli di dimorare a Tunisi ("La sympathie française" scrisse sarcasticamente dalla Maddalena a Giambattista Cuneo il 14 ottobre 1849), mentre consumava il tempo tra pesca e caccia, prima in quel lembo di Sardegna, poi sparando ai conigli sull'Atlante di Tangeri, ospite di Giovan Battista Carpanetti, console generate del Regno di Sardegna, quando tornò a meditare sui mesi dal rientro in Italia al crollo della Repubblica romana, dal tentativo di raggiungere Venezia alla trafila e al nuovo forzato esilio, Garibaldi concentrò la sua animosità contro gli "austriaci": il vero "nemico storico", la causa suprema dei guai degli italiani e dell'immobilità cui era condannata la diplomazia europea dopo la repentina sfioritura della primavera dei popoli dall'Ungheria alla Sicilia. La Francia rimase sullo sfondo.

Sulla fine della vita, affaticato dagli acciacchi ma sempre vigile, Giuseppe Garibaldi ammonì che occorreva "governare meglio o cadere". Dall'affiliazione alla Giovine Italia all'impresa dei Mille, i capisaldi del suo programma per l'Italia furono unità e indipendenza. Come nell'America meridionale la nascita delle repubbliche libere avrebbe dovuto segnare la fine del dominio conservatore, così l'unificazione italiana doveva fare da modello per i movimenti nazionali di Ungheria, Polonia e dei «popoli oppressi» d'Europa.

"Libertad para todos y si no es para todos no es libertad" rimase la sua divisa: criterio politico, dunque, non condizionato da teoriche sui sistemi istituzionali né da dottrine sociali. Per attuarlo Garibaldi seguì e predicò un'unica via: "organizzare". Dichiaratamente contrario alla divisione del movimento nazionale in partiti, fallito il moto milanese del febbraio 1853, respinse "l'impudenza di promotori d'insurrezioni che lo volevano con loro [suo] malgrado" e si propose, invece, di "gettare il [suo] granellino nell'edificio italiano" [5].

5 A Lorenzo Valerio, da Nizza, 9 novembre 1854, in EN, III, p. 118.

Garibaldi muoveva da un concetto fisico della genesi e dell'avvento delle nazioni. A G.B. Cuneo, da Nizza, il 13 aprile 1856 scrisse infatti: "Gli uomini che tu trovi disponibili ad agire, son quelli che non han pane, degli altri pochi o nessuno. Il secolo è più del tanto per cento che mai, e da' disperati in fuori non v'è chi voglia muoversi. Queste son verità. Dette con amarezza ma son verità." Perciò era convinto che "l'Italia marcia all'unificazione nazionale", malgrado il suo "più terribile avversario (...) i preti, [facessero] capo a Parigi ove comunque sia, e fatalmente, regge il dominatore della situazione europea".

Garibaldi si attenne a un concetto politico essenziale: alimentare il "movimento", il Partito d'azione, che proprio perché votato a operare, non generava divisioni dottrinarie, ideologiche, e "tenere la piazza" - come negli anni dell'esilio a Rio de Janeiro, quando bastava denominare una sede ed esporre un drappo tricolore per segnare una presenza, ipotecando il futuro [6] - e al tempo stesso stabilire agganci con il potere reale, non alieno a sua volta dall'imboccare vie coperte.

Perciò, se Vittorio Emanuele II lasciò cadere la proposta garibaldina di trasformare la spedizione di Crimea in una nuova guerra d'indipendenza, il 25 ottobre 1858 fu Cavour a prospettare a Napoleone III un colpo di mano su Massa e Carrara alla guida del *"guerrier illustre dont les aventures héroiques et les faits glorieux rappellent ce que l'on trouve de plus surprenant dans les fastes de la poésie et de l'histoire", per* suscitare la reazione dell'Austria e rimettere in moto la questione nazionale [7]. Al segretario della Società nazionale, Giuseppe La Farina, all'inizio del decisivo 1859 Garibaldi ripete che "dovendo promuovere movimenti di popolo, sarebbe bene cominciare con qualche cosa di organizzato per poter dirigere la corrente come si deve": non era più tempo, insomma, di lasciare al caso, all'improvvisazione né, soprattutto, di indulgere alle "cose mazzinesche"[8], alle "suggestioni che potrebbero venirci da quei di Londra", alle "commedie che Mazzini chiama rivoluzioni" [9]. "Noi non dobbiamo esser partito -

6 A. Luzio, *I primi passi in America,* in *Garibaldi, Cavour, Verdi,* Torino, Bocca, 1924, p. 3, con documenti. Nella premessa all'opera, ammiccando a quelli a lui coevi, Luzio dichiarò: "Non sapremmo muover rimprovero di quei sistemi d'inquisizione poliziesca", grazie ai quali eran state conservate "mille ghiotte cose" per il suo diletto d'archivista.

7 C. Cavour, *Memorandum sulla spedizione nelle Marche e nell'Umbria,* in *Tutti gli scritti di Camillo Cavour,* raccolti e curati da C. Pischedda e G. Talamo, Torino, Centro studi piemontesi, IV, 1978, pp. 1060-1064. Circa il proposito garibaldino sulla spedizione di Crimea, in EN, III, p. 96.

8 G. Garibaldi a Camillo Benso di Cavour, da Caprera, 26 luglio 1876, in EN, III pp. 160 e 165.

9 A G. La Farina, da Caprera, 8 gennaio 1859 e 30 gennaio 1859, in *Ximenes*, I, pp. 59-60, e a Camillo Cavour, da Caprera, 25 ottobre 1856, EN, III, p. 148.

ribadì Garibaldi ad Agostino Bertani il 13 dicembre 1859 - ma dominare i partiti tutti." La bontà del metodo era confermata dai risultati.

L'armistizio di Villafranca, nel luglio 1859, confermò a Garibaldi la scarsa affidabilità di Napoleone III. L'aveva avuto nemico dieci anni prima, quando difendeva la Repubblica romana; lo ritrovò callido alleato nella guerra contro l'Austria. Comprese però d'istinto che mettere in discussione i metodi dell'Imperatore non comportava la rinuncia agli obiettivi ultimi: imponeva una via diversa per realizzarli. "A Vostra Maestà - confidò Garibaldi a Vittorio Emanuele - è nota l'alta stima e 1'amore che vi porto; ma la presente condizione in Italia non mi concede d'ubbidirvi, come sarebbe mio desiderio. *Chiamato dai popoli* mi astenni fino a quando mi fu possibile; ma se ora, in onta di tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia. Permettetemi, quindi, Sire, che questa volta vi disubbidisca. Appena avrò adempiuto il mio assunto liberando i popoli da un giogo aborrito, deporrò la mia spada ai Vostri piedi e vi ubbidirò fino alla fine dei miei giorni" [10]: o meglio fino a quando si fosse resa necessaria una nuova "disubbidienza", una iniziativa autonoma per interpretare la spinta nazionale. Per conseguire l'unificazione, l'Italia doveva fare da sé o, quanto meno, eludere la tutela dell'ingombrante alleato. Agire come se Napoleone III non esistesse sarebbe però stato ingenuo, dissennato. Bisognava semmai legargli le mani, chiamando a soccorso la democrazia francese, firme illustri, figure rappresentative la cui opinione risultasse vincolante o molto influente anche per Parigi. Occorreva mostrare di avere il favore dell'opinione internazionale: dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti d'America, ai movimenti per l'indipendenza dei popoli senza Stato (ungheresi, romeni, bulgari(...)): ripartire dal Quarantotto, insomma, concentrando il massimo sforzo di rinnovamento della carta politica europea sul solo caso italiano.

È quanto accadde nella primavera del 1860, quando, dopo molte ragionevoli esitazioni, Garibaldi si arrischiò nella liberazione del Mezzogiorno, virtualmente conclusa col messaggio a Vittorio Emanuele da Napoli (4 ottobre 1860), nel quale assicurava al re che i repubblicani, "tutta brava gente" che aveva combat-

10 Corsivo dell'Autore. Da Torre del Faro, 10 agosto 1860, in *Ximenes*, I. pp. 122-121. Da Genova, il 5 maggio 1860, all'imbarco dei Mille, tramite Biagio Caranti, Garibaldi palesò a Vittorio Emanuele il suo disegno: "Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dovere accorrere dove italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia, e comunque vada, l'onore italiano non sarà leso. Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana; per portarla poi compatta contro i più potenti nemici. Il grido di guerra sarà *Vittorio Emanuele ed Italia*. *I*o assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto scrivere al re, né vederlo, perché naturalmente mi avrebbe vietato di operare". (*Ximenes*, I, p. 96).

tuto per "]'Italia di Vittorio Emanuele", sarebbero stati "certamente i più fedeli alla sua persona" [11], in nome di una vera unità oltre le ormai superate divisioni. Nell'intraprendere la spedizione Garibaldi valutò esattamente che Napoleone III avrebbe protestato per la detronizzazione di Francesco II dal regno delle Due Sicilie: ma in nome della pace europea, dell'ordine internazionale, della inviolabilità degli Stati, non già per un sovrano della Casa di Borbone in quanto tale.

È pur vero che nel febbraio 1861 proprio l'Imperatore prese sotto tutela il re, la regina Sofia, il governo e i vertici militari borbonici e li condusse al sicuro da Gaeta a Roma: non per una improbabile restaurazione, però, a quel punto invisa a Londra, ma per ricatto nei confronti del governo di Torino, che Parigi riconobbe solo dopo la morte di Cavour (6 giugno 1861), con forte ritardo rispetto a Svizzera, Grecia, Stati Uniti e Gran Bretagna, la cui regina, Vittoria, a fine marzo acconsentì che Emanuele Taparelli d'Azeglio fosse ricevuto quale rappresentante del "re d'Italia".

L'esperienza sudamericana aveva insegnato a Garibaldi la verità di Machiavelli: conservare lo Stato è più difficile che conquistarlo. Nel 1860 il nizzardo aveva alle spalle la catastrofe della guerra regia (1848) e di quella repubblicana (Roma, Venezia, Brescia nel 1849), il naufragio dell'insurrezionismo mazziniano (Milano, febbraio 1853) e di quello protosocialista (Pisacane, tra Sapri e Sanza, nel 1857). Per fondere gli Stati preunitari in una grande nazione e porla al sicuro da legittimisti, sanfedisti, sabaudisti antiunitari(...), occorreva un periodo di governo eccezionale. "Sire - scrisse pertanto al re nei mesi caldi delle annessioni - nell'Italia centrale V.M. deve comandare subito da dittatore, come pure in Piemonte, e non ascolti i parlatori che diranno il contrario. Noi dobbiamo stare sulla

11 *Ximenes*, I, pp. 135-136.

breccia sinché l'Italia non sia libera." [12] Non era una dedizione senza ritorno. "Or dimmi - avrebbe infatti rampognato in un sonetto *A Vittorio Emanuele* - hai tu dell'Italo fidente appagata la speme? e le proterve/ dei suoi tiranni soldatesche hai spente?/ Birri un dì noi vedemmo, e genti serve/ su questa afflitta terra, e fatalmente/ di servi e birri noi vediam caterve." [13]

Non si può invece dire che Garibaldi sia stato politicamente «ingannato» dalla monarchia**,** se il 1° novembre 1859 scriveva al re da Modena: "Certo l'onore grandissimo dell'amicizia sua è cosa che molti non mi perdonano e che mi procurerà altri rimproveri quantunque io faccia il possibile perché ciò non succeda".[14] Difatti Mazzini non perdonava a Garibaldi di decidere da sé momenti e modi di convergenza con il re di Sardegna. Sull'altro versante Cavour trovava insopportabile che Garibaldi, antibonapartista feroce [15], dopo Villafranca comprendesse le ragioni del re e del "fosco figlio di Ortensia" con realismo superiore al suo: e quel

12 Archivio Reale, Cascais, ora in EN, IV: «Bisogna che Minghetti governi Bologna, e non Cipriani – suggerì Garibaldi nella stessa lettera - e subito. Ricasoli deve ricevere ordini dittatoriali da V.M. e deve dare cinquanta mila soldati prima della primavera. Farini fa bene e merita una parola di plauso (...). In caso che V.M. trovi a proposito di non comandare ancora in Italia facci dare i poteri straordinari a Fanti. Cialdini starebbe bene al Ministero della Guerra ora, per ritornare poi nell'Esercito. Soprattutto nettare il Ministero da tutta quella gente del vecchio sistema. Appoggi V.M. una sottoscrizione per un milione di fucili.» (sulla quale cfr. A. Luzio, *Il milione di fucili e la spedizione dei Mille, cit., pp.*72-156, ove si afferma che anche molti democratici piemontesi, raccolti attorno a Valerio, propendevano per un breve periodo "dittatoriale" (pp. 82-83), del resto attuato nei fatti col governo Rattazzi-Lamarmora, che impresse un'orma durevole in alcuni settori chiave del nascente Regno d'Italia: amministrazioni locali (subordinate all'ordinamento prefettizio), esercito, scuola. L'8 agosto 1959, da Lovere, Garibaldi incoraggiò Giuseppe La Farina: «Non approvo però la vostra non accettazione del timone, nelle cose di Romagna. La vostra modestia è certamente un pregiudizio per la causa, e tutti vi avressimo veduto volentieri capitanare quella parte importante del nostro paese. Io credo, come voi, che le cose nostre non van male; ma la situazione è delicatissima e gli uomini di cuore devono serrarsi attorno al vessillo rigeneratore e puntellarlo con mano di bronzo.»

13 In G.Garibaldi, *Poema autobiografico,* pp. 281-282.

14 Archivio Reale Cascais, ora in E, IV. Anche a Cavour, peraltro, Garibaldi aveva prospettato l'opportunità di assumere poteri dittatoriali, come attestò E. Guastalla, *Biografia di Giuseppe Garibaldi,* in *Il Risorgimento italiano,* a cura di Leone Carpi, Milano, Vallardi, IV, s.a., pp. 115 sgg.

15 L'avversione garibaldina per Napoleone fu tuttavia discontinua, strettamente subordinata alla negatività delle interferenze dell' imperatore nelle vicende italiane, e divenne più aspra dopo Mentana, quando Garibaldi non perdette occasione per manifestarla. Per esempio, in *Cantoni, il volontario* elencò i grandi italiani (Dante, Doria, Montecuccoli, ecc.) sino a Napoleone I, il "gran zio del piccolo bastardo".

contrasto non fu certo senza peso nell'astio col quale il conte prospettò persino una guerra civile, nell'autunno 1860, per liberarsi di quei garibaldini che pure avevano costretto la penisola all'unità, malgrado i suoi dubbi e le sue remore.

Tra il 1849 e le annessioni del 1860 per Garibaldi la Francia fu dunque un groviglio di contraddizioni, con un'unica certezza: i democratici, gli "idealisti", il Victor Hugo che preferiva la lontananza da Parigi al servilismo, l'operoso isolamento al chiasso ozioso dei cortigiani. Non si comprende appieno il Solitario di Caprera se si scordano i suoi interlocutori d'Oltralpe, gli esempi di vita che ne traeva e quel tanto di senso del tempo che aveva maturato da sé nei quindici anni d'America meridionale.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia Garibaldi divenne il vero punto di riferimento per coronare l'unità nazionale: congiungere all'Italia Roma e il Triveneto gl'impose di tenere la guida del partito d'azione, nelle condizioni rese più difficili dalla morte di Cavour e dalle divisioni in fazioni aspramente contrapposte, a tutto vantaggio delle estreme. Fu allora Garibaldi a professare il programma cavouriano di governare il Mezzogiorno senza gli stati d'assedio [16] e di farne anzi la piattaforma per la verifica del liberalismo italiano.

"Italia e Vittorio Emanuele, ecco la nostra repubblica, ecco il voto delle moltitudini" [17] fu la sua insegna nel decennio seguente: un programma tenuto saldo anche dopo Aspromonte (1862) e persino dopo Mentana (1867). In entrambe

16 Da Parma, il 1° aprile 1862, a Giorgio Pallavicino, in procinto di accettare il governo della Sicilia, Garibaldi scrisse: "Ho conferito con Crispi sulla tua gita a Palermo. Crispi è amico mio e rappresenta oggi i liberali della Sicilia. Ho chiesto a lui alcuni schiarimenti sul bene da farsi in quest'Isola. Eccoli:
1°) Risarcimento dei danni della rivoluzione. Due quartieri di Palermo sono quasi distrutti e ad onta d'un Decreto Dittatorio nulla s'è fatto per quella buona città.
2°) Soluzione della quistione dei debiti dei Comuni che furono dichiarati debiti dello Stato sotto la Dittatura.
3°) Riforma nel personale dell'amministrazione di sicurezza pubblica affinché il paese sia ben sorvegliato e le proprietà e le persone sieno tutelate.
4°) Riforma del personale dell'Amministrazione della giustizia affinché i reati siano puniti.
Credo che tutto ciò tu devi ottenere dal Governo prima dell'accettazione siccome il diritto di proporre e forse d'effettuare la riforma di alcuni dei principali impiegati dell'Isola partoriti dal nepotismo e non idonei all'indole della popolazione. Questa è opinione mia siccome lo è quella di procurarti un buon segretario possibilmente siciliano e perciò potresti informarti da Crispi o incaricarmi me stesso di prendere informazioni.
Io non dubito mio caro amico che farai bene; conforme al desiderio del mio cuore. Saluta caramente Anna e credimi per la vita tuo." (MNRT).

17 Trescore, 5 maggio 1862, in EN, V, pp. 73-74.

quelle catastrofi Garibaldi non si sentì tradito dalla corona. Sapeva che il governo e i moderati erano costretti alla loro parte. Semmai furono alcune componenti della Sinistra, nell'ora dell'azione, a far prevalere le dispute dottrinarie sull'interesse generale, con una condotta molto diversa da quella adottata da Garibaldi nella decisione di approvare la Convenzione del settembre 1864 tra il Regno e Napoleone III che puntellava il fatiscente potere temporale della Chiesa. [18]

L'obiettivo garibaldino di quegli anni rimase politico, pur aperto a forze animate da motivazioni sociali, espresse nelle leghe e fratellanze operaie lambite dalla predicazione internazionalista di Michail Bakunin.

Gli anni successivi alla catastrofe di Mentana (ottobre-novembre 1867) furono per Garibaldi di solitudine, di malinconie, di lutti. Era parimenti lontano dall'Italia del governo Menabrea, come dalla Francia che rimaneva sotto il giogo di Napoleone III. Anche la sua vita quotidiana era impastata di amarezze. Ringraziava gli amici per i doni che gl'inviavano: riso, formaggio, salami, patate, vino, stivali con la doppia suola per consentirgli di trascinarsi claudicante qualche metro lontano da casa, sorreggendosi alle grucce.

Tentò invano di pubblicare i suoi primi romanzi. Se ne riprometteva non tanto un illusorio successo letterario quanto un ragionevole beneficio economico, la cui urgenza lo assillava. Sua figlia Teresita, madre di numerosissima prole, e il genero Stefano Canzio, più impulsivo che politico saggio, campavano nell'indigenza. Quando Stefano venne arrestato per reati politici, Garibaldi invitò la figlia a raggiungerlo con i bambini. Promise almeno una minestra: poca, ma per tutti.

Per Garibaldi che cos'era in quegli anni la "politica"? che cosa gli rappresentava la Francia? Benché angosciato dalla sorte dei volontari caduti sotto il fuoco degli *chassepots* o che, feriti, languivano nelle prigioni dell'odiato "papa-re", in quei tempi bersaglio di acri invettive culminate nella formula famigerata ("un metro cubo di letame": dovuta invero alla mano del suo segretario, Giovanni

18 Alessandro Bixio a Ludovico Frapolli, Parigi, 28 settembre 1864: "Apprendo con piacere che il partito avanzato, piegandosi alla parola d'ordine di Garibaldi, ha deciso di votare la convenzione in Parlamento. È un nuovo servizio che Garibaldi avrà reso all'Italia e non sarà il minore. Solamente bisogna essere conseguenti e non criticare. Un trattato e una transazione, in cui ciascuno abbandona qualche cosa di ciò che ritiene un suo diritto. Se il Parlamento avrà il senso politico, esso voterà la convenzione senza discussione, e dispenserà anche il governo dal prendere durante il dibattito degli impegni per la conservazione del potere temporale del ladro di bambini" (Carte Frapolli).

Basso) [19], Garibaldi conservò equilibrio, capacità di osservazione e ferma speranza in un futuro migliore. Mentana era stata per lui peggio di una seconda Aspromonte. Non gli aveva leso il corpo. L'aveva ferito nell'animo. Ma, scrisse a Edgar Quinet il 7 gennaio 1868, Italia e Francia avevano guai in comune. I democratici delle due "sorelle latine" dovevano risolverli insieme, d'intesa: "Que nos amis de France et du monde soient tranquilles: nous recommencerons la besogne". Lo ribadì il 17 maggio a Charles Louis Chassin: «Le democrazie francesi ed italiane debbono camminare dandosi la mano verso 1'emancipazione del diritto e della coscienza. Uniti raggiungeremo lo scopo». A Louis Blanc il 19 gennaio 1869 affermò: «Chi distrusse la libertà romana (nel 1849 NdA), non fu la democrazia francese. Non si può essere repubblicani e commettere atti disonesti. Egli ben sa, colui che annegò la libertà francese nel sangue dei figli di Parigi. E noi italiani sappiamo distinguere tra lui e il nobile popolo, come noi ingannato e come noi ardente di sottrarsi al suo contatto maledetto».

Ad Albert Baume il 7 settembre 1869, quando fervevano i preparativi del Congresso Anticlericale di Napoli, promosso da Giuseppe Ricciardi in (ingenua) risposta al Concilio ecumenico vaticano indetto da Pio IX per l'8 dicembre, sacro all'Immacolata Concezione, Garibaldi tornò a insistere sul valore emblematico della Francia: «(...)io preferisco a tutte queste ingannevoli formole, la sublime creazione della Francia, la Ragione. E soprattutto uomini di scienza per insegnare la verità»: guardava la Francia e vedeva 1'Italia; e invitava a sostituire i santi dei «chercuti» con la «santissima carabina», grazie al cui uso gli italiani si sarebbero assisi degnamente «al banchetto delle nazioni libere».

«Religione del Vero, religione di Dio» (non la superstizione dei preti di qualsivoglia religione, per lui tutti accomunati in un'unica implacabile accusa di mendacio e nella severa condanna) erano i pilastri portanti della sua Speranza. Ne scrisse a Ricciardi il 7 ottobre 1869. Aggiunse 1'appello alle «società» che lo appellavano Fratello (cioè le diverse litigiose organizzazioni massoniche), «nella certezza che più la parte colta, liberale e razionale della Nazione, sarà rappresentata nell'Anticoncilio, di più lustro risplenderà la nostra patria, tra le sorelle Nazioni del Mondo».

Non v'e traccia (ma la si può immaginare) dell'amarezza provata da Garibaldi quando il gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Ludovico Frapolli, negò l'adesione ufficiale della massoneria all'Anticoncilio di Napoli, declassato a

19 La lettera attribuita a Garibaldi (Caprera, 12 ottobre 1869) "agli amici e fratelli d'armi" comparve nel *Diritto* (23 ottobre) e riproposta in *Epistolario* di Garibaldi, EN, XIII (1868-1869), 2008, pp.280-82, ove si dice che trattasi di "copia", senza ulteriori (ancorché necessarie) informazioni sulla sua genuinità e attendibilità quale espressione autentica del pensiero di Garibaldi.

manifestazione chiassosa di anticlericalismo di maniera, senza obiettivi politici e culturali di vasto respiro. I dolori del corpo, l'ansia di ripulire l'Italia dagli «scarafaggi di Roma» (13 novembre), dagli «scarafaggi chercuti» (1° dicembre), l'assillo dei bisogni materiali non ne sminuirono la capacità di giudizio.

Il «Solitario di Caprera», come egli stesso si dipinse nel romanzo *Clelia,* a lungo in cerca di un editore, chiuse il 1869 bollando il male che "un nome celebre (Napoleone I, abusivamente replicato dal nipote, Luigi Napoleone. NdA), il prete e il comunismo" avevano fatto alla Francia. Dei primi due tanto già aveva detto e scritto. In una lettera ad Armand Duportal si fermò sul terzo, sul *communisme,* il cui nome non doveva mai esser fatto dalla democrazia: «Ce nom épouvante tout ce qui n'est pas prolétaire, et nous ravit presque entièrement la classe à moyens, qui doit ne pas nous être indifferente. Car dans les temps présents, entièrement positifs, on ne fait rien sans moyens». Con queste premesse, dopo i fatti del settembre 1870 Garibaldi maturò la scelta che, al di là della retorica, ne fece una personalità di statura europea: accorrere in difesa della Repubblica sorta dalla sconfitta di Napoleone III a Sédan, dal crollo della macchina militare imperiale e dalla rivolta di Parigi, imbracciare ancora una volta le armi per un ideale, a 63 anni compiuti.

La campagna dei Vosgi è stata compiutamente documentata ed analizzata da storici militari di vaglia e insuperati. Il valore di Garibaldi venne lealmente riconosciuto dai suoi avversari, sia sul campo sia nella storiografia, prima e più che dai francesi, che gli riservarono scarsi mezzi e uomini in massima parte impreparati. [20]

Convinto di dover concorrere al consolidamento della Repubblica il Generale accettò di buon grado la candidatura e l'elezione all'Assemblea nazionale sedente in Bordeaux. Ai suoi occhi la Francia era tornata ad assumere il ruolo di paese guida della democrazia. Come in Italia, ove era stato eletto deputato dal 1848, anche Oltralpe 1'elezione di Garibaldi a deputato era un antidoto contro l'estremismo di chi intendeva imboccare la via della rivoluzione comunista, 1'annientamento della classe media, della borghesia. Nondimeno, la destra clericale e conservatrice si oppose rumoreggiando alla convalida della sua elezione, obiettando che mancava del requisito elementare: la cittadinanza francese. Non gli bastava essere "cittadino del mondo" o, come si disse, "uomo universale". In tal modo l'estrema destra spianò la via all'estrema sinistra.

In quei mesi Garibaldi sognò ancora una volta sorte diversa per la sua nativa Nizza. Il trasferimento dall'Italia alla Francia era stato il risultato di un merca-

20 Pietro Maravigna, *La campagna di Francia 1870-1871,* in AA.VV., *Il Generale Giuseppe Garibaldi,* Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2007, pp. 313-66 (nuova edizione nel bicentenario della nascita).

to di terre e di genti compatibile con la mentalità sconfitta nel 1870. Se voleva ergersi a interprete del mondo nuovo, rigenerato dagli ideali di democrazia, la Terza Repubblica doveva acconsentire di elevare Nizza a città libera, sede del costituendo tribunale internazionale per la soluzione obbligatoria pattizia dei conflitti interstatuali: il confronto pacifico, sciolto dai lacci di garbugli diplomatici segreti e inconfessabili, di alleanze e contro alleanze rispondenti ad appetiti dei potenti, avrebbe aperto nei fatti 1'età della pace universale perpetua, invocata nel congresso di Ginevra del settembre 1867.

Non se ne fece nulla. Se avesse messo in discussione i confini esistenti, il regno d'Italia avrebbe indebolito ancor più la fragile repubblica di Francia, inasprendone le componenti, reazionarie, intrise di nazionalismo, a tutto vantaggio di un conflitto che I'Europa aveva interesse a ricomporre prima possibile e al costo politico minore, perché, come presto si vide, ne stava scaturendo una nuova rivoluzione dagli sbocchi imprevedibili: quella dell'Internazionale, che si impose in Parigi con la *Commune,* primo esperimento di governo "proletario" e poi mitico "modello" della rivoluzione socialista nel Novecento.

Allo smacco politico, imprevisto e sconcertante, Garibaldi rispose pacatamente. Nelle *Memorie,* cui tornò subito a porre mano, quasi volesse prendere a quel modo il necessario distacco da eventi piccini, il Generale scrisse che 1'8 febbraio 1871 aveva deciso di recarsi a Bordeaux "con l'unico intento di portare il *suo* voto all'infelice Repubblica". Constatato di non avere alcun potere nel paese ch'era andato "a servire nella sciagura", raggiunse Marsiglia e di là Caprera, ove giunse il 16 febbraio 1871.

Era un uomo finito? Niente affatto. Riprese antichi progetti di colonizzazione agraria della Sardegna, tornò a occuparsi di istruzione elementare, di educazione fisica, di tiro a segno, di navi portatorpedini e di riforme politiche: il suffragio universale, anzitutto, il voto femminile (previa scolarizzazione per sottrarre le donne all'influenza del clero, da lui giudicata nefasta). Immerso nei ricordi, in parte li sublimò nei romanzi, in parte li consegnò alla redazione definitiva delle *Memorie,* la cui prefazione datò 3-4 luglio 1872: giorno memoriale della dichiarazione d'indipendenza della Nuova Inghilterra, profezia degli Stati Uniti d'America. "Oggi entro ne' miei 65 anni - vi scrisse - ed avendo creduto per la maggior parte della mia vita ad un miglioramento umano, sono amareggiato nel veder tanti malanni e tanta corruzione in questo sedicente secolo civile (...)". Tra le cause profonde della sua delusione v'era la catastrofe della *Commune e* il conseguente crepuscolo della Francia quale Paese depositario della missione civile, faro pedagogico per i popoli in cerca di libertà, indipendenza, giustizia sociale.

Il 14 novembre 1871 Garibaldi dichiarò a Giorgio Pallavicino Trivulzio la sua

incolmabile distanza dai comunardi, dai petrolieri, dalla rivoluzione nata e spenta nel sangue: "Io appartenevo all'Internazionale quando serviva le Repubbliche del Rio Grande e di Montevideo, cioè molto prima di essersi costituita in Europa tale società; ho fatto atto pubblico di appartenere alla stessa in Francia nell'ultima guerra". La sua era però una internazionale libera dall'"amalgama informe di monarchisti, di preti, e di soldatesca degna di servirli", e anche dai "soliti dottrinari", dai "rivoluzionari di professione". "Io - egli scrisse lapidariamente - non tolero (sic) all'Internazionale (socialcomunista NdA), come non tollero alla monarchia, le loro velleità antropofaghe. E dello stesso modo che manderei in Gallera il Sig. Sella che studia tutta la vita il modo di estorquere la sussistenza agli affamati per aumentar la lista civile, o pascere grassamente i vescovi, io vi manderei pure gli archimandriti della Società in quistione, quando questi si ostinassero nei precetti: *Guerra al Capitale, la proprietà è un furto, l'eredità un altro furto e via dicendo"*.[21]

Al caos incalzante Garibaldi contrappose la ricetta antica: "E se dittatore una volta, tu mi hai veduto mansueto ed umano, io sono ancora partitante della dittatura onesta, che considero il solo antidoto a sradicar i cancri di questa società corrotta, e forse mi vedresti allora uscire dalla mansuetudine abituale per raggiungere un risultato soddisfacente. Contro il Papa, io fui coi protestanti, senza essere presbitero, metodista od altro. Contro i Sella, i Minghetti e C. io sarò anche col diavolo per combatterli": ma senza cedere di un pollice agli errori e agli orrori dei "comunisti".

L'Europa, e non essa sola, non aveva più bisogno di andare a lezione da *Marianne*: la Francia che aveva sognato e per la cui libertà si era battuto non aveva nulla da spartire né con quella della repressione dei comunardi, fucilati, incarcerati, deportati, né con quella dei *traineurs de sabre* che, sconfitti dai germanici, si mostravano tracotanti e spietati nella guerra civile. Ora ciascun Paese doveva saper trovare al proprio interno le energie per la "grande riforma" e "guarire la piaga della miseria".

Rivendicato il proprio cosmopolitismo, l'appartenenza alla Fratellanza tra i popoli (senza concessioni ai nazionalismi delle litigiose associazioni massoniche), negli anni seguenti Garibaldi si pronunciò fermamente contro gli scioperi che, seminando sfiducia e spingendo il governo a misure reazionarie, mettevano a rischio la tenuta dello Stato unitario. In tale ottica ammonì a non porre la questione istituzionale fra quelle urgenti: "I carpentieri potranno rattopparlo cotesto putrido timone (la monarchia NdA) - si domandò il 13 agosto 1872 in una lettera

21 cit. in Aldo A. Mola, *Garibaldi vivo. Antologia critica con documenti inediti,* pref. di Lelio Lagorio, Milano, Mazzotta, 1982, pp.108-110.

a Pallavicino Trivulzio – o converrà cambiarlo? Io sono per il secondo spediente, in tempo sicuro ma indeterminato. E oggi come nel 60 sono ancora un compagno tuo nell'aspirazione del meglio, senza desistere di accettare il bene da qualunque parte esso venga". Proprio i casi di Francia avevano mostrato che la repubblica non era il rimedio per tutti i mali. Di lì a poco ne ebbe la conferma con la breve deludente parabola della prima Repubblica di Spagna.

L'adesione alle iniziative della sinistra democratica per Garibaldi non si tradusse quindi in lotta contro le istituzioni. Già in passato aveva preso le distanze da Giuseppe Mazzini e da altri fautori della repubblica; nel 1871-72 accentuò la polemica, calcando la mano sugli aspetti negativi delle "cose mazzinesche" e rinfocolò antiche polemiche sullo scarso aiuto recatogli nel 1848, nel 1859-60 e nel 1862 e persino nella spedizione naufragata a Mentana. Morto Mazzini, si premurò tuttavia di prendere le distanze soprattutto dall'estremismo degl'internazionalisti. Quando in Spagna Amedeo I di Savoia lasciò il trono, dopo attentati e lo sgretolamento delle forze che due anni prima ne avevano voluto l'insediamento, Garibaldi avvertì che proprio la repubblica poteva essere fonte di malcostume pubblico anziché garanzia di virtù civile: "Il concerto clericale e monarchico, e la corruzione delle masse, sono tali nella nostra penisola, da render difficile una induzione, se non del tutto impossibile; ed io credo che la maggioranza degli Italiani ripugni ad un cataclisma rivoluzionario, che sarebbe tremendo, proporzionato all'odio immenso suscitato da chi sì indegnamente manomette da tanto tempo l'Italia. Dunque, non rivoluzioni di sangue (...). A mio avviso, invece, la possibilità della repubblica in Francia ed in Ispagna devesi principalmente alla organizzazione democratica di quei paesi".

Sulle condizioni politiche effettive della Spagna il Generale non era adeguatamente informato. Evitò comunque di lasciarsene invischiare. Il 31 marzo 1874 avvertì il deputato radicaldemocratico Mauro Macchi che l'invito attribuitogli ad accorrere in difesa della repubblica spagnola contro i carlisti era "una favola". Non mancava di amici tra i democratici e i repubblicani spagnoli. Era il caso di Emilio Castelar. Ma non riteneva serio interferire in vicende politicamente confuse.

Lo aveva appreso a proprie spese dai casi di Francia: l'affetto che nutriva per quella terra spesso gli aveva fatto scambiare sogni e desideri con solide realtà. Chi l'aveva conosciuta attraverso la corrispondenza con democratici e socialutopisti e con il Victor Hugo degli anni migliori non colse subito la marea montante del nazionalismo francese e della sua repentina torsione verso l'imperialismo. Eppure sin dal 1871 aveva scritto pagine meditate e accorate: *"La grandeur de la France!* Ecco il piedistallo su cui posano immense sciagure umane. Ecco il prestigio che fa cotesti piccolissimi esseri di cui Thiers è il prototipo.(...) *La grandeur de la France* che fa necessari due milioni di soldati per cui molti altri mi-

lioni di soldati sono indispensabili a tutti i popoli della terra, vicini e lontani, che potrebbero essere schiacciati sotto i rami di mirto e di alloro della *gloire* senza di cui la grande nazione non può vivere.(...) I Francesi ch'io non posso odiare e tra cui ho molti amici faranno senno ed invece d'illudersi colla *grandeur,* la *revanche,* ecc., imiteranno la savia razza Anglo-sassone, cui tocca dopo tanti gloriosi esempi anche quello dell'Arbitrato, concetto semplice, umanitario e grandioso, che sostituisce al macello umano la ragione e, alla jena, l'uomo (...)". La contrapposizione tra la Francia, "infelice ma colpevole, per orgoglio, per ambizione, per vanità, per mania di predare" tornò ripetutamente, al pari dell'invocazione dell'arbitrato sopranazionale, della Lega per la Pace e di utopie che ne fanno una personalità politica più coerente di quanto sia stato sinora concesso.

Ad assicurarne le ultime simpatie per la Francia fu anche un personaggio apparentemente minore ma nondimeno a suo tempo molto influente: il giornalista e autore di romanzi scandalistici d'intonazione pornografica Léo Taxil, pseudonimo di Gabriel Jogand-Pagès. Segretario della Lega anticlericale, Taxil ottenne facilmente la piena fiducia del Generale. I suoi veri rapporti con ambienti governativi francesi sono ancora da accertare. Molti indizi lo mostrano in collegamento con "servizi". Cent'anni dopo la morte (1907), la sua figura e il suo ruolo rimangono ambigui. Nel 1881 Taxil appoggiò entusiasticamente l'imposizione del protettorato francese su Tunisi (trattato del Bardo). La svolta creò grave imbarazzo ai democratici italiani. Garibaldi ne guidò la protesta interna e, ancor più, dinnanzi all'opinione pubblica francese. La sinistra italiana si appellò a Victor Hugo, indirizzandogli il monito famoso: la presenza francese a Tunisi era e sarebbe stata causa *immanente* di conflitto tra le "sorelle latine", era un regalo ai reazionari dei due Paesi. Era anche un motivo per riprendere la battaglia di opinione per riscattare Trento e Trieste, le terre irredente, proprio quando il governo di Roma, per mettersi al sicuro dalla minaccia francese, imboccava la via dell'alleanza con Berlino e con Vienna.

Garibaldi inveì contro Taxil con una lettera che attrasse l'attenzione di Giovanni Ansaldo [22].

Dal 1870, ormai definitiva la rottura con Mazzini malgrado il brindisi di casa Herzen a Londra, Garibaldi cominciò a insistere più esplicitamente sul rinnovamento delle istituzioni: non per mutar la monarchia in repubblica, ma per introdurre correttivi democratici nello Stato e nella condotta dell'amministrazione. "Che fa 1'Italia? - s'interrogava nella primavera del 1873. - Non accenneremo ai miserabili suoi governanti già condannati dal disgusto universale": sotto accusa erano invece "Massoni, Mazziniani, Internazionalisti (...) egualmente fautori

22 G. Ansaldo, *L'eroe di Caprera,* Firenze, Le lettere, 2008

dell'indolenza democratica (...) e quindi del trionfo effimero ma reale dell'oppressione e della menzogna. Invano si chiamarono a conciliazione le parti diverse della democrazia" [23]. Ancora il tarlo della discordia, del dottrinarismo. La Sinistra doveva invece cercare in se stessa le ragioni della sua debolezza politica e trovarvi rimedio senza indulgere ad addebitarla a speciale malizia degli avversari. Nondimeno Garibaldi continuò a insistere per ottenere il fascio delle "associazioni oneste", "la Massoneria, la Mazzineria, la fratellanza artigiana, le società d'operai, di reduci, Internazionali, fasci operai, ecc."; e, per sgombrare il campo almeno da un equivoco, negò l'esistenza di *garibaldini*.

Dopo la svolta imperialistica di Parigi anche per Garibaldi venne l'ora di non cercare più modelli all'estero, bensì di costruire l'identità della democrazia italiana, sulle premesse del Risorgimento, di una memoria patriottica che non aveva bisogno di lezioni.

Sin dal 1870, col memoriale *Due parole di storia,* Garibaldi aveva tracciato lo spartiacque tra il suo gradualismo e l'avventurismo di altri, incompatibile con le prospettive di crescita democratica aperte dall'unificazione nazionale: "Io ho spinto i miei concittadini a delle imprese temerarie qualche volta ma me le perdonino (...). Comunque, noi non vogliamo delle Rivoluzioni-miserie con un povero Sergente morto ed un caporale ferito! Il giorno in cui noi saremo veramente decisi di sbarazzarsi dei ladri e degli impostori, non una pietra di selciato deve rimanere non mossa nelle cento città, e come nel *santissimo Vespro* (CdA), un solo degli oppressori e dei corruttori dell'Italia non deve respirare in questa atmosfera purificata dai vendicatori. Frattanto, i miei concittadini si preparino a temprar l'animo e il corpo, a mostrar che l'Italia facendo farà davvero (...). Ripeto: aspettare l'ora. Non far rivoluzioni da farsi beffeggiare. "Contro i seminatori di discordie, i provocatori di guerre civili, Garibaldi rivendicò: "Io ho sempre inteso di appartenere alla Nazione Italiana".

Tra 1'ottobre 1881 e l'aprile 1882 Garibaldi portò alle estreme conseguenze il percorso da tempo imboccato. Il 3 novembre presenziò in Milano allo scoprimento del monumento ai caduti di Mentana. Napoleone III era ormai un ricordo remoto; incombeva invece la minaccia della Francia su Tunisi, sul Mare nostrum. Per tanta parte della Sinistra Mentana non voleva dire solo Pio IX, anch'egli ormai morto, e l'estrema difesa del potere temporale; denunciava la pretesa tutela francese sull'unità d'Italia, una linea politica respinta da chi, come Garibaldi, si

23 Da fonte di prima mano il biografo di Mazzini G.M. Trevelyan asserì che a John Morley, di rientro dall'entusiastica accoglienza dei londinesi a Garibaldi, Mazzini disse bruscamente: «Avete mai osservato attentamente la faccia del leone? Non credete che essa è una faccia veramente stupida? Ebbene: è la faccia di Garibaldi.» (riportato anche in G.E. Curatulo, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi,* Milano, Mondadori, 1928, p. 241).

era rivolto persino al Cancelliere dell'Impero germanico, Bismarck, invitandolo ad assumere la guida di un'Europa finalmente in pace. Da Napoli il 24 marzo 1882 il Generale partì per Palermo che il 31 celebrò il VI centenario dei Vespri siciliani, con un'intonazione nuova, ispirata da un'onda di gallofobia incoraggiata dal governo e dai pentarchi, espressione della tradizione democratica. Garibaldi non sapeva che quella sarebbe stata la sua ultima comparsa in una grande manifestazione pubblica, non immaginava che a quel modo lasciava una sorta di testamento politico. La ruvida avversione antifrancese degli anni seguenti, condivisa da Agostino Depretis, da Francesco Crispi, il "secondo dei Mille" e persino dal prudente Giovanni Giolitti, ebbe la sua legittimazione in quella presenza di Garibaldi a Palermo: pallido, immobile, lontano, *sacro*.

Anche il suo fedele interprete, Giosuè Carducci, sentì bisogno di recuperare le radici della Francia eterna, della Francia amata dai democratici, per differenziarla da quella di Jules Ferry e dell'imperialismo che minacciava di precipitare l'Europa in nuovi conflitti. Lo fece con i dodici sonetti di Ç*a ira*.

Dal canto suo, quasi per presentimento, certo per sottrarsi alla spirale di odi nazionalistici, il 4 luglio 1878 Garibaldi già aveva scritto: "Io sono Nizzardo! Quindi non Italiano né Francese (...). Sono quindi Nizzardo e quando la giustizia nel mondo non sia più una parola vana l'indipendenza del mio paese nativo sarà riconosciuta ed invalidata la vendita di Nizza fatta da Casa Savoia a cui Nizza si aggregò ma non si vendette (...)".

La rivendicazione della piccola patria faceva tutt'uno con il programma di riforme necessarie a far crescere l'Italia: ampliamento del diritto di voto, eliminazione delle imposte indirette, dei dazi sui consumi, della tassa sulla macinazione e sul sale, da sostituire con un'imposta diretta e progressiva, abolizione della pena di morte, emancipazione femminile, interventi a favore delle classi e delle regioni più povere furono infine il terreno d'incontro tra Garibaldi, le diverse componenti della democrazia radicale e la nuova generazione di uomini politici (Giovanni Giolitti, Giustino Fortunato, Leo Wollemborg, Alessandro Fortis...) impegnata nel trentennio successivo alla sua morte ad attuarne in larga misura il programma.

Garibaldi e l'Inghilterra

Prof. Massimo de Leonardis
Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano

Il sostegno britannico a Garibaldi

Il Regno Unito, che all'epoca e per lungo tempo in seguito era comunemente chiamato Inghilterra[1], fu certamente la nazione straniera dalla quale Garibaldi ricevette il maggiore sostegno, con la quale ebbe i rapporti più stretti e nella quale fu più popolare: nel 1860 a Londra sembra fossero venduti un milione di suoi ritratti[2]. «La visita di Garibaldi in Inghilterra nel 1864 – scrive uno storico inglese[3] – elevò la sua popolarità ad un'altezza probabilmente mai raggiunta da nessun altro cittadino straniero nella storia britannica».

A Lord Malmesbury, ministro degli esteri nel governo *tory* di Lord Derby nel 1858-59, che peraltro non simpatizzava troppo per lui, si deve un'acuta definizione del ruolo di Garibaldi: «I giorni della Regina Elisabetta sono ritornati in Italia, che si sente giustificata ad usare la spada e l'intelligenza del grande bucaniere Garibaldi contro i suoi nemici, come l'Inghilterra usò quelle di Drake e Raleigh, che gli spagnoli non inopportunamente chiamarono pirati».[4] Corsaro, in effetti, Garibaldi era stato in America meridionale, preoccupandosi di avere delle "Lettere patenti" ed attaccando tutte le navi tranne quelle britanniche. Delle due incarnazioni di Garibal-

1 Lo stesso Garibaldi scrivendo al Comitato del *Garibaldi's Fund* di Glasgow, in Scozia, esclamava «Dio benedica il popolo inglese», *Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. XI, *Epistolario*, vol. V, 1860, a cura di M. de Leonardis, Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1988, n. 1901, p. 292. In questa relazione utilizzo alcune parti del mio volume *L'Inghilterra e la Questione Romana 1859-1870*, Vita e Pensiero, Milano 1980 e dei miei saggi *Le relazioni internazionali*, in M. Viglione (a cura di), *La rivoluzione italiana. Storia critica del Risorgimento*, Roma, Il Minotauro 2001, pp. 253-70 e *Malta tra Risorgimento e anti-Risorgimento. La Visita di Garibaldi nel 1864*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXXII, f. III (luglio-settembre 1985), pp. 322-357.

2 A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 292.

3 C. Seton-Watson, *Garibaldi's British Image*, in *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*. Atti del LI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma 1984, p. 249.

4 Malmesbury, James Howard Third Earl of, *Memoirs of an ex-Minister. An Autobiography,* vol. II, Longmans, Londra 1884, p. 313, diario del 10-8-1858,

di, «soldato del cosmopolitismo rivoluzionario»[5] e «rivoluzionario disciplinato»[6], gli inglesi apprezzarono ovviamente la seconda. Come il Principe di Salina confidavano che il Re Vittorio Emanuele II lo avrebbe imbrigliato[7].

Garibaldi stesso riconobbe più volte il suo debito verso l'Inghilterra. Rievocando la protezione che le navi britanniche avevano dato allo sbarco a Marsala, scrisse: «La nobile bandiera di Albione contribuì, anche questa volta, a risparmiare lo spargimento di sangue umano; e io, beniamino di cotesti Signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto».[8] Ricevendo il 20 aprile 1864 la cittadinanza onoraria della *City* di Londra, disse di aver «invocato in America la protezione della bandiera inglese e di essere stato salvo. In Cina ed in tutto il mondo mille volte nel corso della mia vita ho ricevuto favori così grandi che è impossibile io mai li dimentichi»[9].

Per comprendere le ragioni dell'intesa tra Garibaldi e l'Inghilterra occorre fare riferimento alla politica britannica verso il Risorgimento. Londra elaborava la sua politica nei confronti della formazione di una monarchia unitaria in Italia in primo luogo alla luce di semplici considerazioni di equilibri di potenza, ossia valutando se uno Stato unitario fosse un fatto positivo per gli interessi inglesi nel Mediterraneo e

---

5 Così lo definisce il rivoluzionario francese Louis Blanc, cit. in F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 83.

6 M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007.

7 «Il nome di Garibaldi lo turbò un poco. Quell'avventuriero tutto capelli e barba era un mazziniano puro. Avrebbe combinato dei guai. "Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbriglieranno"» (G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano 1963, p. 36 [I ed. 1958]).

8 Cit. in A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, Milano 2005, p. 217.

9 Cit. in Seton-Watson, *op. cit.*, p. 253. «La protezione che Garibaldi ha ricevuto dagli inglesi fin dall'inizio della sua carriera di combattente costituisce molto di più di un semplice dettaglio in tutta la sua vicenda umana e politica», G. Oneto, *L'iperitaliano. Eroe o cialtrone? Biografia senza censure di Giuseppe Garibaldi*, Il Cerchio, Rimini 2006, p. 274). Il volume di Oneto è il più serio e documentato esempio di recente letteratura storiografica "antigaribaldina", che alle pp. 274-78 riepiloga tutte le circostanze dei rapporti tra Garibaldi e l'Inghilterra. «Garibaldi ebbe un nume tutelare: la Gran Bretagna. Più esattamente la Massoneria inglese» affermò nel 1988 ad un convegno l'allora Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Armando Corona (*La liberazione d'Italia nell'opera della massoneria*, a cura di A. A. Mola, Bastogi, Foggia 1990). Nello stesso convegno una relazione documentò definitivamente il finanziamento di 3 milioni di franchi francesi (circa 15 milioni di Euro) che le logge massoniche di Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti fornirono alla spedizione dei Mille (G. Di Vita, *Finanziamenti della spedizione dei Mille*). Su Garibaldi massone cfr. A. A. Mola, *Garibaldi vivo. Antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Mazzotta, Milano 1982, cap. 6.

se ciò avrebbe rafforzato o diminuito l'influenza di altre Potenze. La simpatia dell'Inghilterra per il movimento nazionale italiano quindi cresceva quando si riteneva che l'Italia sarebbe stata amica dell'Inghilterra e rivale o comunque autonoma rispetto alla Francia e diminuiva quando si temeva il verificarsi della situazione opposta. In secondo luogo, il partito *whig*-liberale, che fu al potere negli anni cruciali dell'unificazione italiana, ad esempio dal giugno 1859 al giugno 1866, applicava in Italia la sua tradizione diplomatica di appoggio al liberalismo. Nel caso italiano, infine, a questo secondo aspetto si univa un fattore religioso: «Significativo nel suscitare l'interesse inglese al problema italiano, e di gran lunga determinante nel dare agli inglesi un atteggiamento particolare verso di esso, fu il Protestantesimo ... il Cattolicesimo romano era odiato dalla massa degli inglesi come l'arci-nemico della libertà, ogni oppositore del Papato era un alleato dell'Inghilterra»[10]. Come scrive un vescovo anglicano, in Inghilterra «l'opinione prevalente delle persone religiose ... era che il culto Cattolico Romano è idolatria e che era meglio essere un ateo che un papista»[11]. Contribuendo ad abbattere il Potere Temporale gli inglesi intendevano indebolire mortalmente la religione contro la quale si erano ribellati nel XVI secolo. Alcuni, come Lord Shaftesbury, *leader* dell'ala evangelica della Chiesa anglicana, speravano addirittura di fare dell'Italia un paese protestante[12]. Naturalmente l'affiliazione massonica di Garibaldi era un importante elemento per renderlo beniamino dell'*establishment* britannico, considerando che la setta era anti-cattolica ma non, nel Regno Unito, anti-cristiana e ad essa appartenevano anche prelati della Chiesa di Stato anglicana.

Non è il caso di ripercorrere in questa sede le vicende diplomatiche relative all'atteggiamento britannico verso il problema italiano nel 1859-60. Basti ricordare che inizialmente gli inglesi erano contrari all'unità di tutta la penisola, «perché Napoli non può essere governata da Torino o da Firenze finché ne è separata dallo Stato Pontificio» e «perché i napoletani sono troppo corrotti e la loro amministrazione civile e militare è così deplorevole che una fusione con l'Italia settentrionale, dove la norma dell'onestà regola la cosa pubblica, sarebbe causa di decomposizione sociale e putrefazione politica»[13]. Inoltre il primo ministro Lord Palmerston ed il ministro degli esteri Lord John Russell, temevano che Cavour pur di ottenere il sud, cedesse alla

10 D. Beales, *England and Italy 1859-60*, Nelson, Londra 1961, p. 22.

11 J. R. H. Moorman, *A History of the Church in England*, 3rd ed., Adam & Charles Black, Londra 1976, p. 392.

12 Sull'appoggio dei protestanti europei ed americani al Risorgimento italiano, cfr. G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, Il Saggiatore, Milano 1989 (I ediz. 1956).

13 *Hudson a Lord John Russell*, 18-1-60, lettera privata pubblicata in G. Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy*, Longmans Green and Co, Londra 1912, appendice A.

Francia Genova e la Sardegna.

Poi però i governanti inglesi si convinsero che un regno più grande sarebbe stato maggiormente autonomo dalla Francia e, con una decisione senza dubbio determinante per il successo finale dell'impresa dei Mille, declinarono l'invito francese di impedire congiuntamente il passaggio di Garibaldi sul continente, dichiarando inoltre che avrebbero disapprovato un intervento isolato della Francia[14]. Il gabinetto di Londra approvò il 25 luglio un dispaccio in cui il principio di non intervento era portato alle estreme conseguenze: «La forza di Garibaldi non era in sé sufficiente a rovesciare la Monarchia napoletana. Se l'esercito, la marina, il popolo di Napoli fossero stati devoti al loro Re, Garibaldi sarebbe stato sconfitto; al contrario se essi erano disposti ad accogliere Garibaldi, il nostro intervento sarebbe un'ingerenza negli affari interni del Regno di Napoli ... Noi pensiamo che i napoletani dovrebbero essere liberi di decidere se vogliono respingere Garibaldi e se lo vogliono ricevere»[15].

Giunto a Napoli, per coltivare le simpatie inglesi, il 23 ottobre 1860 Garibaldi scrisse al Consolato britannico di Napoli donando il terreno, nell'attuale Via S. Pasquale a Chiaia, per la costruzione di una chiesa anglicana[16]. Il *Times* di Londra aveva invitato Garibaldi a far esaminare scientificamente il sangue di San Gennaro, ma l'accorto Dittatore delle Due Sicilie preferì accattivarsi le simpatie del popolo napoletano partecipando alla cerimonia del miracolo, nel corso della quale predicò il pittoresco Fra' Pantaleo. I veri sentimenti di Garibaldi emersero qualche anno dopo, quando definì le reliquie una «umiliante composizione chimica» ed esortò i napoletani a «frangere per sempre quell'ampolla contenente il veleno!»[17].

---

14 Sul ruolo della marina britannica cfr. R. Mundy*, La fine delle Due Sicilie e la marina britannica: diario di un ammiraglio 1859-61*, tr. it., Berisio, Napoli 1966, e Id. *La flotta inglese ed* i *Mille (Palermo e Napoli): ricordi storici della Reale Marina britannica (1859-1861)*, tr. it., Giovanelli, Toscolano sul Garda 1965. La Regina Vittoria aveva invece chiesto a Russell di fermare Garibaldi (7 e 12-7-59, *Public Record Office* [PRO], *Russell Papers* [FO 30/22], 14 B).

15 In S. Walpole, *Life of Lord John Russell,* Longmans & Co, Londra 1889, vol. II, p. 324. Cfr. anche, per tutti i dispacci diplomatici relativi all'impresa di Garibaldi, le raccolte pubblicate in *House of Commons Accounts and Papers,* 1860, vol. LXVII.

16 *Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. XI, *Epistolario*, vol. V, 1860, a cura di M. de Leonardis, Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma1988, N. 1861, p. 270.

17 Cit. in Oneto, *op. cit*., p. 160. Sul volgare anti-clericalismo di Garibaldi, che definì Papa Pio IX un «metro cubo di letame» (G. Garibaldi, *Scritti politici e militari*. *Ricordi e pensieri inediti raccolti su autografi, stampe e manoscritti da Domenico Ciampoli*, Voghera, Roma 1907, pp. 523-25) cfr. M. de Leonardis, *Il Risorgimento e la Chiesa Cattolica*, in M. Viglione (a cura di), *La rivoluzione italiana*. *Storia critica del Risorgimento*, Il Minotauro, Roma 2001, pp. 233-38.

Il governo britannico approvò con convinzione l'invasione degli Stati Pontifici da parte delle truppe piemontesi, soprattutto dopo che Napoleone III lasciò tacitamente intendere che non avrebbe reagito. L'Inghilterra fu l'unica potenza a non richiamare da Torino il suo rappresentante diplomatico, quando gli altri Stati presero tale misura per protestare contro l'invasione, ed il console a Roma Charles Newton assunse la protezione dei sudditi sardi negli Stati Pontifici. Il ministro italiano a Londra Emanuele d'Azeglio informò Cavour che «Lord Palmerston ha dato il suo completo assenso alla linea politica molto ardita che avete adottato riguardo allo Stato pontificio. Un attacco su Roma e Venezia gli sembrerebbe al momento una pazzia»[18].

Gli inglesi si rendevano conto che l'Europa non avrebbe tollerato la distruzione completa del Potere Temporale e pressioni furono quindi esercitate su Garibaldi per dissuaderlo, nell'interesse dello stesso movimento nazionale, dal marciare fino a Roma. Il 10 settembre a bordo dell'*Hannibal*, vascello della *Royal Navy*, si svolse un colloquio tra il ministro britannico a Napoli Sir Henry Elliot, il Contrammiraglio Sir Rodney Mundy e Garibaldi. I due inglesi gli ricordarono il fallimento della repubblica romana nel 1849, lo ammonirono che il favore dell'opinione pubblica britannica sarebbe svanito se, per andare a Roma e a Venezia, egli avesse provocato lo scoppio di una guerra europea, gli ricordarono che la Francia, in caso di un attacco sulla capitale degli Stati Pontifici, sarebbe certamente intervenuta. Ma Garibaldi non volle impegnarsi a non attaccare la sede del papato[19]. Su richiesta di Cavour, il 17 settembre Lord Shaftesbury scrisse a Garibaldi congratulandosi per i suoi successi ma «implorandolo di considerare molto ponderatamente il proposito di andare a Roma e a Venezia», per non comprometterli[20].

Aspromonte

Il personaggio Garibaldi era ammirato, ma politicamente gli inglesi sostenevano i governi della Destra Storica, erede di Cavour, e quindi disapprovarono le temerarie imprese garibaldine del 1862 e del 1867. Quando nel 1862 si concretizzò la spedizione di Garibaldi, la Gran Bretagna assunse verso di essa un atteggiamento di ferma condanna. Il 4 agosto il primo ministro Lord Palmerston espresse la sua approvazione per il proclama del Re contro Garibaldi, che definì «un pazzo che commetteva cattive

18 In *Cavour e l'Inghilterra: carteggi con E. d'Azeglio*, a cura della Reale Commissione Editrice, Zanichelli, Bologna 1933, vol. II (II), p. 118.

19 Cfr. *Elliot a Lord John Russell*, 10-9-60, in *House of Commons Accounts and Papers,* 1860, vol. LXVII, VI, n. 84.

20 British Museum, Londra, Add. mss., 37772 P, f. 86.

azioni»[21] e fu dato ordine alla marina britannica di ostacolare il passaggio dei garibaldini attraverso lo stretto di Messina. Il 9 agosto Sir James Hudson, ministro a Torino, inviò ai consoli una circolare[22] invitandoli ad astenersi e a far astenere i sudditi britannici da qualunque contatto con persone implicate con la spedizione di Garibaldi.

In tutta la vicenda il governo inglese incitò quello italiano alla fermezza. Il 18 agosto il ministro degli esteri Lord Russell[23] telegrafò a Hudson: «Se il Governo Italiano desidera fermare Garibaldi, attui un blocco dei porti Siciliani e lo convochi a Torino entro otto giorni, in caso di non-ottemperanza a ciò egli sia arrestato e processato per insubordinazione»[24]. Il 27 sempre Russell telegrafò a Hudson di dare istruzioni al console a Napoli di lasciare la città se vi fosse entrato Garibaldi. Dopo l'episodio di Aspromonte Palmerston lodò la fermezza delle truppe regie e Russell telegrafò a Hudson esprimendo l'auspicio che Garibaldi, per i servigi resi in passato, fosse perdonato, ma contemporaneamente, come condizione del perdono, esiliato[25]. Tale fermezza del governo britannico nei confronti di un personaggio che era stato in passato e sarebbe stato ancora in futuro così popolare in Inghilterra era dovuta ai gravi pericoli che l'impresa di Garibaldi suscitava per la stabilità del Regno d'Italia. Se la spedizione fosse riuscita a conseguire il suo obiettivo senza provocare reazioni internazionali, si può ragionevolmente supporre che gli inglesi non sarebbero certo stati così severi e forse l'avrebbero alla fine approvata, come l'impresa dei Mille. Ma in questo caso non vi era alcuna possibilità di successo, l'impresa era in sé una follia (sia pure «eroica follia», come scrisse il 3 settembre il *Daily Telegraph*), e soprattutto poneva Garibaldi come ribelle davanti al Re e in conflitto con il governo, fino a gettare il giovane Stato sull'orlo della «guerra civile»[26], con il rischio che certe Potenze cogliessero l'occasione per intervenire a smembrare il fragile edificio unitario. Sintetizzando si potrebbe dire che per il governo inglese l'obiettivo era sacrosanto, ma erano del tutto sbagliati i modi e i tempi da essa impiegati.

---

21 *Pepoli a Rattazzi*, 21-8-62, in *I Documenti Diplomatici* Italiani [DDI], I serie, 1861-1870, vol. II, 1° agosto 1862-9 luglio 1863, a cura di R. Moscati, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1965, n. 62.

22 PRO, *Foreign Office General Correspondence, Italy* [FO 45], 25, n. 266.

23 Nel luglio 1861 Lord John Russell, che portava tale titolo di cortesia come figlio cadetto del sesto Duca di Bedford, fu creato Conte Russell di Kingston Russell e Visconte Amberley di Amberley ed Ardsalla ed entrò nella Camera dei Lords. Da tale data va quindi citato, secondo l'uso inglese, come Lord Russell e non più come Lord John Russell.

24 *Russell a Hudson*, 18-8-2, FO 45/20, n. 214.

25 *Russell a Hudson*, 1-9-62, FO 45/20, n. 225.

26 Il termine «guerra civile» fu usato dalla stampa inglese ed il Daily Telegraph, il 3 settembre, diede al suo articolo di fondo il titolo *La guerra civile in Italia*.

Ben presto l'opinione pubblica britannica dimostrò nuovamente tutta la sua simpatia per il generale. Mille sterline furono raccolte per le sue cure, medici inglesi si recarono in Italia per visitarlo e Lady Palmerston gli inviò un letto speciale. Lord Russell si rese interprete di questi sentimenti, autorizzando il vice-console a La Spezia Leve a visitare in carcere Garibaldi (che aveva richiesto tale visita) e dando istruzioni perché a spese del *Foreign Office* fossero forniti al Generale tutti i generi di conforto necessari[27]. Il 5 ottobre si svolse a Londra, a Hyde Park, una dimostrazione di protesta per l'arresto di Garibaldi, alla quale, secondo gli organizzatori, parteciparono circa 100 mila persone. Un gruppo di audaci cattolici irlandesi si impadronì del palco degli oratori al grido di «Viva il Papa!» e si scontrò con la massa dei manifestanti. Si ponevano così le basi del futuro viaggio di Garibaldi in Inghilterra, trionfale ma anche fonte di controversie.

La visita di Garibaldi a Londra nel 1864

La visita a Londra ebbe un prologo tutt'altro che felice a Malta[28]. Garibaldi si recò, infatti, a Londra via mare, volendo evitare di attraversare la Francia il cui suolo diceva allora di non voler più toccare a causa della recente cessione di Nizza. Tra gli amici inglesi di Garibaldi ve ne era uno di nome Andrews che come importante socio della società di navigazione *Peninsular and Oriental Company* ottenne che uno dei piroscafi facenti servizio tra Marsiglia, Genova e Malta, il *Valletta,* con il pretesto della necessità di riparazioni, deviasse per poche ore dalla sua rotta imbarcando il 21 marzo a Caprera Garibaldi ed il suo seguito, composto dai figli Menotti e Ricciotti, dai segretari ed amici Giuseppe Guerzoni e Giovanni Basso, dal Tenente Colonnello Chambers, dei *Liverpool Rifles Volunteers,* dal medico Giuseppe Basile, dallo spagnolo L. Sanchez Deus e da Paolo Poltronieri. A Malta Garibaldi si sarebbe poi imbarcato sul vapore *Ripon,* della stessa compagnia, in servizio per Southampton con scalo a Gibilterra.

L'arcipelago maltese viveva una condizione politica e soprattutto religiosa del tutto peculiare. Già di fatto indipendente dal XVI secolo come feudo dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, nel 1802 era stato occupato dall'Inghilterra, divenendone colonia nel 1815. La popolazione fervidamente cattolica era governata da una potenza coloniale ove una confessione protestante, l'Anglicanesi-

27 Cfr. *Russell a Hudson*, 15-9-62, FO 45/20, n. 233 e *Hudson a Russell*, 17-9-62, FO 45/26, n. 337.

28 Sul soggiorno a Malta, cfr. de Leonardis, *Malta tra Risorgimento e anti-Risorgimento*…, cit., V. Laurenza, *Garibaldi a Malta,* in *Archivio storico* di *Malta,* a. 111, nn. 1-4 (gennaio-dicembre 1932), pp. 143-161, E. Michel, *Ancora di Garibaldi a Malta nel 1864*, *ivi,* a. IV, n. 1 (gennaio-marzo 1933), pp. 52-58.

mo, era religione di Stato ed i cattolici non erano ancora del tutto usciti dalla condizione di minoranza discriminata. Londra peraltro, per non creare problemi alla sua dominazione, non cercò mai di diffondere il protestantesimo nell'arcipelago, anche se questo era la base per l'invio di propaganda protestante in Italia. Inoltre Malta, per varie ragioni, prima tra tutte la vicinanza geografica alla Sicilia, era un luogo ove i contrasti di idee e di gruppi generati dal processo di unificazione italiana trovavano un'eco particolarmente vivace.

La formazione del Regno d'Italia ed in particolare la fine del Regno delle Due Sicilie provocarono un mutamento radicale nell'emigrazione politica italiana a Malta. Quasi tutti gli esuli liberali, giunti soprattutto dopo il 1849, lasciarono l'isola per ritornare in Patria, mentre cominciarono a giungere a Malta gli esuli borbonici: esponenti dell'aristocrazia, che ben presto si trasferirono però a Roma, militari, poliziotti ed impiegati civili, alcuni dei quali erano certo tuttora al servizio del governo borbonico e impegnati in attività segrete, oltre ai gesuiti. Quando svanirono le speranze di un pronto intervento delle Potenze europee per restaurare Francesco II**,** gli esuli borbonici cominciarono ad organizzarsi politicamente, tenendo riunioni, pubblicando giornali ed opuscoli e guadagnandosi simpatizzanti nell'aristocrazia e nel clero maltesi.

Giunto nel porto di La Valletta alle 2 antimeridiane di mercoledì 23 marzo 1864 (nel mezzo della Settimana Santa), Garibaldi ripartì intorno alle 18 del 24 marzo. La permanenza a Malta durò quindi in tutto quaranta ore, durante le quali vi furono accese manifestazioni sia favorevoli che contrarie a Garibaldi, la cui partenza fu piuttosto movimentata. Il *Ripon,* giunto la mattina da Alessandria, salpò alle 18, ma già dalle 13, o secondo altre versioni poco dopo mezzogiorno, Garibaldi aveva lasciato il suo albergo e vi si era imbarcato. Timorosi di incidenti, gli amici di Garibaldi avevano sparso la notizia che egli avrebbe lasciato l'albergo alle 15, organizzando invece il trasferimento intorno all'ora di pranzo, quando le vie erano meno frequentate, e seguendo un percorso diverso da quello previsto. Inutilmente si era cercato di noleggiare anche a caro prezzo una carrozza e si dovette accettare un passaggio offerto sulla loro vettura dalla moglie e dalla figlia dell'Ammiraglio Austin, comandante dell'arsenale, che si erano recate in visita da Garibaldi intorno alle 13, come era stato opportunamente convenuto.

Nonostante queste precauzioni, la carrozza ed i suoi occupanti furono accompagnati dai fischi e dagli insulti del popolo; limoni ed altri oggetti furono scagliati contro gli occupanti e sembra che Nicola Fabrizi, garibaldino residente a Malta, fosse colpito alla testa da un sasso. Giunti al porto, durante l'imbarco e successivamente alla partenza del *Ripon,* continuarono le dimostrazioni ostili, con la folla che urlava *Nmik tal knisia t'Alla, Klieb, Framasuni,* cioè «Nemico della Chiesa di Dio», «Cane», «Massone», mentre i sostenitori di Garibaldi noleggiarono il *cutter Bulldog*

per scortare la nave con Garibaldi fino all'imboccatura del porto.

In occasione del primo viaggio di Garibaldi in Inghilterra, nel febbraio 1854, la sua presenza era passata pressoché inosservata: il *Daily News* ne aveva dato notizia in una sola riga, nulla avevano pubblicato il *Times* ed i giornali radicali. Ben diverso l'esito nell'aprile 1864: la sua personalità di soldato combattente per la libertà e la sua fama di acerrimo nemico del papato fecero della sua visita un trionfo a livello popolare e un successo presso l'*establishment*, ben presto tramutato però in fonte di preoccupazione. Il 12 gennaio 1860 Garibaldi aveva avuto da Lord Shaftesbury un primo invito a recarsi a Londra; da molte parti gli inviti si erano poi moltiplicati dopo l'impresa dei Mille e anche dopo Aspromonte. Dal 1862 esisteva a Glasgow un *Garibaldi's Fund* per aiutarlo nella sua lotta contro il papato. Il generale affermò di recarsi in Inghilterra solo per esprimere a quel Paese la sua gratitudine per l'aiuto ricevuto nel 1860 e per curare le sue ferite; ma non vi è dubbio che andò anche per cercare aiuti morali e finanziari alla sua causa e per incontrare i molti rivoluzionari europei che vivevano a Londra. Il carattere del suo viaggio non doveva essergli però molto chiaro e finì per scontentare tanto i mazziniani, che speravano di gestire la sua visita, quanto gli aristocratici, che volevano ridurre la sua presenza ad un fatto mondano, e i membri del governo che, dopo averlo incautamente riverito, furono costretti a cercare il modo di troncare la sua permanenza.

Prima del suo arrivo, il primo ministro Lord Palmerston si mostrò molto sicuro di poterlo controllare strettamente. «Non credo - scriveva al ministro degli esteri Lord Russell il 6 aprile[29] - che egli venga qui per mettersi alla testa di un movimento rivoluzionario europeo. Comunque appena arriva in città avrò una buona chiacchierata con lui e non solo gli darò buoni consigli ma lo contro-interrogherò come se fossi un avvocato dell'Old Bailey e penso gli caverò fuori la verità». Ai loro occhi, continuava Palmerston, Garibaldi doveva essere «l'uomo che diede Sicilia e Napoli al suo Re», non l'uomo di Aspromonte, aggiungendo che non potevano ricevere freddamente una persona cui la nazione si apprestava a fare accoglienze calorose e che Lord Shaftesbury assicurava che era venuto solo per ragioni di salute e per ringraziare gli inglesi: «Ciò che maggiormente desidera vedere non è l'arsenale di Woolwich, ma la fattoria di Mechis e si preoccupa più di mucche e conigli e di attrezzi agricoli che di fucili o cannoni».

Le varie descrizioni del suo arrivo parlano di mezzo milione di persone, tra la folla in strada ed affacciata alle finestre, dai sobborghi a Pall Mall e di cinque ore impiegate per andare alla stazione di Vauxhall a Stafford House, la residenza del Duca di Sutherland dove fu ospitato. «La folla premeva tanto da entrambi i lati contro gli sportelli della carrozza, che quando ... Garibaldi e i suoi compagni di viaggio ne fu-

29 FO 30/22/70, ff. 6-7.

rono scesi, cadde a pezzi: i fianchi erano stati staccati dai cardini dalla pressione della folla che, stringendosi e premendo attorno alla carrozza, li aveva tuttavia mantenuti al loro posto»[30]. Già però nel primo colloquio di mezz'ora che Palmerston ebbe con Garibaldi il giorno dopo il suo arrivo si manifestò uno screzio. Il primo ministro lo invitò alla pazienza e alla prudenza, parlandogli dei pericoli che si sarebbero corsi a voler fare presto e male e sembra che Garibaldi riconoscesse la necessità di adattarsi ai tempi e alle circostanze. Quando però Palmerston insistette molto perché egli facesse un atto di ossequio al Re d'Italia e rendesse visita alla legazione italiana, Garibaldi, nonostante ulteriori insistenze del Duca di Sutherland, di Shaftesbury ed anche di compatrioti e antichi garibaldini, rifiutò adducendo critiche al governo italiano, che limitava, a suo dire, la libertà di stampa e dei cittadini. Fu rilevato poi che durante tutta la sua visita, tra innumerevoli brindisi, mai ve ne fu uno a Vittorio Emanuele II.

Il governo italiano aveva accolto in un primo tempo con sollievo la notizia che Garibaldi, lasciando Caprera, si era diretto in Inghilterra e non verso qualche impresa sovversiva. Ma nello stesso tempo il ministro a Torino Elliot comunicò anche che «l'accoglienza trionfale che ci si aspetta incontrerà Garibaldi in Inghilterra produrrà estrema irritazione e fastidio in tutto il partito liberale moderato in Italia e con tutta probabilità indebolirà e imbarazzerà il governo». Il 16 aprile Elliot confermò che le sue impressioni si erano dimostrate anche troppo caute: «Il più estremo fastidio viene mostrato da tutti quelli legati con la Corte, il Governo, l'Esercito e il partito moderato in genere, mentre una esaltazione poco meno estrema è manifestata dal partito di azione»[31]. A nulla servivano le spiegazioni di Elliot che Garibaldi era accolto non come «l'uomo di Aspromonte », ma come «l'uomo che diede al suo Re il Regno delle Due Sicilie». Il disappunto italiano si espresse con la cancellazione della visita che il Principe ereditario Umberto avrebbe dovuto fare in Inghilterra.

Tutto ciò non impedì all'aristocrazia, al governo, alla gerarchia anglicana ed alla classe politica di colmare Garibaldi di onori e attenzioni. La moglie e la madre del Duca di Sutherland, affascinate dal Generale, ospitato principescamente per due settimane nel loro palazzo, gli scrissero poi a Caprera lettere appassionate. Tutti i principali *leaders* politici lo incontrarono e l'Arcivescovo di Canterbury fu presente a un banchetto in suo onore. Garibaldi fu ricevuto con grande rispetto alla Camera dei Lord, dove il vescovo anglicano di Oxford, Samuel Wilberforce, un prelato molto conservatore, fu particolarmente caloroso con lui. Evidentemente contava la comune avversione al papato, che fu anche il motivo di un incontro con la *Evangelical Continental Society,* che aveva lo scopo di diffondere bibbie protestanti nel continente. Lord Shaftesbury gli regalò un'edizione italiana del Nuovo Testamento,

30 J. Ridley, *Garibaldi,* tr. it., Rizzoli, Milano 1976, p. 639.

31 *Elliot a Russell*, 16-4-64, FO 45/57, n. 82.

facendosi promettere che l'avrebbe letto. Infine, con grande irritazione della Regina, il Principe di Galles si incontrò con Garibaldi a Stafford House. Prima di giungere a Londra, Garibaldi aveva soggiornato per una settimana nell'isola di Wight, ospite del deputato liberale Charles Seely, e la Regina aveva abbandonato l'isola, che era uno dei suoi luoghi preferiti di soggiorno. Il giorno dell'arrivo a Londra del generale, Vittoria deplorò nel suo diario le accoglienze trionfali ad un uomo che era sì «onesto, disinteressato e coraggioso», ma era «un capo rivoluzionario»[32]. Il 21 scrisse a Lord Granville sottolineando che i discorsi di Garibaldi e i rivoluzionari cui si accompagnava dimostravano che il governo non era riuscito a tenerlo fuori da mani pericolose, fallendo lo scopo in nome del quale aveva giustificato la necessità di onorare Garibaldi. La Regina quindi «non poteva che deplorare grandemente» gli onori quasi reali conferiti ad un uomo che dichiarava apertamente di voler attaccare Roma, Venezia e la Russia[33].

La società londinese era impazzita per il generale. Però questi cominciò subito a incontrarsi con la crema della rivoluzione europea, Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Federigo Campanella, Alexandre Ledru-Rollin, Louis Blanc, Alexander Herzen, Karl Blind e capi sovversivi tedeschi e polacchi. In molti discorsi Garibaldi si lasciò andare a toni demagogici. Inoltre si moltiplicarono gli inviti a compiere visite in provincia e nel nord. Ciò si confaceva ai piani di Mazzini, che in provincia avrebbe dato un carattere popolare e democratico alla visita e l'avrebbe utilizzata per raccogliere fondi. Tutto ciò non poteva andar bene al governo e all'aristocrazia. Finché si trattava di esibire il rivoluzionario nei salotti, era uno sport poco pericoloso; si poteva senz'altro lodarlo per la sua lotta contro il papato, si potevano anche tollerare i suoi attacchi ai moderati italiani ed ai sovrani "assoluti", ma non si poteva permettere che egli predicasse le sue idee sovversive e con qualche vaga venatura socialista nelle città inglesi di provincia, ove molti prevedevano la possibilità di disordini. Così il governo provocò la partenza anticipata di Garibaldi.

Tra i *tories* era avvenuta una piccola crisi. Mentre nessuno di loro partecipò ai ricevimenti e Benjamin Disraeli, astro nascente del partito conservatore, rifiutò categoricamente qualunque invito ad incontrare Garibaldi, che considerava nemico di ogni autorità costituita sia nello Stato che nella chiesa, il 13 aprile Lord Derby, leader dei *tories*, e Lord Malmesbury si recarono da lui a Stafford House. Il giorno seguente il Marchese di Bath si dimise per protesta da *Chief whip* conservatore alla Camera dei Lords e Malmesbury annotò che il partito era furioso.

32 Cit. in Ridley, *op. cit.*, p. 642

33 *The Letters of Queen Victoria. Second series. A selection from Her Majesty's correspondence and journal between the years 1862 and 1878. Published by authority of His Majesty the King*, ed. by G. E. Buckle, vol. I, John Murray, Londra, 1926, pp. 174-75.

Ma anche i liberali cominciarono a cercare il modo di por termine alla visita e soprattutto di impedire il giro in quasi sessanta città di provincia. Il gruppo di aristocratici che lo aveva accolto lo consigliò di limitarsi a visitare sei o sette città, ma Garibaldi non accettò. «Intanto il partito demagogico inglese ed estero che per fini suoi particolari voleva aver Garibaldi in mano fece in questi giorni il fattibile per farlo restare»[34]. Garibaldi era indeciso, mentre «i protettori vedendosi al momento di perder tutto il frutto delle loro fatiche s'impegnavano sempre più energicamente a farlo partire». Motivazione ufficiale della partenza di Garibaldi furono le sue condizioni di salute. Che esse fossero effettivamente precarie fu comprovato dal Dott. William Fergusson, che, nonostante fosse medico personale della Regina, era politicamente un radicale, quasi mazziniano. Ma altrettanto certo è che vi furono le pressioni liberali, nonostante allora si facesse di tutto per smentirle. Garibaldi, pur ammettendo in privato con alcuni che partiva perché «non era gradito», non smentì la versione ufficiale dei motivi di salute, con costernazione dei mazziniani. Egli non intendeva certo limitare il suo ruolo a quello di ospite nei salotti, ma non accettava nemmeno di porsi al servizio degli scopi di Mazzini, e comunque non voleva perdere l'appoggio e le simpatie dei liberali inglesi facendo il viaggio nelle provincie contro la loro volontà o smentendo la loro versione sulla sua partenza. Nelle sue memorie Garibaldi nulla scrisse del soggiorno londinese, che, evidentemente, nonostante i trionfi, gli aveva lasciato un ricordo alquanto amaro.

Mentana

All'epoca dell'impresa di Mentana vi era a Londra un governo conservatore, presieduto da Lord Derby, del quale si è ricordato l'incontro con Garibaldi nel 1864, e che si reggeva per le divisioni dei liberali. I conservatori, nella loro maggioranza, non avevano simpatizzato attivamente per il Risorgimento italiano, preoccupati che fossero turbati l'equilibrio e la pace in Europa e scettici sul fatto che l'Italia fosse matura per un governo costituzionale. Tuttavia i *tories* erano pur sempre ideologicamente dei liberali e non nutrivano, a parte qualche eccezione, simpatia per il papato.

Il 27 ottobre il ministro inglese a Firenze Sir Augustus Paget espresse al presidente del consiglio Urbano Rattazzi il suo «sincero rammarico» che si fosse consentito a Garibaldi di avvicinarsi alla frontiera romana[35]. Lo stesso giorno comunque il ministro degli esteri Lord Stanley, figlio del primo ministro e di tendenze molto liberali[36], confermò al ministro italiano a Londra d'Azeglio che l'Inghilterra avrebbe guardato

34 *D'Azeglio a Visconti Venosta* [ministro degli esteri], 23-4-64, in Archivio Visconti Venosta, Santena, maz. 8, fasc. 5-9/C.

35 Cfr. *Paget a Stanley*, 27-10-67, FO 45/108, n. 113.

36 Tanto che nel 1880 passò appunto al partito liberale.

«con il più profondo rammarico e disapprovazione» una dichiarazione di guerra della Francia all'Italia che avesse preso a pretesto il passaggio della frontiera pontificia da parte delle truppe italiane[37]. Il 28 il governo francese rilanciò la sua proposta di una conferenza internazionale per risolvere la Questione Romana, alla cui convocazione Londra si mostrò subito contraria. L'azione dell'Inghilterra si sviluppò quindi in due direzioni: da un lato far fallire il progetto della conferenza, dall'altro cercare di ottenere il ritiro delle truppe francesi da Roma. Entrambi questi obiettivi rispondevano a esigenze della politica britannica che erano indipendenti o andavano oltre la semplice simpatia per l'Italia.

Anche in occasione della spedizione di Mentana, gruppi filo-garibaldini cercarono di mobilitare l'opinione pubblica britannica. In settembre Ricciotti Garibaldi era stato a Glasgow ed in altre città della Scozia a raccogliere somme di denaro per l'impresa del padre. Ai *Glasgow Friends of Italy* erano collegati gruppi londinesi. Uno degli appelli diffusi in quei giorni diceva: «Il generale Garibaldi ha virtualmente rialzato il suo grido di "Roma o morte!" e, senza per il momento voler fissare l'ora o il mese in cui il Papato deve ricevere il colpo finale, è doveroso essere preparati con ogni possibile aiuto per i patrioti cristiani in Italia. La loro causa è la nostra. Una volta liberata la Città Eterna dall'"odioso dominio" del Papato le difficoltà dell'Inghilterra con l'Irlanda avranno termine»[38]. Quest'ultima frase, ed il curioso appellativo di «patrioti cristiani» dato ai garibaldini, erano volti particolarmente ad accattivare le simpatie dei presbiteriani scozzesi, fanaticamente anti-cattolici, di cui erano noti i legami con la minoranza irlandese protestante[39]. All'inizio di ottobre, presente Ricciotti (che ritornò a Londra e in Scozia anche nel maggio 1868), la *Reform Society*, dopo avere eletto Garibaldi presidente d'onore, tenne una riunione per protestare contro il suo arresto. Un banchetto organizzato due giorni prima dalla associazione era stato però un fiasco. Garibaldi, dopo essere stato incarcerato ad Alessandria, aveva scritto a Sir Augustus Paget per chiedere la protezione del governo britannico, vantando la cittadinanza onoraria che aveva ricevuto nel 1864.

Conclusione

I legami tra l'Inghilterra e Garibaldi furono ricordati in una delle operazioni pro-

37 Cfr. *Stanley a Paget*, 28-10-67, FO 45/103, n. 28.

38 Cfr. *d'Azeglio a Campello* [ministro degli esteri], 25-9-67, Archivio Storico-Diplomatico del Ministero Affari Esteri, Roma, Corrispondenza con Londra, 1867.

39 Cfr. anche la corrispondenza tra John Leech, gran maestro della Leale Adunanza Orangista di Glasgow ed il Generale, con paralleli tra la *Glorious Revolution* del 1689*,* che aveva cacciato il «Re papista» Giacomo I Stuart, e le imprese di Garibaldi *(*British Museum, Add. mss. 44413, f. 313).

pagandistiche britanniche durante la seconda guerra mondiale. Nel 1941 i servizi segreti di Londra riuscirono a far distribuire in Italia Settentrionale migliaia di copie di un volantino dal titolo *La maledizione di Garibaldi*, dove si leggeva tra l'altro: «G. Garibaldi, un nome che è ancora onorato sia nel Nuovo sia nel Vecchio Mondo, dove ci sono ancora uomini liberi, disse nel 1854 "Se l'Inghilterra dovesse aver bisogno di chiedere l'aiuto di un Alleato, maledetto sia quell'italiano che rifiuti di scattare in sua difesa" ... B. Mussolini, che vi ha messo sotto il giogo dei vostri eterni nemici, i teutonici, vi ha anche messo sotto la maledizione di Garibaldi. *La maledizione si sta avverando*»[40]

40 Il testo del volantino è pubblicato in P. Sebastian, *I servizi segreti speciali britannici e l'Italia (1940-45),* Bonacci, Roma 1986, p. 155. L'allocuzione di Garibaldi era stata pronunciata nell'aprile 1854, ricevendo un cannocchiale ed una spada d'onore dai *Friends of European Freedom*, la società di Joseph Cowen (Seton-Watson, *op. cit.*, p. 252).

Il mito di Garibaldi in Europa

Prof. Antonello Biagini
Università di Roma "La Sapienza"

Il XIX secolo è stato il secolo durante il quale il patrimonio ideale della Rivoluzione francese – fine della società di ordini, affermazione del ceto borghese, sviluppo e diffusione delle idee liberali - si è diffuso in Europa, pure in maniera difforme, promuovendo lo sviluppo di movimenti politici liberal-democratici, che lottano per la realizzazione dello Stato nazionale come rappresentazione concreta dell'idea di nazione: di quella idea che nella libertà dei popoli prefigura le più ampie libertà di una rappresentanza politica liberamente scelta attraverso l'identificazione di una cultura, di una lingua, di comuni tradizioni e di un territorio specifico. Un patrimonio di idee e di ideali formatosi lentamente ma cresciuto imperiosamente nel corso del secolo XVIII con la Rivoluzione industriale inglese, la Rivoluzione americana e quella francese diffusa in Europa dalle conquiste napoleoniche le quali, pur rappresentando un'espansione del dominio francese, avevano disarticolato l'intero sistema di potere delle varie realtà europee. Il Congresso di Vienna (1815), convocato dopo la definitiva sconfitta di Napoleone, sancisce principi come quello di "legittimità" nel tentativo di riportare il quadro europeo allo *status* precedente la Rivoluzione francese, sia dal punto di vista istituzionale (ricollocando i sovrani deposti da Napoleone) che dal punto di vista ideologico nei confronti dell'affermazione delle idee liberali. Si apre dunque il lungo periodo della Restaurazione, il quale - attraverso strumenti come la Santa Alleanza, il patto dei tre imperatori, il principio di intervento in caso di successo dei movimenti rivoluzionari - avrebbe dovuto garantire l'equilibrio europeo e con esso l'intero "sistema" internazionale basato essenzialmente sulla tenuta dei grandi Imperi plurinazionali (Austria, Russia e Impero ottomano), sulla potenza coloniale extra europea della Gran Bretagna, sullo Stato nazionale francese e sul mantenimento in vita degli Antichi Stati italiani. A questo assetto, più reazionario che conservatore, si contrappongono le forze liberali che hanno conosciuto una prima fase di libertà e che non vogliono, ora, rinunciare alla costruzione di un diverso sistema politico-istituzionale che riconosca le nuove realtà sociali ed economiche legate alla costruzione dell'identità nazionale, preludio e fondamento dell'idea di nazione e dello Stato nazionale. Ecco dunque che negli anni Venti (1821) e negli anni Quaranta (1848) negli Stati italiani e nell'area danubiano-balcanica si sviluppano manifestazioni e ribellioni finalizzate al riconoscimento di alcuni fondamentali diritti costituzionali (gli Statuti) che impegnino sovrani e sudditi.

È in questo contesto che si formano pensatori, condottieri e movimenti destinati a svolgere un ruolo storico che travalica, in qualche caso, l'angusto spazio cronologico nel quale operano. È così per Mazzini che incarna prevalentemente l'aspetto speculativo, per Cavour il politico "professionista" che tra mille difficoltà e compromessi realizza l'unificazione, per Garibaldi destinato a far prevalere le sue concrete capacità di condottiero e stratega ma anche pronto a ritrarsi dalla scena quando le circostanze impongono la mediazione politica. In questo senso la figura di Garibaldi, non riconducibile a schemi prefissati, si presta a divenire un "mito" condiviso in molte parti d'Europa e rappresenta – proprio per la generosità, il disinteresse personale e la capacità di intervento dimostrata – una figura che travalica immediatamente l'ambito nazionale e si perpetua nei decenni (in qualche caso con rilevanti strumentalizzazioni o rilevanti approssimazioni che tendono ad una sua "attualizzazione" priva di ogni fondamento scientifico). Garibaldi è innanzi tutto un uomo del suo tempo, che viene introdotto alle idee mazziniane nei primi anni Trenta del secolo XIX e che, a mio giudizio, rimane sostanzialmente legato a quelle concezioni: non esiste la libertà di un popolo se non con quella degli altri popoli fratelli. Il distacco da Mazzini, dunque, si produce piuttosto sui metodi da utilizzare per raggiungere l'obiettivo: Garibaldi, in altri termini, reagisce a quello che considera un vuoto e inutile insurrezionismo, destinato al fallimento, privilegiando piuttosto azioni coordinate e preventivamente studiate. In questo senso, per la metodologia utilizzata, Garibaldi è pienamente "militare" anche se non proviene dai ranghi e dagli studi delle accademie: a tali qualità affianca – e questo è un altro aspetto del "mito" – la capacità di motivare e condurre volontari spesso digiuni di addestramento militare. Uomo di idee, ma soprattutto di ideali da calare nella realtà e da servire con il massimo impegno, sino all'ultimo Garibaldi si rivela largamente aperto e sensibile ai grandi problemi sociali della sua epoca. Giusto per questo l'aspetto della sua complessa personalità che più salta agli occhi è, senza dubbio, il muoversi suo e di quanti si definiscono "garibaldini" sulla più ampia arena internazionale, oltre che italiana: i problemi di ascesa nazionale e di elevazione sociale dell'Europa, l'esempio che egli rappresenta, la presenza politica, anche armata, nei problemi nazionali della Media Europa e dei Balcani: tutto questo e altro ancora testimoniano come egli sia personaggio di primo piano sulla scena del continente.

"La 'primavera dei popoli' che sboccia in Europa nel 1848-1849 creando speranze di rinascita nazionale ed anche di ascesa sociale fra Polacchi e Italiani, Cechi, Serbi, Croati, Bulgari, Magiari e Romeni o fra i primi populisti russi rappresenta in un certo modo il prologo della più ampia 'presenza' europea di Garibaldi degli anni successivi".

Ho tratto questa citazione dall'insuperata monografia di Angelo Tamborra, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, edita dall'Ufficio Storico

dello Stato Maggiore Esercito nel 1983 (pp. 251). L'Autore è stato uno dei maggiori storici italiani, fondatore della disciplina della Storia dell'Europa orientale oggi insegnata in molte Università italiane e a lui sono debitore per avermi iniziato agli studi dei rapporti tra l'Italia e l'area danubiano-balcanica attraverso le carte e i documenti degli Addetti militari italiani, una documentazione che nei primi anni Settanta del XX secolo ho avuto l'opportunità di studiare grazie anche alla disponibilità e collaborazione di quegli ufficiali che si sono avvicendati alla direzione dell'Ufficio Storico dell'Esercito. Una volta ancora, nella stesura di questa relazione, sono debitore al mio Maestro che tra i primi e senza retorica ha individuato la prospettiva europea del condottiero e dell'uomo politico Garibaldi.

Altri hanno già sottolineato il ruolo di Garibaldi nelle vicende che vanno dalla sfortunata campagna dell'agosto 1848 a capo dei volontari lombardi raccoltisi tra Milano e Bergamo, l'epico contributo alla difesa della Repubblica romana nel 1849, la campagna del 1859 al comando dei Cacciatori delle Alpi, l'impresa dei Mille del 1860 e la terza guerra di indipendenza del 1866. Giova ricordare che sono proprio queste vicende che fanno di Garibaldi uno dei personaggi risolutivi del processo unitario italiano che diviene un 'modello' per tutti quei popoli che sono alla ricerca del proprio riscatto nazionale. La 'questione italiana' dunque finisce per collegarsi ai problemi nazionali della media Europa dove il mosaico delle nazionalità si presenta estremamente più variegato e complesso, ma per poter rivendicare identità nazionale, libertà e indipendenza era necessario rompere quelle 'cornici' dinastiche che per secoli avevano 'imprigionato' quei popoli negli Imperi plurinazionali - come l'Austria asburgica, la Turchia ottomana e, per i polacchi, la Russia zarista – e dunque disarticolare quel 'sistema' che le Grandi Potenze dopo il Congresso di Vienna del 1815 avevano immaginato e preteso di preservare attraverso la repressione e la negazione delle nuove realtà sociali ed economiche ma anche per le opposte rivalità in politica estera.

La così detta "questione d'Oriente", che anima la politica internazionale fino alla prima guerra mondiale, ne costituisce uno dei maggiori esempi favorendo proprio quei processi di progressive autonomie che pure venivano formalmente negate. Nei Balcani al tradizionale conflitto austro-ottomano si era aggiunta la non irrilevante presenza russa che, a partire da Pietro il Grande (XVIII secolo), aveva assunto come motivo di ingerenza la protezione degli slavi ortodossi della penisola. Con quest'ulteriore elemento dunque di destabilizzazione della realtà ottomana che aveva terminato la propria fase espansiva, soprattutto nel secolo XIX dopo ogni nuova crisi nei Balcani come nel Vicino Oriente, l'equilibrio tra le potenze europee di volta in volta si ristabilisce a danno del "grande malato" d'Europa, secondo la lapidaria definizione bismarckiana. Era accaduto dopo la guerra di Crimea (1853-1856) quando con il Congresso di Parigi (1856) le potenze europee – con esclusione della

Russia – determinano la sopravvivenza dell'Impero ottomano ma lo costringono a cedere territori in Bessarabia a favore della Moldavia, la quale ottiene l'autonomia insieme alla Valacchia. Alla Serbia vede ribadita la propria autonomia insieme al Montenegro: Serbi e Romeni si inseriscono, nel 1877, come alleati dello zar nella guerra russo-turca (1875-1878) e solo l'intervento della flotta inglese impedisce l'occupazione di Costantinopoli. Si giunge così alla pace di Santo Stefano (1878), con la quale la Russia impone condizioni così gravose da indurre le altre potenze europee a intervenire. Il Congresso di Berlino del 1878 segna la fine dei progetti egemonici degli zar di Russia ma anche l'affermazione della politica di Bismarck finalizzata a fare della Germania il centro della "concertazione". Pochi anni dopo, la Francia - che ha occupato l'Algeria e posto sotto tutela il Libano - si impossessa di fatto della Tunisia (1881), l'Inghilterra occupa il Sudan e proclama il protettorato sull'Egitto (1882), mentre l'Italia si insedia sulle coste dell'Eritrea (1885). La tensione interna ed esterna si snoda attraverso fatti e avvenimenti che vedono l'Impero ottomano in una posizione subordinata, costretto a continue cessioni territoriali come la Tessaglia e una parte dell'Epiro alla Grecia (1881), la Rumelia orientale alla Bulgaria (1885). Questa breve, sintetica e imperfetta digressione serve comunque a comprendere la complessità dei problemi che si agitano in Europa negli anni in cui si costruisce il processo e la lotta per l'unificazione della penisola italiana in modo tale da non essere più e solo una "espressione geografica" ma uno Stato nazionale come ben si può constatare dal ruolo internazionale che il giovane Regno si trova ad espletare proprio nello scorcio di anni che vanno dalla crisi d'Oriente del 1875-1878 alla prima guerra mondiale.[1] Si può dunque concludere che i grandi processi di trasformazione che investono l'Europa nel XIX secolo sono il prodotto di movimenti che nascono dal "basso" (le rivoluzioni di popolo degli anni 1848-1849 e i movimenti nazionali) che si combinano con le alchimie della politica internazionale che determina la contrapposizione tra le grandi potenze. I moti di carattere nazionale, vere e proprie rivoluzioni, divengono così uno strumento della politica estera e, nel caso italiano, dopo l'esperienza di Cavour che potenzia il ruolo dei Savoia e del Piemonte come nucleo fondante della nuova realtà nazionale e di Garibaldi disposto a rinunciare alle proprie idee (repubblicane), porta al compimento di quel processo di unificazione che potrà dirsi completato dopo la prima guerra mondiale. Un patrimonio di idee e di lotte troppo spesso dimenticato nella attuale, triste, realtà politica che ci circonda tra irrazionali spinte centrifughe e "federalismi" di dubbia natura.

Senza retorica si può dunque affermare come Garibaldi – uomo del suo tempo – sia stato senza dubbio uno dei personaggi che meglio ha interpretato la diffusa esi-

1 Cfr. A. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914)*, Ufficio Storico Esercito, Roma 1981; ID., *L'Italia e le guerre balcaniche*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1989

genza di libertà e di giustizia e si sia posto anche come combattente al servizio di queste idee. Indubbiamente il suo ruolo travalica quella che è la semplice realtà italiana e la sua azione di intervento là dove si combatte per la libertà crea, intorno a lui e alle sue gesta, quel "mito" che manterrà viva la sua figura nel corso dei decenni. Per molti aspetti tale mito risulta decisamente più esteso proprio all'interno di quelle élites che rappresentano – nei popoli soggetti – l'anelito alla libertà e allo Stato nazionale.

Uomo di idee, ma soprattutto di ideali da calare nella realtà e da servire con il massimo impegno, sino all'ultimo Garibaldi si rivela largamente aperto e sensibile ai grandi problemi politici e sociali della sua epoca. Giusto per questo l'aspetto della sua complessa personalità che più salta agli occhi è, senza dubbio, il muoversi suo e di quanti si definiscono "garibaldini" sulla più ampia arena internazionale, oltre che italiana: i problemi di ascesa nazionale e di elevazione sociale dell'Europa, l'esempio che egli rappresenta, la presenza politica ed anche armata nei problemi nazionali della Media Europa e dei Balcani; tutto questo ed altro ancora testimoniano come egli sia personaggio di primo piano sulla scena europea.

In estrema sintesi, si può ricordare come alla difesa della Repubblica romana partecipino oltre ai volontari provenienti da tutta la penisola, gli emigrati e proscritti giuliani e dalmati, quanti appartengono all'emigrazione centro-europea come magiari e polacchi ma anche francesi, inglesi, tedeschi, russi, ecc.

Le formazioni garibaldine sono varie e composite e la camicia rossa diventa la divisa che unisce uomini di varia origine e provenienza, tutti consapevoli di lottare con Garibaldi per un ideale comune, quello della libertà, dell'unità e dell'indipendenza nazionali. Per Garibaldi la "redenzione" e la libertà nazionale sono un assoluto, secondo l'insegnamento ricevuto da Mazzini, per il quale nessun popolo può ritenersi veramente libero se altri sono oppressi, ma da capo militare quale egli è sente tutto questo in termini concretamente operativi. Così, sin dal 1859, egli intende fare in modo che la presenza in Italia di volontari garibaldini, appartenenti alle varie emigrazioni centro-europee, abbia una contropartita ben precisa ovvero il sostegno a ogni popolo oppresso nella lotta contro l'oppressore. Che fosse ampia, corale e vivamente sentita la presenza europea fra le file dei combattenti con Garibaldi, soprattutto nell'impresa meridionale, lo attestano i numeri (tra 2.000 e 2.500 volontari stranieri).

La guerra del 1859 e, soprattutto, l'impresa dei Mille hanno avuto nella pubblica opinione europea e più ampiamente internazionale, ripercussioni vastissime, quali neppure si immagina: era l'Italia, un paese e un popolo ben conosciuti per aver dato al mondo una grande civiltà artistica, letteraria, religiosa, di cultura ecc., che nel breve spazio di un paio di anni giungeva all'unità e all'indipendenza. Come non esserne sbalorditi e come non specchiarsi negli avvenimenti italiani, esaltandone i protagonisti? I più grandi giornali inglesi, francesi, spagnoli, tedeschi, svizzeri, russi,

scandinavi, serbi, bulgari, greci, romeni, polacchi, boemi o negli Stati Uniti, sono in molti a guardare con attenzione alle fasi decisive del processo unitario italiano

Idee, aspirazioni simili emergono e si fanno strada principalmente in area balcanica, una zona dove l'impegno di esponenti politici e nazionali e la stessa complessità dei problemi determinano tensioni molto vive: la volontà di veder alleggerito e poi eliminato il peso del dominio turco, che grava su questa parte dell'Europa dalla metà del Quattrocento nonostante attenuazioni e timide riforme è il denominatore comune che unisce tutti i popoli della penisola balcanica. I Serbi del Principato, come erano stati i primi a muoversi con la rivoluzione del 1804 e poi a raggiungere un livello di Stato semi-indipendente dalla Sublime Porta, sono i primi a obbedire alle suggestioni garibaldine. Garibaldi non è ancora sbarcato sul continente che già nel luglio del 1860 un progetto molto ardito nasce giusto in ambiente serbo da Matija Ban. Quanto ai bulgari, proprio perché i più in ritardo fra tutti i popoli dell'Europa centro-orientale nel lungo processo che si concluderà con l'unificazione e l'indipendenza della Bulgaria solo nel 1908, i loro maggiori esponenti nazionali si sentono subito sensibili alla predicazione mazziniana e poi partecipi dell'impegno garibaldino. In questo modo il binomio Mazzini-Garibaldi entra a far parte del patrimonio comune dell'*intellighenzia* rivoluzionaria bulgara.

Sul piano strategico Garibaldi aveva immaginato che una guerra all'Austria fosse necessaria per ricongiungere il Veneto all'Italia, ma l'operazione poteva riuscire solo con la fattiva collaborazione dei polacchi, tuttavia una guerra di tal genere avrebbe coinvolto inevitabilmente la Russia e la Prussia cioè le altre potenze partitrici. Un grande incendio rivoluzionario alimentato – sottolinea Tamborra nel testo citato – dalle grandi illusioni dell'emigrazione polacca, lacerata al suo interno dalle divisioni politiche e sociali riscontrabili all'interno del paese che aveva lasciato alle spalle. L'incontro a Varsavia del 22 settembre 1860 fra i sovrani russo, austriaco e prussiano aveva confermato la solidità dell'intesa tra Francia e Russia e dunque il ristretto spazio di manovra per progetti come la ricostituzione della Polonia, mentre il processo di unificazione dell'Italia con il 1860 diviene una realtà ormai accettata.

La partecipazione di volontari garibaldini alle guerre di liberazione nazionale nei Balcani – per esortazione diretta di Garibaldi o, dopo la sua morte, in ossequio alla tradizione – rappresenta un aspetto significativo della presenza sulla scena europea delle Camicie rosse nella seconda metà del XIX secolo e sino alla prima guerra mondiale, che per l'Italia può anche essere considerata come ultima guerra per l'indipendenza e il completamento dell'Unità nazionale. Tra mito e realtà le esperienze maturate negli anni precedenti creano una larga attesa in quei popoli e nella Sinistra italiana, dove la componente nazionale si arricchisce di spunti sociali in armonia con il clima europeo che aveva visto nascere, nel 1864, l'Internazionale. Tali spunti, nota ancora Tamborra, erano già presenti in Mazzini, in Garibaldi e in tutto il movimento

garibaldino ma si esprimono ora con maggiore chiarezza con l'incontro fra populisti russi e garibaldini internazionalisti italiani e di altre nazionalità, tutti accorsi in aiuto degli insorti di Bosnia-Ezegovina nella crisi del 1875-1878. In realtà la prima presenza dei garibaldini nelle questioni balcaniche data al 1866-1867 con l'insurrezione di Creta, dove accorrono oltre duemila volontari comandati dal maggiore Luciano Mereu, al quale Garibaldi rivolge una calorosa lettera di plauso da Caprera (9 ottobre 1866). I garibaldini si segnalano negli scontri del 24 ottobre e di nuovo ai primi del 1867 una quarantina di toscani partiti da Livorno si fermano a Caprera per imbarcare Ricciotti, il figlio di Garibaldi che dal padre ha ricevuto precise istruzioni di non recarsi a Creta ma in Epiro e in Tessaglia. Il notevole afflusso di volontari finisce per mettere in difficoltà il governo di Atene – che pure ne aveva necessità per alimentare l'insurrezione a Creta e in Epiro – che doveva rispondere alle pressioni delle potenze conservatrici, come Inghilterra, Austria e Russia. Trent'anni dopo, nel 1897, i garibaldini intervengono di nuovo in Grecia e questa volta l'atteggiamento delle grandi potenze è decisamente mutato a favore della Grecia e contro l'Impero ottomano. La legione filellenica internazionale e il Corpo dei volontari garibaldini forte di oltre 1.300 uomini – in larga parte di nazionalità italiana – al comando di Ricciotti Garibaldi si copre di gloria nella battaglia di Domokòs.

Dell'intervento in Bosnia si è già detto mentre merita di essere ricordato l'interesse dei garibaldini per la libertà degli albanesi, una delle ultime nazionalità dei Balcani a prendere coscienza della necessità di realizzare indipendenza e Stato nazionale. Quando sulla fine del XIX secolo il movimento comincia a prendere corpo, rilevante è il contributo di quei garibaldini italo-albanesi che avevano combattuto con Garibaldi per l'indipendenza italiana così come i garibaldini saranno presenti nelle due guerre balcaniche, la prima soprattutto, che vede i "piccoli" popoli balcanici alleati fra di loro contro l'Impero ottomano.

Sulla diffusione del mito di Garibaldi non si può sottacere il successo che la sua figura e la sua opera ebbero nella grande Russia, un mondo apparentemente lontano. Così non era. Molteplici i fermenti che agitavano dall'interno l'apparente immobilismo dell'impero degli zar ancora strutturato su base teocratica, cioè senza la divisione tra potere religioso e potere politico; con una economia agraria arretrata basata ancora sulla servitù della gleba; con la nobiltà e l'alto clero ortodosso alleati nel mantenimento dei propri privilegi, ceti parassitari, poco colti dediti soprattutto alle congiure di palazzo; una forte lacerazione culturale tra slavofili e occidentalisti; con una tradizione di episodiche modernizzazioni – il periodo di Pietro il Grande per esempio - alle quali succedono periodi di cupa reazione e repressione grazie anche all'onnipresenza della polizia segreta. La Russia zarista dunque un "pianeta" quasi sconosciuto e incomprensibile che conosce però nel secolo XIX fermenti che portano alla formazione di quel grandioso movimento politico dei populisti russi, espressio-

ne russa del primo socialismo europeo, il quale, nonostante i fallimenti e i metodi di lotta non coordinati e per lo più dagli effetti immediati irrilevanti, rappresenta il generoso tentativo di modificare dall'interno la struttura della Russia zarista per avvicinarsi al livello delle società europee. Inevitabile dunque la spontanea simpatia per Garibaldi e il suo movimento – la camicia rossa era in uso anche presso i contadini della Russia meridionale – e dal 1848 in avanti l'esaltazione della figura e dell'opera dell'eroe italiano accomuna quasi tutti i ceti sociali sino a raggiungere la forza del mito alimentato dagli scritti dei molti esuli russi che entrano in contatto con il Risorgimento italiano comprendendone la sua portata rivoluzionaria come prodotto delle idee liberali. Le speranze e le attese per un rinnovamento della vita russa si basano anche sulla rappresentazione di quanto avviene in Europa e in Italia e non a caso la seconda metà del secolo XIX rappresenta per la Russia un periodo durante il quale si tentano riforme di vario genere. Quella maggiormente rappresentativa è costituita dall'abolizione della servitù della gleba da parte di Alessandro II nel 1861.

Si può dunque concludere che nell'ambito europeo Garibaldi non è solo un "mito" o una immagine oleografica da celebrare in maniera rituale, quanto piuttosto l'interprete di un "sistema" di pensiero che travalica i confini della nazione italiana. Un personaggio dunque che non può essere ristretto in schemi politici o ideologici; decisamente innovatore, capace di immaginare il futuro ma anche ragionevolmente mediatore quando si impongono scelte necessarie per raggiungere anche solo una parte degli obiettivi prefissati. E questo vale anche nel campo militare – ma è stato sottolineato nelle relazioni che mi hanno preceduto – dove le linee tattiche e strategiche rappresentano una sapiente miscela di dottrina tradizionale nella guerra regolare con il sapiente uso delle tecniche, quando necessarie, della guerriglia. Un capo militare dunque consapevole che lasciava poco o nulla all'improvvisazione contrariamente anche a quanto una vulgata coeva voleva far credere. Indubbiamente Garibaldi non godeva e non poteva godere per le sue non nascoste aspirazioni rivoluzionarie, anticlericali e massoniche, delle simpatie delle classi dirigenti conservatrici e reazionarie, ma era altresì temuto anche dai suoi potenziali alleati che tendevano piuttosto a sfruttare le sue capacità dirompenti e in grado di raggiungere la vittoria da ridimensionare subito dopo sul piano politico. In fatto di arte militare, ha scritto Oreste Bovio[2], Garibaldi "sapeva rispettarne sempre i principî basilari perché possedeva le migliori qualità del generale: colpo d'occhio, abilità nello sfruttamento del terreno, freddezza d'animo, volontà inflessibile, carisma personale. Qualità tutte affinate dalla dura esperienza sudamericana e dai lunghi anni di navigazione, tirocinio ideale per un comandante incomparabilmente superiore a qualsiasi preparazione scolastica e

2 O. Bovio, *L'arte militare di Garibaldi,* in "Atti del Convegno internazionale su 'Garibaldi generale della libertà', Roma 1982.

anche a quello studio metodico delle imprese dei grandi capitani che pure Napoleone tanto raccomandava".

Dunque un'elevata elasticità nell'adozione degli schemi di combattimento corroborata dal fatto che le formazioni garibaldine fossero tutte composte di volontari che riflettono e rispondono ad un sentimento collettivo non solo italiano ma europeo contro gli assetti statuali e sociali precostituiti e mantenuti con il solo uso della forza e della repressione. Le formazioni garibaldine, si può concludere, irrompono sulla scena dell'Ottocento europeo come momento simbolico ma concreto di un anelito di libertà e di dignità umana – la lotta per la libertà delle "nazionalità" è parte della lotta per le libertà individuali e collettive – che trova pochi riscontri in altre epoche storiche.

A partire dagli anni Venti del XX secolo, del suo "mito" si impossessano forze politiche ideologicamente contrapposte (dal fascismo al fronte popolare e ai socialisti) che poco o nulla hanno a che vedere con le idee, l'etica e le azioni di Garibaldi, sempre pronto ad abbracciare le idee più generose dalla parte dei poveri, dei diseredati, degli oppressi in senso nazionale e sociale. La sua vita, le sue azioni, i suoi comportamenti sempre tesi al bene collettivo e non individuale dovrebbero rappresentare un modello e un monito in Europa e nel nostro Paese attraversato, oggi come non mai, da una profonda crisi d'identità che consente, a pochi anni dalla ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità, farneticanti progetti di secessione, federalismo e quant'altro costituisce l'anticamera della disgregazione morale e sociale mentre le nuove sfide globali e il processo di unificazione politica dell'Europa richiederebbero classi dirigenti di alto profilo morale dedite piuttosto al bene comune: come Garibaldi ha dimostrato essere possibile.

LITOS - Roma • litos@litos.it